Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

O

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL' ANTICHITA'
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

ASIA

VOLUME SECONDO

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI
MDCCCXXXI.

Digitized by Google

ARTI LIBERALI

Gli annali dell'imperio Cinese ci attestano che non solamente le arti di prima necessità, ma ben anche quelle che servono al decoro ed all'ornamento sono state conosciute da'Cinesi fino dalla più remota antichità. La pittura, la scultura, l'incisione e l'architettura sono nel numero di queste, ma bisogna tuttavia confessare che essi non hanno fatto nelle medesime grande progresso in confronto delle altre nazioni incivilite molto tempo dopo i Cinesi; e ciò forse proviene, siccome abbiamo di già osservato, e dalla poca comunicazione che essi ebbero colle altre colte nazioni, e dal poco o nessuno incoraggiamento accordato all'arti belle dal governo, che le pose quasi sempre nel numero delle arti inutili, siccome quelle che nulla contribuiscono alla prosperità dello stato. Ma affine di dare un'idea più esatta delle cognizioni de' Cinesi nelle belle arti, parleremo brevemente di ciascuna di esse, incominciando dalla più necessaria, cioè dall'architettura.

Architettura civile.

Non vi ha dubbio che un valente nostro architetto non si farebbe mai a studiare l'architettura Cinese, onde promovere un gusto tanto inferiore all'antico, e tanto inopportuno al nostro clima; ma è nondimeno certissima cosa che nessuno amatore delle belle arti, cui lo studio delle diverse usanze de'popoli diventa di una assoluta necessità, vorrà trascurare di conoscere tutte le particolarità dell'architettura della nazione più singolare dell'universo.

Idea generale della architettura Cinese.

Le fabbriche de' Cinesi non sono ragguardevoli nè per la loro grandezza, nè per la ricchezza de' materiali; ma pure presentano una singolarità nella maniera, una semplicità ed una galanteria nelle forme, che le rendono meritevoli di qualche osservazione. La loro architettura non è abbandonata, come vogliono alcuni, ad una pratica cieca, ma ha i suoi principj, le sue regole, e le sue proporzioni, ed un genere di bellezza che è tutto proprio di essa.

Giudizio di Le-Grand sulla architettura Cinese.

Se si risguarda nell'architettura de'Cinesi, dice Le-Grand nel suo parallello dell'architettura, la semplicità della pianta, la regolarità delle forme, e la disposizione delle parti, si trova molta conformità con l'ordine grande, semplice e maestoso dei monumenti dell'Egitto, della Grecia e di Roma. I parallellogrammi rettangoli, che ci si presentano ordinariamente sulla larghezza formano nella Cina quei grandi recinti, in cui sono racchiusi gli edifizi sacri, che comunemente sono di forma quadra, e di piccola mole.

Giudizio di Chambers.

Le colonne vi sono impiegate ne'portici e ne'peristili alla stessa maniera dei Greci: esse hanno, come ci dice Chambers nel suo saggio sull'architettura Cinese, diminuzione e basi, ed in alcune si scorge una stretta somiglianza con quelle dei detti popoli. L'intaglio sì comune nelle antiche fabbriche della Grecia è pure frequentissimo in quelle della Cina: la disposizione osservata nel Cinese *ting* non è molto diversa dal *peripteros* dei Greci: l'atrio ed il *monopteros*, ed il peristilio dei templi sono forme d'edifizi, che rassomigliano quasi ad alcune fabbriche de'Cinesi, siccome, per esempio, la loro maniera di cingere con mura è sul medesimo principio del *revinctum* ed *emplecton* descritto da Vitruvio.

Disparità de' giudizj.

Ecco il giudizio che questi due valenti artisti hanno dato, parlando in generale, dell'architettura Cinese; giudizio che non si discosta da quello, che venne dato da altri, e recentemente da Staunton, ma che è ben diverso da quello pronunziato dagli altri due moderni viaggiatori Barrow e De-Guignes, la cui opinione noi ci faremo un dovere di esporre con imparzialità, prima di passare a presentarvi il vero carattere dell'architettura Cinese, ed a darvi una breve, e per quanto ci sarà possibile, esatta descrizione delle parti componenti la medesima.

Giudizio di De-Guignes.

Il De-Guignes ci dice che il volere spiegare la maniera colla quale si fabbrica nella Cina è un'impresa non tanto facile, poichè, mancando le espressioni, è d'uopo ricorrere a locuzioni che non rappresentano giustamente le cose, cui lo scrittore si propone di descrivere. I viaggiatori avendo innanzi agli occhi oggetti di un genere nuovo, ed essendo obbligati d'impiegare parole equivalenti

Digitized by Google

per potersi far intendere nella loro lingua, hanno ingannato il lettore, il quale s'immaginò di vedere palazzi, colonnati e peristili, mentre in realtà tutto era diverso. Quando si nominano *colonne* e *gallerie*, non bisogna intendere colonne e gallerie di stile Greco: ma la denominazione che conviene a giusto titolo alla colonna Cinese si è quella di pilastro, poichè il suo diametro è sempre il medesimo in tutta la sua lunghezza. L'architettura Cinese non ha alcuna relazione con la nostra, ed il volere sforzarsi di darne una distinta spiegazione è un tentare l'impossibile.

Eppure il viaggiatore architetto Chambers non ha trovato alcuna difficoltà, siccome vedremo in seguito, nel darci una descrizione esatta degli edifici de' Cinesi, e nel caratterizzare la loro architettura, dimostrando altresì le conformità e le differenze che passano tra questa e la bella architettura de' Greci. Ma passiamo a vedere ciò che ne dice il signor Barrow, il quale forse per dimostrarsi anch' egli grande amatore delle bell' arti de' Greci, non sa trovare niente di buono, di grande, di originale fuori delle suddette.

Giudizio di Barrow.

Tutta l'architettura de' Cinesi, egli dice, è spiacevole alla vista e mancante di solidità: essa è senza eleganza, senza correzione di disegno, senza alcuna proporzione, mediocre nella sua apparenza, e di un lavoro grossolano. Le grandi pagode (avrebbe detto meglio torri) di cinque, sette, e nove gallerie o tetti sono gli edifizi più imponenti nella Cina, e benchè esse siano, per quel che pare, i modelli delle piramidi che si vedono nell'India, non sono però nè così regolarmente disegnate, nè così ben eseguite e costrutte; cosicchè molte senza avere alcun carattere di antichità se ne vanno già in ruina.

Le loro case sì basse coperte da un tetto incurvato, e sostenuto da pali, che ad imitazione de' piuoli delle tende, formano una colonnata intorno a meschine muraglie di mattoni, annunziano chiaramente quale ne fu il loro primo modello, da cui la nazione Cinese non si è giammai allontanata.

I templi Cinesi sono per la maggior parte costruiti sulla stessa pianta delle case con l'addizione di un secondo tetto, e qualche volta di un terzo, l'uno sopra l'altro; i pali che formano i colonnati sono ordinariamente di larice, e non v'ha alcuna proporzione fra la loro lunghezza ed il loro diametro; sono sempre dipinti di

Digitized by Google

rosso, e qualche volta bene inverniciati. La colonna Cinese che senza base e senza capitello sostiene un enorme tetto, non ha nè simmetria fra le sue parti, nè comodità, nè alcun vantaggio particolare. I grossi leoni mal disegnati e fuor di natura, ed i draghi e i serpenti che si contorcono in alto, e sulle estremità dei tetti non ci mostrano gusto, utilità e bellezza maggiore di quella che si scorge nelle dette colonne. Questa è in breve la rigida sentenza dei due suddetti austeri censori, che noi abbiamo creduto necessario di qui riferire, affinchè il lettore possa conoscere la diversa maniera con cui da diverse persone si suol vedere la stessa cosa, e quindi giudicarne a seconda delle loro più o meno estese cognizioni, conformemente a quelle opinioni, che hanno preso a sostenere. Ma passiamo ad esaminare, dietro la scorta di persone più intelligenti in quest'arte, le varie parti, ed il vero carattere dell'architettura Cinese.

Carattere della architettura.

Il tratto caratteristico di quest'ordine si è quello di non avere quasi mai nè capitelli nè cornicioni, e di sostenere a dirittura senza alcun ornamento un tetto incurvato, la cui forma è presa senza dubbio da quella de'padiglioni. Un secondo piano che s'inalza men grande dell'inferiore è coronato da un tetto acuto, che termina con grazia e leggerezza questa elegante architettura, rilucente pe'suoi ornamenti dorati e variopinti. Sembra che essa abbia preso la sua origine da'giardini, ed essa di fatto ai giardini può essere adattata con migliore effetto, poichè dai balconi e dalle aperte gallerie che trovansi in ciascun piano, si possono godere varie e belle vedute; e le sue masse leggere, ed i suoi padiglioni moltiplicati si accordano perfettamente co'paesaggi, i quali aggiungono una bellezza tutta nuova.

Il legno è la principal materia della architettura Cinese.

Il legno è la materia di cui vengono composti per la maggior parte questi edifici, ed essa è la sola che permetta di dar loro quella leggerezza che tanto seduce, e di spaziare a piacimento colle colonne, che non sono caricate d'altro peso che di un appoggio forato, e di un tetto che sembra ondeggiare al soffio del vento. L'austero frontespizio consacrato dai Greci alla divinità non si corona giammai col timpano, ma basamenti di pietra, e grandi muraglie opposte ai colonnati ne fanno il più delle volte spiccare

l'eleganza, e vi riconducono tutte le parti con quella semplicità che caratterizza sì bene l'architettura Attica e Jonica. Finalmente se la durezza del marmo sembra fatta per conservare all'ammirazione de' secoli le forme pure e severe dell'architettura Greca, il legno più facile ad essere posto in opera effettua con prontezza quelle dell'architettura Cinese, che per piacere agli occhi e per allettare l'immaginazione sà variare le numerose sue combinazioni.

Ma per conoscer meglio tutte le particolarità di questa architettura è d'uopo ricorrere alle sorgenti originali, e presentarle in disegno, siccome ha di già fatto pel primo Chambers nel suo saggio sull'architettura Cinese, e poscia Le-Grand nel suo parallello, il quale però ha copiato intieramente i disegni di Chambers per farli servire alla sua grand'opera. Vero è che Chambers non è stato che a Canton, ma l'architettura nella Cina è sempre eguale, ed il Du Halde osserva, che fra una città e l'altra vi è tanta somiglianza, che veduta una sola si conoscono tutte le altre. Quello che più importa si è la taccia di poca fedeltà, che gli vien fatta da Le-Grand, il quale lo rimprovera, mentre fa uso esattamente de' suoi disegni, d'aver egli dimostrato più sapere che verità, collegando ne' medesimi le forme Europee, e gli ornamenti moderni del gusto Cinese. Forse Le-Grand avrà detto il vero, come pure anche nel tacciare d'ignoranza Pocoke, e Norden, mentre ricopia i loro disegni d'architettura Egiziana, affermando che questi due autori per non essere artisti non hanno saputo esprimere tutti que' finimenti, che pure propri erano degli Egizi. Checchè ne sia di ciò, noi abbiamo qui presentati varj altri disegni tratti da altri viaggiatori, coi quali si potranno facilmente rettificare quelle scorrezioni, che per avventura si incontrassero in quelli di Chambers, e per tal modo speriamo di dare il vero carattere dell'architettura Cinese. Non dobbiamo qui dimenticarci di dire, che Chambers protesta d'aver eseguiti questi disegni a Canton, d'averne tratte esatte misure, e di averli pubblicati ad istanza degli amici, affine di porre un freno alle stravaganze, che si spacciavano per cose Cinesi, mentre non erano che mere invenzioni.

Le colonne sì frequenti negli edifizi della Cina, come in quelli d'Europa, sono comunemente di legno, con basi di sasso o di marmo, ed invece di capitelli hanno la parte superiore del loro fusto forata dalle travi, e generalmente circondata da alcune piccole

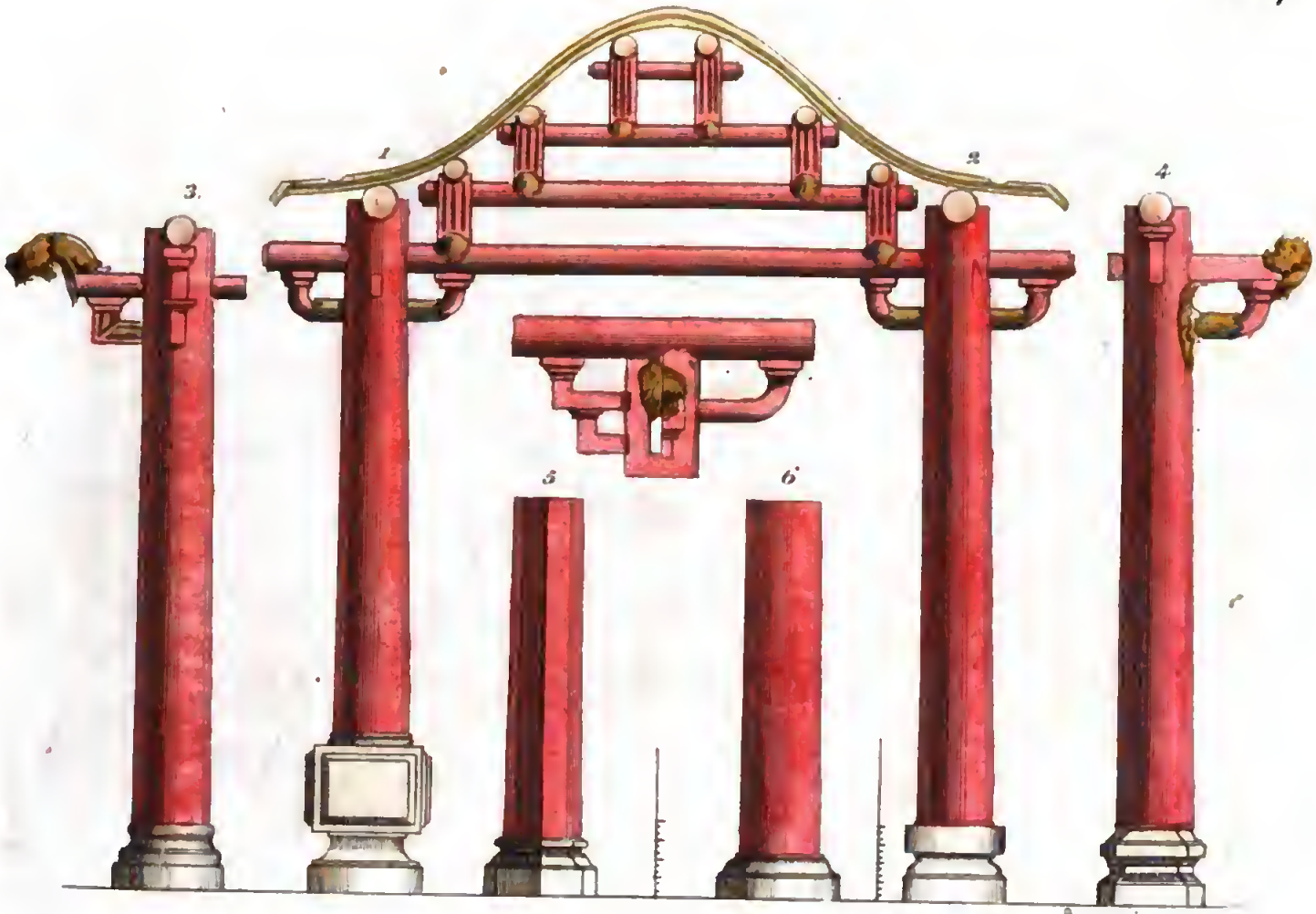
mensole che ajutano a sostenerle. La loro altezza è da otto a dodici diametri, e vanno gradatamente diminuendo verso la cima, ed il piede del fusto è di figura quadrata da tutte le parti; particolarità che si trova in alcuni disegni pubblicati dal capitano Norden risguardanti le antichità Egizie.

Il signor Grosier parlando dell'architettura Cinese ci dice ch'essa non è abbandonata ad una pratica cieca, ma che anzi ha i suoi principj e le sue regole, e che quando una colonna ha due piedi di diametro nella sua base, bisogna che ne abbia quattordici di altezza, e che dall'una e dall'altra di queste misure si possono determinare quelle di tutte le parti dell'edifizio.

Ammesso questo principio, il Latour ha fatto la seguente osservazione, che una colonna, la quale abbia due piedi di diametro nella sua base sopra quattordici di altezza, deve sembrare corta. È cosa facile il giudicarne dalla eleganza e sveltezza della nostra colonna Corintia, che ha dieci volte in altezza il suo diametro preso dalla sua base, mentre che la colonna Cinese non ha che sette diametri, in proporzione dell'ordine Toscano, e del più antico Dorico.

Staunton nella descrizione che fa della sala, ove seggono i giudici di *Ta-cu*, dà la ragione per cui le colonne, che ne sostengono la volta, hanno un diametro, in proporzione della loro lunghezza, molto più considerabile di quello, che si trova in tutti gli ordini della Greca architettura. Queste colonne, egli dice, sono di legno inverniciato, e questa è la ragione per cui hanno bisogno di avere maggior grossezza delle colonne di pietra, come all'opposto le colonne di ferro ne richiederebbero molto meno. Le regole naturali, e le proporzioni nell'architettura devono necessariamente dipendere tanto dalle materie che s'impiegano, quanto dagli effetti che sono destinate a produrre allo sguardo degli spettatori. Dai disegni lasciatici da Chambers, come vedremo di seguito, si scorgono molte varietà nelle dette dimensioni, e le colonne non sembrano così corte, come si vorrebbe dai detti due autori.

Le basi sono di un vario numero di profili, nessuno de' quali si può dir bellissimo: quelli però che sembrarono i più regolari a Chambers sono i sei della tavola 47, che vi presentiamo disegnati con tutta l'esattezza.



Basi, Colonne ec.

Digitized by Google

La figura 1 è presa dai colonnati che circondano il gran cortile nella pagoda che vedesi a Canton: l'altezza della colonna è di circa nove diametri, compresa quella della base, che ne ha uno: questo profilo è ivi comunissimo.

La figura 2 è presa da uno de' templi della stessa pagoda rappresentata nella tavola 50, e questo è il solo luogo, dove Chambers ha trovato colonne di questa sorte; esse sono parimente alte nove diametri, compresa la base che ne è alta due.

La figura 3 è presa dal colonnato del gran cortile della pagoda di *Ho-nang*, ed ha 9 diametri di altezza compresa la base che ne ha uno solo: le estremità delle travi sono ornate con teste di mostri, che vanno a terminare in fogliami, e le mensole che li sostengono escono dalle bocche dei mascheroni tagliati in alto rilievo sulle colonne.

La figura 4 è copiata da una piccola pagoda nel sobborgo di Canton: ivi le colonne sono alte otto diametri e mezzo, e la base circa tre quarti: all' estremità delle travi sono le teste di dragoni: tutto il legname del tetto è arricchito d' ornamenti di bronzo, d' ebano, d' avorio e di madreperla, che sono intarsiati, e rappresentano mostri e fogliami.

La figura 5 si vede in quasi tutte le case Cinesi, ed è alta da otto fino a dodici diametri, e qualche volta anche di più: l' altezza della base è dal mezzo diametro fino ai due terzi, ed il profilo è simile ad una delle basi Toscane di Palladio.

La figura 6 si trova con piccole variazioni in quasi tutte le pagode, ed il modello dal quale Chambers ha copiato il presente disegno trovasi in una piccola pagoda nella contrada delle fattorie Europee. Le colonne sono di sasso e di forma ottagona, la loro altezza è di otto diametri del circolo circoscritto, e non hanno diminuzione: le basi sono le più regolari ch' egli abbia mai vedute nella Cina, ed hanno una grande somiglianza colla base Attica degli antichi, e la loro altezza è il doppio di un lato della colonna.

Il Chambers ha creduto inutile cosa l' accrescere il numero delle tavole, presentando i disegni delle altre diverse parti componenti questi edifizi, non essendovi cosa che meritasse di essere particolarmente descritta: l' interno dei templi da esso veduti è affatto semplice, e fuori degli idoli non ha altri ornamenti.

I Cinesi non hanno, siccome costumavano specialmente gli antichi, certe forme di edifizi riservate per uso sacro: quella maniera particolare di fabbrica ch'essi chiamano *ting* o *kong*, e che sono grandi sale aperte, è adoperata indifferentemente in ogni sorta di edifizi, e se noi la vediamo quasi in ogni tempio la troviamo altresì ne' loro palazzi, sopra le porte delle città, ed in tutti quelli edifizi che hanno per iscopo la magnificenza. La forma più comune che vediamo usata nei templi si è quella della pagoda di *Ho-nang*, della quale faremo in seguito una particolare descrizione; e questa è quasi un'esatta copia dell'altra, che esiste nella pagoda di Cocincina nel borgo orientale. Il Chambers ha misurato varj edifizi di questo genere, ma ha trovato tanta differenza nelle loro proporzioni, ch' egli è d'avviso che i Cinesi non siano circoscritti da regole prefisse, ma che ogni artista si permetta di variare le misure a suo piacimento.

Non si deve però omettere di parlare delle famose gallerie della Cina, non essendovi altro luogo dove se ne possano vedere delle simili a quelle descritte dal P. Attiret nelle lettere edificanti. Esse servono a congiungere gli edifizi separati, ed anche molto lontani gli uni dagli altri: alcune volte nella parte interna sono sostenute da pilastri, e al di fuori sono forate da finestre di varie figure. Altre volte sono composte di colonne, siccome per esempio quelle che conducono da un palazzo ad uno di que' padiglioni aperti da ogni parte, perchè sono destinate per respirare l'aria fresca. Ciò che v'ha di singolare si è che queste gallerie non vanno in dritta linea, ma fanno cento rigiri, ora dietro un boschetto, ora presso uno scoglio, e qualche volta intorno ad un laghetto; nulla v'ha di più piacevole di questa ineguaglianza, scorgendosi in essa una cert'aria campestre che rapisce ed incanta.

A *Pe-kin* la galleria a mezzogiorno innanzi le finestre dell'appartamento dell'imperatore, forma un avanti-tetto che garantisce le finestre dalle pioggie e dagli ardori del sole. Queste gallerie (1) si chiamano *lun-kan:* sono tutte aperte, e fanno parte degli edifizi i più ordinarj nell'architettura Cinese. I due lati verso i giardini della gran corte d'ingresso del palazzo imperiale a *Pe-*

(1) Mémoires concernant les Chinois par les missionaires de *Pe-kin* vol. XIV.

kin sono formati da immensi edifizi, i cui *lun-kan* vanno da una estremità all'altra della corte.

Abbiamo veduto che i materiali di cui si servono i Cinesi nella costruzione dei loro edifizi sono per la maggior parte di legno; ma dobbiamo però avvertire che questo legno è più o meno bello e raro a seconda delle fabbriche, per le quali deve essere impiegato. I muri sono di mattoni, di pietre, od anche di legno: i muri di mattoni non sono generalmente pieni nè massicci, siccome per esempio quelli delle case di Canton, che sembrano di una grande solidità, ma non ne hanno che l'apparenza, essendo tutti vuoti nell'interno: i mattoni sono posti sulle due faccie, e legati di spazio in spazio con altri mattoni posti per traverso. Da quanto abbiamo detto si comprende di leggieri, che gli edifizi costruiti in tal maniera devono essere debolissimi, e che perciò è necessaria molta attenzione per fare, quando occorre, le pronte riparazioni, affinchè non abbiano immediatamente a crollare. I mattoni che s'impiegano sono cotti, od anche semplicemente disseccati al sole, e vengono coperti da un composto di paglia tritata, di terra e di calce. Allorquando il proprietario ha mezzi bastanti vi fa porre sopra un intonaco più fino del primo, fatto di stracci infracidati o di carta ben mista colla calce: questo intonaco, che si stende perfettamente sul muro, diviene liscio e molto pulito.

Il tetto è sostenuto dalle colonne che ordinariamente sono di pino: esse però non giungono che ad una certa altezza, dove si trovano collocate trasversalmente alcune travi sormontate da altre più piccole, e che diminuiscono di lunghezza a misura che si avvicinano al colmo. V. la suddetta tavola 47. Il tetto è rivestito al di sotto nella sua lunghezza di assicelle, che sostengono e nascondono allo stesso tempo i tevoli, i quali in forma di canale vengono collocati gli uni a fianco degli altri, e le loro estremità sono coperte al di sopra da altri tevoli semi-conici: i tevoli che vengon posti sull'estremità inferiore del tetto sono molto ben lavorati e di una forma particolare. La struttura di questi tetti è singolare ma piacevole: le loro estremità sono rialzate, ed in molte provincie ornate con figure di animali o con altre sculture: i legni che le sostengono sono nel davanti tagliati con molta bizzarria.

I doppi tetti introdotti nell'architettura Cinese sono costruiti sopra piante ben diverse dalle nostre, e presentano un bellissimo

Digitized by Google

colpo d'occhio. I missionari di *Pe-kin* ci dicono che non si può giudicare della forma, del gusto, e delle piante di questi doppi tetti che da esatte pitture; e che nè anche da queste si può avere una giusta idea della maestà che aggiungono ad un grande edifizio, del risalto che danno all'architettura nazionale, e sopra tutto dell'effetto che producono nell'insieme di tutte le parti di un palazzo. La differenza delle loro altezze, la varietà de' loro ornamenti, la diversità e la mescolanza de' loro colori non possono concepirsi che per mezzo degli occhi. Forse si dirà da alcuni che una tale magnificenza vien riservata soltanto pei templi, e pei grandi palazzi dell'imperatore: questo sarà verissimo, ma con ciò si viene ad applaudire all'economia politica de' Cinesi, e non a fare un rimprovero alla loro architettura.

I tevoli dei doppi tetti del palazzo imperiale che sono inverniciati di giallo mandano un tale splendore, che quando il sole vi batte sopra co' suoi raggi si crederebbero dorati. Le creste delle grondaje sono formate di varie opere di scultura della materia stessa dei tevoli, ed ugualmente inverniciate. La vernice che si dà ai tevoli è di color azzurro, verde, rosso, e di varj altri colori per la maggior parte vivissimi, ma non è in uso che pei templi e pei palazzi dell'imperatore: i tevoli gialli sono destinati principalmente pei colmi degli appartamenti abitati dal principe.

Questi tevoli, dice il signor Cibot nel tom. XIII. delle memorie de' missionari di *Pe-kin*, sono una specie di majolica grossolana: ma collo splendore della loro vernice, e colla varietà de' colori fanno spiccare l'architettura, e le danno un'aria di magnificenza, cui il piombo dorato non potrebbe agguagliare. Qual effetto non deve fare un tetto coperto di tevoli brillantati da tanti diversi colori in una lunga serie di edifizi, sui quali miransi distribuiti con gusto e simetria! Questi tevoli imperiali sono molto pesanti ed è difficile il poterne avere: la grande loro manifattura è nelle montagne situate all'occidente di *Pe-kin*.

Ornamenti.

L'intrecciatura praticata dai Cinesi nelle fabbriche e nelle intarsiature è un ornamento de' più frequenti, e de' più variati della loro architettura. Secondo il rapporto di Chambers essi ci riescono eccellentemente: le intrecciature nelle fabbriche sono fatte di una terra argillosa ben preparata e posta in forme di legno:

ciascuna figura di una certa grandezza è composta di molti pezzi uniti con tant'arte, che difficilmente se ne possono conoscere le connessioni.

Il P. Le-Comte ci racconta che i quadrelli di porcellana servono d'ornamento tanto nell'interno che nell'esterno dell'architettura, e che i Cinesi gl'impiegano in luogo del marmo, incrostandone gli edifizi.

Hüttner nella descrizione del palazzo imperiale di *Yuen-min-yuen* dice che la facciata è brillantissima, e decorata di molti ornamenti di scultura dorata, rappresentanti dragoni, fiori ec. e che questi ornamenti sono coperti da una ferriata affinchè non vengano guasti dalle rondini: l' occhio che gli osserva da lungi non è abbagliato, ma nell'approssimarvisi s'accorge che il lavoro è grossolano, e pessima la doratura.

Tutte le case sono rivolte a mezzo giorno, ed hanno le finestre nella facciata, ed i telaj delle medesime sono tutti coperti di carta sottile incollata sopra una inferriata o graticciata: s' incontrano però alcune case imperiali all'Europea, siccome nel parco di *Yuen-min-yuen*, nelle quali alcune finestre sono invetriate, ed alcune, come ci racconta Hüttner nella descrizione del detto palazzo, sono di carta bianca fabbricata nella Corea; il tetto, che sporge molto in fuori, le pone al coperto dalla pioggia. Il signor Cibot ci dice di aver trovato in un libro pubblicato nel decimo secolo per ordine dell' imperatore *Tai-tson*, che sotto gli *Han* occidentali le finestre della gran sala del palazzo nominato *ciao-yang* erano tutte in *lieu-li* o vetri, e che la luce vi penetrava con tanta chiarezza che si sarebbe potuto trovare per fino un capello; che sotto l' imperatore *U-ti* il quale occupò il trono l'anno 130 avanti l' era cristiana, il lusso era stato portato a tal segno, che le finestre del palazzo imperiale erano di agate bianche ridotte in lamine sottilissime.

Chambers dice che a Canton le finestre sono tutte di finissime lamine d' ostriche trasparenti al par del vetro. Il signor Valmont de Bomare nel suo dizionario di storia naturale fa menzione di una specie d'ostrica chiamata dai naturalisti *la vitree* o vetro Cinese, e dagli Olandesi vetro trasparente, che gli Indiani ed i Cinesi tagliano in quadretti, per servirsene in luogo del vetro.

Per certe vetriere dell' imperatore si è impiegata la madreperla ridotta in lamine o foglietto sottili. Queste magnificenze però che

veggonsi presso i principi, i grandi, ed alcuni ricchi particolari sono una eccezione all' uso generale introdotto dall'economia, dall' abitudine e dalla comodità, che hanno fatto preferire la carta a qualunque altra invenzione.

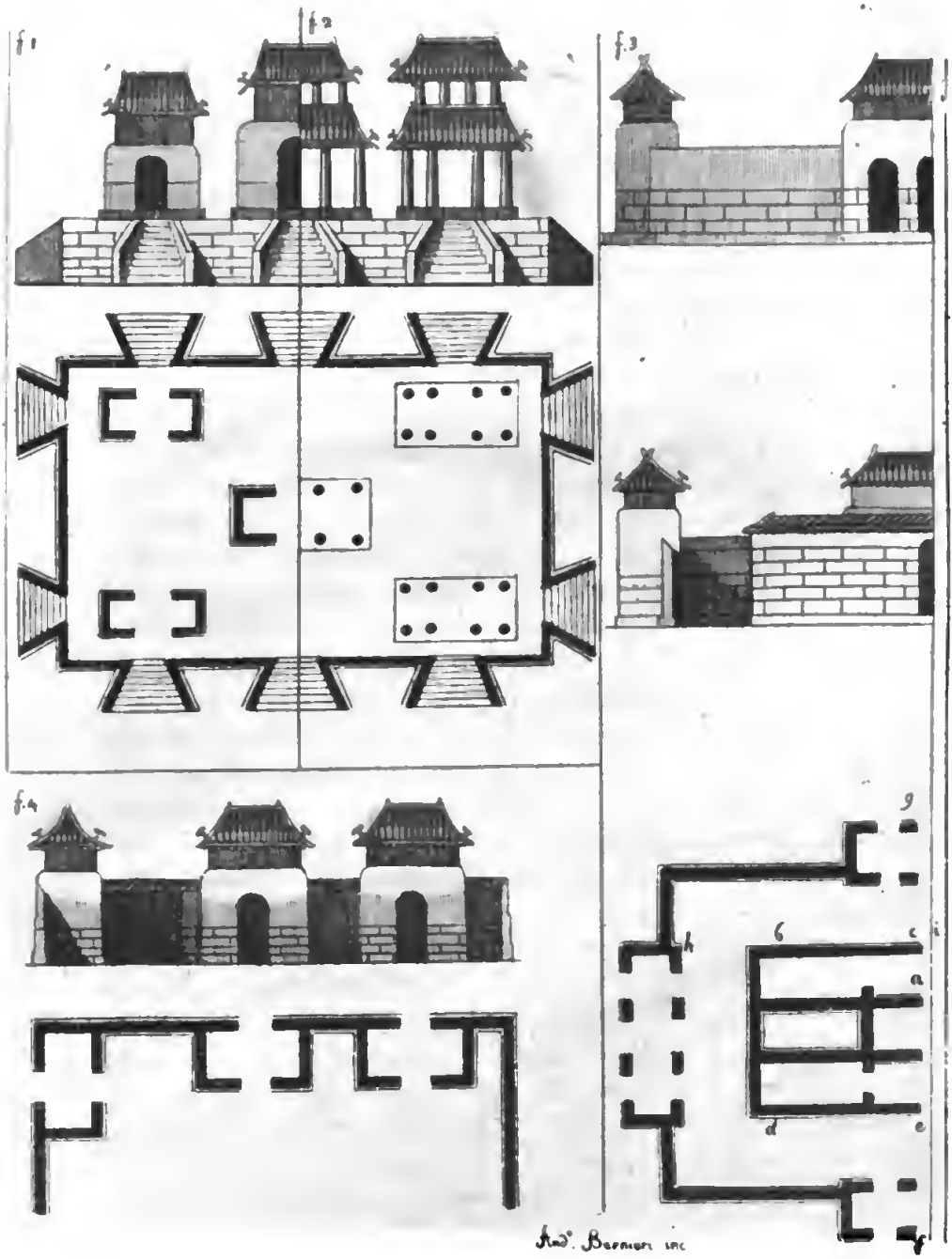
Il P. Attiret ci racconta che gli bisognò andare alla Cina per vedere delle porte e delle finestre d'ogni figura: egli ci dice di averne vedute delle rotonde, delle ovali, delle quadrate, ed altre fatte in forma di ventaglio, di fiori, di vasi, d'uccelli, di pesci, e finalmente di tutte le forme regolari ed irregolari.

Abbiamo già osservato parlando delle superstizioni de' Cinesi quanto essi si occupino nella costruzione delle loro porte, per evitare che non siano collocate le une in faccia alle altre, affine di opporsi, per quanto è loro possibile, al libero passaggio de'geni malefici. Ora avvertiremo che la porta per eccellenza si è quella di forma rotonda, siccome la più capace a rattenere questa cattiva razza, ed assicurare così il proprietario della casa dai loro maligni influssi.

Le porte degli appartamenti poste nelle grandi sale sono a due battenti, e tutte di legno massiccio fino all' altezza di tre piedi; il di più è forato, e forma fiori, caratteri, e varj altri disegni. Sì le porte che le finestre sono colorite, inverniciate, dorate, cariche di ornamenti.

Usano altresì i Cinesi di porre innanzi le porte de' templi e di altri pubblici e privati magnifici edifizi grandi animali di marmo o di bronzo collocati sui piedistalli; ma siccome sono malamente eseguiti, come osserveremo in seguito parlando della scultura de' Cinesi, quindi non possiamo precisamente asserire se essi rappresentino tigri, leoni o cani. Sull' ingresso del palazzo imperiale di *Yuen-min-yuen*, dice Hüttner nel suo viaggio alla Cina, sono due dragoni di bronzo con cinque grifi di grandezza colossale: e davanti a questo edifizio in piccola distanza ve n'è un altro simile, innanzi al quale sono posti due leoni di metallo di una forma grottesca, che, come dice Staunton, possono esser presi per due cavalieri in parrucca. Il signor professore Hager nel sopra citato suo Panteon Cinese ci ha dato il disegno della facciata di un tempio esistente a Canton tratto dalla bella collezione delle pagode Cinesi del signor Clos a Parigi. Esso è dedicato al genio tutelare della città di Canton, ed è difeso nell'ingresso da due animali

Digitized by Google



Templi Antichi

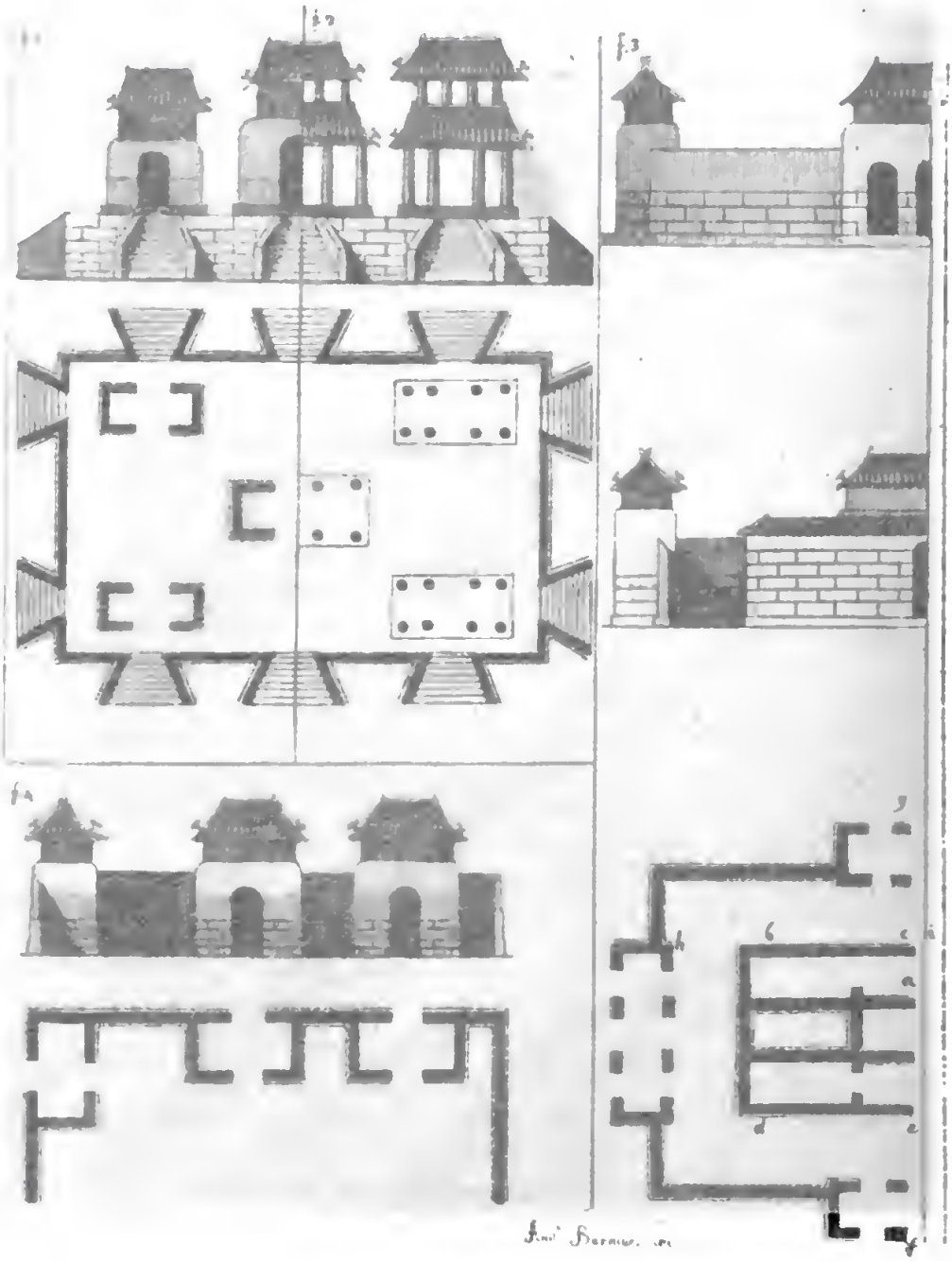
[illegible] anno poi [illegible] a [illegible] il [illegible] professore Hoco [illegible] [illegible] [illegible] ordinale st amere e [illegible] [illegible], ed [illegible] ro vi è comunissimo, e [illegible] [illegible] e che perciò è facile che i Cinesi [illegible] il cane piuttosto che il leone.

[illegible] di aver fatto conoscere in generale il carattere distintivo [illegible] Cinese, di averne descritte le diverse parti, e di [illegible] le proporzioni e quelle regole, benchè non sempre [illegible], sulle quali i Cinesi innalzano i loro magnifici edifizi [illegible] di bellezza tutto loro proprio, noi discen- [illegible] faremo a descrivere le loro pagode [illegible], le [illegible] di trionfo, i giardini, [illegible] in fine che può [illegible] Crediamo però [illegible] le diverse epoche della [illegible] storia del- [illegible] da principio, [illegible] del [illegible] degli [illegible] Cinesi [illegible] annali della Cina, le [illegible] di *Pekin*, e le relazioni de più [illegible] viaggiatori ci serviranno di guida in [illegible] sommaria descrizione.

[illegible] tchi.

[illegible] già osservato che i primi imperatori, vedendo che [illegible] e penoso viaggio ch'essi dovevano fare per portarsi a [illegible] sugli *yo*, gli obbligavano ad abbandonare gli affari più [illegible] del governo, pensarono a consacrare ne' contorni del [illegible] sito che tenesse luogo degli *yo*, nelle circostanze in [illegible] potessero trasportarsi ai veri *yo*, e si costruì un edi- [illegible] nello stesso tempo una rappresentazione del *kiao*, del [illegible] degli antenati, dove andavano ad esercitare la [illegible] delle funzioni annessa alla loro dignità, quella cioè di [illegible] di *Ciangti*.

[illegible] tempio ebbe un nome diverso sotto cia- [illegible] dinastie: gli *Hia* lo chiamarono *ciesciè*, i [illegible] nome di *ciang u*, ed i *Ciou* quello di *ming-* [illegible] descrizione della tavola 38, in cui vi presentiamo i



Templi Antichi

Digitized by Google

in forma di sfingi che sono più somiglianti a grandi cani che a leoni. Il detto signor professore Hager riflette a questo proposito che il leone è un animale straniero e sconosciuto nella Cina, ed il cane all' incontro vi è comunissimo, e tenuto in grandissima considerazione, e che perciò è facile che i Cinesi abbiano voluto rappresentare il cane piuttosto che il leone.

Dopo di aver fatto conoscere in generale il carattere distintivo dell' architettura Cinese, di averne descritte le diverse parti, e dimostrate quelle proporzioni e quelle regole, benchè non sempre costanti, colle quali i Cinesi innalzano i loro magnifici edifizi con un nuovo genere di bellezza tutto loro proprio, noi discenderemo al particolare, e ci faremo a descrivere le loro pagode ed i loro palazzi, le case, le torri, gli archi di trionfo, i giardini, le fortificazioni, i canali, i ponti, e tutto ciò in fine che può darci una giusta idea della loro architettura navale. Crediamo però necessario, affinchè possiate distinguere le diverse epoche della Cinese architettura, di presentarvi prima una succinta storia dell' origine e de' progressi di quest' arte, molto semplice da principio, e grande poscia e magnifica, a seconda del gusto e del lusso degli imperatori di ciascuna dinastia. Gli antichi annali della Cina, le erudite memorie de' missionari di *Pe-kin*, e le relazioni de' più moderni e più accreditati viaggiatori ci serviranno di guida in questa nostra sommaria descrizione.

Templi antichi.

Abbiamo già osservato che i primi imperatori, vedendo che il lungo e penoso viaggio ch' essi dovevano fare per portarsi a sacrificare sugli *yo*, gli obbligavano ad abbandonare gli affari più importanti del governo, pensarono a consacrare ne' contorni del palazzo un sito che tenesse luogo degli *yo*, nelle circostanze in cui essi non potessero trasportarsi ai veri *yo*, e si costruì un edifizio che fu nello stesso tempo una rappresentazione del *kiao*, del *tan*, e della sala degli antenati, dove andavano ad esercitare la più nobile delle funzioni annessa alla loro dignità, quella cioè di offrire i sacrificj in onore di *Ciang-ti*.

Questo edifizio, o tempio ebbe un nome diverso sotto ciascuna delle tre prime dinastie: gli *Hia* lo chiamarono *cié-cié*, i *Ciang* gli diedero il nome di *ciung-u*, ed i *Cicu* quello di *ming-tang*. Nella descrizione della tavola 48, in cui vi presentiamo i

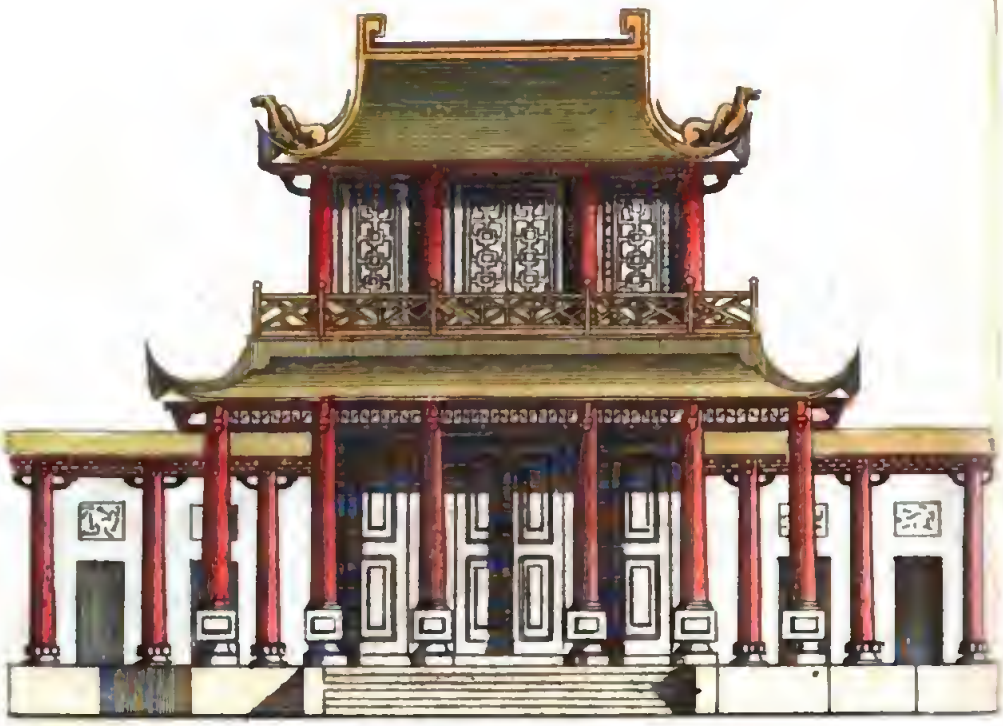
disegni di questi templi, si vede che gl'imperatori delle dette dinastie non si contentarono di cangiare loro soltanto il nome, ma che vollero variarne anche la forma.

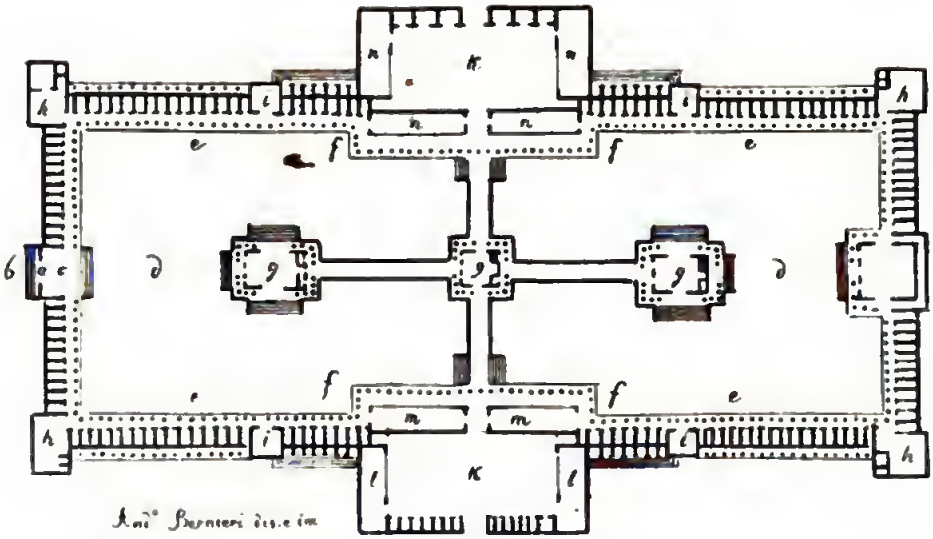
La prima figura della tavola 48 ci rappresenta il primo tempio eretto sotto la dinastia degli *Hia* chiamato *ciè-ciè*, che significa *tempio in onore di quello, che ha fatto i secoli e le generazioni.* Il recinto di questo tempio conteneva cinque sale separate, ciascuna delle quali era destinata ad un particolare uso, e nell'interno non erano nè pitture, nè altri ornamenti, e nude affatto si vedevano le quattro pareti, in cui entrava la luce da alcune finestre: le scale della principale entrata erano composte di nove gradini.

La seconda figura rappresenta il *ciung-u* dei *Ciang*, cioè *il tempio de' sacrificj rinnovato sotto la dinastia dei Ciang.* Esso serviva ai medesimi usi del *ciè-ciè* degli *Hia*, ma era più brillante. Le cinque sale erano sostenute da colonne sormontate da altre colonne, che sostenevano un secondo tetto: questo tempio insomma era composto di un portico posto sopra di un altro.

La terza figura rappresenta il *ming-tang* dei *Cieu*, cioè *il tempio nel quale si sacrificava al Ciang-ti autore di ogni luce.* La dinastia dei *Cieu* credette di ristabilire il culto in tutta la sua purità, imitando più da vicino di quel che non avevano fatto gli *Hia* ed i *Ciang*, la semplicità degli antichi. Il tempio ch'essa costruì non ebbe nè colonne, nè tetti elegantemente costruiti. I cinque appartamenti furono separati da un semplice muro, ma facevano un corpo solo: l'appartamento A era quello in cui si offriva; gli altri B, C, D, E erano destinati alle diverse cose concernenti il sacrificio. Vi erano le quattro porte F, G, H, I, e sì queste che i tetti erano coperti di musco fino; ciò che significava i rami, dei quali era formato il recinto dell'antico *kiao*: tutto intorno al *ming-tang* girava un canale, che si riempiva d'acqua allora quando si dovevano offrire i sacrifici. Questo tempio serviva agli stessi usi, ai quali erano pure destinati il *ciè-ciè* degli *Hia*, ed il *ciung-u* dei *Ciang*, colla differenza che in quello non si offriva agli antenati. I *Cieu* poi innalzarono un tempio particolare a tale oggetto che chiamarono *tsing-miao*, o *sala delle purificazioni*, nel cui recinto erano tre sale, la prima delle quali fu destinata ad onorare la sola *Kiang-yuen* madre di *Heu-tse*, da cui discendevano i *Cieu*. V. la figura 4 tavola 48.

Google





Pagode di HO-NAN

Digitized by Google

Templi moderni.

Ora, per quel che si dice comunemente, vedonsi in *Pe-kin* e nel suo distretto diecimila *miao* o templi d'idoli; e la maggior parte di quelli che sono nel primo recinto del palazzo sono belli, ed alcuni anche superano in magnificenza tutti i templi delle provincie. Gli altri *miao*, che sono sparsi qua e là nel rimanente della città e ne'contorni della medesima, furono quasi tutti fabbricati su piante variate, e ve ne sono alcuni di una estensione immensa, e non senza gusto: altri poi sono di mediocre grandezza, ed altri semplici cappelle. Quelli che contengono un gran numero di lama, o di bonzi o bonzesse sono generalmente belli e ben conservati: in questi tengonsi le fiere, che si fanno ciascun mese ne'diversi quartieri della città; ed i loro vasti e numerosi atrj circondati da gallerie sembrano espressamente fatti per quest'uso.

Pagoda di Ho-nang.

Noi troviamo in Chambers le piante, e le alzate di alcuni templi da esso lui veduti in Canton; e giacchè l'architettura della Cina è sempre la medesima, noi riporteremo, affine di darvene una giusta idea, i disegni della più considerabile fra le pagode di detta città, quella cioè di *Ho-nang* nel sobborgo meridionale della medesima. Questa pagoda occupa una grandissima estensione, e contiene oltre i templi degli idoli, le stanze d'alloggio e di servizio per duecento bonzi, gli alloggiamenti per un gran numero d'animali, un orto ed un cimitero, dove i preti e gli animali sono sepolti insieme, venendo egualmente onorati con monumenti ed iscrizioni.

La prima cosa che ci si presenta è una gran corte con un triplice viale di alberi, che conduce ad un vestibolo aperto A, (vedi la pianta nella tavola 49) al quale si ascende pei gradini B: da questo vestibolo si entra in un secondo C, dove sono quattro colossali figure di stucco, sedute e tenenti nelle loro mani varj emblemi. Questo vestibolo è aperto verso l'altra gran corte D, la quale è circondata dai colonnati E, e dalle celle pei bonzi F: in questa corte sono collocati i quattro padiglioni G, piantati sopra basamenti, e consistenti ciascuno in due piani. Questi sono i templi: ambedue i piani sono ripieni d'idoli, ed ivi i bonzi eseguiscono le loro religiose cerimonie. Ne'quattro angoli della corte sono quattro altri padiglioni H, nei quali si vedono gli appartamenti dei

bonzi superiori, e sotto i colonnati fra le celle sono quattro sale I, dove si trovano collocati alcuni idoli. Alla destra ed alla sinistra di questa gran corte sono due altre piccole sale K, circondate dagli edifizi; l'una contiene le cucine L, e i refettorj M, l'altra gli alloggiamenti N sopra accennati.

Il Chambers ha tralasciato di dare l'intero disegno dell'alzata della gran corte, per non occupare troppe tavole: egli procurò ciò non ostante di darcene una sufficiente idea nella figura, che noi pure vi presentiamo con tutta l'esattezza nella stessa tavola 49. I padiglioni sono di varie forme; nessuna però di esse si discosta di molto da quella, che vedesi disegnata nella detta tavola, ed i colonnati sono prossimamente nella medesima proporzione de' padiglioni. Le celle de' bonzi sono di mattoni piccolissimi, e senza altra luce fuori di quella che loro viene dalle porte. Il corpo dei padiglioni è dello stesso materiale, e le colonne che li circondano, siccome pure tutte le altre, sono di legno con basi di marmo. Gli edifizi sono coperti di tevoli fatti di una specie di porcellana, ed inverniciati di verde. La medesima disposizione si osserva in tutti i templi di questo genere, ed il presente disegno, lasciando da parte i tre padiglioni che occupano il centro della gran corte, può dare un'esatta idea della distribuzione, che domina in tutte le fabbriche Cinesi di una vasta estensione. Il palazzo imperiale, quei de' principi del sangue, i palazzi de' mandarini, ed i collegi sono tutti distribuiti quasi nella stessa maniera, e se v'ha qualche differenza, essa consiste nel numero e nella grandezza delle corti.

Dal disegno che vi presentiamo scorgerete, che l'edifizio si trova elevato sopra una base, come lo è ciascuno: vi si ascende per mezzo di una gradinata: esso è di figura quadrata, ed è circondato da un colonnato, che sostiene un tetto terminato da una ringhiera di legno, la quale racchiude una galleria, ossia un passaggio che corona tutto il primo piano. Il secondo è anch'esso quadrato, ha le medesime dimensioni, ed è coperto da un tetto, gli angoli del quale sono, secondo la già descritta usanza Cinese, ornati di sculture rappresentanti dragoni.

La larghezza dell'edifizio, se viene misurata dalla superficie esterna delle colonne, è eguale all'altezza, ed il diametro del corpo è due terzi della sua larghezza: l'altezza dell'ordine è due terzi del diametro del corpo, e l'altezza del secondo piano è due terzi

fig 1.

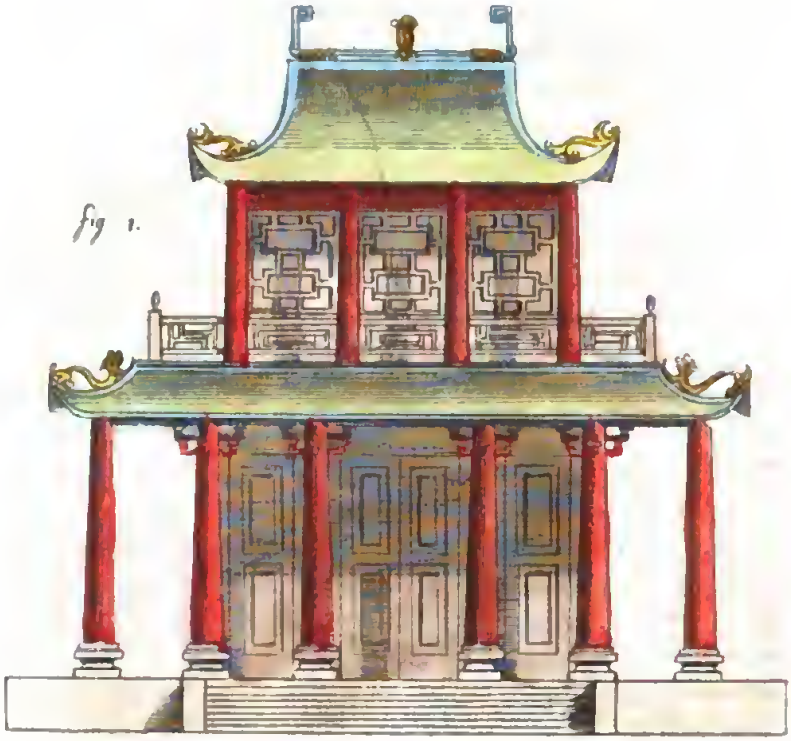
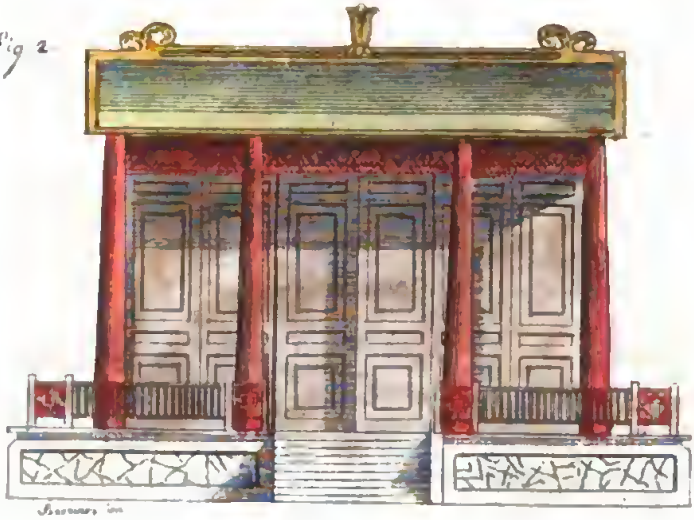


fig 2



Tempietti

dell'altezza del primo. Le colonne sono alte nove diametri, le basi due, e le mensole che stanno in luogo dei capitelli sono di un diametro, e della stessa misura è pure l'altezza dell'intaglio che gira intorno a tutto il colonnato sotto il primo tetto, e che forma una specie di fregio.

Nel disegno della tavola 50 vien rappresentato un altro *ting* preso da Chambers da un padiglione della suddetta pagoda di *Ho-nang*. Il primo non varia molto da quello del *ting* che abbiamo già descritto, ma il secondo ha nelle due fronti le colonne che sporgono in fuori, e che formano gallerie coperte. Chambers ha veduto alcuni altri edifizi di questo genere, ne'quali il colonnato circondava tutto il secondo piano; ma dice che la forma di questi non è piacevole quanto è quella presentata nel disegno della detta tavola.

Le proporzioni generali di questo disegno variano pochissimo da quelle della tavola antecedente: le colonne del primo piano hanno otto diametri in circa di altezza, le basi ne hanno uno solo, e nella sommità di ogni fusto, ad eccezione delle colonne angolari, sono otto mensole, che formano una rozza specie di capitello, o di ornamento assai frequente nelle fabbriche Cinesi, quantunque non sia niente affatto piacevole all'occhio. Il diametro del secondo ordine è circa quattro quinti di quello del primo, e le colonne sono alte sei diametri e mezzo, e senza basi. Sotto il secondo tetto corre un intaglio forato composto di cerchi e quadrati disposti alternativamente: gli angoli di amendue i tetti sono arricchiti di ornamenti rappresentanti mostri e fogliami, ed havvi nella sommità del secondo tetto un delfino a ciascuna delle due estremità, ed in mezzo un largo fiore che rassomiglia ad un tulipano.

Tempietti.

Queste forme s'incontrano più frequentemente di qualsivoglia altro ne'templi Cinesi, ma principalmente in quelli di grande dimensione. Nei templi minori è comune la forma del disegno (figura 2 della stessa tavola) chiuso in fronte da porte a due battenti, con quattro colonne che formano un portico, quasi alla stessa maniera di un tempio che abbia peristilo. Se ne vedono poi alcuni che sono affatto aperti, colle colonne che servono unicamente a sostenere il tetto: tali sono in fatti i due tempietti destinati a coprire due grandi vasi di ferro, ne'quali i Cinesi fanno i loro sacrifizi di carta dorata, di cui Chambers ci presenta i disegni nell'opera sopra citata.

I gran templi tien-tan e ti-tan.

Ma i templi, ne' quali spicca maggiormente la bellezza e la magnificenza dell'architettura Cinese, sono il *tien-tan* ed il *ti-tan*, due de' più ragguardevoli edifizi della città di *Pe-kin*, ne' quali l'imperatore si porta solennemente ogni anno per sacrificare al cielo ed alla terra. Questi due templi sono dedicati a *Ciang-ti* sotto due diversi titoli: nell'uno si adora lo spirito eterno, e nell'altro lo spirito creatore e conservatore del mondo. Il *tien-tan* è una rotonda con un tetto a tre piani, e ciascun tetto è distinto dal colore dei tevoli: il superiore è di color celeste, quello di mezzo è giallo, e l'inferiore verde. Il recinto è di dieci *li* in circa di circonferenza, otto de' quali secondo il De-Guignes fanno 117 tese (1). Chi desiderasse vedere le piante di questi due templi potrebbe consultare il vol. III del Du-Halde.

Antichi palazzi degli imperatori.

Nelle antiche memorie sui Cinesi, in cui si parla delle abitazioni de' primi monarchi, noi troviamo che il palazzo del saggio imperatore *Yao* aveva la porta rivolta a mezzogiorno, e che davanti la medesima erano disposte in viali moltissime piante, sotto le quali egli costumava di dare udienza ai propri sudditi. Per la detta porta si entrava in una gran corte, la quale ne aveva due altre laterali, l'una all'oriente e l'altra all'occidente; e nel fondo era la porta per dove *Yao* entrava nella propria abitazione, dietro della quale si faceva il mercato. Nel mezzo della corte s'innalzava una piattaforma tutta di terra, alta tre piedi, con tre gradini di zolle d'erba, che conducevano nella sala d'udienza aperta ai quattro venti, e coperta soltanto di paglia.

Ciun successore di *Yao* aveva dato, secondo quel che si dice nel *ciu-king*, alle quattro porte del suo palazzo un'aria di grandezza e di maestà che inspirava rispetto; e l'imperatore *Yu* fu il primo che fece fabbricare un palazzo per rendere il suo domicilio più degno di un sovrano. Quest'è quanto si può sapere fino a quest'epoca; e bisogna discendere alla terza dinastia per trovare altre particolarità su questo genere.

In molti luoghi del *cieu-li* e del *li-ki* si parla dei palazzi degli imperatori della terza dinastia. Il palazzo del principe occu-

(1) V. in fine la tavola delle misure.

pava quasi il terzo della città, in cui egli risiedeva, e la terza parte di questo spazio verso occidente era destinata per un giardino. Ma siccome le prime cinque corti ed i loro edifizi erano meno larghi de' sei *kong* dell' imperatore, e de' sei *mei* dell' imperatrice, che terminavano il palazzo, eravi perciò dalla parte di levante ancora un altro piccolo giardino lungo le corti. Nella prima corte, che si nominava *la porta elevata*, si vedevano molti alberi; nella seconda detta *delle sale e dei palazzi* erano le sale degli antenati; nella terza appellata *la corte delle cerimonie* stava la sala in cui si fermavano i principi stranieri, e dove erano i ricevitori della corte, e molti uffizi; la quarta, che si chiamava *la corte delle udienze*, era circondata dagli alloggi dei grandi uffiziali, e dalle sale d' udienza dei ministri; la quinta finalmente si chiamava *la corte del cammino*, poichè per quest' ultima si entrava negli appartamenti dell' imperatore, e per la stessa egli passava quando andava alla sala del trono posta nel mezzo della medesima sopra una piattaforma, e con quattro porte simili a quella del modesto palazzo di *Yao*.

Se si volesse paragonare la pianta e la distribuzione del palazzo imperiale, che esiste presentemente con quelle dell' antico, di cui abbiamo dato questa breve descrizione, si vedrebbe che il moderno è stato fabbricato sul disegno di quello dei *Cieu*, ma però con quella maggior grandezza e magnificenza che suole portare la diversità dei tempi. Ciò prova che i Cinesi hanno sempre conservato un grande attaccamento alle loro antiche usanze, e che per questa cagione le molte rivoluzioni accadute in tanti secoli non hanno potuto arrecare alle medesime che pochi cangiamenti. I letterati Cinesi non si sono dimenticati di fare queste osservazioni, e di mostrare che le antiche mura di *Pe-kin*, la muraglia gialla, i fossi, le mura del palazzo, e il recinto della abitazione dell' imperatore corrispondono alle successive ampliazioni di cui parla la storia.

Ne' primi tempi l' imperatore aveva la sua casa nel mezzo della colonia, e contigua alla sala in cui si facevano le adunanze per gli affari; ma questa sala non essendo vasta abbastanza per contenere le grandi assemblee, vi si fecero quattro porte, e la moltitudine se ne stava nella corte intorno alla medesima; ed ecco l' origine della magnifica sala del trono, di cui abbiamo di già parlato. I popoli essendosi moltiplicati e sparsi per le terre, si pensò pel

maggior comodo dell'imperatore di ampliare la casa, aggiungendovi gli alloggi necessari per tutta la sua famiglia. Questa casa venne poi circondata da una fossa e da una muraglia per porla in sicuro dalle sorprese de' ribelli, che trovano sempre de' motivi per sottrarsi al rigor delle leggi. Ma essendo l'impero divenuto grande in ragione della popolazione che andava sempre crescendo, la famiglia reale dilatò sempre più il recinto del suo palazzo, finchè essendo questa corte divenuta la capitale di un sì vasto impero, si costruì un grandissimo edifizio, che venne poi ornato di tutto ciò che l'architettura Cinese ha saputo inventare di più magnifico.

Palazzi moderni, palazzo imperiale di Pe-kin.

Questo si è il palazzo imperiale di *Pe-kin* situato nel mezzo della città Tartara in faccia a mezzogiorno, come quivi generalmente lo sono tutte le pubbliche fabbriche; ed è propriamente parlando un prodigioso gruppo di edifizi, di vasti cortili, giardini e darchi: il tutto circondato da un maestoso muro di mattoni di forma quadrilunga, alto dai venti a trenta piedi circa, cui gira all'intorno una fossa con acqua. Quattro ponti conducono alle porte che trovansi ne' quattro lati, e ciascuna di esse ha tre aperture sormontate da bellissimi padiglioni. V. la tavola 51; la grossezza delle mura in vicinanza a questi edifizi è considerabile, essendo in circa di quarantacinque piedi: la circonferenza delle medesime mura è di circa 12 *li* Cinesi.

Non bisogna omettere di dire che il mentovato muro chiamato *kong-cing*, o recinto interno è circondato dall'*hoang-tsing* ossia recinto esterno, le cui mura hanno dai 15 ai 18 piedi di altezza, e 15 *li* di circonferenza, e sono rosse e coperte da un piccolo tetto di tevoli gialli. Lo spazio fra questo ed il muro interno viene principalmente occupato dalle case de' primi ufiziali della famiglia imperiale, dai diversi tribunali, dalla tesoreria, dai magazzini e dagli eunuchi.

Aspetto del palazzo imperiale.

Bisogna confessare che l'aspetto del palazzo imperiale è molto imponente, e che palesa la potenza, la ricchezza e la maestà di un grandissimo monarca. Egli è vero che gli edifizi che circondano le cinque corti sono tutti di legno, ma la loro simmetria, i colori, la duratura, la vernice e la bellezza dei tevoli gialli, verdi e violetti, di cui sono coperti, corrispondono sì bene alla grandezza

Mura del Palazzo Imperiale di PE-KIN

Digitized by Google

ed alla elevazione che impongono ugualmente agli occhi dell'osservatore. La prima corte ha 870 piedi di larghezza sopra 1200 di lunghezza; la seconda 250 sopra 334; la terza 250 sopra 996; la quarta 450 sopra 400; e la quinta che conduce alla sala del trono 450 sopra 360. I giardini di una immensa grandezza sono all'occidente, siccome lo erano ai tempi della dinastia dei *Cieu*, e così pure le prime corti sono accompagnate a levante da un giardino.

La corte che precede la sala imperiale è bella, ed è traversata da un ruscello, sul quale sono cinque ponti di marmo bianco. Ma la corte, presso cui trovasi la suddetta sala, è molto vasta, e l'entrata ne è magnifica. Questo ingresso è chiamato *u-men*, ed è composto di porte sormontate da un bellissimo padiglione collocato fra due gallerie: vicino alla porta *u-men* sono i magazzini, sopra de' quali si vedono fastosi padiglioni, i cui tetti portano nella loro sommità grosse palle dorate. I principi del sangue vanno tutti i mesi in questa corte a ricevere gli ordini dell'imperatore, ed i principi tributari a far omaggio al sovrano od in persona, o per mezzo dei loro inviati. V. la tavola 52, in cui vi si rappresenta la corte della sala d'udienza, quale ci venne rappresentata da Nieuhof.

La corte più interna del palazzo, in cui alloggiano splendidamente l'imperatore e l'imperatrice, le altre mogli di seconda classe, ed alcune delle più favorite concubine, è non solo la più magnifica, ma eziandio la più elevata di tutte. Queste corti si vanno sempre più alzando quanto più si avvicinano all'ultima, sopra la quale si ascende da tutte le parti per mezzo di sei gradini coronati da una nobile balaustrata adorna di leoni, draghi ed altri abbellimenti. Nel mezzo di questa fra gli altri monumenti della magnificenza e del lusso Cinese, stava una torre di rame dorata dell'altezza di 14 o 15 piedi vagamente lavorata, ed in essa costantemente si abbruciavano le più preziose gomme e i più odorosi aromi, il cui fumo usciva in gran quantità da certi piccoli fori di curioso lavoro, e quindi si andava spandendo per tutto il palazzo: ora però non sappiamo se i monarchi Tartari conservino questo costume, o se ciò facciano solamente ne' giorni di udienza, ed in altre solenni occasioni.

Lo straniero che dalle estreme parti dell'universo si trova trasportato nelle vaste corti del palazzo di *Pe-kin*, e che dà un'occhiata a quella quantità di gallerie, di portici e di sale immense poste

in un ordine non interrotto e regolare; che traversa quelle sì grosse mura, e che considera quelle porte, le quali, chiuse costantemente, non si aprono che per l'imperatore, non può a meno di restar sorpreso da una certa ammirazione, tanto più riflettendo che tutto quel che gli si presenta agli occhi non ha alcuna somiglianza con ciò che ha veduto, e che ha ammirato altrove.

Interno del palazzo imperiale.

Ma se l'esteriore del palazzo imperiale, dice il De-Guignes, piace e seduce, l'interno cagiona un effetto ben diverso, poichè il bello sparisce intieramente. Quanto più le mura ed i legni sono carichi al di fuori di pitture, vernici e dorature, altrettanto l'interno è semplice e privo d'ornamenti, se si eccettuano le tappezzerie di carta dipinta a fiori, che alcune volte coprono le pareti. Altri ci raccontano che la gran sala d'udienza, oppure come dicono i Cinesi, *la sala della grande unione* di forma presso che quadra, e di circa 130 piedi di lunghezza, ha la volta tutta lavorata di finissimi intagli inverniciati a verde; che i draghi in basso rilievo, de' quali è adorna, sono tutti dorati; che le colonne di circa sei o sette piedi di circonferenza, le quali sostengono il tetto, sono abbellite da un lavoro soprapposto fatto di pasta, ed inverniciato di color vermiglio; che il pavimento è coperto da tappezzerie, e le mura sono abbellite con un bellissimo bianco risplendente, ma che però sono sfornite di specchi, d'addobbi e d'ogni altra sorte di ornamenti.

Decorazione interna del palazzo di Pe-kin.

Ma non vuole essere da noi taciuto ciò che troviamo scritto intorno alla decorazione interna del palazzo dell'imperatore nelle lettere edificanti, e nelle memorie de' missionari di *Pe-kin*: anzi la descrizione di queste persone, che hanno avuto tante occasioni d'osservare più minutamente ogni cosa, sarà a nostro giudizio la più esatta e la più soddisfacente.

Nel palazzo di *Pe-kin* prima di andare alla sala del trono convien passare da un verone coperto, che ha quindici piedi di profondità sopra trenta di larghezza, ed è sostenuto da due ordini di colonne: questo verone elevato di quattro piedi sopra il livello della corte, è sullo stesso piano della sala, nel mezzo della quale il trono dell'imperatore si innalza di alcuni gradini. Dalla corte si ascende a questo verone per mezzo di scalinate di pietra poste tutte al lungo dell'edifizio rivolto a mezzogiorno.

Nel mezzo di ciascuna facciata della detta sala è una porta a due battenti di dieci piedi di altezza, e nel contorno di questi due battenti mirasi un lavoro quadrato di legname, ma nel basso all'altezza di tre piedi è massiccio. Il tavolato che riempie il rimanente del quadrato è tutto forato, e forma fiori, caratteri e varj altri disegni: esso è liscio al di dentro della sala, e coperto di carta affinchè traspaja la luce; al di fuori è ornato di sculture, dorature, e vernici a diversi colori. Queste due porte, a meno che non faccia un gran vento, stanno quasi sempre aperte, ed alle medesime si sospendono in certi tempi de' *lien-tzée*, e questi secondo la varietà delle stagioni, essendovene per l'inverno, per l'estate, per la primavera e per l'autunno. Il *lien-tzée* d'inverno è una stoffa di damasco trapuntato e fitto, teso in alto ed al basso da rotoli di legno, che brillano pei chiodi dorati e per la bella vernice: in alto è sospeso per mezzo di molti anelli. Il *lien-tzée* di primavera e d'autunno è di seta doppiata, e quello d'estate è una graticciata composta di filamenti di canna fessi, e ridotti alla grossezza di un filo d'ottone. Questi fili sono lisci come se fossero passati per la trafila, ed uniti in forma di traliccio con fili di seta colorata, che formano sulla medesima varj e molto piacevoli disegni. Questi *lien-tzée* vengono rotolati e disciolti come una stoffa di seta, e danno libero passaggio all'aria fresca, senza permettere a quelli che sono nella corte di poter vedere ciò che si fa negli appartamenti.

Il commercio trasporta in Europa varie di queste belle stuore, sulle quali sono rappresentati uccelli a fiori: la maniera colla quale sono lavorate dà un'idea della pazienza e della destrezza de' Cinesi nelle loro manifatture. Queste portiere di tralicci in estate, e di stoffa fitta nell' inverno si rotolano fin sopra la porta quando si vuol dare aria alla sala.

Ai due lati della gran porta sono altre porte, che danno luce alla sala, ma i battenti non hanno i medesimi ornamenti. Da queste porte laterali entrano quelle persone che hanno continuamente delle faccende da sbrigare.

Le soffitte tanto della sala che del verone sono ornate di varie opere di scultura parte dorate, e parte dipinte e inverniciate: la vernice delle colonne è sempre di color rosso.

Gli ornamenti del trono sono variati, ricchi e di buon gusto,

essendo la maggior parte trasportati dall'Europa. Al fregio delle soffitte sono sospese, secondo l'uso Cinese, lanterne di varie forme, ed altri ornamenti coi fiocchi pendenti di seta a più colori.

Questa sala e le altre contigue, benchè vaghe e di molta capacità non servono che per le udienze ordinarie. Nel recinto del palazzo trovasi una sala particolare per le udienze di cerimonia, la cui grandezza e magnificenza annunziano la maestà ed il potere del sovrano, cui si tributano i più grandi omaggi.

Gli appartamenti o sono tutti perforati, se non hanno doppie mura, da finestre vicinissime, la cui apertura comincia tre piedi e mezzo al di sopra del pavimento, e termina a due piedi di distanza dalla soffitta, o sono tutte coperte di carta. Benchè l'imperatore abbia cristalli di ogni specie, ed in quantità, preferisce però per l'uso ordinario la carta di Corea che è la migliore di tutte. Le gallerie di alcuni suoi palazzi hanno le finestre chiuse da cristalli, ma queste sono unicamente destinate al passeggio, e non ad essere abitate.

Alla parte esterna delle sale trovansi sovente alcune gallerie coperte, che formano un avanti tetto col corpo dell'edifizio: il loro scopo principale tende a difendere le finestre dalle pioggie e dagli ardori del sole.

I vasi preziosi, i bracieri pei profumi, e i giojelli d'ogni genere guarniscono le tavole invernicate nel Giappone, e le soprapposte tavolette fatte a gradinate: i fiori naturali ne'vasi di porcellana accrescono la decorazione semplice e nobile degli appartamenti. Anche nelle corti e ne'passeggi si trovano vasi di marmo, di porcellana, e di rame parimente pieni di fiori. Le sedie dei grandi appartamenti sono veri troni con molti gradini posti sopra un palchetto circondato da balaustri, e coperti da un tappeto: la loro forma è molto variata, e lo sono ancor più gli ornamenti di cui sovrabbondano. Il palchetto ha circa sei piedi di larghezza, e porta un cuscino quadrato con altri cuscini rotondi ai due lati per appoggiarsi, ed una piccola spalliera. La lunghezza degli edifizi essendo sempre dall'oriente all'occidente, il lato del nord forma un muro continuato, e quello del mezzo giorno è forato da molte finestre. I troni degli appartamenti sono collocati in faccia alla porta, affinchè l'imperatore, che siede al nord, abbia la faccia rivolta al mezzogiorno. Usasi di porre fra il tappeto ed il pavimento di mattoni

una specie di feltro, che si mette sopra tutti i palchetti destinati per sedere.

Nella camera del principe non si trovano mai nè sedie nè sgabelli, perchè se egli fa la grazia di permettere a qualcheduno di sedersi in sua presenza, questi siede sul pavimento sempre coperto da un tappeto. Se l'imperatore vuol distinguere in un modo particolare un principe del sangue, un generale d'armata ec., lo fa sedere sopra lo stesso palchetto su cui siede egli medesimo.

Nell'inverno in mezzo della camera dell'imperatore si pone sopra un gran piedestallo un gran vaso di bronzo pieno di bragia ben accesa, ma coperto di cenere per mantenere un calore temperato. Si usano pure de' tubi, che partono da un fornello acceso esteriormente, e che, circolando sotto il pavimento della camera, comunicano alla medesima un calore eguale, dolce, e temperato senza cagionare nè fumo, nè mal odore.

I quadri e le pitture non fanno parte della decorazione dei grandi appartamenti imperiali: le pitture sono riserbate ai gabinetti, alle gallerie, ed ai saloni dei giardini. Ma nella camera del principe si vedono alcuni ritratti degli antichi sapienti della nazione, fatti coll'inchiostro, e posti sull'intavolato. Invece delle tappezzerie vi si vede un bell'intarsiato, od anche più frequentemente una bella carta bianca incollata sui muri e sulla soffitta, che rende la camera estremamente chiara senza affaticare la vista. Non è gia che l'imperatore sia mancante di belle tappezzerie, avendone in molti suoi palazzi, i quali sono altresì benissimo ornati di lastre, specchi, ed orologi venuti dall'Europa; ma egli non si porta in questi palazzi che per passeggiare o per riposare.

Il P. Le-Comte, il Du-Halde, Attiret, Cibot ed altri hanno tutti parlato di questo superbo edifizio, ma niuno con quell'ordine ed in quella guisa che noi avremmo desiderato per farne una perfetta descrizione, e noi non abbiamo potuto nemmeno migliorarla di molto coll'aggiungere le osservazioni de' più moderni viaggiatori, non omettendo neppur quelle, che ci furono date dal signor Latour nella rarissima sua opera sull'architettura e sui costumi Cinesi pubblicata in Parigi nel 1803, della quale l'autore fece stampare soltanto 36 esemplari.

Peristilo d' Yuen-min-yuen.

Tralasceremo di descrivere altri palazzi dell'imperatore, che

ai trovano sì nella capitale che ne' contorni, e nelle provincie, ed al di là ancora della gran muraglia, poichè sarebbe d'uopo comporre parecchi volumi, senza nulla aggiungere all'idea che ci siamo già formati della loro architettura: anzi piuttosto osserveremo che la politica, la quale ne comandò la costruzione, affine di sostenere ovunque la maestà del trono, ha avuto l'avvertenza di far sì che venissero edificati tutti più piccoli, meno ornati e meno magnifici di quello di *Pe-kin*, e qualche volta ancora con una grandissima semplicità. Non ometteremo però, per fare cosa gradevole agli amatori delle belle arti, di presentare loro in disegno il peristilo della sala d'udienza del palazzo di *Yuen-min-yuen*, e tanto più volentieri il faremo, in quanto che esso venne omesso nell'edizione Francese del viaggio di Macartney. V. la tavola 53.

Palazzi detti all'Europea d'Yuen-min-yuen.

Fa d'uopo altresì avvertire che gli imperatori si sono qualche volta scostati dalla loro architettura, avendo fatto costruire nel parco di *Yuen-min-yuen* magnifici palazzi detti all'Europea, i disegni de'quali furono eseguiti dal celebre Castiglione pittore italiano. Non bisogna credere di trovare ne'medesimi la purezza, la nobiltà e la ricchezza dell'architettura greca, poichè l'architetto Castiglione o che fosse privo, com'è probabile, di buon gusto, o che volesse assecondare quello dell'imperatore Cinese, ha impiegato nella costruzione di questi palazzi un certo qual genere d'architettura, cui nessuno architetto, per quanta abilità possa avere, saprà mai caratterizzare a dovere. Il solo nome, che forse gli potrebbe convenire, si è quello d'Italo-Gotico-Cinese, poichè si è cercato di combinare coll'architettura italiana introdotta da un Boromini, e da un Bibiena verso la fine del secolo XVII il gigantesco e la meschinità delle proporzioni del Gotico, e la moltiplicità ed il disegno degli ornamenti Cinesi.

Case de' mandarini ec.

Le case dei principali mandarini, dei principi, e delle persone ricche e potenti sorprendono per la loro vasta estensione. Quando si entra in alcune di queste case, e quando le porte di mezzo di ciascun edifizio corrispondono perfettamente le une alle altre, si ha il piacere di scorgere in un solo colpo d'occhio una lunga serie d'appartamenti. Questi grandi edifizi, ai quali, secondo il Du-Halde, non si deve il nome di palazzi, se si paragonano

Ant° Bernieri du e inc

Peristilio d' YUEN-MING-YUEN

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Vue du Pont de Neuilly

Jos. Lemaître sc.

ai nostri, sono generalmente composti del solo piano terreno, come tutte le piccole case dei privati, ma sono un po' più alti: questo piano terreno è sollevato di alcuni piedi sopra una piattaforma, ed ha una galleria davanti; e l'altezza dal pavimento alla soffitta si è dai quindici fino ai quaranta piedi. Noi vi presentiamo nella tavola 54 la casa di un mandarino, distinta, secondo l'usanza generale, da due gran pali eretti dinanzi la porta, sui quali sventolano di giorno due bandiere come segni della sua dignità, e di notte vengono appese due lanterne dipinte.

L'abitazione di un uomo ricco, dice il De-Guignes, ha sempre davanti una gran corte, ove alloggiano i portinai, e questa è circondata da gallerie, e da un gran peristilo, il cui tetto è sostenuto da colonne d'ineguale altezza, che posano sopra zoccoli di pietra o di marmo. Questa corte è chiusa da tre grandi porte di legno; quella di mezzo non si apre giammai che per le persone di distinzione, e le porte laterali servono al passaggio di tutte le altre, ed anche dello stesso padrone di casa, a meno che non esca in cerimonia. Da queste tre porte si entra in un'altra corte, ove trovasi un secondo edifizio, in cui risiede l'idolo, e finalmente una terza corte, che contiene il principale appartamento, la cucina e le camere de' domestici. Questo appartamento ha dalla parte opposta i giardini, e per mezzo delle gallerie comunica con quello delle donne, il quale è più o meno lontano a misura dell'estensione del terreno. Le corti de' mandarini sono spaziose e circondate da sale destinate alle persone, che hanno a trattare gli affari col padrone di casa, e che sono obbligate ad aspettarlo: esse sono inoltre circondate da barriere e decorate nell' ingresso da tre porte di legno, e da alcune figure d'animali in bronzo, od in pietra. In generale le corti ed i giardini Cinesi occupano la maggior parte delle loro case.

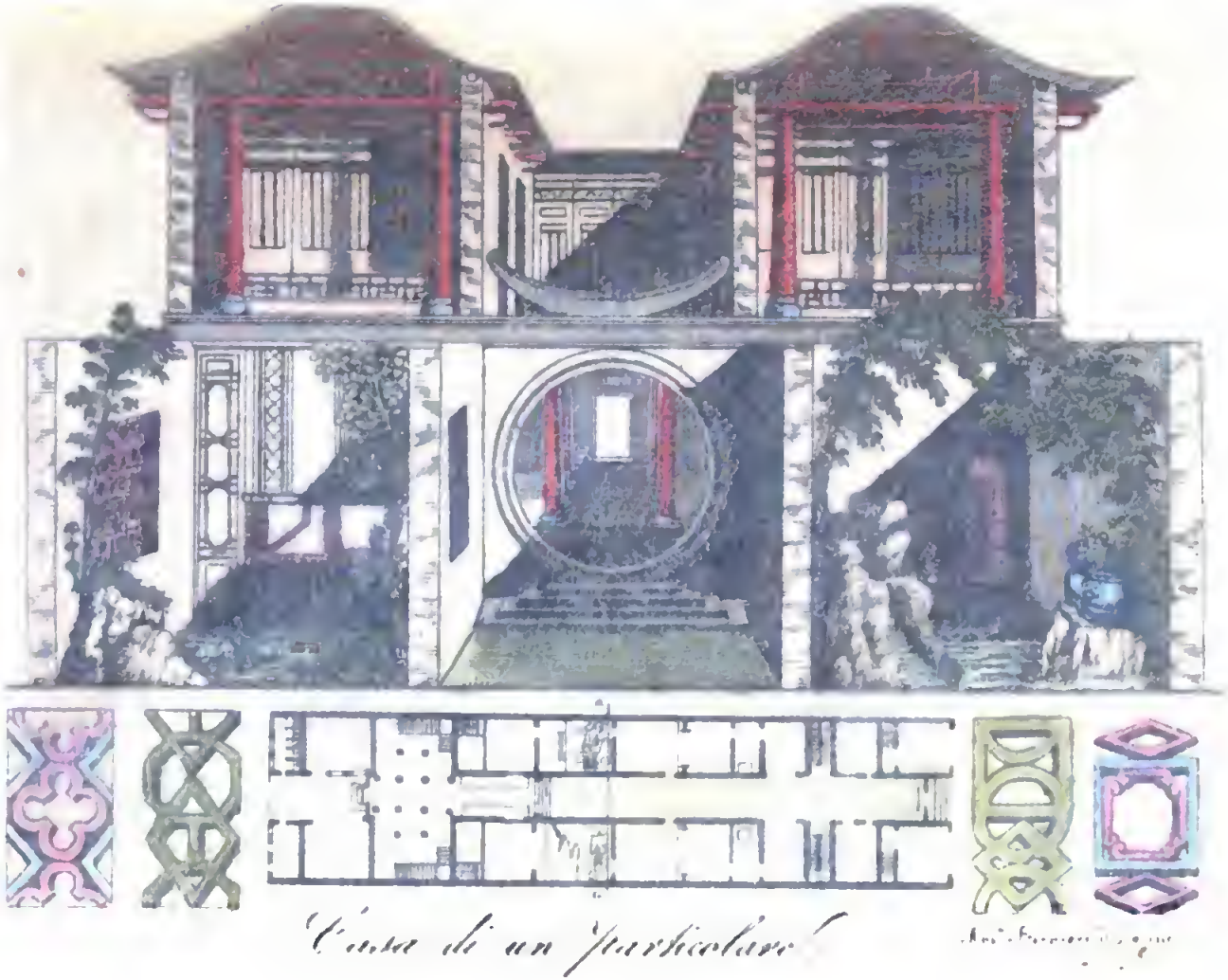
La magnificenza delle case, secondo il gusto Cinese, consiste ordinariamente nella grossezza delle travi e delle colonne, nella scelta del legno più prezioso, nella bella scultura delle porte, e nei tetti risplendenti pei molti e varj ornamenti. Queste non hanno altri gradini, fuori di quelli che servono ad elevare alquanto la casa dal pian terreno: al lungo del corpo principale dell'edifizio s'incontra una galleria coperta, della larghezza di sei a sette piedi, e rivestita di belle pietre lavorate.

Digitized by Google

Chambers, che soggiornò solamente a Canton, se penetrato fosse nell'interno dell'impero, ed avesse osservato i grandi edifizi della capitale, avrebbe potuto col paragone darci delle descrizioni molto più curiose, ed anche di maggior vantaggio, e noi avremmo altresì il giudizio di un architetto Europeo sulla decorazione generale del palazzo imperiale, da aggiungersi alle imperfette riflessioni de' missionarj, e degli altri più moderni viaggiatori.

Case di Canton.

L'artista Inglese, parlando delle case Cinesi da lui vedute a Canton, dice che la loro distribuzione è perfettamente uniforme, e che il distinguersi col volerle costruire diversamente sarebbe cosa inconveniente, ed anche pericolosa; ed a tale proposito fa menzione di un mandarino, il quale, come ci narra anche il Le-Comte, avendo fabbricato una casa più alta e più magnifica delle altre, venne accusato dinanzi all'imperatore, ed egli, temendone delle funeste conseguenze, durante il processo dell'affare, la fece abbattere immediatamente. I Cinesi, egli prosiegue, consumano in corti ed in vasi più della metà del terreno, che dovrebbe essere impiegato nella costruzione delle loro case, le quali in Canton sono generalmente assai lunghe e strette, e piantate lungo il fiume. Il piano terreno è traversato nel centro da un lungo viale, che dalla strada conduce al fiume, ed i due lati sono occupati dagli appartamenti, che consistono in un salone per ricevere le visite, in una piccola camera da letto, e qualche volta in un gabinetto o studio. Ciascun appartamento ha davanti una corte, in fondo della quale si trova generalmente un vivajo ed una cisterna d'acqua con una rupe artificiale nel mezzo, su cui si fan crescere alcune piante di canne, e diversi arbusti: e tutto ciò forma un bel punto di vista. Il vivajo contiene de' pesci di colore d'oro, alcuni de' quali sono sì mansueti, che vanno a prendere il cibo nella mano di chi loro lo presenta. I lati delle corti sono alcune volte ornati con vasi a fiori, e qualche volta con floridi arboscelli, canne e viti, con cui formano delle pergole: in mezzo si trova generalmente posto su di un piedistallo un gran vaso di porcellana, nel quale crescono bellissimi fiori, e fra gli altri la ninfea, ed altre piante aquatiche. Tengono per lo più in queste piccole corti de' fagiani, delle galline di Bantam, ed altri uccelli curiosi e rari animali, la cura de' quali forma uno de' più piacevoli divertimenti dei


Casa di un particolare

Digitized by Google

And. Bernieri incise

Strada di NAN-KIN.

ricchi Cinesi. Alla tavola 55 si può vedere una di queste case che abbiamo descritte tratta esattamente dai disegni dell'architetto Chambers. Il piano terreno racchiude oltre i suddetti appartamenti la sala in cui si pranza, la cucina, le stanze pei domestici, i bagni, ed altre comodità, e verso strada le botteghe.

Il piano superiore consiste in molte sale grandissime, le quali vengono divise a piacimento se occorrono forestieri da alloggiare. Queste divisioni si fanno col mezzo di paraventi composti di molti pezzi di due o tre piedi di larghezza sopra dieci o dodici d'altezza, che si tengono in disparte per adoperarli poi al bisogno. Essi vengono prestamente affissi al pavimento ed alla soffitta per formare tanti appartamenti quanti ne sono necessarj. Alcuni di questi pezzi sono traforati dall'alto fino a quattro piedi dal pavimento, e le loro aperture sono otturate da sottilissime lamine di ostriche, che tengono luogo di vetri, essendo esse bastantemente diafane per trasmettere la luce.

Le facciate delle case Cinesi verso strada sono impiegate in botteghe, e non hanno ordinariamente altra apertura fuori che alcune porte, innanzi delle quali si sospende qualche stoja, per impedire ai passeggeri di osservar dentro.

Le case di *Nan-kin*, dice Nieuhof, sono coperte di tevoli bianchi, ed i muri assai propriamente imbiancati: le principali strade hanno 28 passi di larghezza: noi ve ne presentiamo una veduta che trovammo disegnata nell'opera del suddetto autore. V. la tavola 56.

Botteghe.

Le botteghe sono generalmente in una elegante maniera apparate, e vi si vedono disposte con ordine tutte le ricche mercanzie, come vasi di porcellana, sete, armadi inverniciati, parafuochi, ed altri somiglianti effetti. Innanzi a ciascuna porta stanno de' piedistalli, in cui sono piantati degli alberi alti poi delle case, dai quali pendono banderole di stoffe in forma d'insegna, e sono tutti posti in eguale distanza, ciò che produce una assai piacevole veduta: ai piedi de' medesimi sono affisse delle tavole, sopra cui sta scritto in caratteri d'oro il nome del padrone, ed alcune delle principali di lui mercanzie colle parole a basso *pu-hu*, cioè *egli non vi ingannerà*.

Case de' contadini.

Le case de' contadini sono ordinariamente meschine muri di

terra appena arricciati, un cattivo tetto di paglia pongono al coperto molte persone. Se in certi distretti della Cina si trovano alcune buone case, se ne osserva un maggior numero ch. rovinate quasi intieramente. Nel *Pe-ce-li*, ed in una parte del *Cian-ton* le case de' paesani sono basse, il tetto è quasi piano e l'aspetto miserabile; nel *Kiang-nan* sono un po' migliori, nel *Tce-kiau* sono ben costrutte e solide: e se ne vedono alcune ben fabbricate nel *Kian-si*, e nel *Quan-ton*. Il De-Guignes vide nelle campagne varie case dipinte di nero con cornice bianca intorno alle finestre ed alle porte.

Case a più piani.

Allorquando la corte risiedeva nelle provincie del mezzogiorno, era in uso fra i grandi d'abitare in case di molti piani appellate *leu*, ed eguali erano pure i piccoli palazzi, che gli imperatori facevano inalzare nei loro giardini. Il gusto per questa specie d'architettura era arrivato al segno, che si fabbricavano immensi edifizj dai 150 ai 200 piedi di altezza, ed i padiglioni o le torri si elevavano più di 300. Siccome tutta ciò che non è corrispondente al clima non può durare lungo tempo, così gli imperatori si disgustarono dei *leu* anche prima d'abbandonare le provincie del mezzodì. Ciò non ostante sia per conservare la memoria di questo genere d'architettura, sia per magnificenza, o sia anche pel piacere della varietà, si vedono ancora dei *leu* nel parco di *Yuen-min-yuen*, e nei grandi giardini del palazzo di *Pe-kin*; e ne sussistono altresì non pochi nelle grandi strade di questa capitale, e nelle città del *Kian-nan* e del *Tce-kiau*.

Torri.

Altri altissimi edifizi a più piani, che da noi si chiamerebbero torri, sono molto comuni nella Cina, e questi s'appellano *taa* dai Cinesi, e da alcuni Europei sono impropriamente detti pagode, considerandosi siccome templi destinati al culto degl'idoli. Du-Halde dice che in certe provincie se ne trovano in tutte le città, e perfino nei grandi villaggi: ma i più ragguardevoli edifizi di questo genere sono la famosa torre di porcellana a *Nan-kin*, e quella di *Tou-tan-fu*, ambedue di una assai magnifica costruzione.

La forma di questi *taa* è quasi sempre la stessa, essendo di figura ottagona, e divise non in otto o dieci piani, siccome dice

Torre di NAN-KIN

Digitized by Google

il Chambers, ma in sette, nove, undici, e perfino tredici piani, essendo sacro ai Cinesi il numero dispari, e questi piani vanno diminuendo gradatamente tanto in altezza quanto in larghezza. Sonnerat ci dice che tutte le torri sono di nove piani, conseguenza della superstizione de'Cinesi pel numero nove; questa asserzione però è smentita dal fatto. Il suddetto autore aggiunge, e forse non senza ragione, che queste torri erano state costruite per annunziare nella capitale per mezzo de'segni ciò che avveniva perfino negli ultimi confini del regno; che ve n'erano ogni tre leghe, ma che ora cadono in ruina, e che servono per corpi di guardia. Ogni piano è terminato da una specie di cornice, che sostiene un tetto, dagli angoli del quale pendono piccole campanelle di bronzo, ed attorno a ciascun piano gira una stretta galleria circondata da una balaustrata. Questi edifizi hanno comunemente nella sommità una lunga pertica, ossia un albero con cerchi di ferro di varj diametri, affine di conservare la forma piramidale: otto catene pendono dalla cima dell'albero, e sono attaccate agli angoli del tetto dell'ultimo piano.

La descrizione della torre di *Nan-kin* dataci da Nieuhof ambasciatore degli Olandesi nel 1655, e l'altra pubblicata dal padre Le-Comte, che concorda quasi esattamente colla suddetta, ci fanno concepire di questo edifizio l'idea della più solida e della più singolare opera dell'oriente.

Quest'è un ottagono che ha circa quaranta piedi di diametro, quindi ogni faccia ne ha cinque di larghezza: i piani sono nove, e ciascuno è ornato di una cornice posta tre piedi sotto le finestre, e di un tetto, che copre la galleria esterna circondata da una balaustrata, che gira intorno ad ogni piano. A ciascun angolo del tetto sono sospese varie campanelle di bronzo, che rendono un suono aggradevole, quando sono agitate dal vento. Le gallerie sono decorate di pitture: la luce è ben regolata in ciascun piano colle aperture, che sono tutte della medesima altezza, all'eccezione di quelle del primo, che è più alto degli altri. Questo primo piano è tutto coperto al di fuori di porcellana: negli altri si scorge un miscuglio di tinte verdi e gialle: i materiali impiegativi sono collegati insieme con tanta abilità, che tutto l'edifizio sembra di un solo pezzo.

La scala interna è piccola, poco comoda, ed estremamente

alta: i piani sono fra di loro separati da spesse travi, che s'incrocicchiano per sostenere la soffitta abbellita da una grande varietà di pitture. Il P. Le-Comte avendo contato centonovanta gradini di dieci pollici ciascuno, ne viene per conseguenza che l'altezza totale debba essere di centocinquantotto piedi: aggiungendovi poi quella del verone, l'altra del nono piano, che non ha gradini, e quella del tetto, si può dare a questa torre 200 piedi d'altezza.

La corona dell'edifizio è una delle sue più belle parti, e questa consiste in un lunghissimo albero, che diminuisce di circonferenza a misura della sua elevazione, guarnito di cerchi di ferro di diversi diametri, e con catene di ferro, siccome si è detto di sopra: una grossa palla dorata termina la sommità o la piramide, che inalza ancora la torre di 30 piedi. V. la figura 1 della tavola 57.

Si pretende che questa torre sia stata fabbricata dai Cinesi allorquando i Tartari nel secolo XIII sotto la condotta di *Gengis-kan* s'impadronirono della Cina. Dalla più alta galleria si mira non solo la città di *Nan-kin*, ma ben anche tutto il paese vicino al di là del gran fiume *Yantse-kian*.

Il Chambers nella sua architettura Cinese ci presenta il disegno della torre, che si vede alla riva del gran fiume *Ta-ho*, che scorre in vicinanza di Canton, e che noi vi presentiamo nella figura 2 della tavola suddetta.

Gli antichi Cinesi inalzavano pur anche delle piatteforme, da essi chiamate *tai*, per osservare il cielo, e le rivoluzioni dell'atmosfera, affine di comporre il loro giornale, e di respirare un'aria più libera, e godere al fresco la vista della campagna.

I Cinesi chiamano parimente col nome di *ta* una specie di torri sepolcrali e superstiziose, che ordinariamente sono massicce come una piramide, ma di una figura assai bizzarra. Questo genere d'architettura non è precisamente di loro invenzione derivando esso da un'idea singolare dei Lama. I Tartari Mancciuri avendo adottata la religione dei Lama, hanno in conseguenza ricevuta anche la superstizione dei *ta*, e hanno fatto fabbricare torri di diverse altezze in que' luoghi ch'essi credettero i più convenevoli a procurare la loro felicità a seconda delle loro idee superstiziose.

Archi di trionfo.

Gli archi di trionfo, appellati *pay-leu* dai Cinesi, servono di

Ant.° Bernieri incise

Arco di cantone di **CE-CEU-FU, &c:**

Digitized by Google

ornamento ad un gran numero di città, e se ne vedono perfino sulle montagne, sulle colline e lungo le strade. Questi monumenti sono stati eretti per rendere eterna la memoria dei principi, generali, filosofi e mandarini, che hanno prestato grandi servigj all'umana società, o che si sono segnalati colle loro grandi azioni. Se ne contano più di 1100 inalzati alla gloria degli uomini illustri, fra i quali se ne trovano circa duecento di una grandezza, e di una bellezza straordinaria. Alcuni sono stati eretti in onore delle donne illustri, che colla loro sapienza e colle loro virtù hanno meritato ed ottenuto, che la loro memoria si conservasse presso i tardi nipoti.

Questi archi di trionfo hanno ordinariamente una porta, o tre al più, una grande nel mezzo e due più piccole ai lati. Alcuni sono di legno, eccettuatine però i piedistalli costruiti di marmo; altri sono di pietra, ed altri parte di pietra e parte di legno. Gli antichi sono lavorati con maggior arte e magnificenza de' moderni che furono inalzati dopo la dinastia regnante, i quali sono più pesanti, e mostrano che le arti dopo quest'epoca sono andate in decadenza. Ne' primi si vedono figure umane, grotteschi, fiori naturalissimi, uccelli posti in varie attitudini, ed altri ornamenti che hanno tanto rilievo, che sembrano quasi distaccati: ma negli archi di trionfo eretti posteriormente in alcune città, nulla si vede che s'avvicini all'abilità degli antichi operaj, poichè vi si trova risparmiata la scultura, oppure, se ve n'ha, vedesi eseguita malamente; e tutto il maggior pregio si riduce ad una mole massiccia grossolana e senz'anima.

Sì negli antichi come ne' moderni *pay-leu* l'ordine è il medesimo, ma esso è molto diverso dal nostro, tanto nella disposizione generale, che nella proporzione delle parti. Non vi si vedono nè capitelli nè cornici; e ciò che ha relazione ai nostri fregi è di un'altezza tale che offende l'occhio accostumato all'architettura Europea. Questa altezza però tanto più piace ai Cinesi, quanto è maggiore lo spazio che essa lascia agli ornamenti, che circondano le iscrizioni, che vi si vogliono scolpire. La forma ed il carattere degli archi trionfali de' Cinesi, dice Le-Grand nel suo parallello dell'architettura, sono molto diversi da quelli dei Romani. Le tre porte, o piuttosto i tre passaggi che li compongono, sono straordinariamente elevati: le loro impostature non sono per lo più formate

che di colonne o pilastri di pietra riunite insieme come lo sarebbero grossi pali di legno; e questi sostegni sono coronati da un cornicione più o meno ricco, secondo il capriccio dell'architetto.

Il signor Cibot, come si legge in Du-Halde, e nelle memorie de' missionari di *Pe-kin*, ci previene che negli archi di trionfo de' Cinesi, nelle porte delle città, nei palazzi ed appartamenti dell' imperatore non si vedono le nostre cariatidi, i nostri termini, i nostri busti e le nostre statue; e che se si volesse porre un tal genere di decorazione sotto gli occhi de' Cinesi, essi sicuramente non lo adotterebbero. Questa nazione, che ha il merito di essere originale, egli soggiunge, non imita che difficilmente le invenzioni degli altri popoli; e sono necessari ordini assoluti affinchè ella si pieghi ad eseguir le opere, che l' imperatore comanda che si facciano ne' suoi palazzi, dirette da qualche Europeo scelto fra i missionari: oppure è d' uopo che l' amore del guadagno gli alletti, siccome accade a Canton, ove gli operai Cinesi sono molto bene pagati quando imitano ciò che viene d' Europa. Le relazioni commerciali e continue cogli Europei scemano di molto quella ripugnanza, che essi hanno naturalmente per l' imitazione degli oggetti stranieri, contrari alle loro usanze ed alle loro maniere di operare, già da tanti e tanti secoli praticate.

Canton, secondo la relazione di Chambers, è decorato di molti *pay-leu* che non sono belli: egli ne scelse uno fra questi, che ci presentò nella tavola 11 della sua opera. Siccome però quest' arco non ci sembra il più atto a dare una vera idea del gusto Cinese in tal genere d' architettura, noi stimiamo di prescegliere l' altro arco di trionfo che ci ha lasciato in disegno Nieuhof nella sua relazione. Egli ci dice che in questo si vedono tutti gli ornamenti, che hanno potuto essere inventati dall' ingegno umano, e che sono variati in modo, che è più facile cosa il vederli che il poterli descrivere; che le pareti sono piene di caratteri e geroglifici Cinesi; che ivi si vedono fiori e figure d' animali, e tutto ciò in somma che l' artifizio e la curiosità ha potuto immaginare per l' ornamento e pel fasto di simili edifizi. Dalla figura 1 che vi presentiamo nella tavola 58 potrete facilmente conoscere se esso sia degno di tutti questi elogi.

Il De-Guignes parla di alcuni archi di trionfo da esso lui veduti, de' quali ce ne presenta il disegno nella sua opera: uno

fra questi si è l'arco figura 2 della tavola suddetta, che si trova fuori delle mura della città di *Ce-ceu-fu* tutto di pietra, inalzato sotto il regno dell'imperatore *Kang-hy* ad onore di un mandarino nominato *Pong-hu*. Esso ha tre porte sormontate da piccoli tetti, e sopraccaricato da ornati pesantissimi, e non è sostenuto che da quattro pilastri; questo è il solito difetto della maggior parte degli edifizi Cinesi di tal genere, di essere cioè troppo massicci nell'alto.

Molto più ragionevole si è l'altro alla figura 3 della detta tavola costruito tutto di pietra, a gloria dell'attuale imperatore: esso può avere in circa 50 piedi d'altezza, e si vede a una lega e mezzo da *Pe-kin*.

Sepolcri.

L'architettura de' sepolcri Cinesi è molto varia nelle provincie. La forma generale delle sepolture è di ferro di cavallo: il feretro è collocato nel mezzo e coperto da un monticello di terra, davanti il quale sta ritta una pietra, che porta il nome del defunto. I sepolcri occupano sovente vasti terreni, ed anche intiere colline: si inalzano nella sommità de' medesimi una o due pietre cariche d'iscrizioni: un po' più lontano veggonsi figure di pietra rappresentanti mandarini, arieti, tigri, elefanti, e più basso figure di cavalli colle loro copertine e atteggiati in modo, che sembrano ancora aspettare il comando del padrone. V. le figure che abbiamo già presentate nelle tavole 39 e 40. Alcune volte non si vede che un semplice monticello di terra con una pietra in piedi, che annunzia la qualità del defunto: ma questo monticello è nel centro di un luogo di una considerabile estensione, ed è seminato di pini, cipressi, ed altri alberi funebri.

Le sepolture che sono presso la città di *Hang-ceu-fu* nel *Tce-kian* sono circondate di simili alberi, V. la tavola 39, e somigliano a piccole case: l'esterno è bianco, e l'interno diviso in celle, che contengono uno o più feretri. Le persone opulenti seguono un altro metodo. Quando è sotterrato il corpo, si alza sopra di esso un monticello di terra, il quale si copre di un mastice, che col tempo diventa durissimo: innanzi a questo poi si pongono tavole e figure di pietra.

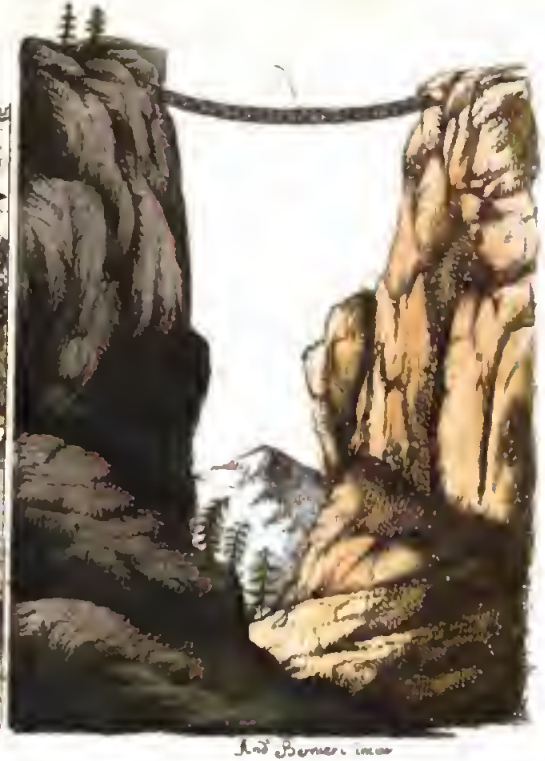
Le tombe vedute dal De-Guignes nella città di *Pe-tsiu-ceu* nel *Kiang-nan* presentano una varietà di forme sì singolare e sì piacevole, che egli non avrebbe mai creduto d'essere nel mezzo dei

morti. Una cosa affatto contraria succede nella parte orientale della stessa provincia, in cui i feretri dei poveri essendo lasciati là così sulla terra, esposti alle ingiurie dell'aria e coperti appena da qualche zolla, offrono uno spettacolo ributtante.

Ponti.

La grande varietà dei ponti, che si trovano nella Cina, esigerebbe un trattato particolare nella storia della loro architettura. I Cinesi li distinguono in molte specie, che sono: i ponti di necessità, i ponti di comodo, i ponti di passaggio, i ponti di magnificenza, i ponti di dimora, e quelli di fantasia, di capriccio e di curiosità. Le regole per la loro costruzione sono assai diverse. I ponti delle tre prime specie sono in sì gran numero, sopra tutto nelle provincie del mezzogiorno bagnate da tanti fiumi, e traversate da tanti canali, che forse non si esagererebbe, così il signor Cibot, dicendo che ci sono più ponti nella Cina, che in tutto il restante dell'universo. Tutti i ponti che servono al comodo ed al vantaggio sono opere veramente degne della maestà dell'impero: gli uni sono di pietre o di marmi o di mattoni, gli altri di legno o composti di battelli. Se noi volessimo qui dare le dimensioni di molti ponti, che si trovano sul fiume giallo e sull'*Yantsek-ian*, forse non saremmo creduti: non si può a meno di ammirare l'ardire, le cognizioni e gli sforzi degli abili architetti, che hanno dirette queste opere, e che hanno dato loro una solidità che ha resistito a più secoli. Ma se noi rifletteremo all'immenso potere degli imperatori Cinesi, noi saremo senza dubbio meno sorpresi nel leggere, che vi sono ponti lunghi duecento piedi, ponti carichi d'ornamenti e di bassi rilievi sino nell'acqua, ponti abbelliti da un doppio viale d'alberi, ed altri coperti da un lungo peristilo dalle parti, ed alle due estremità, e tanti altri non meno singolari, la cui descrizione troppo lunga sarebbe, giacchè un solo imperatore della dinastia dei *Sui* ne fece costruire nella sola città di *Succu* quaranta tutti diversi gli uni dagli altri.

Non bisogna però omettere di parlare di uno de' bei ponti della Cina, di quello cioè che si vede a *Fu-ceu-fu* capitale della provincia di *Fo-kien*: il fiume che passa vicino a questa città è largo una mezza lega, ed è qualche volta diviso in rami, e qualche altra rigliato da piccole isole congiunte insieme per mezzo di ponti, de' quali il principale ha più di cento arcate, tutte di pietre bianche, e guarnite ne' lati di balaustrate scolpite.



Pontil

40a

Digitized by Google

Non per tanto il più bello di tutti si è quello di *Suen-ceu* fabbricato sulla punta di un braccio di mare, senza del quale bisognerebbe necessariamente, e non senza pericolo, passare in barca. Esso ha, secondo il Du-Halde 2520 piedi Cinesi di lunghezza (il piede Cinese è di 10 pollici) e 20 di larghezza, proporzione che ci sembra poco verisimile, ed è sostenuto da 252 grossi pilastri, 126 per ciascuna parte: tutte le pietre che traversano da un pilastro all'altro, come pur quelle che portano le stesse traverse, e che si congiungono insieme, sono di un'eguale lunghezza e grossezza, ed hanno lo stesso colore bigio. Non si può di leggeri comprendere dove si sieno potuti trovare, e come tagliare tanti massi eguali in grossezza ed in larghezza, nè come, malgrado il loro enorme peso, si sien potuti collocare su pilastri alti bastantemente per lasciar passare i grossi bastimenti che vengono dal mare.

Ming-hoang della dinastia dei *Tang* fece costruire un ponte tutto di ferro e di bronzo.

Nelle descrizioni de' moderni viaggiatori non troviamo nessuna particolarità da poter aggiungere a quanto abbiamo di già detto, eccettuatane forse l'osservazione seguente di Staunton, ove parla della solidità de' ponti, che traversano il canale in molte parti della provincia di *Kiang-nan*. Egli, dopo aver detto che gli archi di questi ponti sono di perfetto circolo, che altri hanno una forma ellittica, e che l'estremità dell'ellisse è precisamente al punto di mezzo dell'arco; che alcuni sono fatti a ferro di cavallo, de' quali la più larga parte è all'alto dell'arco, ci racconta altresì che le pietre impiegate nella costruzione degli archi di un ponte Cinese non sono quadrate, e non lasciano nel punto di mezzo dell'arco quello spazio triangolare che si riempie colla chiave così detta; e che al contrario le pietre sono tagliate in forma di coni, proporzionatamente alla curva dell'arco; di modo che quando sono collocate si trovano tutte perfettamente aderenti.

Il signor Cossigny, che si è dimostrato molto imparziale in tutte le sue osservazioni, dice nel suo viaggio a Canton, che bisogna rendere ai Cinesi il tributo degli elogi che loro è dovuto, essendo essi stati i primi a costruire i canali di navigazione ed i ponti, che sono le opere più utili che intraprender si possano da una nazione; e che da queste si scorge l'applicazione, ch'essi hanno saputo fare della geometria a questi edifizi, e la loro scienza nel taglio delle pietre. V. le figure di alcuni ponti nella tavola 59.

Chiuse.

Il gran numero de' fiumi, de' torrenti e dei canali che bagnano la Cina, la loro inapprezzabile utilità per render fertili le terre, l'abbondanza infinita ch'essi procurano ai paesi, facilitando il trasporto delle mercanzie da tutte le estremità dell'imperio nelle grandi città e nella capitale, hanno sempre occupato l'attenzione del governo. Per la qual cosa, sia per impedire le inondazioni de' fiumi, o riparare i danni cagionati dal *Hoang-ho* o fiume giallo, sia per sopravegliare alle rive del *Hiu-ko* o canal reale, fu di necessità l'inalzare delle dighe d'ogni specie, e costruire delle *chiuse* di una grande solidità; e tutte le opere di questo genere sono molto famigliari ai Cinesi, che ne professano l'arte già da molti secoli, e la pongono continuamente in pratica.

Canale imperiale.

Il gran canale della Cina detto comunemente canale imperiale è un altro oggetto importantissimo d'architettura, che, secondo il celebre dottore Johnson, non la cede in grandezza alla famosa muraglia, ed è di molto superiore pel vantaggio che ne deriva. Questo serve alla navigazione interna del vasto impero Cinese, ed è sì grande e di una sì lunga estensione da non trovarsene l'eguale nella storia del mondo.

I Cinesi ci assicurano che questo canale è stato costruito molti secoli prima che fosse inalzata la gran muraglia; ma i Tartari pretendono che sia stato cominciato soltanto nel secolo decimoterzo, sotto la dinastia dei Mongoli. Ciò che sembra ad alcuni più probabile si è che un governo vizioso ed effeminato abbia lasciato cadere in ruina questa grand'opera, e che i principi Tartari più vigilanti ed attivi l'abbiano fatta riparare intieramente. Ora non si scorgono nella medesima le tracce d'una grande antichità: i ponti, i pilastri delle cateratte, i muri, che sostengono la terra sulle sue sponde, sembrano quasi nuovi.

Che che ne sia di ciò egli è certo che l'idea di una tal opera, e la maniera colla quale fu eseguita, mostrano un grado di scienza e di genio molto superiore a quello, che si dimostra presentemente dall'una e dall'altra nazione. La superficie del paese e molte altre circostanze hanno favorito moltissimo chi ha intrapreso il grande canale, ma gli fu d'uopo ciò non ostante un grande intendimento, molta abilità ed un immenso lavoro per ridurlo al suo termine.

Affine di dare un' idea generale de' principj, sui quali fu diretta l' esecuzione di questa grande impresa diremo, che tutti i fiumi di qualche considerazione, che sono nella Cina, hanno la loro sorgente nelle montagne del Tibeto e della Mongolia, e che dopo d' aver traversato le pianure di questo impero scorrendo dall' ovest all' est si gettano nel mare. Il canale imperiale avendo una direzione al nord e al sud taglia questi fiumi ad angolo retto, e la più piccola parte delle loro acque basta a conservarlo bastantemente pieno. I principali fiumi, come sono per appunto il Quei al nord, il fiume giallo nel centro, e l' *Yang-tse-kian* al mezzogiorno, traversando il canale trasportano al mare le acque che soprabbondano. I primi fiumi dunque nutrono il canale, e gli altri ne sono scaricatoi.

Nella costruzione di questo canale si dovettero superare grandi ostacoli per concordare il suo livello generale co' diversi livelli delle acque che vi entrano; poichè malgrado la favorevole superficie del paese, fu necessario di scavare in varj luoghi la terra sessanta o settanta piedi di profondità, ed in altri di costruire ne' laghi e nelle maree degli argini sì alti, sì massicci, e di una sì grande estensione, che non si sarebbero potuti eseguire senza un' autorità assoluta sopra un' innumerabile moltitudine di sudditi.

Questi grandi e doppi argini traversano alcuni laghi che hanno molte miglia di diametro; per il che in alcuni luoghi l' acqua del canale è sostenuta a un' altezza considerabile al di sopra di quella dei laghi; e si è osservato più volte che in questi luoghi la corrente di questo enorme acquedotto ha tanta velocità, che farà non meno di dieci miglia all' ora.

Il canale non è dappertutto perfettamente a livello; in alcuni luoghi le acque sono quasi stagnanti, o scorrono in una direzione opposta. Tale incertezza di livello è cagionata dalle cateratte, che traversano il canale di distanza in distanza, e che inalzano ed abbassano le acque a seconda del bisogno. Queste cateratte non hanno le porte come quelle d'Europa, ma sono di una costruzione semplice, facili ad aprirsi ed a chiudersi, e consistono in alcune tavole, che si collocano separatamente una sopra l' altra nella scanalatura di due solidi piloni di pietra posti nell' uno e nell'altro lato del canale, il quale in questi luoghi non ha che trenta piedi circa di larghezza. Non vi sono però in tutto il canale altre imposte

fuori delle cateratte, e nel rimanente la navigazione non soffre alcuna interruzione pel corso di seicento miglia.

Giardini.

Ormai ci sembra opportuno di dare qualche idea anche dei giardini Cinesi: e a questo proposito dobbiamo ingenuamente confessare che l'arte de' giardini è nata nell'oriente, che vi si è mantenuta d'età in età, e che dopo tanti secoli noi ne troviamo i principj e le regole nei giardini Cinesi. L'architetto Inglese Chambers che risiedè a Canton, e che se n'è istruito conversando con un pittore Cinese, ci ha lasciato alcune importanti cognizioni Ma il signor Cibot ci somministrò de' documenti di una maggiore estensione, ch'egli cavò dal saggio sui giardini della Cina, che trovasi nelle opere di *Lieu-chieu*, e negli antichi storici, i cui testi sì difficili ad intendersi dagli Europei, a lui erano molto famigliari.

Lieu-chieu volendo primieramente opporsi alle difficoltà, che gli si possono fare sui giardini Cinesi fa questa domanda: „ E che si cerca mai in un giardino di piacere, e che vi si vuole trovare? Un compenso alla penosa privazione dello spettacolo sempre amabile, delizioso e nuovo delle campagne, che è il naturale soggiorno dell'uomo. Un giardino deve dunque essere una viva ed animata immagine di tutto ciò che vi si trova, affinchè ella possa produrre nell'anima i medesimi sentimenti, e cagionare alla vista gli stessi piaceri. La natura sola, senz'altri ornamenti fuorchè la semplicità, il disordine e l'antisimmetria ch'ella conserva nelle più belle sue produzioni, e che piacciono sempre egualmente, si è quella che si mostra ne' giardini della Cina. È bensì vero che le regole dell'arte ne rimangono offese, ma gli occhi sono paghi, e l'anima diviene sensibile a mille impressioni del piacere, della gioja e della voluttà. Un giardino Cinese di buon gusto è un terreno, in cui la bellezza del luogo, la piacevolezza della situazione e la varietà dei punti di vista sono abbelliti da un mescuglio naturale di poggi e di colline, di valli e pianure, d'acque correnti e ferme, d'isolette e di golfi, di boschetti e di alberi isolati, di piante e di fiori, di gabinetti e di grotte, di ridenti pergolati e solitudini selvagge, e come separate dal rimanente dell'universo. „

„ L'arte, continua lo stesso storico, si mostra da per tutto

ne' giardini d'Europa, e si nasconde in quelli de' Cinesi: quivi si crede di vedere un luogo ornato ed abbellito dalla natura, quivi si scorgono perfino i suoi capricci, le sue negligenze ed irregolarità, e quelle rapide variazioni, che tanto sorprendono. Finalmente per formarsi un'idea di questi giardini, bisogna dire che i Cinesi si occupano intieramente a copiare la bella natura, cercando di riunire in uno spazio limitato ciò, ch'ella ha sparso vagamente nelle innumerevoli prospettive delle campagne. „

Dovendosi dunque adunare in un solo luogo tante e sì varie produzioni della natura, ne viene per conseguenza che sia di assoluta necessità uno spazio immenso per fare un bel giardino Cinese. I gran parchi d'Inghilterra non sono che un'imitazione di quelli della Cina, ed i nostri ricchi signori, che si sono lusingati di cercare in un terreno di una piccola estensione un giardino Inglese, e con errore ancora più grande un giardino Cinese, non hanno fatto con queste loro prove che giuochetti da fanciullo. Il cavaliere Temple nel suo trattato de'giardini ha considerato quelli de'Cinesi siccome capi d'opera dell'arte, e di una troppo difficile imitazione. Gabriele Brotier in una sua dissertazione latina sui giardini fa una piacevolissima descrizione de' più bei giardini Cinesi, e principalmente di quelli di *Kien-long*, ed in essa si vede chiaramente con qual arte questa nazione industriosa è arrivata ad arricchire, e perfezionare le sue composizioni.

La storia de' viaggi di lord Macartney, e di Van-Braam hanno altresì confermato l'idea vantaggiosa che i missionari, della cui veracità si dubitava, ci hanno data de' suddetti giardini. Un giardiniere Cinese, dice Staunton, è il pittore della natura; egli cerca di riunire la semplicità e la bellezza . . . . . le opere dell'uomo sembrano fatte senza il soccorso dell'arte . . . . i giardini Cinesi racchiudono in miniatura tutte le diverse specie di situazioni create dalla mano della natura. Montagne e valli, laghi e fiumi, orribili precipizj e dolci pendii sono stati riuniti in un luogo, in cui la natura non ha voluto collocarli: eppure vi sono posti con proporzioni sì esatte, e con tanta armonia, che senza l'aspetto della campagna, che li circonda, lo spettatore dubiterebbe se queste sieno reali produzioni, o felici imitazioni della natura.

Ne' contorni di *Pe-kin*, così scrive il suddetto Staunton, i giardini di *Yuen-min-yuen*, fatti costruire dal padre dell'imperatore

Kien-long, occupano un terreno, che secondo il signor Barrow ha almeno dodici miglia di circuito. Questo Inglese fu fra tutti quelli che componevano l'ambasceria il solo, che osservasse tali giardini, ed ecco ciò che ne dice: *Yuen-min-yuen*, ossia il giardino di una chiarezza perfetta, è un luogo molto delizioso: tutto ciò che la natura ha di grande e di piacevole vi è riunito, diviso e disposto con tanta intelligenza, che il tutto insieme non presenta alcun disordine nella varietà degli oggetti: vi regna al contrario tutto l'accordo, e vi si scorgono delle proporzioni, che producono effetti naturalissimi. Non si vedono in alcuna parte di questi giardini praterie di figura tonda, ovale o quadrata con erbetta tagliata ad arte. I Cinesi sono singolarmente abili nell'arte d'ingrandire agli occhi l'estensione reale di un terreno, col disporre a dovere gli oggetti destinati ad abbellire la sua superficie. Per far ciò collocano sul davanti del luogo, da cui si ha il punto di vista, alcuni alberi alti e vigorosi di un verde cupo: quelli che sorgono più lontano sono gradatamente meno elevati, e di un verde più chiaro: in generale la prospettiva è terminata con gruppi d'alberi fra loro diversi e per la specie e pel colore delle foglie, e perchè non ispiegano tutti alla stessa epoca il loro vigore. Spesso questi alberi compariscono vecchi e guasti, crescono con difficoltà a traverso le rupi, ora come se vi fossero nati a caso, ora come se vi fossero stati riuniti a disegno: l'effetto di questa apparente difficoltà, e di questa mezza vista è benissimo inteso da'Cinesi. A *Yuen-min-yuen* è stata costruita una leggierissima muraglia, che veduta da lontano a traverso i rami di un boschetto sembra un magnifico edifizio. Le acque non sono circondate da sponde o piagge, come le spianate di una fortificazione, ma in varj luoghi bordeggiano intorno a scogli artificiali, che sembrano esservi stati piantati dalla natura. Un amatore dell'architettura de'giardini Cinesi potrebbe leggere la bella descrizione di questi luoghi incantati, lasciataci recentemente dall'olandese Van-Braam.

Il signor De-Guignes, che non sà trovare cosa degna di lode nelle opere Cinesi, ci dice nel suo viaggio a *Pe-kin* di non voler parlare de'giardini di *Yuen-min-yuen*, perchè ciò che egli vi ha veduto non merita alcuna attenzione, abbenchè il luogo, in cui si trovava, fosse destinato alle feste, che l'imperatore dava alla sua corte, ed agli ambasciatori. Questo scrittore, dopo di averci esposto

che il gusto de' Cinesi nell' arte de' giardini consiste nell' imitazione della natura, ci viene a dire che tali giardini richiedono de' vasti locali, ma che i Cinesi non avendone sempre, ed il loro difetto essendo di essere costantemente attaccati alle medesime idee senza avere alcuna considerazione alla vastità ed alla piccolezza del luogo, ne viene in conseguenza, che i loro giardini ci presentano sovente una moltitudine troppo grande d'oggetti, che producono un' estrema confusione.

Il signor De-Guignes ci presenta in una delle sue tavole la pianta del giardino appartenente alla casa, che il signor Grammont occupava a Canton: dalla quale si può forse conoscere il metodo seguito da alcuni Cinesi nell'ordinare i loro giardini. Gli edifizi occupano una gran parte di terreno; i viali non sono considerabili, ma bastano, egli dice, per le donne Cinesi, che non possono sopportare la fatica di andare, e sono obbligate a riposarsi sovente nei padiglioni, che si moltiplicano espressamente a tale oggetto. La veduta di una parte dei giardini dell'imperatore a *Pe-kin* dataci dallo stesso viaggiatore nella tavola seconda del suo atlante non somministrandoci nemmeno essa alcuna particolarità importante, noi stimiamo del tutto inutile di qui riportarla.

Da tutto ciò che abbiamo detto finora si deduce, che il gusto de' Cinesi nell' architettura de' loro giardini deriva dallo studio della natura, al quale sono inclinati pel loro proprio genio, che non è inventore, ma imitatore. La bellezza di questi giardini consiste nell' unità, la quale essendo una principale parte della bellezza della natura, costituisce eziandio quella de' giardini Cinesi. Malgrado la moltitudine degli oggetti di varie forme e di varj caratteri, che sembrano sparsi a caso e senza alcun ordine, vi si trova un punto di unità, che lega tutti gli oggetti, e li conduce ad un ordine generale, ove ciascuna parte fa il suo effetto, e concorre all'effetto generale di tutte le parti. Ecco in che consiste il bello della natura, e quello di un giardino Cinese.

E qui non si vuole tacere che anche i Cinesi hanno l'arte d'abbellire i loro giardini coi getti d'acqua da essi loro chiamati *ciu-i*, e che non si può a meno d'ammirarne il gran numero e la varietà ne' giardini dei palazzi imperiali di *Yuen-min-yuen*.

Si discende dal palazzo in giardino per un verone circolare a doppia ala con belle balaustrate. In qualche distanza da questo

verone sull'ingresso del giardino è un vasto bacino di un contorno regolare, ed elevato sopra il suolo. Nel mezzo di questo bacino s'inalza un gran pezzo di scultura composto di due vasche, l'una superiore all'altra, e di un diverso diametro: nel primo sono quattro delfini, la cui gola aperta verso il cielo slancia l'acqua, che ricade nel bacino: la seconda vasca porta quattro specie di candelabri, dalla sommità de'quali esce l'acqua a zampilli. Finalmente questo pezzo è coronato da una specie di fungo sul quale sta un fiore, dal cui centro spiccia il principale fascio d'acqua; e questo fascio ricadendo sopra sè medesimo, copre il fungo da cui nasce, riempie successivamente le due vasche inferiori, e forma tre cascate prima d'arrivare al bacino.

Da un secondo verone circolare a doppia ala, come il primo, si va sopra un secondo terrapieno, nel quale è posto un vasto bacino circondato sull'orlo di vasi di fiori, e di figure d'uccelli, quadrupedi e varj altri animali che gettano l'acqua dal becco o dalle gole: il principal getto è nel centro del bacino, e sale perpendicolarmente dalla gola di un delfino: questo bacino ha nelle sue estremità due grandi getti perpendicolari che partono da due vasi.

Havvi altro edifizio con dieci finestre nella facciata composto di un vestibolo nel mezzo con atrio, e di due padiglioni che hanno parimente un altro vestibolo. Queste tre parti della facciata sono decorate di pilastri e di due colonne, che fiancheggiano la porta, la quale conduce fuori sopra un pianerottolo, che ha due scale, l'una a dritta e l'altra a sinistra, che conducono in un giardino. Ne'due lati di ciascuna scala trovansi getti d'acqua, che si slanciano da vasi collocati sopra le balaustrate: tutte queste acque vanno a radunarsi in un bacino di forma triangolare. Sopra i due lati di questo triangolo sono collocati dodici animali di varie specie, sei da ciascuna parte; e questi animali danno al bacino la denominazione d'*orologio d'acqua*; poichè in ciascun'ora del giorno, e secondo il numero delle ore, questi animali slanciano dalla gola de'getti d'acqua, che ricadono parabolicamente nel centro del bacino. Nella sommità del triangolo volto verso il palazzo si vede un gruppo di scogli sormontato da una vasta conchiglia, da cui spiccia un altro getto d'acqua: ogni parte di questo gruppo presenta varie cascate.

In questi giardini si vedono in somma radunati getti d'acqua di tutte le forme: quivi sono superbe piramidi d'acqua di una grandissima elevazione, mascheroni che gettano dalla gola un volume d'acqua ne' bacini fatti in forma di conchiglie; e nel mezzo di una gran vasca un cervo in piedi, le cui corna gettano acqua da ciascun nodo; e a dritta ed a sinistra sono cani da caccia, che lo inseguono vomitando acqua dalla gola contro il cervo.

I Cinesi hanno altresì l'arte d'impiegare per l'abbellimento dei loro giardini la caduta delle acque naturali, e sanno approfittare delle sorgenti situate sopra terreni elevati per farle ricadere in torrenti, in nappi, in cascate sui terreni inferiori, per mantenere la freschezza nei loro boschetti, dilettare gli occhi, e procurare quel dolce mormorio che infonde ai sensi una dolcissima calma. Il P. Benoist missionario Gesuita residente alla corte dell'imperatore *Kien-long* ha fatto conoscere alla Cina l'arte di condurre le acque per mezzo de' tubi sotterranei, e di procurare alle parti più basse dei giardini dell'imperatore col mezzo del sifone rovesciato un nuovo spettacolo per l'Asia, cioè de' getti d'acqua di tutte le forme ad imitazione de' nostri.

Ma ci sembra d'aver detto bastantemente su questa materia. Chi desiderasse maggiori cognizioni potrebbe consultare l'opera di Chambers, e sopra tutto la descrizione de' giardini Cinesi del signor Latour, che sotto varj capitoli ha riunito con ordine tanti materiali da poter formare un ampio trattato d'architettura di simil genere. Questo rarissimo libro venne recentemente acquistato dalla nostra real biblioteca di Milano.

Architettura militare.

Noi abbiamo già veduto, parlando delle fortificazioni, quale sia la forma de' castelli dei Cinesi, dei corpi di guardia, e posti militari, ed in qual tempo, e da chi, ed a qual oggetto siasi fatta costruire la gran muraglia della Cina. Ma quest'opera sì grande, e di tanta celebrità, potendo bastare a dare un'idea esatta non solo dell'architettura de' Cinesi, ma ben anche della maniera, colla quale essi si difendevano lungo tempo avanti l'era cristiana, noi stimiamo opportuno di riportare per esteso le osservazioni, che dal capitano Parish furono fatte sulla costruzione e sulle dimensioni di questa famosa muraglia, benchè forse ad alcuni possano sembrare un po' troppo minute e nojose.

Egli ci dice adunque, come vien riferito da Staunton, che il corpo della gran muraglia è un'elevazione di terra sostenuta da ogni parte da un muro, e coperta da una piattaforma di mattoni quadrati, e che i muri, continuando ad alzarsi al di sopra della piattaforma, servono di parapetto. L'altezza totale di questo muro di mattoni è di 25 piedi, 20 cominciando dalla base fino al di sotto del cordone, e 5 dal cordone fino all'alto del parapetto. Il muro di mattoni è piantato sopra una base di pietre, che sporge in fuori circa due piedi, e la cui altezza differisce proporzionatamente alla irregolarità del suolo su cui è piantata; ma non si veggono più di due filari al di sopra del suolo, e questi filari hanno poco più di due piedi di elevazione.

	piedi	pollici
Grossezza di ciascun muro dal parapetto in su . . .	„ 1,	6
Al cordon	„ 2,	3
Profondità del cordone	„	6
Avanzamento del cordone	„	6
Grossezza di ciascheduno de' muri da' lati alla loro base	„ 5	
Il basso del cordone è a livello col terrapieno della muraglia.		

Totale grossezza della muraglia, compresa l'elevazione di terra, che è di undici piedi di larghezza in tutte le sue parti:

	piedi	pollici
Al cordone	„ 15,	6
A basso dell'opera di mattoni	„ 21	
Base di pietra	„ 25	

Vi è in qualche luogo un piccolo fossato al di là de' fondamenti della muraglia.

	piedi	pollici
Relativamente a' vani, l'altezza de' metri è di	„ 2	
La larghezza de' vani da ogni lato	„ 2	
La distanza di essi presa dal centro	„ 9	

Proporzione delle feritoje

	piedi	pollici
Altezza dell'apertura	„ 1	
Larghezza dell'apertura	„	10
Profondità	„ 4	
Distanza dall'una all'altra	„ 9	

Il basso delle feritoje è a livello col terrapieno, e di là è talmente inclinato, che si può scorgere un nemico sebbene vicinissimo alla muraglia. Forse si crederà che questa posizione sia più propria all'uso delle armi da fuoco, che a quello degli archi e delle frecce.

Le torri unite alla gran muraglia sono distanti circa cento passi le une dalle altre; ma siccome la muraglia forma una linea curva, la distanza stimata, secondo questa linea, varia, e qualche volta si accresce considerabilmente. Quando si è avuto bisogno di una maggior forza si sono ravvicinate le torri. Le loro dimensioni, la loro costruzione e posizione, relativamente alla muraglia, variano moltissimo colla loro situazione.

La prima torre, che il capitano Parish esaminò, non aveva che un piano a livello col terrapieno della muraglia, e al di sopra di questo piano un parapetto eguale a quello della muraglia. Vi erano tre aperture o porte a basso di ciascuna fronte, e due al parapetto della piattaforma. Le dimensioni di questa torre sono le seguenti:

	piedi	pollici
Lunghezza da ogni parte del quadrato alla sua base.	„	40
Lunghezza da ogni parte dello stesso quadrato in cima.	„	30
Altezza della base di pietra	„	4
Altezza del muro di mattoni dalla base di pietra fino al cordone	„	28, 4
Dal cordone fino alla cima del parapetto	„	5
Altezza totale.	„	37, 4
Larghezza dell'apertura, o porte a basso	„	3
Loro altezza	„	3

Le aperture del parapetto hanno le dimensioni eguali a quelle della muraglia. Questa torre ha un avanzamento di diciotto piedi al di là della gran muraglia, dalla parte che risguarda la Tartaria. Alla sua base comunica con la piattaforma della muraglia per mezzo di una delle sue porte, che è situata visibilmente un poco al di fuori.

La seconda torre, esaminata dal suddetto capitano, differisce molto dalla prima per la sua forma, dimensione e situazione. Ella consiste in due piani oltre la piattaforma: il primo piano è a livello col terrapieno della gran muraglia. La torre è quadrata, ed

è quasi una solida massa di pietra, con aperture in forma di croce, e con una porta nel centro del quadrato. Per mezzo di due porte ella comunica da una parte e dall'altra col terrapieno della gran muraglia, di modo che questa torre presenta ad essa due fianchi. Una stretta scala conduce al secondo piano, che contiene una stanza formata da tre archi parallelli, in una situazione, che corrisponde perpendicolarmente all'ingresso, con tre aperture centinate per mezzo della comunicazione. Quelle che sono nel centro dividono in due la fabbrica, e sono nella stessa direzione della gran muraglia; le altre formano linee parallelle co' lati, talchè la camera quadra del secondo piano consiste in tre archi eguali e parallelli, ed in tre linee d'archi di comunicazione, che lasciano quattro facciate di fabbrica quadrata verso il centro. Le estremità degli archi parallelli hanno le cannoniere, tre delle quali fanno fronte alla muraglia da ogni parte. Le porte del centro sono in faccia al terrapieno della gran muraglia; le altre fiancheggiano le sue parti in ogni direzione. Le porte delle due altre parti sono le une al nord, le altre al mezzogiorno.

Il parapetto della piattaforma è guarnito di dodici cannoniere tre per ciascuna parte: vi sono inoltre varie feritoje fra le cannoniere o aperture; talchè ogni parte della torre presenta una porta al primo piano, due al secondo, tre cannoniere, e cinque feritoje sulla piattaforma. Questa torre è stata fortificata in sì fatta maniera per poter difendere con maggior vigore la porta della gran muraglia. Ecco le dimensioni di questa seconda torre.

		piedi	pollici
Altezza della base di pietra	„	4	
Altezza fino al primo piano	„	16	
Altezza dell'arco del primo piano	„	8	
Grossezza dell'arco	„	1,	3
Grossezza del palco del secondo piano	„		4
Altezza degli archi parallelli	„	12	
Grossezza degli archi parallelli	„	1,	3
Grossezza del piano della piattaforma	„		4
Altezza del parapetto della piattaforma	„	5,	1
Altezza totale della torre		48,	2
Lunghezza di ciascun quadrato alla sua cima . . .	„	36	

	piedi	pollici
Larghezza d'ogni quadrato alla sua base.	„	42
Dimensioni del primo piano.		
Larghezza degli archi di separazione	„	3
Lunghezza di questi archi	„	33
Altezza di essi.	„	8
Larghezza delle aperture	„	2
Altezza delle aperture o dei vani	„	4
Altezza dell'apertura per le porte	„	5
(l'alto dell'apertura è centinato)		
Larghezza dell'apertura per la scala	„	2
Altezza per questa apertura	„	4
Dimensioni del secondo piano.		
Lunghezza da ogni parte della camera	„	28, 9
Larghezza degli archi parallelli	„	6
Lunghezza degli archi stessi	„	28
Altezza loro	„	12
Intervallo fra gli archi parallelli	„	5
Larghezza degli archi di comunicazione	„	5, 7
Lunghezza degli stessi archi.	„	5
Altezza loro	„	8
Lunghezza de'piè diritti	„	5, 7
Larghezza de' medesimi	„	5
Larghezza della ritirata per le cannoniere	„	4
Profondità di questa ritirata	„	2, 6
Altezza di essa	„	8
Larghezza delle aperture	„	2
Altezza delle medesime	„	4

Le dimensioni de' parapetti, delle aperture e delle feritoje della piattaforma sono simili a quelle della prima torre.

Le aperture o porte di ogni camera, e le ritirate per quelle del secondo piano sono tutte centinate.

Gli angoli delle porte, delle finestre, delle aperture, e molti degli angoli saglienti, e delle scale delle torri, come pure le basi o fondamenti, su' quali sono piantate queste torri, e le muraglie aderenti, sono di un granito grigio durissimo, e leggermente mescolato di pagliette brillanti.

Il rimanente di queste fabbriche è costruito di mattoni turchinetti, disposti a filari, della grossezza di un mattone per ciascheduno, e che formano con questo metodo altrettante muraglie distinte, quanti sono i mattoni. Le loro dimensioni variano secondo la situazione nella quale sono collocati: quelli della facciata della muraglia e delle torri sono come appresso:

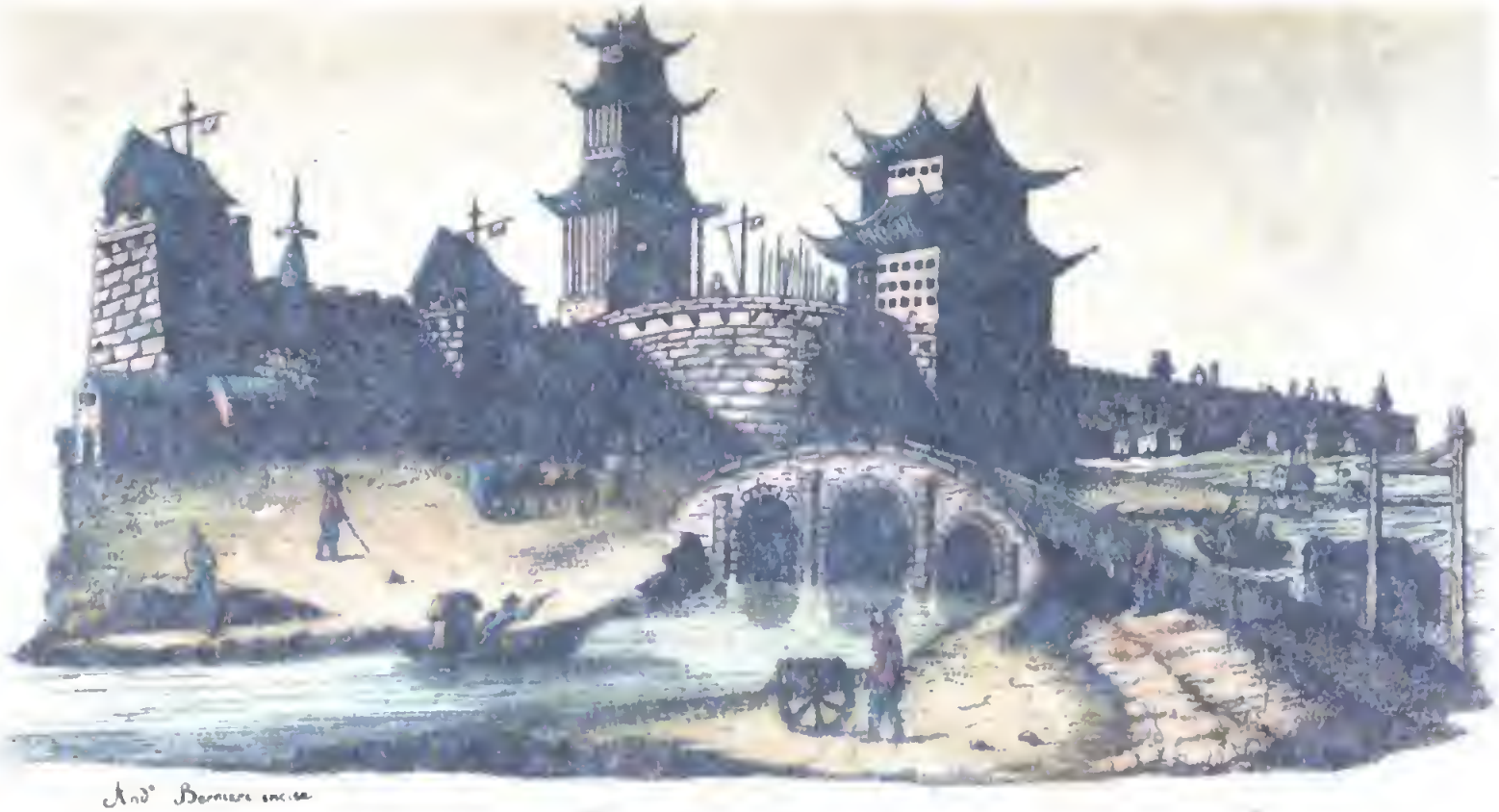
	piedi	pollici
Grossezza de' mattoni	„	3 3/4
Larghezza	„	7 1/2
Lunghezza	„	1, 3

Quelli che sono impiegati nella terrazza della gran muraglia e delle torri, variano solamente da' primi in quanto che sono perfettamente quadrati. In tutti que' luoghi, ne' quali, per terminar la muraglia, non si potevano adoperare i mattoni ordinarj, si sono posti altri mattoni espressamente arrotati, e di una forma e grandezza conveniente. Dalle esperienze poi che furono fatte risulta, che questi mattoni sono stati al fuoco, e non semplicemente al sole, siccome il loro colore turchino ha fatto dubitare ad alcuni. Il cemento o malta, che è fra i diversi strati di mattoni, ha più di un mezzo pollice di grossezza, ed è quasi del tutto composta di calcina perfettamente bianca.

La gran muraglia non sembra essere stata costruita per servir di difesa contro il cannone, poichè i parapetti non potrebbero resistere alla forza delle palle: il piede però, o sia la parte inferiore delle aperture delle torri, è simile a quelle che si praticano in Europa per piantare gli uncini delle spingarde. Questi buchi sembrano essere stati fatti quando si è costruita la gran muraglia, ed è difficile l'assegnare ad essi un'altro scopo, fuorchè quello delle armi da fuoco. I pezzi da campagna che veggonsi nella Cina, sono generalmente montati con uncini o grampi, a' quali questi buchi convengono molto bene; e benchè i parapetti non sieno fatti per sostenere l'urto delle palle di cannone, possono però ben resistere a questi piccoli pezzi. Questa può essere un'altra prova che dimostra avere i Cinesi conosciuti antichissimamente gli effetti della polvere da cannone, siccome abbiamo già dimostrato, parlando della loro arte militare, nel qual articolo abbiamo pure dato nella tavola 28 il disegno di questa gran muraglia.

Barrow riferisce di aver ascoltato dal capitano Parish non esservi

Digitized by Google



Mura di **PE-KIN**.

miglior modo di fabbricare di quello, che venne praticato dai Cinesi nella costruzione della gran muraglia, e che tutti gli archi e le volte delle antiche torri della Cina sono molto ben fatte e ben proporzionate. Noi perciò, egli prosiegue, non c'inganneremo molto dicendo, che i Cinesi hanno impiegato quell'utile ed elegante parte dell'architettura, lungo tempo prima ch'essa fosse conosciuta dai Greci e dai Romani.

Mura di Pe-kin.

Dopo una sì estesa descrizione di questa grand'opera sembra che poco possa importare il trattenerci qui sopra altre opere di simil genere, che riescono in nulla, se si pongono a confronto colla medesima. Ciò nulla ostante per dare qualche idea anche delle mura della gran capitale della Cina diremo brevemente, ch'esse sono alte circa 40 piedi, e che hanno circa 20 piedi di grossezza alla loro base, e dodici in faccia al terra pieno, sul quale è elevato il parapetto. Questo parapetto ha le aperture profonde, ma senza alcuna cannoniera regolare non parve nè meno che vi fossero dei cannoni, e si videro solamente tra i merli le feritoje per gli arcieri. La parte esterna di questa muraglia non è del tutto perpendicolare, ma un poco inclinata, e l'interno forma un angolo considerabile, perchè i filari dei mattoni vi sono collocati gradatamente gli uni dietro agli altri, in quella guisa che si rappresenta la facciata delle piramidi d'Egitto. Le mura sono fiancheggiate da torri quadrate, che sono circa sessanta passi distanti le une dalle altre. Vicino alla porta, per cui passò l'ambasceria Inglese, le mura sono incrostate di pietra, e supra la stessa porta vi è una torre elevata a molti piani per servire di vedetta. In ogni piano sono dipinte le cannoniere, come si dipingono qualche volta sui lati d'un vascello mercantile: fuori della porta si vede un muro semicircolare con una porta laterale. Quest'opera è costruita secondo le regole delle fortificazioni Europee, ed è senza dubbio un'aggiunta che vi fu fatta in questi ultimi tempi. V. il disegno nella tavola 60.

Navigazione ed architettura navale de' Cinesi.

I Cinesi pretendono di aver conosciuta l'arte della navigazione fino dai primitivi tempi, ed alcuni viaggiatori asseriscono, che molto innanzi l'era cristiana essi abbiano fatto vela in tutti i mari dell'India, e scoperto abbiano ancora il capo di buona speranza, siccome il dotto Uezio ha procurato di confermare nel suo trattato sulla

Digitized by Google

navigazione degli antichi. Altri però considerando che i loro vascelli sono incapaci di sostenere lo sforzo dei venti e delle onde, per cui i Cinesi non viaggiano mai contra stagione, ma approfittando sempre dei monsoni favorevoli, preferiscono di costeggiare; considerando altresì che questi popoli, i quali conservarono sempre le medesime usanze, presentemente non espongono le loro navi in alto mare, altri, dico, non sanno concepire come mai l'abbiano fatto anticamente, ed abbiano potuto, come si dice, arrivare perfino nel golfo Persico. Quando poi anche si volesse ammettere ch'essi abbiano superate le dette difficoltà, non si sa poi concepire come sieno arrivati a percorrere una sì vasta estensione di mare, avendo una bussola poco adatta a ben dirigerli, e tale che per la sua pessima costruzione diveniva loro quasi inutile.

Bussola.

In fatti la proprietà dell'ago calamitato era ben conosciuta nella Cina lungo tempo prima che lo fosse in Europa, ma questa scoperta fu poco perfezionata, e la loro bussola è ancora imperfettissima. Un'altra ragione, che si adduce per provare che i Cinesi non si esponevano anticamente in alto mare, si è ch' essi non ebbero cognizione alcuna dell'isola Formosa prima del 1430, e delle isole di *Pong-hu* prima del 1564. La prima non è molto lontana dalla Cina, e le altre vi sono ancora più vicine; quindi inferiscono che non si debba accordar loro una grande abilità nella navigazione, e che per conseguenza non si debbano far loro intraprendere viaggi lontanissimi in un' epoca, in cui non frequentavano neppure i mari vicini alle loro coste, ed ignoravano totalmente l'esistenza delle isole vicine ai loro porti. Che che ne sia di questi fatti controversi, che tanto difficilmente si possono impugnare o sostenere, egli è certo che i Cinesi hanno avuto anticamente de' fortissimi vascelli. Sembra però che l'architettura navale non vi abbia fatto da molti secoli in qua alcun progresso, e che la frequenza degli Europei su que' lidi, e la vista dei loro vascelli non abbiano potuto determinare i Cinesi a riformare od a perfezionare i proprj. Ma affine di poter conoscere meglio lo stato, in cui si trovano la navigazione e l'architettura navale de' Cinesi, passiamo a descrivere i diversi loro navigli. Noi però non parleremo se non di quelli, che sono maggiormente in uso, sia sul mare, sia sui fiumi.

Digitized by Google

Vascelli appellati ciuen.

I vascelli, ch'essi appellano *ciuen*, con nome comune ai battelli ed alle barche, sono chiamati *soma* o *somme* dai Portoghesi, senza saper la ragione che gli ha indotti a dar loro un tal nome. Questi vascelli però, dice il Du-Halde, non possono essere paragonati ai nostri, poichè i più grossi non sono capaci di portare che 250 a 300 tonnellate, e propriamente parlando, non sono che navi di un fondo piano con due alberi della lunghezza di 80 a 90 piedi. Il De-Guignes dice che a *Canton* si vedono sul fiume alcuni vascelli, che portano dalle 100 alle 600 tonnellate, e che vánno al Giappone, a Batavia, a Borneo, e partono e ritornano col monsone favorevole. La prora fessa e senza sperone s'innalza alcun poco alla somiglianza di due ali o corni che fanno una strana figura; e la poppa al di fuori è aperta nel mezzo per ricevere il timone, e metterlo in salvo dallo scuotimento dell'onde. Il timone è largo circa 5 o 6 piedi, e può facilmente essere alzato ed abbassato da una gomena, da cui è sostenuto sulla poppa. Questi vascelli non hanno nè l'artimone, ossia l'albero della poppa, nè la vela minore, chiamata bompresso, nè alberi da gabbia, sui quali possano ascendere i marinari per osservare più da lontano. Tutta la loro alberatura consiste nell'albero maestro, e nell'altr'albero, che sta fra il bompresso e l'albero maggiore detto il trinchetto, ai quali si aggiunge alcune volte un piccolissimo albero di perrocchetto, che non è però di grande vantaggio. Il grand'albero è collocato assai vicino all'albero di trinchetto, che è situato sul davanti; la proporzione dell'uno all'altro è comunemente di 2 a 3, e quella del grand'albero non è mai minore, essendo ordinariamente più di due terzi di tutta la lunghezza del vascello.

Le vele sono di stuore fatte di bambù, o di un'altra specie di canne comuni nella Cina, e queste si dividono in molte parti, che si piegano le une sopra le altre, e si chiudono e si spiegano a guisa di un libro di ricordi o di un ventaglio, e sono congiunte insieme nella loro larghezza per mezzo di alcune pertiche parimente di canne, poste alla distanza di un piede circa l'una dall'altra: alle loro estremità sono attaccate le corde, pel cui mezzo si legano e si tirano le vele. Sulla cima è un pezzo di legno che serve per antenna, ed a basso è una specie di tavola più di un piede larga, e grossa quattro o cinque pollici, che mantiene ferma

la vela quando si vuol alzare od abbassare. Questi navigli però non veleggiano troppo bene, e quantunque prendano e ritengano maggior quantità di vento per la gran tensione delle loro vele, nondimeno vengono a perdere in tal vantaggio, essendo malamente costruiti.

Le ancore sono fatte d' quella specie di legno duro e pesante, che noi abbiamo già opra descritto, e che i Cinesi chiamano legno di ferro, ed essi anzi pretendono non esser queste così soggette a piegarsi come lo sono le altre fatte di ferro; tuttavolta, si prendono la cura di ferrarne amendue le estremità con tal metallo.

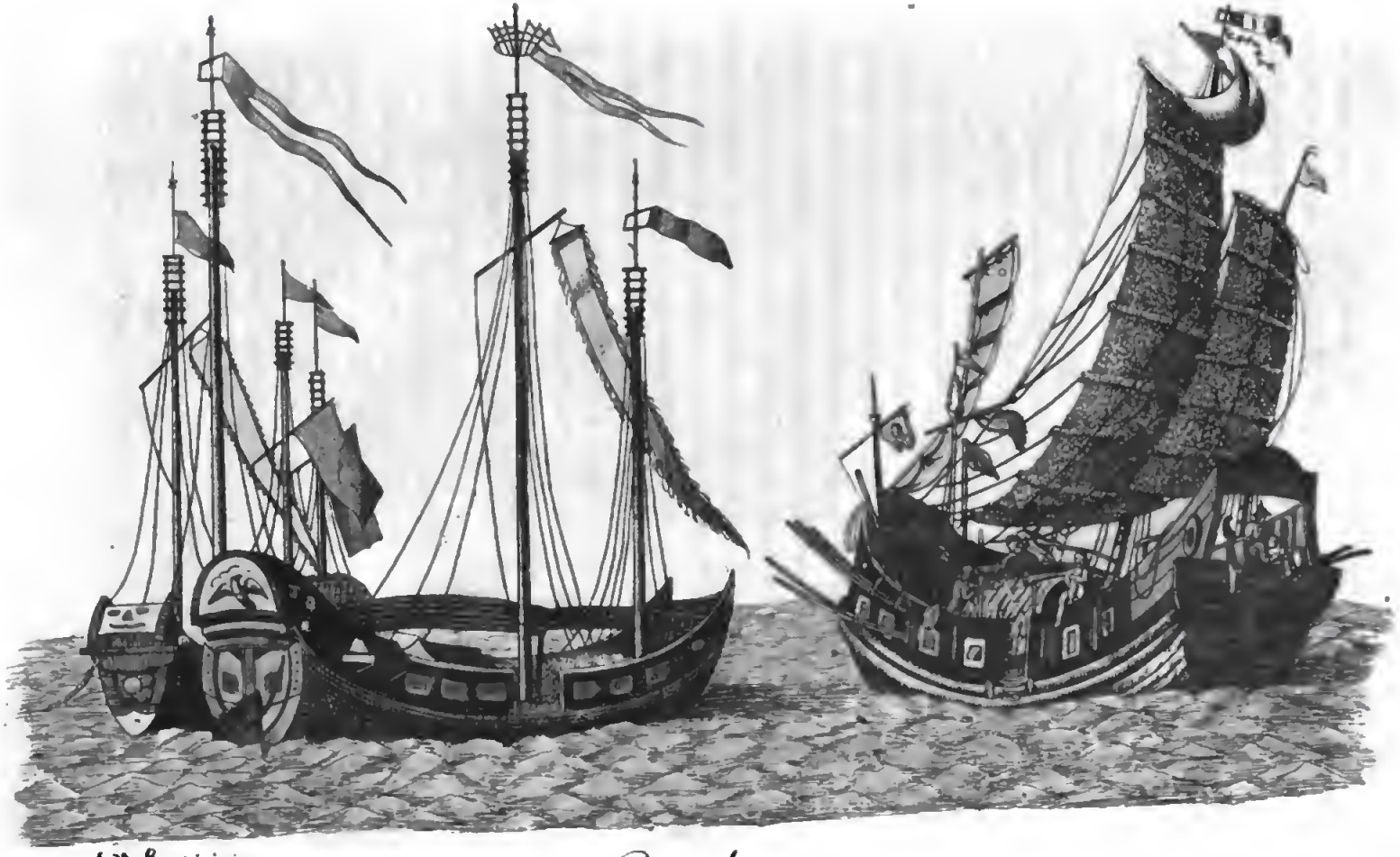
La stiva dei vascelli è divisa in molti scompartimenti fatti di tavole di due pollici di grossezza, e calafatate diligentemente, siccome lo sono al di fuori, non già con pece, come sono i nostri, ma con una specie di mastice composto di calce e di olio chiamato *tangyen*, e mescolato con filamenti disciolti di canna. Questo mastice si indurisce nell' acqua, e diviene impenetrabile, sì che un pezzo o due nel fondo della nave sono sufficienti a mantenere asciutto il vascello.

Un gran vantaggio per questi vascelli Cinesi si è l'avere la loro stiva divisa in ispartimenti, e sarebbe da desiderarsi che ne venisse adottato l'uso anche in Europa, poichè se una nave dà in uno scoglio, e ne rimane sfondata, l'acqua non può penetrare che in un solo luogo, e non si spande da per tutto. Il solo inconveniente che ne può risultare, è la diminuzione di luogo nelle navi mercantili, e soprattutto per quelle che caricano a nolo; ma questa ragione non sussistendo pei vascelli da guerra, e per quelli altresì che vanno a fare le scoperte, ne viene per conseguenza, che si potrebbe nella loro costruzione impiegare con vantaggio questo metodo Cinese.

Giunche.

Le giunche camminano molto bene col vento di dietro: esse sono cariate a seconda di esso, mettendo i Cinesi maggior quantità di mercanzie alla poppa, affine di controbilanciare lo sforzo della vela, che costantemente collocata sul davanti del bastimento, lo fa necessariamente affondare: ma allorquando il vento soffia più da vicino, l'azione della vela non essendo più la stessa sulla nave, essa si rialza e declina prodigiosamente. V. la tavola 61.

Digitized by Google



Andr. Bonieri incise

Giunche

Fig. 8

Uso della bussola.

Sembra che il loro metodo d'intraprendere un lungo viaggio, siccome ritroviamo raccontato in Du-Halde, sia quello di porre la punta dello sperone del vascello sul rombo della bussola, verso cui propongono di far vela, e continuano il loro corso, senza punto darsi alcuna briga circa la deviazione del vascello; il che si fa mercè dell'ajuto di un filo di seta, che divide la superficie della bussola in due parti eguali dal nord al sud. Questo può compiersi in due maniere, cioè o con mettere il rombo della bussola parallello alla chiglia, e quindi voltare il vascello (supponendo si voglia far vela al nord-est) finchè l'ago diventi parallello al detto filo; oppure, il che corrisponde allo stesso fine, con mettere il filo di seta parallello alla chiglia, e far sì che l'ago additi il nord-ovest. Tuttavolta però la massima difficoltà consiste in tener fermo il vascello nel suo rombo o punto della bussola; la qual cosa è pressochè impossibile, considerandosi la picciolezza del timone, e lo stiramento ed ondeggiamento delle gomene, cui sta legato. La bussola è tuttavia più difettosa, essendo solamente una scatola, le cui estremità sono divise in 24 parti eguali corrispondenti a differenti punti o venti. Questa scatola è da essi posta sopra un letto di arena, o di qualche altra cosa di simile natura, non tanto per tener fermo l'ago della bussola contro l'agitazione del vascello, che sempre la va sbattendo fuori d'equilibrio, quanto per sostenere i bastoni di pastiglia, con cui i Cinesi onorano i venti, profumando sempre questo stromento: anzi si dice che la loro superstizione è tale in questo riguardo, che offeriscono eziandio ai medesimi delle vivande per modo di sacrifizio. L'ago della più gran mole non è più lungo di tre pollici, ed in una punta tiene qualche cosa simile al fior di giglio, e nell'altra una specie di tridente. Questo racconto servirà a convincerci che se i Cinesi furono gli inventori della bussola, essi non hanno fatto che picciolissimi progressi nell'arte della navigazione.

Vascelli da guerra.

I vascelli da guerra hanno eguale costruzione delle giunche: sono però meno elevati davanti e di dietro, ed i fondi sono fatti con maggior perfezione: portano forti carabine e piccoli cannoni, ma le loro cannoniere sono estremamente piccole. Il governo mantiene varie galere, le quali sul davanti hanno da ciascheduna

parte una specie di ali, o tavole di legno, che escono fuori del bastimento, e sulle quali se ne stanno i soldati, che quando sono occupati a remare, collocano nelle due parti di dietro i loro scudi e le loro lance: queste galere oltre le carabine portano ancora delle petriere. I soli bastimenti da guerra hanno il diritto di avere le armi; non è permesso ad alcun battello di portarne, ed in caso che alcuni di questi venissero attaccati dai ladri, non possono difendersi che colle pietre, o colle canne lunghe ed aguzze. V. la figura 2 della tavola 62.

Nel supplimento all' arte militare de' Cinesi contenuto nelle memorie de' missionari di *Pe-kin* si trovano alcuni modelli di navi da guerra. Grandi e molto forti sono quelle di Canton, essendo costruite di legno di ferro: esse ne' combattimenti sul mare resistono molto di più, e servono meglio, ma sono pesanti, e non da paragonarsi alle altre per la corsa, ed inferiori sono altresì alle medesime per lo svantaggio che hanno da non poter essere facilmente racconciate. Esse sono meno larghe nel basso che in alto, talchè non possono resistere in alto mare alla più piccola tempesta, e perciò non fanno che costeggiare. Nella tavola suddetta, figura 1, si vede un vascello o fregata di posta, che va in ogni sorta di tempo per correre dietro ai pirati, e per portare le nuove.

La nave detta *yan-ciuen* ossia a *becco di sparviero*, che si vede alla figura 5 della stessa tavola, pare una nave a due prore, ed ha la particolarità di potere con queste avanzare, e retrocedere con eguale facilità.

Tutte le altre figure, che si vedono nel detto supplimento cominciando dal numero 89 fino al 93 inclusivamente, meritano poca attenzione. La figura 94 posta al numero 3 della nostra tavola potrebbe dar luogo a qualche utile invenzione, per far avanzare i nostri vascelli in tempo di calma. Abbenchè non si potesse loro far eseguire che una lega di corso, ciò basterebbe forse per cavarli da un pericoloso tratto di mare.

Nave colle ruote.

Quest' è una barca colle ruote, che ha quarantadue piedi di lunghezza, sopra tredici di larghezza: le ruote entrano in un vuoto di un piede di altezza, che loro si dà sotto il bastimento fra due buone tavole. Dal mozzo al centro delle ruote escono altre ruote, che sono come i denti delle medesime, in quella quantità che si vuole:

Navi da Guerra &c.

608

Digitized by Google

esse entrano nell'acqua alla profondità di un piede, e gli uomini le fanno girare.

La lunghezza della prora è di otto piedi: la lunghezza del corpo del bastimento è di ventisette piedi: la lunghezza della poppa di sette piedi: le teste delle tigri sono rappresentate sulle tavole mobili coperte di cuojo alte cinque piedi, e larghe due. Esse pongono in sicuro dal nemico i soldati che sono di dietro. Si levano, quando si vuol andare a bordo.

Ma se i Cinesi non hanno fatto grandi progressi nella costruzione de' vascelli destinati per l'alto mare, si deve per la verità confessare, ch' essi sono riusciti eccellentemente nella fabbricazione delle barche e de' battelli destinati a seguire il corso de' fiumi. Vedendo questi che il commercio da una provincia all'altra è di molta considerazione, e che si eseguisce intieramente per acqua, hanno stimato meglio di rivolgere tutta la loro industria alla navigazione interna; e sono riusciti a costruire i loro battelli in guisa, che questi adempiono perfettamente l'oggetto al quale vengono destinati.

Fra il gran numero dei battelli, che coprono il fiume di *Canton* i più vistosi sono quei che i Cinesi impiegano a dare le feste sopra l'acqua. Essi sono grandi, composti di una piccola anticamera, di una gran sala, e di un gabinetto disposto con molta proprietà, ed hanno le finestre guarnite di conchiglie o di gelosie. L'alloggio del piloto è sul di dietro: al di fuori intorno al battello è una sponda di un piede e mezzo di larghezza pel servizio de'barcajuoli, affine di non incomodare que' che sono dentro. Vi si fa poco uso della vela, poichè queste barche essendo quasi piatte, non la reggono bene. In caso che o il vento o la corrente siano contrarie, si spinge il battello colle canne, o si tira con la corda.

Un forte remo è collocato alla poppa, ed alcune volte ve ne sono ancora due sui lati. Questi remi non sono nel medesimo senso, che noi mettiamo i nostri, ma sono appoggiati verso il terzo della loro lunghezza, sulla testa di un grosso chiodo ficcato in un forte traverso di legno, ed incastrati in questo luogo, in guisa da non ricevere che la testa del chiodo, e da poter girare da ciascuna parte: all' estremità superiore del remo trovasi attaccata una corda fatta di canna d' India di tre piedi di lunghezza, la quale serve a ritenerlo. Nella detta estremità si pongono le mani per far andare il remo ora da una parte, ed ora dall' altra, facendolo movere, per

così dire, come la coda di un pesce; e se alcune volte esce fuori dal chiodo, non se ne può fuggire, perchè è ritenuto dalla corda. Questa maniera di remigare ha l'avvantaggio di dare una certa mossa al battello, ed è comodissima ne' fiumi, e nei piccoli canali; poichè i Cinesi passano anche di là, dove noi siamo obbligati a fermarci od a levare i remi.

Le barche destinate all'uso dei mandarini entrano di più nell'acqua, ma la disposizione è la medesima: essi si servono di varie barche pei loro viaggi: tutte però sono ben fabbricate e molto comode; ma le barche imperiali le superano in eleganza e comodità. Si distinguono tre sorte di barche imperiali: i *leang-ciu* o barche di provvisione, che sono tanto larghe nella prora quanto nella poppa, e che servono pel trasporto delle provvisioni da ciascuna provincia alla corte. Queste al dire di Magalhaens sono in numero di diecimila. I *long-j-ciu*, o barche dell'abito del dragone, che secondo il detto autore sono in numero di trecentosessantacinque, servono a trasportare dalle provincie alla corte i broccati, ed altre stoffe di seta: finalmente i *tso-ciu* sono stabiliti per trasportare i mandarini ai loro governi, e le persone di distinzione, che sono chiamate alla corte, o che vi sono mandate. Queste barche sono dipinte, dorate, ed abbellite di figure di draghi, e inverniciate tanto al di fuori quanto al di dentro: quelle di mediocre grandezza, il cui uso è più frequente, hanno circa sedici piedi di larghezza, e ottanta di lunghezza, e nove di profondità dal ponte: la loro forma è piatta e quadrata, eccettuato il davanti, che è un poco rotondato.

Alexander nella sua opera sui Cinesi ci ha rappresentato una di quelle navi, che servono ai mandarini per viaggiare pel pubblico servizio, e che noi vi presentiamo esattamente nella tavola 62. I tavolati sono ornati di pitture, ed inverniciati in varie fogge: di notte o quando piove, la parte occupata dal mandarino vien chiusa dalle imposte, e la luce vi entra da piccoli fori in forma di graticola, i quali sono coperti da qualche fina stoffa di seta incerata in luogo di vetri, oppure da trasparenti laminette di conchiglie di ostriche. Tali erano le finestre mobili della barca, in cui fece il suo viaggio a *Pe-kin* il signor Hüttner, il quale avrebbe dovuto determinare quale fosse la specie di conchiglia, le cui lamine sono bastantemente grandi e diafane per servire invece dei vetri. Il bordo

di questa nave è largo abbastanza, perchè i barcajuoli possano passare comodamente dall' un capo all'altro senza disturbare i viaggiatori nei loro appartamenti: ciò che abbiamo veduto praticarsi nella maggior parte delle navi Cinesi. Il doppio ombrello che si vede è il segnale della autorità de' mandarini, ed è posto in luogo eminente per conciliare rispetto: la bandiera e la tavola alla poppa con caratteri Cinesi mostrano il grado e l'impiego dei mandarini: e questi segni d'autorità servono ad indicare che si lasci libero il passaggio, che potrebbe venir ritardato dalle molte barche, che si trovano ne' canali.

Le barche che si usano nelle diverse provincie sono estremamente varie nella loro costruzione, ed adattate ai fiumi, ch' esse devono percorrere. A Canton se ne vedono di quelle, che hanno le due estremità fatte a punta, e che sono curve nella loro lunghezza, di maniera che il mezzo si trova un po' più elevato di tutto il rimanente. Queste barche servono a valicare le cateratte, od i passaggi pieni di scogli; e si dà loro questa forma, affinchè possano resistere maggiormente alle scosse. I battelli del *Kian-si* sono di una bella forma, ed hanno molta proprietà nell' interno: in esse il padrone è al coperto dalla pioggia e dai raggi del sole. Molto comode sono quelle di *Tsin-Kian-fu* nel *Kian-nan*, le quali contengono molte camere: i marinari vi dormono nella parte più elevata, e non entrano giammai nell'interno. Vicino a *Yang-cieu-fu* i battelli sono bellissimi: hanno un argano, e portano vele di tela invece delle vele di stuore, di cui i Cinesi si servono comunemente. Non ometteremo di aggiungere, che i barcajoli tengono sempre sospeso alla prora delle loro navi lo strumento musicale chiamato *gong*. Quando le navi vengono tirate lungo i canali, quei che sono a bordo lo percuotono, e l'aspro e stridulo di lui suono avvisa i tiratori tutte le volte, che devono cessare o riprendere il loro lavoro. Con questo metodo si previene la confusione, giacchè senza tale avvertenza il gran concorso delle navi farebbe impaccio. Questi *gong* hanno molti suoni diversi, dai quali i tiratori conoscono perfettamente tutti i segnali, che loro sono dati dalle navi.

Ma noi saremmo troppo prolissi se volessimo parlare di tutte le navi, che sono in uso nella Cina, tanto sul mare che sui fiumi: basterà dunque l'aver dato un' idea di quelle, che sembrano meritare di più la nostra attenzione. Noi chiuderemo quest'articolo col

dire poche parole circa i villaggi fluttuanti, e le zatte sopra i fiumi e sui canali.

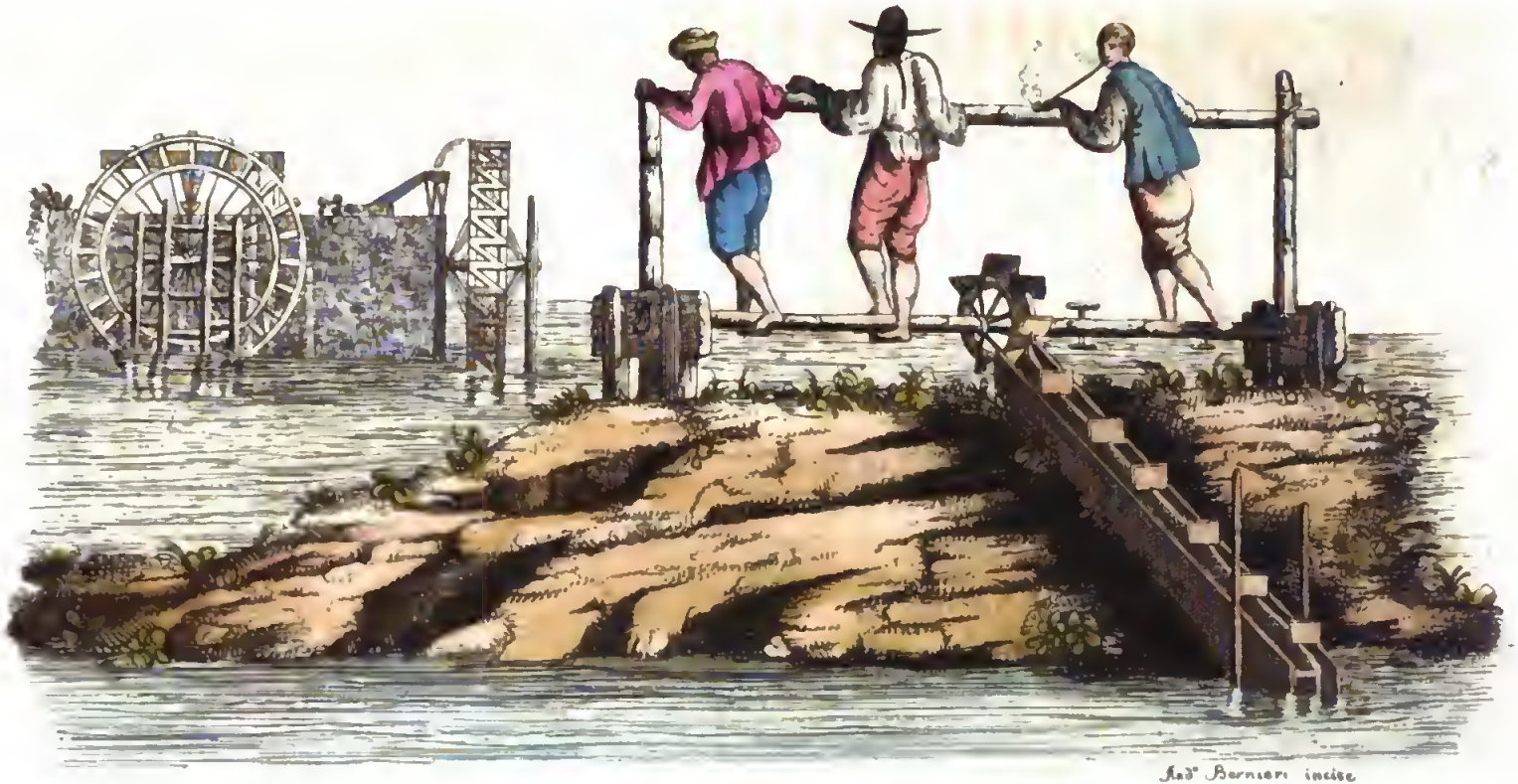
I primi sono certe barche costruite con un fondo piano, ed hanno sopra di loro alcune piccole case di diversa grandezza, disposte in ordine, in cui vivono alcune famiglie intente a qualche manifattura. Le zatte poi appartengono per lo più ai mercatanti di sale e di legna, i quali ordinariamente sono i più ricchi nella Cina. Magalhaens vide una di tali zatte composta di un legno, che era stato tagliato sulle montagne del *Se-ciuen*: i tronchi degli alberi sono portati sulle rive del fiume *Yan-tse-kian*, e pigliano quel che è necessario a farne una zatta quattro o cinque piedi alta, e dieci in circa larga: si unisce e si pone insieme la zatta col fare dei fori in ciascuna punta dei pezzi di legno, facendo per quelli passare certi vinchi bene intortigliati, per mezzo de' quali si stringe insieme tutto il legname, e si viene a formare una zatta di qualunque lunghezza, la quale alcune volte si estende lo spazio di una ben anco mezza lega. Ciascuna parte della zatta è mossa facilmente appunto, come mossi sono gli anelli di una catena: quattro o cinque uomini posti alla testa di questa gran macchina la guidano con pertiche o remi, mentre che altri distribuiti in eguali distanze lungo le parti laterali ajutano coll' opera loro a condurla. Si costruiscono di spazio in spazio sulla medesima alcune capanne coperte di tavole o di stuore, ove si tengono le suppellettili, si apparecchiano le vivande, e si riposa. Quando i mercanti approdano, vendono unitamente al legno anche le loro case.

Architettura idraulica.

La principale coltura alla Cina essendo quella del riso, il quale serve di nutrimento alla maggior parte della popolazione, non è maraviglia se i Cinesi si siano occupati di tutto ciò che poteva aumentarne il prodotto. Quindi nella Cina l'inaffiamento delle terre è ridotto in sistema, e considerato come uno de' primi principj della scienza dell' agricoltore, e perciò vengono dai coltivatori Cinesi impiegati diversi metodi per alzare l'acqua e condurla nelle loro piantagioni.

Vicino alla città di Canton, ove la marea va contro la corrente del fiume, non fu necessario di ricorrere a mezzi estranei per inaffiare le campagne circonvicine, e neppure risalendo più al nord dalla parte di *Nan-hion-fu*, ove le terre sono notabilmente

Digitized by Google



Macchine Idrauliche

più alte del livello del fiume, si vedono alcune macchine per innalzare le acque, e ciò forse perchè i ruscelli che discendono dalle montagne bastano alla loro irrigazione. Ma entrando nella provincia di *Kian-si* si trovano varie ruote idrauliche ingegnosamente costruite; e bisogna veramente concedere che queste macchine sono benissimo immaginate, semplici, leggiere, niente costose, e che esigono pochissima cura.

Descrizione delle macchine per l'innalzamento delle acque.

Queste macchine sono fatte di canna, trattone l'asse della ruota ed i pali conficcati nel fondo dell'acqua per sostenerlo, che sono di legno. Questo asse, che può avere da otto a dieci piedi di lunghezza, porta tutt'all'intorno, a un piede di distanza dalle sue estremità, delle canne lunghe e sottili, che s' incrocicchiano e vanno ad attaccarsi alla circonferenza, sulla quale sono fissati per traverso dei tubi della stessa materia, turati all'estremità. Questi tubi in numero di venti, e di circa tre piedi di lunghezza, e quasi tre pollici di diametro, si riempiono allorquando la ruota s'immerge, e girando con essa si vuotano poi, quando arrivano alla sua sommità, in un canale collocato parallellamente alla ruota, e che comunica con un altro, dal quale l'acqua è condotta nelle campagne. Affine poi di accelerare il movimento della ruota i Cinesi guarniscono di piccoli pezzi di legno l'angolo, che forma l'incrocicchiamento delle grandi canne prima d'arrivare alla circonferenza. Le ruote hanno dai venti ai ventiquattro piedi di diametro: alcune sono più grandi, ma ciò avviene ben di rado. La corrente dei fiumi basta a far muovere queste macchine, ma affine di rendere la corrente più rapida e di sforzarla a gettarsi sulla ruota, i Cinesi sogliono piantare de' pali dal mezzo del fiume fin vicino all'asse. V. la figura 1 della tavola 63.

I Cinesi hanno altresì altre macchine di diversa costruzione per innalzar le acque, come si è quella chiamata tromba a catena, l'effetto però della quale, al dire di De-Guignes, non sembra da paragonarsi all'antecedente pel vantaggio, che ne deriva. Staunton la chiama una macchina assai efficace ed ingegnosa. Questa tromba a catena consiste in un tronco di legno vuoto, separato in due spartimenti eguali in tutta la sua lunghezza per mezzo di un asse: alcuni pezzi di legno quadri, schiacciati, e di una dimensione proporzionata alla cavità del tronco, sono attaccati ad una catena

che gira sopra di una piccola ruota, o sopra un cilindro situato ad ogni estremità del tronco, e per conseguenza ciascuno di questi pezzi di legno alza a misura che la catena gira un volume d'acqua eguale alle dimensioni della cavità del tronco, e da ciò sono essi denominati leve.

La forza che fa muovere questa macchina si applica in tre diverse guise. Se si vuole alzare una gran quantità d'acqua, si prolunga l'asse de' cilindri, e vi si pongono diverse braccia di legno; queste braccia hanno la figura di un T, e sono rotondate e polite in maniera, che vi si può appoggiare facilmente il piede: l'asse gira su due ritti fissati sopra un pezzo di legno che traversa dall'uno all'altro: allora alcuni uomini montando sopra le braccia dell'asse, ed appoggiandosi sul cavalletto, che unisce i ritti, comunicano alla catena un movimento di rotazione, ed i pezzi di legno quadrati alzano costantemente un gran volume d'acqua. I Cinesi si servono della tromba a catena per trasportare l'acqua da uno stagno all'altro, e per alzare l'acqua de' canali e de' fiumi su piccole alture.

La seconda maniera di far muovere la tromba, è di attaccare un bufalo, od altro animale a una gran ruota orizzontale i cui denti si combaciano con quelli dell'asse del cilindro su cui gira la catena. Gli Inglesi non videro in uso questo metodo che a *Ciu-san*.

Finalmente quando la tromba è piccola si fa muovere con la mano: si adatta allora all'estremità dell'asse un semplice manubrio, eguale a quello che fa girare la pietra di un arrotino. Questo è il metodo più generalmente seguito in tutta l'estensione dell'impero. Ogni Cinese possiede la sua tromba portatile, e questo stromento non gli è meno utile di quello che sia la zappa a' contadini Europei. Abbenchè una immensa quantità di manifattori sia del continuo occupata a fabbricare queste trombe, pure il signor De-Guignes dice che sono poco in uso nella Cina, e di non averne veduta che una sola in tutto il tempo del suo viaggio.

Usano altresì i Cinesi altri mezzi più semplici per adacquare il riso, ma credo inutile il darne la descrizione, potendo ognuno conoscerli facilmente dalla sola ispezione delle tavole 44, e 45.

Mulini per la macina.

Si trovano nella Cina molti mulini per macinare il grano costruiti nel modo seguente. Una ruota di sette a otto piedi di

diametro, con varie palette nella sua circonferenza fa girare con essa cinque pezzi di legno fissi sopra il suo asse, che gravitano alternativamente sopra altrettante leve, la cui estremità guarnita di un pestello ricade in un mortajo di pietra posto al disotto: queste specie di ruote s'affondano ordinariamente tre o quattro piedi nell'acqua. I detti mulini sono attorniati di stuore e coperti di paglia.

L'idraulica è da' Cinesi impiegata altresì nell'abbellimento dei loro giardini, e noi abbiamo già descritti varj getti d'acqua dei palazzi imperiali di *Yuen-min-yuen*, dai quali si può conoscere bastantemente fino a qual segno sieno essi giunti nell'arte d'impiegare le acque a piacimento ed a capriccio.

Pittura.

Ci sembra primieramente che, per voler dare un retto giudizio delle pitture Cinesi sì da lungo tempo dileggiate in Europa, bisognerebbe conoscere alcune delle loro buone produzioni, e non giudicare dai ventagli e paraventi, che ci pervengono da Canton. I Cinesi pretendono di aver avuto i loro Raffaelli, ed i loro Tiziani, ed hanno ancora presentemente alcuni pittori che godono fra di loro una grande celebrità. Sembra però che tutti gli scrittori sieno d'accordo nel negare agli artisti Cinesi la correzione del disegno, la cognizione della prospettiva e delle belle proporzioni umane. Staunton nel viaggio di Macartney ci racconta ch'essi non solo ignorano totalmente i principj della prospettiva e del chiaroscuro, ma che, ciò che ci pare impossibile, sono anche insensibili ai loro effetti. Quando gli Inglesi, egli prosiegue, esposero diversi ritratti dipinti dai migliori artisti dell'Europa, e destinati ad essere offerti all'imperatore, i mandarini osservando la varietà delle tinte cagionate dalla luce e dall'ombre, domandarono seriamente se gli originali di que' ritratti avessero una parte del viso di un colore diverso dall'altro. Essi riguardavano l'ombra del naso come un gran difetto della pittura, ed alcuni credevano che vi fosse stata fatta a caso.

Per verità noi non possiamo comprendere come mai le pitture de' migliori artisti d'Europa abbiano potuto sembrare sì pessime cose ai Cinesi, nè come que' mandarini, che pur dovevano essere meno stupidi degli altri, fossero insensibili agli effetti del chiaro-scuro da risguardar perfino l'ombre del naso come un gran

difetto. Noi inclniamo a credere che queste pitture fossero malamente eseguite od anche guaste, piuttosto che supporre i Cinesi sì ignoranti e ciechi. Imperciocchè l'eccellenza della pittura consistendo nella più perfetta imitazione della natura, ne deve venire per una giusta conseguenza, che il chiaro-scuro non debba parere un difetto agli occhi di chi l'osserva, come non lo parrà giammai nell'oggetto che realmente esiste e che serve d'originale. E chi è mai fra di noi che sia giunto a tal segno di stupidità da risguardar la varietà delle tinte, e delle ombre cagionate dalla luce ne' vivissimi ritratti di un Van-dyck come un gran difetto, e non anzi restar sorpreso dall'eccellenza dell'arte, la quale ha saputo sì bene imitar il vero colla verità de' colori e colla degradazione e trasparenza delle ombre? E chi è mai che possa risguardar come un difetto il chiaro-scuro delle belle pitture dell'egregio nostro professor Traballesi imitanti i bassi rilievi, e non anzi rimaner ingannato col giudicarli veri? Ma torniamo là d'onde ci siamo dipartiti.

Quelli stessi, che negano ai Cinesi l'abilità di ben dipingere la figura, non possono a meno di confessare che essi riescono per eccellenza nel disegno degli oggetti di storia naturale, che gli espongono in una maniera non solo correttissima, ma con tali tratti e attitudini della natura, e con una tale esattezza che un pittore Cinese conta qualche volta il numero delle scaglie de' pesci che vuole rappresentare. Il loro colorito è straordinariamente brillante; e questo lustro è tanto più sorprendente in quanto che non è dovuto che alla pazienza ed attenzione, cui essi impiegano nella levigazione degli stessi ingredienti co' quali si fanno i colori in Europa. I libri elementari della Cina, che espongono le regole dell'arte di dipingere, si estendono specialmente sopra ciò che risguarda le piante ed i fiori, esaminano ciascuna delle loro parti, ne assegnano le misure e le proporzioni, trattano separatamente del tronco, dei rami, delle foglie e de' fiori, indicandone altresì la diversità delle forme e delle tinte cagionate dal variare delle stagioni.

La pittura a fresco, come si vuole da alcuni, era conosciuta nella Cina lungo tempo avanti l'era cristiana, e fu molto in voga sotto gli *Han*, che ne ornavano le mura de' loro principali templi, e fece nuovi progressi, ed ottenne un maggior favore nel quinto

e sesto secolo, che furono tempi di lusso per la Cina. Si racconta del pittore *Kao-hiao* che gli sparvieri, ch'egli aveva dipinti sul muro esterno di una sala imperiale, erano sì naturali che gli uccelletti se ne fuggivano gridando pieni di spavento. Si cita ancora il cavallo di *Yan-tsé*, che da molti era creduto un animale vero e reale; e la porta dipinta sul muro di un tempio dal pittore *Fan-hien*, per la quale, chi non era avvertito, tentava di uscirne. L'imperatore attuale ha nel suo parco un paese Europeo dipinto a fresco, che produce la più piacevole illusione: ivi il rimanente del muro rappresenta un paese con alcune colline, che si confondono sì felicemente colle montagne lontane, ch'egli è difficile l'immaginare una composizione più ingegnosa e meglio eseguita. Si dice però che questa bell'opera sia stata fatta dai pittori Cinesi, ma tratta da alcuni disegni, che furon loro presentati.

Sir Stauuton nel suddetto viaggio ci racconta che un nostro eccellente pittore Italiano, nominato Castiglione, addetto alla corte di *Pe-kin* avendo ricevuto ordine dall'imperatore di fargli diversi quadri, ebbe il comando nello stesso tempo di imitare la maniera di dipingere de' Cinesi, e non quella d'Europa, che era considerata poco naturale. Il pittore Castiglione dunque eseguì precisamente gli ordini dell'imperatore, e fece varie opere per decorare il palazzo, in cui secondo il racconto di Staunton si veggono case sopra altre case fino alla cima del quadro, e le figure davanti, come quelle indietro, sono della stessa grandezza contro la natura ed il buon senso. Egli dice però che questi quadri sono ammirabili pel tocco e pel colorito, ma che per la mancanza dell'ombre non hanno effetto, e prosiegue a sostenere che i Cinesi li preferiscono a qualunque opera di pittura che possa essere loro recata dall'Europa. Poco dopo però essendosi forse dimenticato di quest'asserzione, aggiunge che il mal effetto de'quadri eseguiti secondo i principj Cinesi produce lo scoraggiamento nelle arti, e che poco essi curando i quadri de' migliori artisti, amano piuttosto di ornare le loro case di tavolette contenenti sentenze morali, dipinte sul legno o sulla seta con molt'arte e delicatezza. Dobbiamo altresì fare un'altra osservazione, e questa si è che i sedici disegni rappresentanti le vittorie, che l'imperatore della Cina *Kien-long* aveva riportate nel regno di Casgar, eseguite dal suddetto Giuseppe Castiglione, e da altri missionari per un decreto del

medesimo imperatore dell'anno 1765, quantunque disegnate a vista d'uccello, non sono però contrarie alle giuste regole dell'arte; ciò che prova che i Cinesi non ignoravano del tutto le leggi della prospettiva, che conoscevano l'effetto del chiaro-scuro, e che sapevano distinguere il bello nelle arti.

Incisione.

Si dice che l'incisione a tre, quattro ed anche cinque colori sia stata anticamente conosciuta da questi popoli, e che anzi la Cina abbia preceduto da lungo tempo l'Europa anche in questa scoperta.

Scultura.

Lo scalpello degli scultori Cinesi vien esercitato ben di rado, poichè se si eccettuano gli idoli de' loro templi, non si conosce in tutto l'impero l'uso ed il lusso delle statue. Questa specie di proscrizione, che rimonta alla più alta antichità, è ancora conservata presentemente dal governo, e per conseguenza non si vede alcuna statua nè sulle piazze nè sugli edifizj pubblici, e, siccome afferma Grosier, non se ne trova nemmeno una sola in tutti i palazzi dell'imperatore. Le sole statue, che si veggono nella Cina, sono quelle che servono a decorare l'ingresso delle tombe de' principi, o de' grandi di una certa classe, siccome abbiamo già osservato nella tavola 40, e quelle che si pongono vicino al feretro dell' imperatore e de' suoi figli nell'interno della volta, che lo racchiude, le quali dal pubblico non sono nemmeno vedute; e questa usanza funebre deve altresì riguardarsi come particolare alla regnante imperiale famiglia. La scultura de' Cinesi, dice Staunton, è ancora difettosissima riguardo alle forme, alle attitudini e alle proporzioni. Egli è vero che essi hanno l'arte di servirsi colla massima bravura dello scalpello per lavorare la pietra, il legno e l'avorio, ma le loro produzioni sono poco naturali; la figura umana non ha le proporzioni necessarie, ciò che in parte dipende dall'avversione ch'essi conservano tuttora all'anatomia. I Cinesi non riescono niente meglio nel rappresentare il leone: ve ne sono due in bronzo davanti una porta della sala d'udienza d'*Yuen-min-yuen*: il metallo è stato fuso a piccoli pezzetti, che sono in seguito stati accomodati in una maniera ingegnosissima, benchè ve ne siano più di cento nella composizione di ciascuno. Queste statue somigliano così poco all'animale ch'essi hanno voluto rappresentare, che, al dire di Staunton, si potrebbero quasi prendere per due

cavalieri con parrucche, simili a quelle che si portavano a' tempi del re Carlo II. Si dice però che il leone può essere considerato da' Cinesi come un essere immaginario, non essendovene alcuno nel loro paese, nè essendone colà mai stato portato da alcuno per mostrarlo come un oggetto di curiosità, e che le statue de' leoni che hanno i Cinesi sono probabilmente fatte secondo alcuni cattivi disegni rappresentanti questo animale.

Hüttner però nella descrizione del parco dell' imperatore, dopo di aver parlato de' quadri ivi esistenti, rappresentanti le vittorie dell' imperatore, le sue cacce e le cerimonie della corte, dopo di aver detto che i conoscitori ammiravano ne' medesimi il travaglio immenso, ed il vivissimo colorito, loda in seguito la pazienza degli artisti Cinesi, che si scopre sempre più nelle loro sculture in legno fatte con estrema fatica, e ci racconta che fra i varj capi d' opera dell' arte che ne ornavano il palazzo, si vedevano due statue in marmo di un eccellente travaglio, rappresentanti due garzoni co' piedi e colle mani legate, la positura de' quali manifestava apertamente che il vizio de' Greci non aveva perduto fra i Cinesi il suo orrore.

Poesia.

La poesia è generalmente poco apprezzata dai Cinesi, i quali si occupano soltanto in quegli utili studj che possono condurli alla loro fortuna, giacchè accade ben di rado che l' arte del verseggiare possa meritarsi l' attenzione e le ricompense del governo. Ciò non ostante si trovano ben pochi scrittori Cinesi che non abbiano dimostrato gusto per la poesia, e che non le abbiano consacrato qualche tempo di ozio. La poesia Cinese ha cavate le sue regole dalla natura, e per conseguenza non sono dissimili da quelle d' Orazio, ed ognuno potrebbe giudicarne dai precetti esposti in un frammento di un libro Cinese intitolato *Miṇ-ciong*, che leggesi tradotto nella descrizione della Cina di Grosier. Anche la versificazione ha le sue regole, e non ammette che espressioni le più energiche, le più pittoresche e le più armoniche, le quali devono altresì essere impiegate in quel senso che dagli antichi fu dato alle medesime. Il *Ci-king* è il più prezioso deposito delle antiche poesie Cinesi, ed occupa il terzo ordine fra i libri canonici: esso contiene trecento opere in versi estratte da una collezione molto più grande che si conservava nella biblioteca imperiale

dei *Cieu*, e quest' opera si deve a Confucio che la compilò 484 anni avanti l'era cristiana. I Cinesi lodano molto la sublimità, la dolcezza, e la naturalezza di queste antiche poesie, e chi desiderasse leggerne alcune tradotte da un missionario di *Pe-kin* potrebbe consultare l'opera suddetta di Grosier, nella quale fra le altre troverà un'oda sull'amicizia fraterna, che è una delle poesie più stimate alla Cina, ed i lamenti di una sposa legittima ripudiata, in cui la dolce e commovente sensibilità farà facilmente ravvisare il carattere dell'elegia (1). L'imperatore *Kien-long*, che ultimamente occupò per ben più di cinquant'anni il trono della Cina fu uno dei più grandi poeti del suo impero, e nel suo poema sopra Mukden, di cui se ne pubblicò una traduzione nel 1770, si trovano varj pezzi della più sublime poesia (2).

Opere drammatiche.

Le regole drammatiche ammesse in Europa non sono le medesime che si osservano nella Cina, ove non si conoscono nè le nostre tre unità, nè tutto ciò che da noi si pratica per dare verosimiglianza e regolarità all'azione teatrale. Per la qual cosa

(1) Nel volume quarto delle più volte citate memorie sulla storia e le scienze ec. de' Cinesi si legge la traduzione di molti versi sulla pietà filiale cavati dal *Ci-king* e che sono giudicati anteriori di gran lunga ai tempi d' Esiodo e d' Omero.

(2) Eloge de la ville de Moukden et de ses environs; poeme composé par *Kien-long* empereur de la Chine, et de la Tartarie ec. avec une pièce de vers sur le thé, composée par le même empereur, traduit en françois par le P. Amiot, et publié par monsieur De-Guignes. *Paris*, *Tilliard*, 1770, in 8.°

Ecco il giudizio che ne dà il traduttore nella prefazione al detto poema: l'opera dell' imperatore della Cina può essere risguardata sotto due diversi punti di vista, cioè come poetica, e come storica. Come poetica ella ci diletta colle sue vive pitture, colle descrizioni brillanti, colle finissime allegorie, e con tutti gli altri ornamenti che l' accompagnano: come storica ella ci instruisce perfettamente di tutto ciò che risguarda la nazione de' Manciuri, di cui ci riferisce le principali usanze e gli avvenimenti che l' hanno illustrata.

Voltaire ne parlò nelle sue lettere Cinesi ec. al signor Paw. Vedi la *Première lettre sur le poëme de l'empereur* Kien-long.

Malte-Brun nel suo *Précis de la géographie* chiama quest' opera *production faible et froide sous le rapport poétique, mais très-utile aux géographes.*

ivi non si costuma rappresentare ne' drammi un'unica azione, ma bensì tutta l'intiera vita di un eroe, di modo che si può supporre che questa rappresentazione possa durare quaranta o cinquant' anni. Ciò che merita certamente lode nelle loro tragedie o commedie, non facendo essi alcuna distinzione tra le une e le altre, si è, che esse sono generalmente indirizzate ad instruire gli animi, riformare gli abusi, raccomandare la virtù, e dimostrare la ricompensa che deriva da questa, ed il gastigo che risulta dal vizio. Il P. Du-Halde ha inserito nella sua collezione una tragedia Cinese intitolata l'orfano di *Ciao*, tradotta dal P. di Prémare. Questo dramma è cavato da una raccolta Cinese, che contiene le cento migliori opere teatrali composte sotto la dinastia degli *Yuen* nel decimoquarto secolo. Voltaire ne ha cavato l'argomento della sua tragedia intitolata l' orfano della Cina, ed ecco ciò che dice di quest'opera Cinese. „ L'orfano *Ciao* è un prezioso monumento, che serve a far conoscere lo spirito della Cina più di tutte le relazioni, che sono state fatte di questo vasto impero. Il detto componimento appare bensì affatto barbaro se vien posto in confronto colle buone opere dei nostri tempi, ma bisogna altresì confessare ch'esso è un capo d'opera in paragone delle nostre del decimoquarto secolo „.

I letterati della Cina non si dilettano molto di rappresentazioni teatrali, perchè raccolgono poca gloria dalle produzioni di questo genere, anzi si può dire che la commedia sia piuttosto tollerata che permessa alla Cina. Ivi non sono pubblici teatri, ma però in quasi tutte le città si trovano de' commedianti, che vanno a rappresentare nelle case, ove sono chiamati; ed allorquando un gran signore dà un pranzo di cerimonia non manca di procurare questo divertimento a' suoi commensali.

Nel viaggio nella Cina di Staunton leggiamo che il vicerè del *Pe-ce-li* fra le diverse dimostrazioni di stima che diede all' ambasciatore Lord Macartney, fece innalzare a *Tieu-sing* un teatro momentaneo dipinto secondo l'arte particolare de' Cinesi di varj colori allegri e brillantissimi, i quali producevano effetti estremamente piacevoli pel contrasto degli uni cogli altri. Gli attori eseguirono successivamente, durante il giorno, pantomime e drammi storici, ed avevano gli abiti relativi all' epoca, in cui erano vissuti i personaggi cui rappresentavano. Il dialogo era un recitativo accompagnato da diversi strumenti: ogni pausa veniva ripiena da un gran fracasso,

nel quale il *loo* si distingueva grandemente col suo stridulo suono. Ogni attore quando compariva in palco, annunziava subito la parte che doveva fare, ed in qual luogo accadeva l'azione che si rappresentava: l'unità del luogo, prosegue Staunton, era senza dubbio osservata, imperciocchè nella durata di un'azione la scena non cangiava mai: la parte delle donne era eseguita o da fanciulli o da eunuchi. L'opera rappresentava un imperatore della Cina e la sua sposa che vivevano nella maggiore felicità: i loro sudditi si rivoltano, ed un generale di cavalleria il più scellerato de' ribelli trionfa del suo sovrano, e l'uccide di propria mano. Mentre l'imperatrice prigioniera è nell'eccesso della disperazione, arriva il vincitore che la tratta con dolcezza, le parla d'amore, le asciuga le lagrime, ed ella acconsente a dar la mano all'amante, e così l'opera finisce colla celebrazione degli sponsali e con una gran festa. V. la tavola 64.

Musica antica.

Egli è cosa assai singolare che i moderni Cinesi abbiano della loro antica musica idee simili a quelle che ci furon tramandate della musica degli Egizj e de' Greci, e ch'essi desiderino l'antica loro armonia, siccome noi piangiamo la perdita di quella, i cui prodigj sono cotanto vantati dall'antichità. Se l'Egitto ha avuto il suo Ermete, o Mercurio Trimegisto, che colla dolcezza del suo canto termina d'incivilire gli uomini, se la Grecia tanto si gloria di un Anfione, che fabbricava co'suoi concenti intere città, di un Orfeo che col suono della sua lira arrestava il corso de' fiumi, e si traeva dietro i più duri scogli, la Cina non ci annunzia minori prodigi dovuti all'armonia de' suoi primi cantori. Imperocchè la storia Cinese ci riferisce che i *Lyng-lun*, i *Kuei*, ed i *Pin-mu-kia* col toccare il loro *lun* ed i loro *cié* cavavano de' suoni soavissimi, e capaci d'addolcire i costumi degli uomini più barbari, e d'addomesticare le bestie più feroci.

Più d'otto secoli avanti l'esistenza del celebre figlio d'Antiope e del famoso cantore della Tracia, l'inimitabile *Kuei* diceva all'imperatore *Ciun*: „ quando io faccio risuonare le pietre sonore che compongono il mio *king*, gli animali vengono a schierarsi d'intorno a me, ed esultano di gioja „. L'antica musica, così gli scrittori Cinesi di tutte le età, poteva far discendere dal cielo sulla terra gli spiriti superni, e chiamare le ombre degli antenati: ella inspirava agli uomini l'amore della virtù, e gli conduceva

Ant. Bernieri inc.

Rappresentazione Drammatica

alla pratica de' loro doveri. Se si vuol sapere se un regno è ben governato, se i costumi di quelli che lo abitano sono buoni o cattivi, si esamini la musica che vi domina „. Questa regola non fu trascurata da Confucio, allorquando viaggiava ne' varj piccoli regni, che componevano la Cina del suo tempo. Le tracce dell'antica musica non erano ancora del tutto scomparse, ed egli aveva imparato colla propria esperienza quanto possa l'armonia sulle passioni e sull'anima. Si racconta in fatti che essendo arrivato nel regno di *Tsi* gli si fece ascoltare un pezzo di quella musica, che *Kuei* aveva composta per ordine di *Ciun:* fu tanta l'impressione, siccome vogliono gli scrittori della sua vita, cagionatagli da questa musica, che per ben più di tre mesi non gli fu possibile di pensare ad altra cosa.

Il padre Amiot si era particolarmente applicato allo studio del sistema musicale degli antichi Cinesi, ed aveva tradotto da principio alcuni autori, che ne avevano trattato: ma le sue lunghe meditazioni non gli avevano ancora procurato che deboli idee di questa teoria primitiva, quando ricevè dall'Europa la memoria del signor abate Roussier sulla musica degli antichi. Quest'opera eccellente fù per lui un raggio di luce che gli rischiarò una quantità d'oggetti, che adombrati da nubi non aveva ancor potuto ben ravvisare; e la teoria di Roussier gli sembrava tanto più vera quanto che ella poteva più facilmente essere applicata alla musica stessa, che formava l'oggetto delle sue ricerche. Rincresceva sommamente al missionario Amiot, che questo profondo autore non avesse potuto trovarsi in istato d'esaminare egli stesso le antichità Cinesi; e mentre il detto P. Amiot indica tutte le scoperte che Roussier avrebbe potuto fare, dà nell'istesso tempo un'idea di questo antico sistema musicale, e mostra quanto sia anteriore a quello di tutti gli altri popoli. Deve sembrar senza dubbio cosa molto straordinaria che questo sistema musicale, attribuito già da sì lungo tempo agli Egizj ed ai Greci, siasi trovato nella Cina, e che vi abbia avuto origine in epoche molto anteriori a quelle, in cui comparvero gli Ermeti, i Lini e gli Orfei. Noi non entreremo ad esporre un tale sistema, che richiederebbe troppo lungo tempo, ed i nostri lettori, che desiderassero esaminarlo attentamente, possono consultare la detta memoria del P. Amiot pubblicata con molte osservazioni dall'abate Roussier nel volume sesto della collezione delle memorie

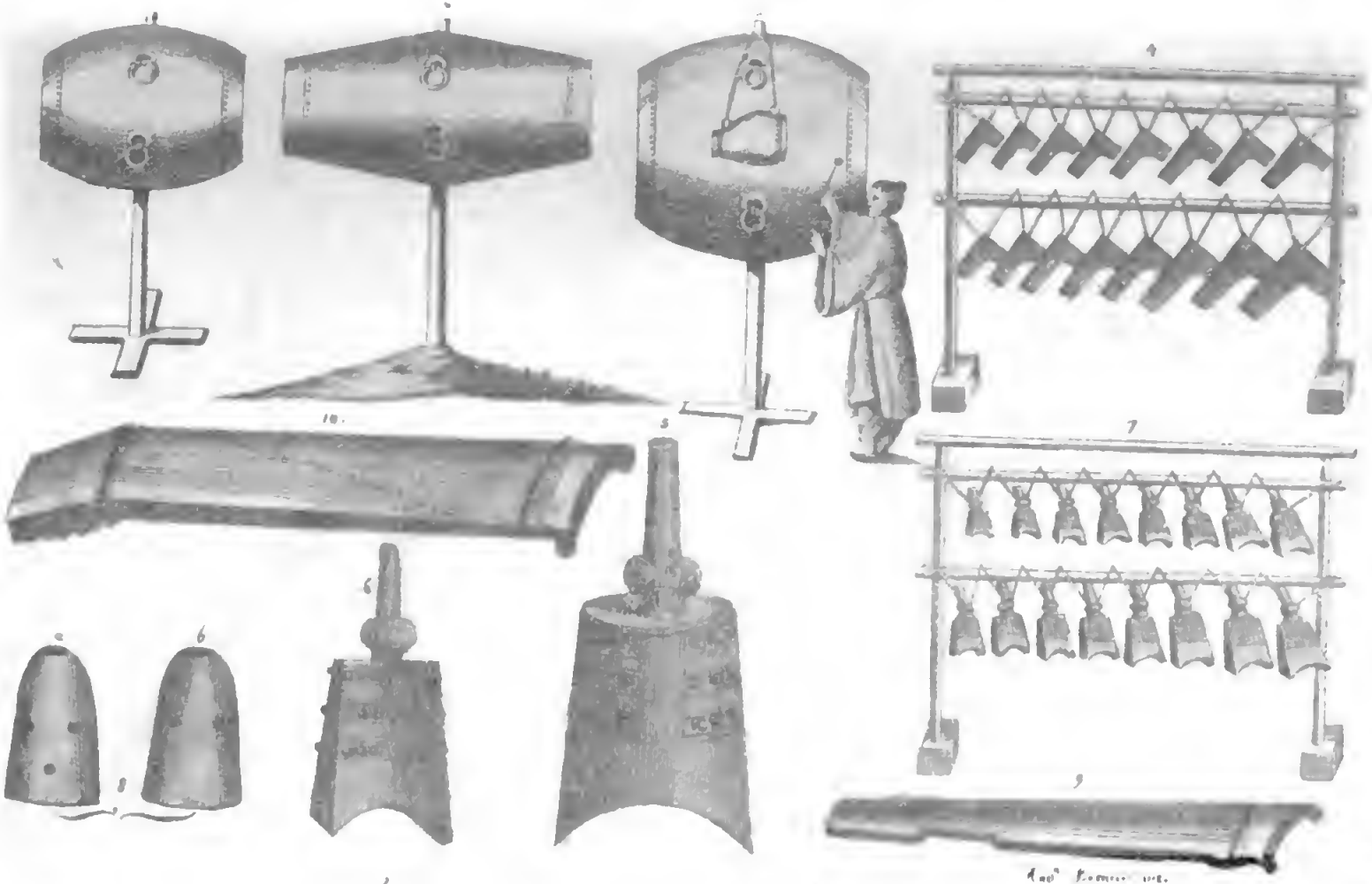
sui Cinesi. Ora noi verremo a dare brevemente un'idea de'suoni e degli antichi e moderni strumenti di questi popoli.

Strumenti di musica antichi e moderni.

I Cinesi hanno sempre distinto otto specie di suoni, perchè hanno sempre creduto che la natura avesse formato otto qualità di corpi sonori, sotto cui possono essere classificati tutti gli altri. Ecco l'ordine secondo il quale essi distribuiscono queste otto sorti di suoni, ed i nomi degli strumenti da essi loro costruiti per produrli. 1 Il suono della pelle, che è renduto dai tamburi; 2 il suono della pietra renduto dai *king*; 3 quello del metallo dalle campane; 4 quello della terra cotta dagli *hiuen*; 5 quello della seta dal *hin* e dal *cié*; 6 il suono del legno dall'*u* e dal *ciu-ciu*; 7 quello del bambù dal *koan* o dal flauto; 8 quello della zucca dal *ceng*.

Il primo tamburo fu composto con una cassa di terra cotta, coperta nelle sue due estremità dalla pelle di un quadrupede; ma la pesantezza e la fragilità di questa cassa fecero ben presto sostituire il legno alla terra cotta. I Cinesi hanno avuto varie specie di tamburi, o per dir meglio hanno dato otto nomi diversi a'tamburi costruiti in varie maniere. Quelli del tempo di *Hia*, cioè di 2224 anni circa prima di G. C. erano chiamati *tsu-ku*, e la loro forma era quasi simile a quella de'nostri barili. V. la figura 1 della tavola 65. Sotto la dinastia dei *Ciang* si cangiò qualche cosa alla forma dei tamburi, e si chiamarono *yn-ku*; il pezzo di legno quadrato che loro passa a traverso, essendo senza piedi, come si vede alla figura 2, si piantava profondamente nella terra, affinchè non potesse vacillare alle percosse. La terza dinastia *Cieu* lasciò sussistere l'uso del *yn-ku*; ma il tamburo impiegato nelle sue particolari cerimonie fu l'*hiuen-ku*, la cui forma era quasi simile a quella del *tsu-ku*; vi si aggiungevano però due piccoli tamburi, sospesi d'ambe le parti, che servivano d'accompagnamento. V. la figura 3. Nelle sopraccitate memorie de'missionari si trovano alcune altre figure di questo strumento, che sono poco dissimili da quelle che vi abbiamo rappresentate.

La nazione Cinese è forse la prima che abbia saputo cavar partito dalle pietre per formarne strumenti di musica. Dalle varie pietre sonore che si trovano in questo impero gli antichi Cinesi hanno costruito lo strumento chiamato *king*, che distinguevano dal *tsè-king*, il quale consistendo in una sola pietra sonora, non rendeva per conseguenza che un solo tuono. I moderni Cinesi costrussero in



Strumenti di Musica

Digitized by Google

seguito il loro *pien-king*, il quale essendo un assortimento di sedici pietre sospese, forma il sistema dei suoni ammessi nell' antica musica Cinese. Queste pietre sono tagliate in isquadra, e tale è sicuramente la forma più antica dei *king*. Essi per renderne poi il suono più grave ne diminuirono la grossezza, ed al contrario ne accrebbero la lunghezza, quando vollero rendere il suono più acuto. V. la figura 4 della tavola suddetta. Egli è certo che in seguito si sono date molte forme diverse ai *king*, e particolarmente sotto la dinastia degli *Han* e dei *Tang*; siccome ognuno può vedere nelle varie figure, che si trovano disegnate nel volume sesto delle citate memorie de' missionari di *Pe-kin*. I *tsé-king* destinati per le grandi cerimonie di religione sono i più belli, i più riccamente ornati ed i più perfetti; e i Cinesi risguarderebbero come una profanazione il servirsene altrove, o l' impiegarne de' simili negli usi civili.

Un mescuglio di rame e di stagno è sempre stata la materia dei *ciung*, o sia delle campane Cinesi, che sono molto variate nelle loro forme: le antiche non erano rotonde ma piatte, e terminate nella loro parte inferiore come una mezza luna. La figura 5 rappresenta un' antica campana dei *Cieu*; non si saprebbe determinare, quando se ne sia cominciato l'uso; ciò che si sa di sicuro si è ch'ella era di già antica al tempo di Confucio; l' altezza del suo corpo è di dodici pollici e mezzo, ed il diametro della sua parte inferiore è di dieci. La figura 6 è una di quelle campane piatte nominate *ten-ciun* dalla dinastia dei *Cieu*. I Cinesi ne hanno formato uno strumento di sedici campane assortite per corrispondere al suddetto *king* a pietre sonore, e questo è appellato *pien-ciung*, e si vede alla figura 7.

Lo strumento *hiuen* è di terra cotta, e l' alta sua antichità lo rende rispettabile agli occhi dei Cinesi; ve ne sono di due qualità; il grande *hiuen*, dice il dizionario *Eulh-ya*, è come un uovo d'oca, ed il piccolo *hiuen* come un uovo di gallina: i più antichi avevano cinque buchi per i tuoni, ed un sesto buco per l' imboccatura, come si scorge dalla figura 8: *a* è il davanti dello strumento; *b* è il di dietro. Questo strumento fu perfezionato in seguito sotto i *Cieu-cieu*, e vi fu aggiunto un buco di più.

Prima che i Cinesi inventassero l' arte di lavorare la seta e d'impiegarla nella fabbricazione delle stoffe, essi avevano trovato il segreto di farla servire alla loro musica, e di trarne il più dolce

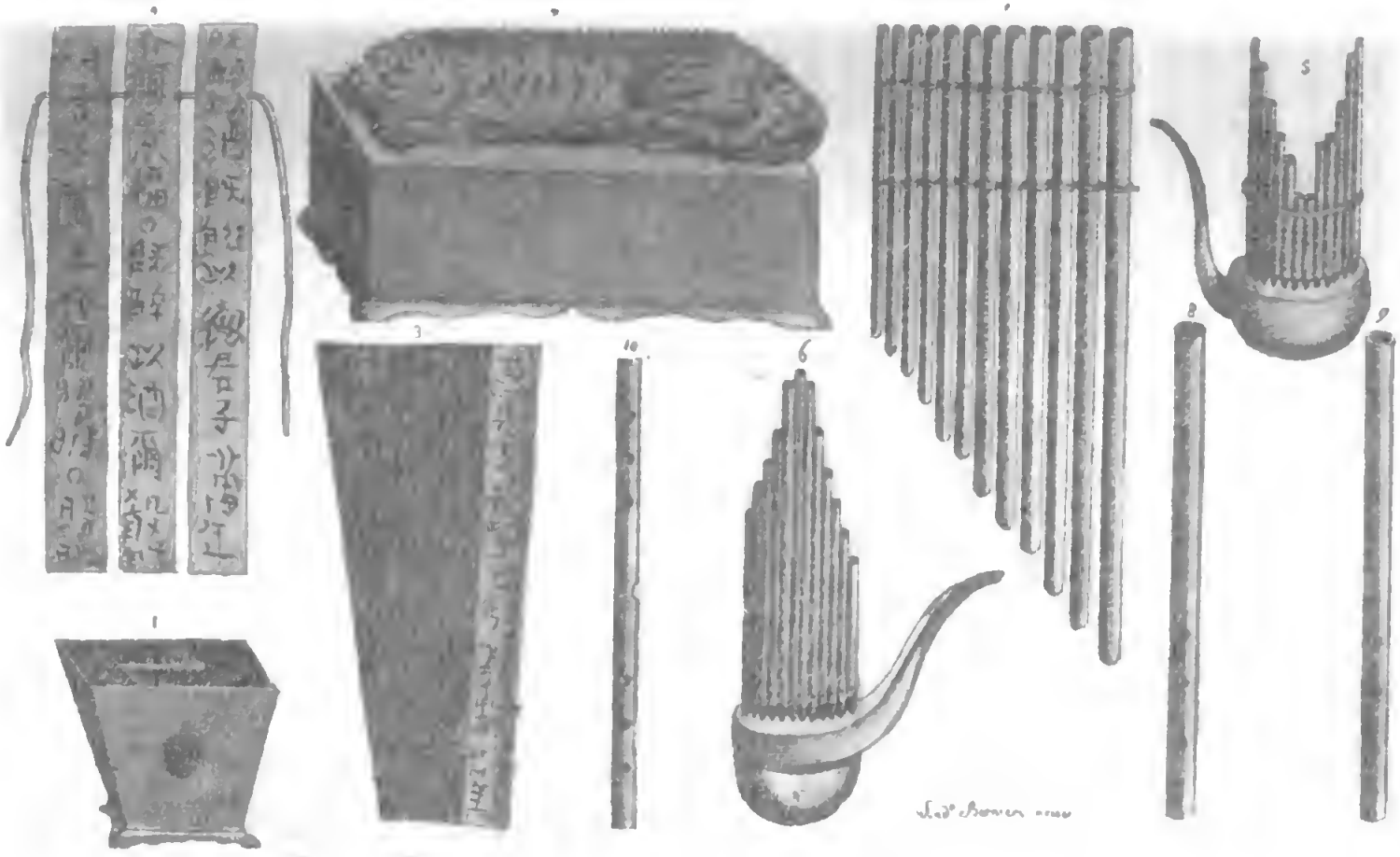
ed il più tenero dei suoni. Il *kin* ed il *cié* sono i due strumenti che rendono il suono proprio della seta, e sono ambedue della più remota antichità, attribuendosene l'invenzione allo stesso *Fo-hi*.

Il *kin* ha sette corde di filo di seta; ed il corpo di questo strumento è fatto di legno di *tung-mu*, che si invernicia di nero; la sua totale lunghezza è di cinque piedi e cinque pollici. V. la figura 9. Il *cié* ha venticinque corde, e la sua lunghezza è ordinariamente di nove piedi. V. la figura 10. Il P. Amiot ci assicura che noi non abbiamo in Europa alcuno strumento che possa meritare di essere preferito a questo.

Gli strumenti che danno il suono del legno sono il *ciu*, l'*u*, ed il *ciung-tu*. Il primo ha la forma di uno stajo che si batte internamente con un martello. V. la figura 1 della tavola 66. Il secondo rappresenta un animale coricato, da cui si cavano dei suoni rastiandone leggermente il dorso con una bacchetta. V. figura 2. Il terzo è un'unione di dodici tavolette legate insieme, di cui i Cinesi si servono per battere il tempo, tenendole nella mano dritta, ed urtandole leggermente contro il palmo della mano sinistra. V. figura 3.

La figura 4 rappresenta tre delle suddette tavolette, che sono di bambù larghe un pollice, e di un piede e di un pollice di lunghezza: i caratteri, che vi si vedono, compongono un'oda, e sono qui trascritti per dare un esempio della maniera colla quale gli antichi Cinesi scrivevano le loro opere. Con questa sorta di libri si batteva la misura della musica nelle grandi cerimonie.

Il bambù somministra loro una classe numerosa di strumenti, composti di tubi uniti, separati e forati da molti o pochi buchi. Ma il principale strumento a vento si è il *ciang* anticamente chiamato *yu*, che rende il suono della zucca, togliendone ciò che forma il collo, e non ritenendo che la sua parte inferiore in maniera da potervi adattare un coperchio di legno, che si fora con tanti buchi quanti sono i varj suoni che si vogliono ottenere; si inserisce poi in ciascun buco un tubo di bambù più o meno lungo a seconda del tuono che deve rendere. L'imboccatura di questo strumento è formata da un altro tubo che ha la figura del collo di un'oca, ed è attaccato lateralmente al corpo della zucca, e serve a distribuire l'aria a tutti i tubi che vi si sono inseriti. V. le figure 5 e 6. Gli antichi *ciang* variano pel numero dei tubi; il *ciang* moderno non ne ha che tredici, e sembra avere qualche somiglianza col nostro organo.



Strumenti di Musica.

Digitized by Google

I *koan-tsee* o tubi furono disposti sotto tre classi, ciascuna delle quali era composta di dodici tubi: que' della prima rendevano i suoni gravi, que' della seconda mezzani, e quei della terza acuti. Questi dodici tubi erano legati insieme da una semplice cordicina come si vede alla figura 7. S'avvidero in seguito i Cinesi che si poteva con un solo tubo dare tutti i suoni che si ottenevano coi dodici, forando un tubo in diverse distanze, e composero lo strumento che appellarono *yo*, che si vede alla figura 8. Affine poi di avere un'imboccatura più facile inventarono il *ty*, il quale non è altra cosa che l' *yo*, alla cui superiore estremità si pose un turacciolo, come si vede alla figura 9. Non v' ha poi uno strumento costruito in una maniera più singolare di quello ch' essi chiamano *cié*, che è una specie di flauto otturato alle due estremità, avendo l'imboccatura nel mezzo della sua lunghezza, e tre buchi in ciascuna delle parti. Questo strumento è stato particolarmente in uso sotto le tre prime dinastie. V. la figura 10.

I Cinesi non conoscevano l'uso delle nostre note di musica; essi non avevano que' segni variati, che indicano la differenza dei tuoni, le diverse elevazioni e gli abbassamenti graduali della voce; niente in una parola di ciò che può indicare tutte quelle modificazioni del suono, donde risulta l'armonia. Essi hanno solamente alcuni caratteri che indicano i tuoni principali, ed imparano le loro canzoni per mezzo dell'orecchio. I Gesuiti furono i primi che insegnarono loro l'uso delle note, quando nel 1679, essendo invitati dall'imperatore *Kang-hi* ad un concerto di musica Cinese, il padre Pereira cavò dalla sua tasca un libro, notò tutta l'aria mentre i musici stavano occupati nella loro sinfonia, e quando ebbero terminato egli la ripetè da capo a fondo senza sbagliare od omettere una sola nota con non piccolo stupore dell'udienza, e molto più de' musici, i quali avevano presa somma cura per impararla. L'imperatore essendo stato informato del segreto, lodò moltissimo la musica d' Europa, ammirò i metodi de' quali noi ci serviamo per facilitare ed abbreviare la fatica della memoria, e ne rimase talmente contento che ordinò che fosse eretta un'accademia di musica composta delle persone più versate in quell'arte, e commise la cura della medesima al suo terzo figliuolo, ch'era un principe di un ingegno straordinario. Queste persone adunque cominciarono dal leggere tutti gli autori che avevano

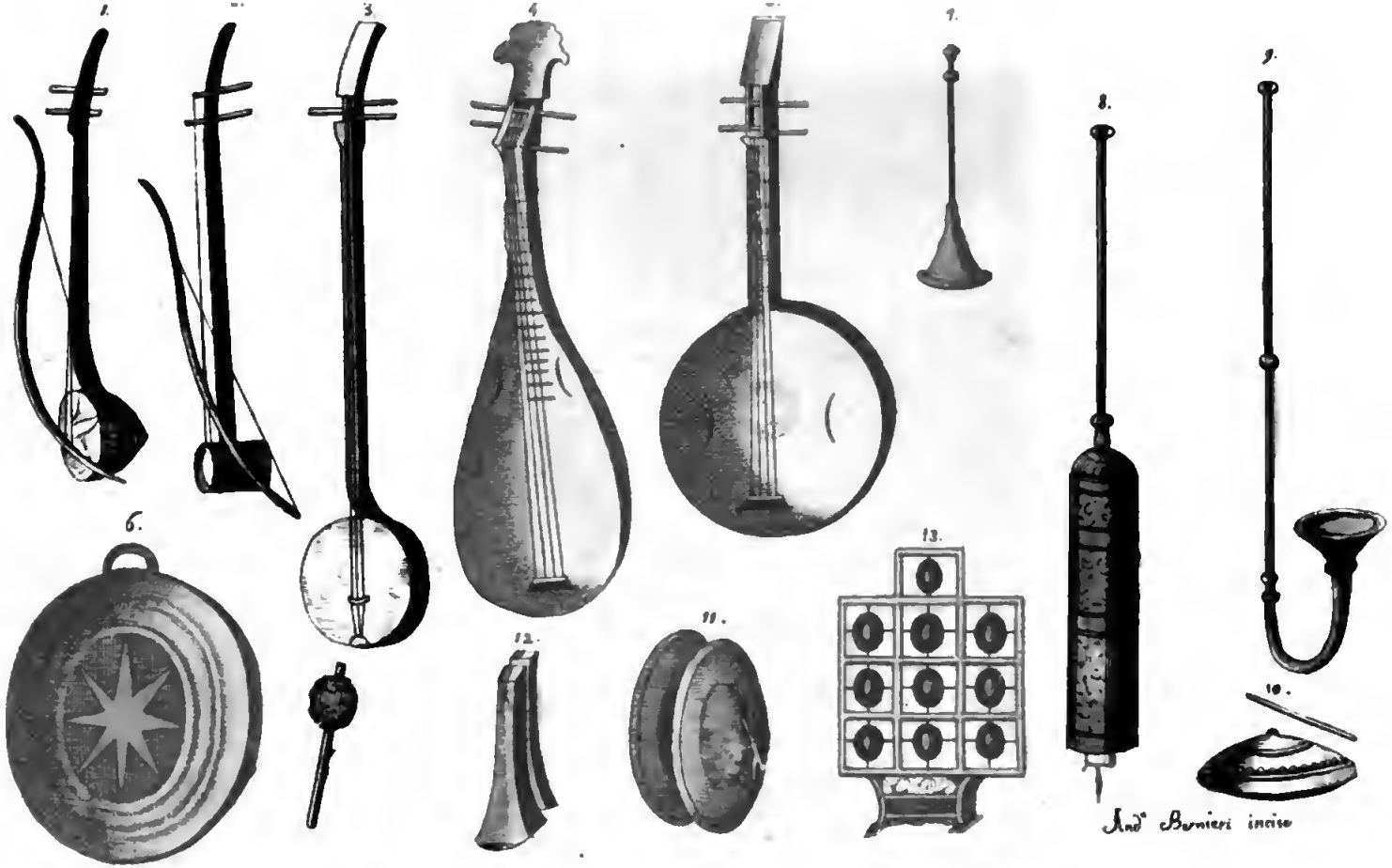
scritto su tale materia, e dal ridurre tutti gli strumenti all'antico loro sistema, riformando però a seconda delle regole della musica Europea tutti quelli che trovarono difettosi, o capaci di ricevere qualche miglioramento. Dopo di che compilarono un'opera per ordine dell'imperatore divisa in quattro volumi, ed intitolata *la vera dottrina di Li-hi*, e vi aggiunsero poi un quinto volume contenente gli elementi della musica Europea composti dal sopra lodato padre Pereira.

Non sembra però, dice Barrow nel suo volume secondo del viaggio alla Cina, parlando della musica presente, ch'essa sia coltivata da questa nazione come una scienza, e praticata nelle società come un piacevole intertenimento; a meno che non sia esercitata da quelle giovinette, che vengono allevate per essere vendute a coloro, che desiderano di comperarne i favori. E siccome appresso i Cinesi tutto è diverso da quello che si suol praticare dalle altre nazioni, così queste donne galanti suonano ordinariamente alcuni strumenti a fiato, per esempio l'*ottavino* ed il flauto, mentre che lo strumento favorito degli uomini è la chitarra, od altro di simile natura. Alcune di queste chitarre non hanno che due corde, altre quattro, ed alcune anche sette. Le figure 1 e 2 della tavola 67 sono violini a due corde; la figura 3 una chitarra a tre corde, le figure 4 e 5 due chitarre a quattro corde.

Quando i Cinesi desiderano divertirsi colla musica prendono a salario alcuni eunuchi ed altre persone dell'ultima classe. Sembra che in questi concerti tutto il merito dell'esecuzione consista nella forza del rumore che fanno gli strumenti. Il *gong*, o, come lo chiamano i Cinesi il *lu* serve mirabilmente a tale effetto. Questo strumento è una specie di timballo piatto, o piuttosto la superficie superiore di un timballo che si batte con un martello di legno coperto di cuojo. Il metallo che serve a fare il *lu* è un composto di rame, di stagno, e di bismuto.

Alla Cina, dice Staunton, non si suol tirare il cannone per dare un segnale, ma a quest'oggetto si fa uso di lastre di rame molto grandi, tonde e con un risalto, nella cui composizione si mescola dello stagno, e dello zinco per renderle più sonore. Queste lastre percosse con un maglio di legno, fanno uno strepito capace d'assordare quelli, che sono vicini, e d'essere intese ad una distanza molto considerabile. V. la figura 6. Tale strumento è nominato

Digitized by Google



Strumenti di Musica

dai Cinesi *lu*, ma gli Europei che sono nella Cina lo chiamano *gong*, secondo il nome che gli danno in altre parti dell'oriente. Se ne fa uso generalmente sull'acqua, siccome abbiamo già veduto più sopra; ma in terra quando si vuole annunziare l'arrivo di qualche personaggio, e sopra tutto fra le truppe, si adopera quasi sempre uno strumento formato di due pezzi di legno, i quali battuti l'uno contro l'altro producono uno strepito simile a quello di una gran tabella.

Pare a Staunton che i tamburi non sieno punto in uso fra le armate, ma che facciano parte soltanto della musica religiosa che si usa nei templi.

I Cinesi hanno altresì una specie di clarinetto, tre o quattro sorti di trombette, cembali, castagnette, ed uno strumento a corde che somiglia al violoncello. V. le figure 7, 8, 9, 10, 11, 12. La figura 13 è uno strumento composto di molte piastre di metallo, di cui i Cinesi fanno uso nelle loro cerimonie religiose.

Quando i musici Cinesi sono radunati, procurano di essere unisoni, e qualche volta uno strumento prende l'ottava, ma non tentano giammai di suonare parti diverse, riducendo tutta l'arte loro alla sola melodia, seppure, dice Barrow, si può applicare il nome di una sì dolce cosa ad un'unione di sì duri suoni. Questi musici non hanno la più piccola nozione del contrappunto, invenzione, a dir vero, ignota alli stessi Greci, e che non fu conosciuta in Europa che ai tempi dei monaci.

Hüttner e Barrow, avendo udito a cantare in un tuono sensibile e malinconico l'elogio del fiore *mu-lie*, che è una canzone delle più comuni del paese, da un Cinese che si accompagnava con una specie di chitarra, si sono dati premura di notarne l'aria, e chi desidera conoscere la musica, le parole originali, e la traduzione di questa canzone, non meno che di altre arie popolari in uso a Canton, può consultare le tavole 19, 20, 21, 22, dell'atlante del viaggio nella Cina di Barrow.

Fra la varietà degli spettacoli, a' quali assistè lo stesso imperatore nella sua corte di *Zhè-hol*, si racconta da Staunton che vi furono pure dei cantori ed un'immensa quantità di strumenti di musica. I musici, egli dice, eseguivano per la maggior parte delle arie lente e flebili, assai simili a quelle de' montanari di Scozia, e cantandole seguivano un'esattissima misura. Il signor Hüttner,

ottimo giudice in musica, trovò che il loro gamma era quello che gli Europei chiamano imperfetto, che le loro chiavi erano irregolari, vale a dire che passavano dai tuoni gravi agli acuti, e dagli acuti ai gravi, eccetto quando il suono di una campana regolava le note. Egli osservò ancora che i Cinesi nel suonare gli strumenti mostravano di non conoscere punto i semituoni.

Danza.

La danza che i Cinesi appellavano *vu* era un trattenimento nel quale essi esercitavansi moltissimo: nel *Ciu-king* si parla sovente di danze religiose e militari, le quali furono alcune volte eseguite dagli stessi re. Nel *Li-ki* si legge che si soleva giudicare dei costumi di una nazione dalle sue danze. I Cinesi ne avevano di molte sorti, ed i danzatori portavano scudi, accette e varj stendardi secondo i diversi balli che si facevano, e secondo le feste religiose che si celebravano, siccome per esempio erano i sacrifizi fatti alle montagne, ai fiumi ed alla terra. Gli stendardi consistevano in una picca di 5 a 6 piedi, sormontata da una testa di dragone, da cui pendevano cinque fiocchi di seta, o di penne di varj colori, ed il ballo per lo più portava il nome di questi stendardi. Il *ping-vu*, ossia il ballo dell'armi era così chiamato a cagione dello scudo, e della lunga accetta, e questo si eseguiva per le montagne e pei fiumi: nel *Ciu-king* è chiamato *kan-vu*, che significa *ballo dello scudo*, ed *Yu* lo ballò unitamente all'altro chiamato *yu-vu*, dopo di aver sottomesso gli *Yeu-miao*. La danza *foe-vu* era così nominata dallo stendardo chiamato *foe*, che era composto di cinque ciocche di seta, e questa era destinata ai sacrifizi fatti alla terra. La danza *yu-vu* o danza delle piume fu così appellata, perchè lo stendardo era di cinque ciocche di piume, v. la tavola 12 figura 14, ed era destinata per le cerimonie che si facevano alle quattro parti del mondo. Sembra che i Cinesi non sieno d'accordo sulla forma antica di questo stendardo, poichè ce lo presentano diversamente nelle varie figure che ne hanno fatte. La danza *hoang-vu*, o danza di varj colori, fu così detta dallo stendardo chiamato *pi*, le cui penne erano di cinque differenti colori. V. la figura 15 della tavola 12. Questa danza eseguivasi nelle cerimonie che si facevano agli spiriti della siccità. Finalmente la danza nominata *mao-vu*, dalla coda del bue selvatico, perchè dall'alto dello stendardo pendeva la coda di questo

animale, era usata per ispirare timore e rispetto. Mentre si eseguivano queste cerimonie, molti uffiziali del tempio tenevano gli stendardi e ballavano. Nel *Cieu-li* si è parlato di una danza nominata *cio-vu*, ch'era stata inventata da *Cieu-kong*, nella quale i danzanti suonavano alcuni strumenti accompagnandoli colla loro voce, e così trascorrevano successivamente i diversi tuoni della musica. Essi sul principio si rivolgevano al cielo, in seguito alla terra, dipoi fingendo un combattimento s'indirizzavano agli antenati; gettando poscia alte grida si volgevano alle quattro parti del mondo; e dopo ciò sembrando immersi nella tristezza, si indrizzavano ai loro avoli, e finalmente alle montagne ed ai fiumi. Essi erano distinti in varie file, ed alla fine tutti si meschiavano sempre cantando e suonando diversi strumenti sui varj tuoni successivi: eranvi sei file che trascorrevano i sei tuoni maggiori colle voci, ed altrettante file pei tuoni minori cogli strumenti.

Nel tomo primo delle varietà letterarie si trova un estratto di un trattato Cinese sulla danza, in cui si parla di quella di *Vu-vang*, e se ne fa la seguente descrizione. » I danzatori uscivano » dalla parte del nord, ed appena avevano fatti alcuni passi che, » cangiando tutto ad un tratto l'ordine col quale erano venuti, » figuravano coi loro atteggiamenti, coi loro gesti, e colle loro » evoluzioni una specie di battaglia. Nella terza parte i ballerini si » avanzavano ancora di più verso il mezzodì; nella quarta forma- » vano una linea; nella quinta rappresentavano i due ministri *Cieu-* » *kong* e *Ciao-kong*, che ajutavano co'loro consigli *Vu-vang*; » nella sesta restavano immobili come montagne. Questo ballo era » una storia della conquista della Cina fatta da *Vu-vang*, che » entrando nell'impero vince il re *Cieu*, penetra in seguito più » avanti, prefigge de' limiti ai suoi stati, li governa coi saggi con- » sigli dei due suoi ministri, e rende stabile l'impero ».

Tali erano le antiche danze destinate ad istruire, ed a far imitare le azioni de' grandi uomini. Esse perciò unitamente a tutte quelle cose, che loro erano relative, facevano parte della pubblica educazione. Quindi dall'età di 13 anni fino ai 15 si addestravano i figliuoli dei grandi e degli uffiziali in queste danze, e s'insegnava loro a fare ogni sorta d'inchini o riverenze, che si chiamavano *cio*, e dai 15 fino ai 20 passavano in un altro collegio, dove loro s'insegnavano gli esercizi militari appellati *ciang*.

Ora che i Cinesi hanno perdute queste danze, e la loro antica musica, riguardano quelle che sono in uso presentemente come depravate, ed atte soltanto a corrompere sempre più i costumi. Un certo ballo Cinese, dice Grosier, ci divertì moltissimo vent' anni sono, ma nulla ci annunzia, che la danza sussista nella Cina, e dobbiamo guardarci dal credere che questo popolo balli alla stessa maniera degli Europei. Le loro danze consistono in marce, in evoluzioni, ed in certe pantomime, nelle quali gli attori operano senza saltare. Il De-Guignes, che nel palazzo imperiale fu testimonio di questa sorte di danza, ci dice che non si può veder niente di più bizzarro, nè di più nojoso.

Grande abilità però dimostrano nella Cina i danzatori di corda: anzi egli è fuor di dubbio ch'essi conoscevano i nostri balli e giri di forza sulla corda e tesa e rilassata e col contrappeso ed anche senza, molti secoli prima che Arcangelo Tuccaro avesse dato lezione di quest'arte alla nostra Europa, e pubblicato i suoi singolari e rari dialoghi sull'esercizio di saltare e far giravolte per aria. Il signor De-la-Harpe nella sua storia generale dei viaggi riferisce una relazione d'Isbrands-Ides, in cui ci vengono raccontati alcuni sorprendenti tratti di destrezza e di giuochi di mano: ed Anderson nella detta curiosa relazione dice, che gli attori Cinesi gli erano sembrati nell'arte dell'equilibrio infinitamente superiori ai Breslaw, ed ai Camus, che per la loro somma destrezza sembravano veri stregoni.

Staunton ci descrive i fuochi artifiziali, i balletti, le danze e pantomime, che si eseguirono alla presenza dell'imperatore, e di tutta la sua corte a *Zhé-hol*, dove in occasione di una festa furono radunate tutte quelle persone, che per la forza, agilità naturale, e per un lungo esercizio si erano rese capaci di eseguire cose straordinarie. La perseveranza di alcuni Cinesi, egli dice, fa che essi sieno abilissimi nell'arte del saltare e ballare sopra una corda di acciajo, di montare sopra una scala in equilibrio, passando attraverso agli scalini, e di stare sopra altre cose leggieri bilanciate in aria, e finalmente di giuocar di destrezza di mano, in guisa tale che ingannano compiutamente i più perspicaci ed accorti spettatori. I salti mortali ed i giuochi di forza ebbero pure i loro ammiratori. Quanto a' giuochi che producono dell'interesse, perchè due parti opposte si disputano la vittoria non è

in uso che la lotta, la quale è forse il più antico giuoco della Cina. Questi combattenti malgrado l'imbarazzo delle loro lunghe vesti, e de' loro grossolani calzari cercavano di sollevare i loro avversari, e di lasciarli in seguito cadere stesi sulla terra; e vi riuscivano qualche volta con molta destrezza, e coll' impiegare tutta la forza de' loro muscoli.

Gli abitanti delle diverse provincie dell'impero comparvero in parte nell'abito loro proprio, e fêcero pompa di tutte le più strane particolarità degli abituali loro esercizi: alcuni ballarono in una maniera piacevole, e con graziose attitudini: eranvi pure molti cantori ed un' immensa quantità di strumenti di musica.

Ai musici succedettero alcune centinaja d'uomini vestiti di lunghe tonache uniformi, color d'oliva: essi cantarono ed eseguirono diversi balletti rappresentanti, col soccorso delle lanterne di diversi colori, varj caratteri Cinesi; nel che riportarono molti elogi dall' imperatore. Se questi balletti fossero stati eseguiti di notte sarebbero parsi molto più brillanti a cagione del loro contrasto.

Dopo i balletti vennero i fuochi d'artifizio, e benchè in pieno giorno, fecero un bellissimo effetto. Alcune invenzioni di questo genere erano nuove anche per gli spettatori Inglesi; e chi desidera informarsene può leggere e consultare il detto viaggio di Macartney, che ne cita qualcheduna. Pare che i Cinesi abbiano l'arte di vestire, ed accomodare il fuoco secondo la loro fantasia. Il tutto fu terminato coll'eruzione d'un vulcano artifiziale del più grande e vasto genere. Tutti questi spettacoli furono eseguiti eccellentemente a cielo scoperto, nella piazza che rimaneva davanti alla gran tenda dell' imperatore.

Scienze.

Benchè i Cinesi abbiano qualche gusto per le scienze, ed ottime qualità per riuscire in ogni genere di letteratura, essi nondimeno non fecero giammai grandi progressi nelle scienze speculative, perchè esse non sono nel numero di quelle che il governo protegge e ricompensa. Ciò nulla ostante, siccome la pratica degli affari richiede qualche cognizione d'aritmetica, di geometria, d'astronomia, geografia e filosofia naturale, essi non tralasciano di coltivare anche queste scienze. I principali oggetti de' loro studj sono la grammatica, la rettorica, la storia, le leggi del loro paese.

e la filosofia morale; dal che si vede che un saggio discernimento gli ha indotti a dare la preferenza a quelle cognizioni, ch' essi hanno giudicate le più vantaggiose all' uomo ed alla società.

Morale.

La morale è stata in ogni tempo il loro studio principale, e questa venne da essi ridotta a due capi, che sono i mutui doveri dei padri e dei figliuoli, del principe e dei sudditi. Da questi due capi essi deducono tutti gli altri doveri, non solamente per la condotta particolare della vita, ma per l'ordine e per la conservazione dello stato. I Cinesi non distinguono la politica dalla morale, poichè, secondo essi, l'arte di ben governare è pur l'arte di ben vivere. Nessuna nazione, dice il P. Du Halde, ha prodotti tanti e sì buoni libri di filosofia morale: i loro sapienti non fanno brillare la loro immaginazione come que' della Grecia e di Roma, che correvan dietro agli applausi, e non sapevano o non volevano adattarsi al genio ed alla debole capacità degli uomini, siccome fanno i Cinesi, che non cercano che d'istruire gli uomini e di renderli migliori.

Geometria.

Nelle matematiche essi sono tuttavia molto imperfetti, abbenchè la loro storia ci racconti che queste scienze sono state conosciute nella Cina fino dalla più alta antichità (1). La loro geometria è molto superficiale; il loro metodo di sciogliere i problemi è piuttosto per via d'induzione, che col mezzo di principj stabili e fermi. Essi tuttavia non mancano d'abilità per misurare le loro terre, nè di esattezza per regolarne i confini, esssendo il loro metodo, secondo il Le-Comte, semplice insieme e preciso.

Aritmetica.

Meno imperfetta, se dobbiamo prestar fede al Du-Halde, si è

(1) La comune tradizione confermata dal *li-ki* e dal *ciu-li* ec. si è che nella divisione delle terre fatta sotto *Ciun* ed *Yao* si dava un quadrato di novecento jugeri di terra a otto famiglie, ciascuna delle quali ne coltivava cento per se medesima, e cento in comunione pel governatore che ne esigeva la rendita. Questa quasi fraterna divisione delle terre indica evidentemente le cognizioni de' Cinesi nella geometria e nell' aritmetica. Nel primo volume delle memorie de' missionari di *Pe-kin* si possono leggere i motivi che si hanno di credere che i Cinesi conoscessero le principali regole della geometria e dell' aritmetica fino da' primi tempi della loro monarchia.

la loro aritmetica, trovandosi ne' loro libri esattamente esposte e dichiarate tutte le regole di aggiungere, sottrarre, moltiplicare e dividere, e non già per mezzo di caratteri aritmetici, ma bensì mercè dell'ajuto d'uno strumento che essi chiamano *suan-pan* composto di una tavola di due piedi e mezzo circa di lunghezza, con una separazione verso il mezzo, attraversata dall'alto in basso da dieci o dodici bastoncini parallelli, in ciascheduno de' quali sono infilzate piccole palle correnti d'osso o d'avorio: ciascuna delle due che sono in alto è presa per cinque unità, e le cinque che sono al basso per tante unità. Coll'adunare queste palle, o col ritirare le une dalle altre, numerano appresso a poco, siccome noi faremmo coi gettoni, ma con una facilità e prontezza tale, che possono seguire senza fatica un uomo che legge velocemente un libro di conti (1).

Astronomia.

L'astronomia è una di quelle scienze, di cui più d'ogni altra cosa gloriavansi i Cinesi, essendo essi stati molto attenti in osservare i movimenti de' cieli fin dal tempo che fu fondata la loro monarchia, ed avendo anche stabilito severe leggi per punire coloro, alla cui cura erasi confidato un tale studio dallo stato, di ogni trascuraggine che potessero commettere. Si legge nel *Ciu-king*, che fin dal tempo dell'imperatore *Yu* erano nell'impero due astronomi appellati *Hi* ed *Ho*, ai quali la storia rimprovera di non avere annunziato un ecclisse del sole, accaduto in que' tempi: ciò che suppone che fin d'allora si conoscesse nella Cina il metodo di calcolare quei fenomeni. Se poi è vero quel che ci vien raccontato dai Gesuiti intorno all'esattezza colla quale i Cinesi calcolarono gli ecclissi mentovati da Confucio, non ve ne sono che due falsi e due dubbiosi, essendo stati tutti gli altri incontrastabilmente verificati dai PP. Chaal, Gaubil, e da alcuni altri migliori astronomi della loro società, bisogna confessare che essi in tale scienza sorpassarono tutte le altre nazioni del mondo. Alcuni però non lasciano di rivocare in dubbio la verità di una tale asserzione, e noi non

(1) Nel secondo volume delle suddette memorie si legge il metodo d'aritmetica di *Fo-hi* coi numeri naturali pari e dispari dall'unità fino alla diecina inclusivamente, e si vedono altresì le tavole che rappresentano la disposizione di questi numeri pari e dispari.

ripeteremo ciò che abbiamo di già detto sui dubbi legittimi che si possono formare contro l'autenticità dei primi annali della Cina. Ma le persone più difficili a persuadersi intorno a questo articolo converranno almeno, che le varie testimonianze sopra allegate provano, che le cognizioni astronomiche sono antichissime nella Cina.

Non si deve tralasciare di far menzione dell'antico osservatorio di *Nan-kin*, in cui erano smisurati globi, sfere armillari, quadranti, astrolabi ec. non dissimili da quelli dell'osservatorio di *Pe-kin*, intorno ai quali il P. Ricci che gli osservò diligentemente ci dice che pareano così vaghi e belli, come qualunque altro di quelli che veduti avea in Europa, quantunque fossero stati esposti a tutte le ingiurie del tempo per più di duecento anni: ma questi stromenti in quanto all'uso ed all'esattezza avevano bisogno di essere grandemente migliorati e riformati. I Cinesi tenevano altresì un altro osservatorio a *Ton-sin*, città di terzo ordine nella provincia di *Ho-nan*; anzi essi pretendono che sia stato fabbricato da *Cieu-kong*, il quale è stato uno de'più esperti matematici che abbia mai avuto la loro nazione, e che fioriva, come da loro si crede, 1200 anni prima della nascita di Tolomeo.

L'astronomia è presentemente coltivata a *Pe-kin* come nella maggior parte delle capitali d'Europa, ed i matematici Gesuiti contribuirono non poco ad estenderne le cognizioni in questo imperio. I PP. Ricci, Chaal, Verbiest, Couplet, Gerbillon, Regis e tanti altri, che pei loro talenti si sarebbero renduti celebri anche in Europa, riformarono gli errori dell'astronomia Cinese, comunicarono nuovi metodi per l'osservatorio, e vi sostituirono nuove macchine più adattate alle osservazioni astronomiche. La descrizione delle dette macchine si può leggere nelle memorie lasciateci dal padre Le-Comte.

Trovasi a *Pe-kin* un tribunale per l'astronomia composto di un gran numero di matematici, la cui importante funzione si è quella di dare un particolare ragguaglio degli ecclissi che devono accadere dentro un tale spazio di tempo, della loro durazione, del giorno e dell'ora in cui devono succedere, e del numero delle dita dell'oscuramento del disco. Questa relazione debb'essere presentata all'imperatore alcuni mesi prima che succeda l'ecclissi per essere poi trasmessa a tutte le provincie, ed essa deve perciò indicare esattamente la longitudine e la latitudine di ciascuna di

esse. La maniera solenne, con la quale viene pubblicata, e le strane cerimonie, che si praticano in tale occasione, provano che domina ancora nella Cina grande ignoranza e superstizione. Subito che il disco del sole o della luna comincia ad oscurarsi, i mandarini s'inginocchiano, e battono colla testa la terra, mentre i tamburi ed i timpani fanno uno strepito spaventevole lungo la strada della città accompagnato dalle grida e dallo schiamazzo del popolo. Ciò si fa in conseguenza di una antica e ridicola persuasione, in cui sono alcuni Cinesi che tale rumore debba spaventare e far fuggire il dragone celeste, che tiene afferrato e stretto quel luminare affine di divorarselo. La gente però più saggia conosce abbastanza, particolarmente in questi tempi, che gli ecclissi sono effetti puramente naturali.

Il primo monumento delle cognizioni astronomiche de' Cinesi si trova in un capitolo del *Ciu-king*, in cui l'imperatore *Yao* insegna a' suoi astronomi *Hi* ed *Ho* la maniera di conoscere e di determinare le quattro stagioni dell'anno. Da questo prezioso testo si conosce che nella Cina anticamente alcuni matematici erano incaricati dal sovrano di comporre un calendario da distribuirsi al popolo, a fine di dargli a conoscere il tempo dell' entrata degli astri nei segni, il luogo de' pianeti e gli ecclissi: da tale testo si deduce che gli astronomi sapevano fin d'allora conoscere i due equinozj ed i due solstizj dalla lunghezza dei giorni e delle notti, e l'anno di 365 giorni e sei ore, il quale ogni quattro anni doveva essere composto di 366 giorni intieri. *Yao* però preferì l'anno lunare, ordinando l'uso dell' intercalare.

L'anno Cinese comincia alla congiunzione del sole e della luna od alla nuova luna la più vicina al quindicesimo grado dell'acquario, segno in cui il sole, secondo le cognizioni dell'Europa, entra verso la fine di gennajo, e vi sta quasi tutto il mese seguente: da questo punto i Cinesi cominciano la loro primavera. Il quindicesimo grado del toro fa il principio della loro estate; il quindicesimo grado del leone fa il principio del loro autunno; ed il quindicesimo grado dello scorpione quello del loro inverno. Quest'è il loro anno astronomico; ma il principio del loro anno civile ha variato a seconda della volontà degli imperatori, avendolo gli uni posto alla terza ed alla seconda luna dopo il solstizio d'inverno, ed altri al punto stesso del solstizio.

Essi hanno dodici mesi lunari, gli uni di 29 giorni, e gli altri di trenta. Ogni cinque anni essi hanno de' mesi intercalari per accomodare le lunazioni al corso del sole. Il loro anno consiste in 365 giorni, e qualche cosa meno di sei ore. Essi hanno calcolati i movimenti dei pianeti, ed aggiustato il tutto con tavole d'equazione, seguendo un'epoca regolata al solstizio d'inverno, che è il punto fisso delle loro osservazioni, siccome il primo grado d'ariete è il nostro, contando di cento in cento gradi.

Sono più di quattro mila anni, se però si deve prestar fede alla loro storia, ch'essi hanno l'uso di un ciclo, o di una rivoluzione solare, che ha qualche somiglianza colle olimpiadi Greche. Questo ciclo è composto di 60 anni, e serve loro di periodo o d'età per regolare gli annali.

Dividono le settimane come gli Europei secondo l'ordine dei pianeti: assegnano a ciascuno quattro costellazioni, accordandone una a ciascun giorno del mese, contando successivamente i 28 giorni, sette per sette in tutto il corso dell'anno.

Il loro giorno comincia a mezza notte come il nostro, e finisce alla mezza notte seguente, ma la sua divisione è di dodici ore, ciascuna delle quali è eguale a due delle nostre. Essi non le contano coi numeri come noi, ma con nomi particolari e con figure. Dividono poi il giorno naturale in cento parti, e ciascuna parte in cento minuti, di maniera che ciascun giorno contiene dieci mila minuti; questa divisione si osserva con molta esattezza, massime perchè nell'opinione de' Cinesi vi sono de' minuti felici.

I Cinesi generalmente parlando non hanno orologi per regolare il tempo, ma si servono di quadranti solari e di altre misure. I missionari trovarono nella Cina alcuni quadranti assai antichi, che una volta erano divisi in quattro grandi parti, ciascuna delle quali era suddivisa in ventiquattro. Questo strumento parve molto irregolare al P. Le-Comte, che appena ne potè conoscer l'uso, ma dopo che i Cinesi ricevettero il nuovo calendario dai missionari, essi regolarono i loro quadranti pei giorni, e presentemente nella Cina si conta il tempo come in Europa, colla sola differenza suddetta che l'ora è lunga del doppio.

Medicina.

Anche lo studio della medicina è sì antico nella Cina, come è antica la fondazione del loro impero. Si dice che fin dal tempo di

Hoang-ti sussistessero nella Cina de' libri sulla medicina, ma si credono supposti. Quello che vien attribuito all' imperatore *Cennung* racchiude in sostanza ciò che si può dire di meglio sopra l'arte di conoscere le malattie e di applicare alle medesime i rimedi adattati: quell' imperatore è perciò riguardato da' Cinesi come l'inventore della loro medicina. Abbenchè i loro medici non sieno mai stati nè grandi anatomici, nè fisici profondi, pure colla loro pratica hanno fatto progressi tali, che forse superarono in molte cognizioni i più abili medici dell' Europa. I Cinesi però hanno sempre avuto una grande avversione all' anatomia; ma se trascurarono lo studio della natura sui morti, che lascia sempre molto a indovinare, non hanno però tralasciato, nè tralasciano di studiare profondamente ed utilmente la viva natura, la quale sicuramente non sarà stata impenetrabile a trenta e più secoli di costanti osservazioni. Gli Egizi non permettevano assolutamente d' aprire alcun cadavere; eppure Ippocrate trasse quasi tutta la sua dottrina dai loro sacri libri. Tutti gli autori che hanno scritto di questa nazione non negano ai Cinesi la grande abilità che essi pretendono di avere nell' esaminare i polsi, e nel conoscere da un tale esame non solo la natura ed il grado del male, ma eziandio quanto lungamente esso sia per durare, e se abbia ad essere sì o nò mortale. Un antico medico Cinese lasciò un trattato completo sul tasto dei polsi, che fu composto due secoli innanzi l' era volgare; e questo serve loro di regola anche al presente, così che sembra certo che i Cinesi abbiano conosciuta la circolazione del sangue prima di tutte le nazioni d' Europa. Non v' ha altresì nessuna nazione che possa vantarsi di avere presentemente tanti e sì antichi scrittori sulla medicina, quanti ne vantano i Cinesi, i quali si sono dati tutta la premura di compilare in varj trattati le opere, che diversi medici avevano pubblicate sulla stessa materia, riunendo le loro ricette, le loro idee, e le loro opinioni, e ciò che sorprende maggiormente, conservando in queste raccolte l' ordine, la precisione e la chiarezza.

Da ciò si vede che la medicina de' Cinesi è quasi totalmente empirica. Essi hanno la più grande confidenza nei loro semplici, i quali infatti hanno molte virtù particolari, e sanno altresì colla loro abilità ben conoscerle, ed amministrarle a proposito. Il *gin-sen*, del quale abbiamo già parlato a suo luogo, vien risguardato dai

Cinesi come una pianta di primo ordine, come la pianta per eccellenza, a cui si attribuiscono infinite proprietà, ed è preparata in settantasette maniere, che formano altrettante diverse ricette. Fanno essi ancora un grandissimo uso del tè, al quale la medicina Cinese accorda una quantità di ammirabili prerogative, particolarmente se sia raccolto su qualche cima della montagna *Mong-cian*. La medicina Cinese attribuisce al grano chiamato *lien-tsé* la virtù di fortificare lo stomaco, di accrescere le forze ai vecchi; alla radice *ngeu* la proprietà di estinguere la sete, di facilitare la digestione, la circolazione del sangue, e di guarire ogni sorta di ferite; prescrive l'uso della polpa del frutto *yu-lan* pei reumi, e per l'infiammazione degli occhi. Ma troppo ci diffonderemmo coll'annoverare tanti altri rimedi moltissimo stimati dai Cinesi, e varj metodi semplici e singolari da essi adoperati in soccorso delle loro malattie, e che congiunti ad altri non meno semplici rimedi, e ad una certa dieta sono comunemente seguiti da una perfetta guarigione. Chi desiderasse di vedere trattata più diffusamente questa materia potrebbe consultare specialmente i volumi 3, 4, e 5 delle memorie sui Cinesi de' missionari di *Pe-kin*. Non ometteremo però qui di accennare che l'arte di discernere, se un uomo si è strangolato da se medesimo, o se lo è stato da altri, se si è annegato, o se fu gettato nell'acque dopo la sua morte, è una scoperta che appartiene ai soli Cinesi, e che in certe cause criminali è di un grande vantaggio ai loro tribunali. Anche l' inoculazione era praticata nella Cina lungo tempo innanzi che ella fosse conosciuta in Europa.

Lingua.

La perfetta cognizione della lingua de' Cinesi è uno dei rami principali della loro letteratura, e l'acquisto della medesima, a cui non si può giungere senza una grandissima applicazione, è la via più sicura al conseguimento delle più sublimi dignità del governo. La lingua Cinese vien considerata non senza forti prove da molti uomini dottissimi come la più antica, anzi l'originale e la primitiva fra tutte le altre lingue dell'universo, non eccettuata neppure quella de' libri mosaici. Ma questo antico linguaggio non fu esso mai sottoposto pel corso di ben quattro mila anni ad alcuna variazione? ed il moderno Cinese è veramente quel medesimo che parlavano i contemporanei d'*Yao*? Non si può per verità affermarlo, nè appoggiare quest'asserzione a prove irrefragabili; ma tutte le verosimiglianze

sembrano riunirsi per far credere che il fondamento di questa lingua sia costantemente rimasto il medesimo. Le più antiche iscrizioni della Cina sono tutte in lingua Cinese, come si può osservare in quelle che *Yu* fece scolpire sopra di uno scoglio vicino alla sorgente del fiume giallo, allorquando *Yao* s'incaricò di dirigerne il corso (1). Separati i Cinesi da tutti i popoli del mondo per la loro costituzione politica non hanno giammai tolto cosa alcuna dalla straniera letteratura. I *king* depositari della storia, delle leggi e della dottrina de' primi tempi erano i soli libri, ne' quali facevano consistere tutti i loro studi; e la fortuna e gli onori non andavano disgiunti dall' intelligenza di questi monumenti letterari, i quali essendo considerati come modelli di gusto servivano loro di regole nell' arte dello scrivere, siccome servono anche al di d' oggi ad ogni letterato che si vanta di bene scrivere, il quale non oserebbe sicuramente impiegare una sola parola che non si trovasse consacrata nei *king*. Anche gli stessi imperatori ne' loro editti imitano scrupolosamente lo stile di questi antichi libri. Non si può negare però che il Cinese volgare, che si parla al giorno d' oggi, non sia stato sottoposto a molti cangiamenti; ciò nulla ostante i principali non sono sopravvenuti che nella pronunzia, e devono altresì essere leggieri, e ben poco sensibili, giacchè gli attori Cinesi rappresentano ancora al presente alcune opere teatrali composte già da più di mille anni fa, e sono ancora intese in tutta la Cina.

La lingua Cinese non è composta che di 330 parole elementari e radicali che sono tutte monossillabe; alcuni dizionari ne contano fino 484. Sembra a prima vista che questo picciolissimo numero d' espressioni debba costituire una lingua assai povera e monotona, ma tale indigenza più non si conosce quando si rifletta che il senso di queste parole primitive si moltiplica all' infinito coll' abbondanza e colla varietà degli accenti, delle inflessioni, delle aspirazioni, e dei cangiamenti della voce di chi li pronunzia (2). L' avere i Cinesi

(1) Questo monumento è stato pubblicato dal più volte citato signor professor Giuseppe Hager, *Paris*, Didot 1802, in foglio.

(2) Per ragione d' esempio *Ciu*, proferito così, non ha significazione alcuna; *Ciuuuuu*, proferito col prolungare la *u*, sempre facendola acuta vale signore; *Ciu*, con la *u* prodotta, ma fatta successivamente più grave, significa sala; *Ciuuuu* con la *u* prolungata, ma conservatole l' istesso tuono, vuol dir porco; *Ciu* detto velocissimamente, e per così

scelto di dividere quelle originali parole in una così estesa varietà di significati a misura che le loro idee si andavano moltiplicando, piuttosto che formarne delle nuove per ogni nuova idea, è un'altra prova manifestissima della loro tenace passione per la lingua madre, specialmente se si considera quanto sarebbe stato loro facile il formare nuove parole per tutte quelle nuove idee, piuttosto che esprimerle mercè della pura differenza de' suoni ed accenti, i quali da alcuni autori si fanno montare al numero di 80,000.

Noi ci limitiamo a queste nozioni generali, poichè lo sviluppo del meccanismo grammaticale di questa lingua esigerebbe un' opera particolare. Un' osservazione però necessaria a farsi è che nella Cina sono quattro sorte di linguaggi, o per meglio dire quattro differenti stili. Il primo è il *ku-uen* o la lingua dei *king* e degli altri libri classici dell'antichità, il cui stile è di un laconismo difficilissimo ad intendersi, ma riunisce nel più alto grado l'energia e profondità de' pensieri, e l' arditezza delle metafore: i più valenti letterati l'intendono e lo leggono con quel piacere che i letterati d'Europa leggono Orazio e Giovenale. Il *uen-ciang* è la lingua in uso per le composizioni nobili ed elevate: essa è concisa, nobile, ricca in espressioni, e ripiena di naturalezza, ma nel parlare non si usa. Il *kuan-hoa* è la lingua usata dalla corte, dai mandarini e letterati, e dalle persone più colte e civili, ed è parlata con molta grazia dai cortigiani e dalle dame sopra tutto a *Pe-kin*. La quarta è il *hiang-tan*, ed è quella del basso popolo, e come la più grossolana e rozza vien usata nelle composizioni della più bassa ed infima qualità, ed ha tanti differenti dialetti quante vi sono provincie, città, e direi quasi anche ville: essa è altresì alterata dalla diversità della pronunzia, sicchè è divenuta affatto inintelligibile a tutti quelli che non vi sono accostumati.

Scrittura.

Riguardo alla maniera dello scrivere de'Cinesi è d'uopo osservare ch' eglino sul principio della loro monarchia comunicavano le loro idee colla rappresentazione delle naturali immagini di tutte quelle cose che volevano esprimere: in appresso usarono figure enimmatiche e simboli, che corrispondevano al carattere geroglifico

dire sputato piuttosto che proferito, suona l'istesso che cucina; e finalmente *Ciu* prima aggravato e poi fatto acuto significa i piedi d' una seggiola ec. V. Magalotti, Ragion. col P. Gracber.

degli Egizi. Ma siccome un infinito numero di cose che non cadono sotto i sensi non potevano essere rappresentate nella maniera sopraccennata, così essi a poco a poco composero alcune più semplici figure formate di caratteri geroglifici, le quali poscia ricevettero molte considerabili alterazioni. Noi rimettiamo i nostri curiosi lettori ai PP. Martini e Kircher, se bramano maggiori istruzioni sulle particolarità del carattere Cinese. Ci basti qui l'accennare che i Cinesi si pregiano di scrivere con molta pulitezza, formando i loro caratteri con leggiadria e bellezza, per lo che essi li preferiscono ad una bella pittura. Eglino fanno uso di pennelli in luogo di penne che tengono non già obliquamente, ma bensì diritti, ed appena lasciano che la mano tocchi la carta. La loro maniera di scrivere è dall'alto al basso, e cominciano il primo verso dal lato dritto, e così continuano con ordine verso la sinistra.

Rettorica.

I saggi della Cina, i quali, secondo il Du-Halde, hanno procurato di superare tutti gli altri colla giustezza e pulita maniera di ragionare, scrivere e parlare, non hanno neppure una regola che loro insegni l'argomentare con ordine, il parlare e lo scrivere con eloquenza. Essi non hanno alcuna idea della nostra rettorica artificiale, ma le loro produzioni oratorie si riducono ai discorsi che i mandarini fanno al popolo per istruirlo ne' suoi doveri, e ad alcune altre composizioni dei letterati in occasione d'essere graduati, che sono scritte con uno stile semplice conciso energico e vivace; esse sono ripiene delle savie massime e sentenze de' loro sapienti, le quali in poche parole contengono un gran fondo di raziocinio, e una grande varietà di pensieri, che fanno comunemente una impressione più gagliarda, che non facciano le più spiritose figure della nostra rettorica.

Storia.

Ma le produzioni delle quali più abbonda la letteratura Cinese sono i libri di storia; anzi se dobbiamo prestar fede a ciò che ci vien detto dalla generalità degli scrittori, niuna nazione si è giammai presa più cura di conservare e trasmetterci i suoi più antichi monumenti. Ciascuna città ha sempre avuto da tempo immemorabile i suoi scrittori incaricati di comporre la sua storia, la quale non solo conteneva i più grandi avvenimenti accaduti nel distretto, ma molte osservazioni curiose sulla natura e sulle pro-

duzioni del paese, e sul genio, sul talento, sul commercio e sulle usanze degli abitanti: vi si trovano altresì gli elogi di tutte quelle persone, che si sono maggiormente distinte nelle scienze e nelle arti, e che si sono segnalate pel valore nelle armi, e per la loro esimia probità.

Oltre queste memorie particolari, che si scrivono in ciascuna città, trovasi a *Pe-kin* una società d'uomini di lettere, che sono incaricati di scrivere la storia generale dell'impero, e conservare la memoria de'loro e buoni e malvagi monarchi, senza quell'adulazione, colla quale sono comunemente formate le storie degli altri imperi. Il metodo che i Cinesi hanno per riuscire in ciò con efficacia merita di essere qui riferito, e di essere universalmente imitato. Vi ha, dice il Du-Halde, uno scelto e stabilito numero di dottori di una ben conosciuta probità, la cui incumbenza è d'osservare tutte le azioni dell'imperatore, e senza saputa l'uno dell'altro registrarle in un foglio, che quando è ripieno, vien posto per una fessura dentro una cassa fatta espressamente. In tal foglio essi notano con tutta libertà e sincerità qualunque cosa o buona o rea sia stata detta o fatta da lui. La cassa, in cui sono diligentemente conservati questi fogli, non si apre giammai, finchè il principe è in vita, o alcuno della sua famiglia è sul trono; ma quando la corona passa in un'altra casa, allora tutte queste memorie sono con ogni cura raccolte, esaminate e confrontate, affine di scoprire la verità; dalle medesime poi si compila la storia di un tal monarca.

Costumi e usanze.

I costumi de'Cinesi non s'assomigliano gran fatto a quelli degli altri popoli conosciuti, e questi costumi, parlando generalmente, hanno variato ben poco da quel che furono anticamente; di modo che suol dirsi che i Cinesi sono ancora ciò che erano da quattro mila anni, e che fanno ancora quel che facevano in sì remota età, e che sempre lo fanno nella stessa maniera. L'altissima idea, ch'essi ebbero sempre di se medesimi, avendoli indotti a credere d'essere superiori a tutte le altre nazioni in antichità, sapienza, dottrina e politezza, ha fatto altresì ch'essi le riguardassero tutte come rozze e selvagge, e che per conseguenza nulla fuori della Cina si trovasse che degno fosse d'essere da loro stimato ed imitato. Non può negarsi però, siccome abbiamo di già osservato, che questa nazione

sia stata saggia, prudente e politica, che abbia avuto una giusta idea del governo, e leggi fondamentali formate e dirette pel pubblico bene, le quali furono sempre dal popolo rispettate ed osservate. Le rivoluzioni accadute in quella lunga serie di età furon tutte ordinariamente di una brevissima durata: ed appena i Cinesi potevano disporre di se medesimi, facevano immediatamente ritorno alla propria loro forma di governo, e riprendevano le primiere costumanze. Questa venerazione alle loro antiche leggi si vede ancora conservata al giorno d'oggi dopo l'ultima conquista che di essi fecero i Tartari, avendo il primo imperatore dell' attuale dinastia saputo unire saviamente i suoi sudditi naturali coi Cinesi in guisa che la Tartaria si può più ragionevolmente considerare come una conquista della Cina. Ciò non ostante questi conquistatori hanno voluto introdurvi qualche cangiamento, ma non hanno potuto riuscirvi che a viva forza e colla spada alla mano; ed allorquando ordinarono ai Cinesi di tagliarsi i capelli, non pochi di essi amarono piuttosto di perdere la vita, che di rinunciare a tale ornamento.

Abbenchè i Cinesi, dopo che acconsentirono a conversare cogli Europei, si sieno ricreduti di molti loro antichi errori, sono essi nulladimeno tuttora ostinati nella loro pretesa superiorità, e nel pensare che nulla vi sia di migliore fuori del loro paese. Essi potrebbero profittare non poco delle cognizioni de' nostri artisti, ma invece li trascurano, non volendo, generalmente parlando, seguire le maniere degli Europei; e di ciò ne fanno testimonianza gli stessi Gesuiti, i quali quantunque fossero secondati dall'autorità dell'imperatore non poterono che con grande stento indurre gli architetti Cinesi a fabbricar loro una chiesa sul disegno venuto d'Europa. Nè alcuno, siccome abbiamo già veduto, potè finora persuaderli a cangiare la cattiva costruzione delle loro navi, ed a fabbricarne delle migliori sui modelli che hanno continuamente sotto gli occhi: in una parola essi disdegnano d'uniformarsi in cosa alcuna agli altri popoli.

I Cinesi si vantano di essere più puliti, più civili e sociabili degli altri uomini, e veramente si può dire che a questo riguardo la buona opinione che hanno di se medesimi è molto meglio fondata, non essendovi nazione che abbia costumi dolci al pari di essa. Le liti sono rare, e le vie di fatto sono quasi sconosciute anche fra la plebe più vile. Se due carrettieri s'incontrano benchè vadano ad

incrocicchiarsi in uno stretto cammino, invece di questionare e di battersi, si fanno de'complimenti, si ajutano gli uni gli altri, e non si separano senza farsi reciprocamente de'profondi inchini. Si dice però che il Cinese, benchè dolce e flemmatico per temperamento, non lasci d'essere vendicativo: egli non si risente quasi mai sul fatto degli affronti e delle ingiurie: dissimula e sembra sopportarle pazientemente fino ad un segno d'insensibilità; ma quando gli si presenta qualche favorevole incontro, egli non lascia di sfogare l'odio e la vendetta.

Questo popolo, allevato fino dall'infanzia nella più perfetta sommissione verso i parenti è naturalmente inclinato alla stessa obbedienza verso i padroni: egli ama i mandarini, ed adora i re, ma se non è corrisposto, se non trova in essi lo stesso amore, egli ne mormora, sente il giogo, e tenta ben presto di scuoterlo; sembra quasi ch'egli cangi di natura, divenendo inquieto, sedizioso, insolente, siccome appunto si è veduto in tante rivoluzioni accadute nella Cina negli ultimi secoli.

I Cinesi naturalmente sono ingegnosi, vivaci, industriosi, e quelli della più infima classe sono attivi e laboriosi all'ultimo segno, ed hanno molta abilità nel commercio; ma siccome si vuole che l'interesse sia la passione dominante di questo popolo, ne viene per conseguenza che egli sia alcune volte infedele ed ingannatore. Egli è sobrio, modesto, circospetto: il pudore e la ritenutezza sono virtù comuni sì agli uomini che alle donne: il loro esteriore è sì composto, che il viaggiatore volendo giudicare dall'apparenza è indotto a credere che la virtù sia la sola regola delle loro azioni. Dopo di aver parlato in generale del carattere degli antichi e moderni Cinesi, discendiamo ad esaminare più da vicino le particolari loro costumanze.

L'educazione de'fanciulli come quella delle fanciulle è confidata alla moglie, finchè i primi sieno capaci di essere mandati a scuola, e le seconde sieno giunte all'età di essere maritate. Questa educazione però si eseguisce sotto la direzione del padre, il quale ordinariamente riserba a se medesimo la facoltà di usare il rigore, allora quando le dolci e miti esortazioni riescono infruttuose. I Cinesi hanno un metodo eccellente di educare i propri figliuoli, e le leggi danno ai genitori non solo una grandissima autorità sopra i medesimi, ma gli obbligano altresì sotto rigorose pene a ben educarli,

talchè se mai avviene che alcuno de' loro figliuoli commetta qualche delitto, e si sottragga dal gastigo, il padre ordinariamente è fatto soggiacere alla pena dovuta al figliuolo.

Il libro dei riti, cominciando dalla fisica educazione dei figliuoli appena nati, tollera le nutrici, ma nello stesso tempo impone alle madri grandissime precauzioni per la scelta. Ai maschi giunti all'età di sei anni s'insegnano i numeri più comuni, ed i nomi delle parti principali del mondo: quando essi hanno sette anni vengono separati dalle sorelle, e non si permette loro nè di mangiare nè di sedere in presenza delle medesime: all'età di otto anni s'insegnano loro i doveri della civiltà, di nove il calendario, e di dieci anni sono mandati alle pubbliche scuole dove imparano a leggere, scrivere e far conti, e dai tredici ai quindici anni si insegna loro la musica, e tutte le canzoni consistono in precetti morali. Passata questa età si permette loro di darsi agli esercizi del corpo, ed essi imparano a tirar d'arco ed a cavalcare. A venti anni, seppure ne sono giudicati degni, ricevono il primo grado di dottorato, ed allora è loro permesso di portar abiti di seta, e pellicce, poichè fino a quell'età non possono portare che abiti di cotone.

Non bisogna omettere di dire che i Cinesi hanno un buon metodo per ajutare la mente de' fanciulli, il quale consiste nel dipingere alcuni oggetti più comuni, come per esempio l'uomo, gli animali domestici, le piante usuali, gli utensili più ordinari, gli stromenti i più conosciuti ec. e nel porre al disotto il nome della cosa rappresentata: per tal modo le pitture servono a dare ai fanciulli la spiegazione delle parole. I sovrani della Cina hanno portato la loro attenzione nel favorire le lettere ad un tal punto, che alcuni monarchi si troverebbero senza dubbio inferiori anche a quelli fra loro, che prima abitavano i deserti della Tartaria. Non si trova quasi villaggio nella Cina, dove non sieno precettori che tengano scuola per istruire la gioventù nelle scienze. Il signor De-Guignes, che nelle sue osservazioni sui Cinesi trova sempre in ogni cosa di che rimproverarli, e cerca continuamente di reprimere il loro orgoglio nazionale, non può a meno di confessare che, generalmente parlando, s'incontra nella Cina più che in Europa maggior numero di persone, le quali sanno leggere e scrivere bastantemente in tutti i bisogni che loro possono occorrere.

Il governo non provvede alle spese de' collegi stabiliti nelle

provincie, ma mantiene soltanto quello di *Pe-kin*, nel quale l'imperatore fa educare i figlinoli dei grandi. I mandarini civili del primo e del secondo ordine hanno il diritto di mandarvi uno dei loro figliuoli, e questi allievi ottengono dopo tre anni di residenza qualche piccolo impiego.

Le persone benestanti che cercano di procurare ai loro figliuoli una miglior educazione tengono de' maestri nelle loro case per instruirli, accompagnarli, formare il loro cuore alla virtù, insegnar loro le cerimonie d'uso, la storia e le leggi. Questi precettori sono molto considerati nella Cina: il loro impiego è onorifico, e sono molto meglio trattati di quel che non si faccia presso di noi, dove generalmente da certi ricchi ed ignoranti genitori vengono stimati meno dei servi; gli allievi hanno pei medesimi un profondo rispetto, e non reca loro alcuno stupore il vedere alle volte i loro maestri divenire i loro vicerè.

Gli scolari quando sono instruiti bastantemente vengono mandati agli esami nelle città di terzo ordine, che si fanno dal governatore: il loro numero ascende alcune volte fino ai seicento, ma dopo il primo esame si riduce a quattrocento, e questi ricevono il nome di *hien-ming*. Il secondo esame si fa da un governatore di una città di primo ordine, e dai quattrocento *hien-ming* non se ne scelgono sovente che duecento, ai quali si accorda il nome di *fu-ming*. Ma questi non sono i soli esami a cui gli studenti devono assoggettarsi. Un mandarino mandato da *Pe-kin* percorre le provincie, ed in ciascuna grande città fa due esami, l'uno in primavera, e l'altro nell'inverno, ed impiega tre anni nell'esecuzione di tale incumbenza. Tutti i suddetti *fu-ming* devono presentarsi innanzi al medesimo per fare qualche componimento: s'invigila attentamente perchè nessuno porti de' libri, e perchè gli esaminatori non abbiano alcuna amicizia con quelli che devono essere esaminati: da duecento concorrenti se ne scelgono quindici, che ricevono il titolo di *sieu-tsay* o baccellieri: ma per conservare questo grado bisogna comporre dieci volte, e non possono esentarsi da questi esami se non in caso di malattia, o di lutto; per la qual cosa molti preferiscono di comperare il titolo di *kien-seng*, per ottenere il quale non è necessario di comporre, e pagano mille scudi alla finanza: tale titolo però non è sì onorevole come l'altro.

Questi titolati devono recarsi ogni tre anni nella capitale della provincia, affine di comporre, per acquistare il titolo di *kin-sin*, e presiedono a quest'esame due mandarini spediti espressamente da *Pe-kin*, e ne vengono nominati sessanta, il primo de' quali è decorato col titolo di *kiay-yuen*. Tutti i *kiu-sin* delle provincie sono obbligati di portarsi l'anno seguente a *Pe-kin* per subire un esame che si fa ogni tre anni, e nel quale acquistano il grado di *tsin-tsé*, o di dottori, e da questo numero l'imperatore sceglie quelli, che innalza alla dignità di *han-lin*. Tutti gli altri si possono riguardare come stabiliti in alta fortuna; poichè oltre ai doni che ricevono dai loro parenti ed amici, si trovano abilitati ad occupare le più importanti ed onorevoli cariche.

Ciò è quanto si fa dai Cinesi per l'educazione dei figliuoli destinati a correre la carriera della letteratura. Quelli poi che si applicano all'arte militare devono pur subire altri esami, ed acquistano titoli simili a quelli de' letterati: essi devono saper trar d'arco, montare a cavallo, e dar molte prove di forza e di agilità.

Poche cose ci rimangono a dire sull'educazione delle giovani Cinesi: essa si riduce ad inspirar loro l'amore al ritiro, la modestia, e perfino il silenzio; e se sono nate ricche s'insegnano loro oltre il ricamo, la musica, e altre cose piacevoli. Che che ne sia i loro doveri sono puramente passivi, siccome lo sono in tutto il rimanente dell'Asia.

Cerimoniale pubblico e particolare.

Il cerimoniale nella Cina può essere a giusto titolo considerato un codice di leggi, e di leggi invariabili. Ciascuno, cominciando dai capi della prima classe fino ai più piccoli membri dell'ultima, sa perfettamente i titoli che deve dare, e quelli che deve ricevere, le gentilezze che deve aspettare, e quelle che deve fare, gli onori che può accettare, e quelli che deve rendere, e nessuno oserebbe cangiare la più piccola cosa. Il governo persuaso che l'attenzione de' cittadini nell'osservanza di questi doveri mantiene la pace ed il buon ordine nello stato, si dà tutta la premura di far eseguire da ognuno ciò che si deve al grado, alla parentela ed all'età.

L'imperatore essendo riguardato come padrone supremo ha diritto d'esigere omaggio e sommissione da' suoi sudditi, e tutti sono obbligati, siccome abbiamo già detto, a prostrarsi avanti di lui: tutto ciò che gli appartiene è riputato sacro, e perfin le

parole, quando gli si parla, non devono essere ordinarie, ma riservate per lui solo. Da questa estrema sommissione verso l'imperatore deriva naturalmente quella del popolo verso i mandarini, i quali rappresentando il loro capo, esigono dai loro inferiori altrettanto rispetto quanto essi sono obbligati di portare al medesimo.

Allor quando un plebeo s'incontra con un mandarino, si pone in ordine prontamente, si ferma su due piedi, tiene le sue braccia pendenti, e la sua testa un po'inclinata, e si guarda bene dal salutarlo. Quando poi si tratta di parlare ad un mandarino d'alto grado, o di presentargli una supplica, è d'uopo porsi in ginocchio, far tre riverenze abbassando la testa, ed in tale positura spiegare la propria domanda: che se poi il supplichevole è una persona di qualche riguardo, il mandarino lo fa alzare, ed esso mettendosi un po' da parte si annunzia restando in piedi. Quando si parla dinanzi a chi occupa una carica, la pulitezza esige di porre la mano davanti la bocca, e d'inclinarsi rispettosamente.

Se due Cinesi d'eguale condizione s'incontrano, si abbassano l'uno verso l'altro, congiungono le mani dalla parte sinistra, e le muovono con affettazione; ma se le persone sono di un grado superiore, allora congiungono le mani davanti, le alzano, e le abbassano più volte inclinandosi profondamente, e ripetendo le parole *tsin-tsin*, io vi saluto. I mandarini cercano ordinariamente di schivare l'incontro, ma quando ciò riesce loro impossibile, il mandarino di un ordine inferiore esce dalla sua portantina, o scende dal cavallo, e saluta profondamente l'altro. Se poi i due mandarini sono di egual condizione restano nelle loro seggiole, e si salutano passando; ma se il caso fa ch'abbiano ad incontrarsi essendo tutti e due a piedi, allora il cerimoniale è lunghissimo, poichè la civiltà richiede di procurare di non essere il primo a congedarsi.

Le visite che si fanno ai governatori delle città sono sempre accompagnate da doni più o meno ragguardevoli, ai quali si aggiunge una lunga scatola inverniciata, ornata di fiori d'oro e divisa nell'interno in otto o dodici piccoli scompartimenti pieni di varj confetti. Nel volume secondo del Du-Halde si leggono le lunghe cerimonie, che accompagnano questa visita.

Digitized by Google

Quando un governatore si è distinto per giustizia, zelo, e bontà, i letterati del distretto, per attestare al medesimo la stima generale da lui goduta, fanno fare un abito composto di piccoli quadrati di raso di varj colori, i quali rappresentano tutte le nazioni da esso lui governate, e nel giorno della nascita di lui gli presentano questo dono in grande cerimonia, ed al suono di diversi strumenti di musica. Il mandarino dopo di aver dimostrato qualche difficoltà per l'accettazione, dichiarando di non aver meritato un tanto onore, si arrende alle preghiere del popolo, e se ne veste, ma non porta quest'abito che una sola volta, che viene poi conservato preziosamente nella famiglia come un segno d'onore e di distinzione.

Una visita nella Cina è un affare di grande importanza che esige certi preliminari sconosciuti all'Europa. Quando un Cinese vuol fare una visita a qualcheduno comincia col mandargli un complimento, ed il proprio nome contenuto in un biglietto di carta rossa piegata in forma di paravento, con un pezzetto triangolare di carta dorata posto sull'ultimo foglio. Se la visita vien ricusata, si rimanda il biglietto, e si fa sapere a chi lo manda di non prendersi l'incomodo di uscire dalla portantina, inviandogli un altro simile biglietto: che se poi si riceve la visita, e se quegli che la fa sia dello stesso grado, allora il cerimoniale è senza fine.

In tutte le corti che precedono gli appartamenti sono tre porte, e là ordinariamente si gareggia in gentilezza, perchè chi viene non vuol passare per la porta di mezzo, ma bisogna che finalmente vi acconsenta, mentre che la persona, che riceve la visita, entra da una delle porte laterali. Arrivate le persone nell'appartamento, e fatte altre cerimonie per offerire una scranna, alla fine seggono tenendosi diritte colle mani sulle ginocchia, e co' piedi posti ad un'eguale distanza dalla sedia, e stanno tranquille conservando un'aria grave.

I Cinesi offrono sempre del tè nelle loro visite, ma non se ne servono alla nostra maniera: essi mettono delle foglie di tè in una tazza di porcellana, vi versano sopra l'acqua bollente, la coprono, e presentano la tazza in un bacino, o specie di navicella fatta di rame. Si deve prendere la tazza con ambe le mani, e bevere lentamente; se vi si mette lo zucchero si adopera il coperchio per sommovere il tè, perchè i Cinesi non si servono di cucchiajo. Que-

ste cerimonie si abbreviano, quando le persone che si visitano sono di egual condizione; ma se l'una delle due è di un ordine superiore, allora invece si moltiplicano all'infinito. Se alla visita si aggiunge poi qualche dono, si deve in allora fare nel biglietto di visita una descrizione di tutti gli oggetti che si presentano, e consegnarli ai domestici del padrone di casa, il quale gli accetta o tutti o in parte, scrivendo sulla nota ciò che ritiene, e ciò che rimanda: ben di rado accade che nulla venga accettato, essendo tratto d'inurbanità ed anche un'offesa il ricusar ogni cosa.

Anche le lettere che si scrivono dai Cinesi esigono parimente certe formalità, che sono più o meno complicate secondo la qualità delle persone a cui sono dirette: se si scrive a qualche persona ragguardevole è d'uopo servirsi di una carta bianca, che abbia dieci a dodici pieghe, cominciando la lettera sulla seconda, e scrivendo il proprio nome sull'ultima: il carattere e le espressioni che si devono impiegare, la distanza che vi deve essere fra le linee, sono tutte cose indicate pel grado delle persone, a cui si scrive.

Le persone più attempate occupano sempre il luogo più onorifico, che si è la diritta pei Cinesi, e la sinistra pei Tartari.

Un'altra cosa fa d'uopo osservare, e questa è che i Cinesi al pari delle altre nazioni orientali sono così alieni dallo scoprirsi la testa in segno di rispetto, che anzi viene riguardato come un affronto per chi che sia lo stare col capo nudo innanzi ai superiori, e per questa ragione, dice il Du-Halde, i missionari furono dispensati dal Papa di scoprirsi la testa nelle loro Chiese.

Da ciò che abbiamo detto si scorge quanto tedioso debba essere questo cerimoniale, che specialmente fra gli uomini grandi viene eseguito con tutta l'esattezza, poichè la più piccola omissione sarebbe riguardata come un grave fallo. Per la qual cosa i Cinesi fanno consistere una parte della loro educazione nello studio delle cerimonie, per agevolare il quale vi sono molti libri stampati, che stabiliscono tutti questi punti di civiltà in un ordine chiaro e facile, e adattato al grado e alla condizione di ciascuna persona.

Vestiario.

I Cinesi poco curiosi di nuove mode, si vestono costantemente alla stessa foggia, ed il nipote porta gli abiti dell'avo senza temere d'offendere la vista di chicchessia. Si dice che per lo spazio di quattromila anni la forma degli abiti sia sempre stata la medesima,

e che il più grande ostacolo, che i Tartari conquistatori ebbero da superare, sia stato quello di far abbandonar loro alcune antiche costumanze per introdurvi le proprie. Per questa ragione molti Cinesi amarono d'abbandonare la patria e di perder anche la vita, piuttosto che rinunziare alle usanze de' loro antenati.

Il vestire de'Cinesi è molto decente ed adattato alla modestia ed alla gravità, che da loro si suol dimostrare. Essi per conseguenza condannano il vestire Europeo come quello che troppo grandemente espone alla vista i delineamenti del corpo; laddove eglino si studiano di tenere ascose le braccia, le gambe e le coscie colle loro lunghe vesti, co' larghi calzoni, colle ampie maniche, colle calzette, e cogli stivali.

L'originaria loro foggia di vestire, che, secondo ciò ch'essi ci raccontano, era stata l'unica ch'erasi da loro usata dalla fondazione della monarchia fino alla conquista dei Tartari, consisteva in ampie e lunghe vestimenta con maniche immense che cadevano fino a terra, e portavano una folta capellatura rilevata sotto i berretti, la cui forma variava secondo lo stato, ed i gradi. Noi ne abbiamo già parlato a lungo nella descrizione degli abiti de' loro antichi imperatori.

Gonzales de Mendoza colle seguenti parole ci descrive gli abiti che un tempo si usavano dai Cinesi. I nobili ed i principali signori si vestono di seta a vari colori, che presso di loro sono bellissimi, ed i plebei di una seta più grossolana oppure di lino, delle quali cose abbondano sommamente. Essi fanno uso di queste stoffe in una regione temperata, non conoscendone altre più fitte e più pesanti. Portano le tuniche non dissimili da quelle de'nostri vecchi con larghe fimbrie, con frequenti pieghe, e talvolta le allacciano con fibbie al fianco sinistro, ed amano le maniche ampie e gonfie. Alle anzidette tuniche ne sovrappongono altre corrispondenti alla particolare condizione di ciascuno, le quali variano dalle nostre soltanto nelle maniche, che sono più larghe. Ci ha una differenza di abiti anche fra gli stessi nobili, poichè quei che sono di sangue reale o costituiti in dignità portano le tuniche tessute d'oro e d'argento sino alla cintura, e quei che sono di minore nobiltà non portano ornati che i soli lembi. Fanno uso di calzari, cui allacciano con fibbie non senza qualche eleganza: portano stivali e scarpe tutte di seta, formate in maniera assai curiosa. Nell'inverno

anche là dove il freddo è temperato, muniscono le tuniche di pelli, delle quali abbondano, e delle quali fanno sempre uso all'intorno del collo. I celibi si distinguono dai coniugati, perchè portano sulla fronte lunghi capelli, e le berrette più alte.

Ma dopo che furono sforzati a lasciare questa loro originaria foggia di vestire, l'abito degli uomini consiste generalmente in una veste che giunge fino a terra: questa è così larga che si ripiega sopra il petto, e si chiude nel lato manco con quattro o cinque bottoni d'oro, d'argento, o di altro metallo, secondo le facoltà di ciascuno: le maniche sono larghe vicino alla spalla, e si ristringono a misura che discendono verso il palmo della mano, e terminano in forma di ferro di cavallo, che copre le mani, e non lasciano vedere tutt'al più che le estremità delle dita. Il cingolo, che lega questa veste al corpo, è comunemente di seta leggiadramente lavorato, e pende giù fino ai ginocchi: ad esso generalmente sospendono un orologio, un coltello, un fazzoletto, ed una borsa, in cui portano la pipa, il tabacco, e due strumenti di legno con cui mangiano. Sopra questa veste ne portano un'altra che scende fino al di sotto della polpa della gamba con certe maniche di una mezzana larghezza, che non calano più oltre della piegatura del braccio. Sotto le vesti tanto gli uomini che le donne portano una specie di camicia o piuttosto di camiciola di taffetà bianco, che viene ad avviluppare il petto, e si lega ed allaccia alla mano destra, ed ha le maniche strette. Amendue i sessi portano parimente larghi calzoni di tela o di seta, che giungono fino sotto la polpa della gamba, ma nell'inverno sono fatti di raso trapuntati con cotone, o seta greggia, ed anche di pelliccie nelle provincie settentrionali. Le loro calzette sono di seta e di anchina, e sorpassano in altezza gli stivali, e sono guarnite nelle estremità di un nastro di seta o di velluto. Gli stivali sono o di seta o di cuojo, ed arrivano fino alla polpa delle gambe: sono larghi, e di grande comodità ai Cinesi, che se ne servono in luogo di tasche per riporvi le carte ed il ventaglio. Le persone di qualità non escono mai se non in stivali, che ordinariamente sono di raso, o di altra stoffa di seta od anche di cotone, ma sempre tinti; quando viaggiano a cavallo li portano di cuojo di vacca o di cavallo, ma preparato in modo che riesce morbidissimo. I calzari de'Cinesi sono generalmente ben fatti, e se ne vedono anche di quelli, che sono lavorati

con molto artifizio: le suola son molto grosse, essendo composte di grossi cartoni, rinforzati al di sotto dal cuojo, che sono senza tallone, ed hanno la punta rivolta all'insù, di modo che essendo necessario di farvi entrare il piede con forza, non v'è bisogno d'allacciarle, non essendovi pericolo che il piede ne possa uscire: queste scarpe sono però molto incomode per chi non è usato a portarle, poichè sforzano le dita a star raggruppate.

I Cinesi, che prima d'essere conquistati dai Tartari coltivavano con molta diligenza i loro capelli, furono poscia sforzati dai medesimi a radersi la testa per accomodarsi alla loro usanza, conservando solamente nell'alto di dietro una ciocca di capelli, la quale lasciano crescere e pendere giù, facendone una lunga treccia, ch'essi chiamano *pen-zè*, oppure stringono in un gruppo, e piegano sotto le berrette o cappelli, che ordinariamente hanno la forma di una pevera. Questi cappelli, che lasciano scoperte le orecchie, si cambiano due volte l'anno: quei di estate sono di finissima paglia foderati di raso, ed ornati al di fuori con un grosso fiocco di seta rossa, o di finissimi crini tinti dello stesso colore attaccati alla cima appuntata de' medesimi, e che pendendo fino sull'orlo si sparpaglia, e li copre da per tutto, oppure ondeggia al vento per la sua leggerezza: questo ornamento è permesso a tutti quelli che ne voglion far uso. Nella sommità del cappello portano un grosso bottone di ambra, o di cristallo, o di qualche altra risplendente materia, secondo la qualità ed i gradi delle persone, siccome abbiamo già veduto parlando de' principi e de' mandarini. I cappelli poi d'inverno sono orlati di zibellino, d'armellino, di pelle di volpe e d'altre pellicce di maggiore o minor valore conforme alle facoltà di chi le porta. Quando i Cinesi stanno in casa, e quando n'escono senza cerimonia, in luogo del berretto, portano un berrettino di seta ricamata, e qualche volta ornato con una perla sul davanti. Quando viaggiano in tempo piovoso, le loro berrette e le vesti superiori sono intonacate con una certa sorte di olio, che diventa verde col disseccarsi, e li difende dalla pioggia. Le persone povere o vanno colla testa affatto scoperta, o portano una lieve e piccola berretta, non dissimile dalla corona di uno de' nostri cappelli, ma non così alta, o si coprono, come si vede nelle tavole 68, 72. I Cinesi hanno il collo nudo d'estate, e garantito dal freddo nell'inverno con un colletto di pelle, di seta, o di velluto.

L'abito, sotto il quale venne rappresentato da Guglielmo Alexandre il provveditore dell'ambasciata a Macao, è quello che vien portato generalmente dai cittadini, o dalla classe mezzana del popolo. Noi l'abbiamo rappresentato nella figura principale della sopraccitata tavola 68. La zimarra o sopravveste ch'egli porta è di pelle di montone, ed è ornata di mezze lune fatte dell'istessa pelle, ma di colore diverso, e cucite in eguali distanze le une dalle altre. I cittadini sogliono portare questa sopravveste la mattina e la sera per garantirsi dal freddo: nel rimanente della giornata non portano che la veste di seta ricamata, che ne copre un'altra di tela di lino bianca o di taffetà, sotto la quale hanno larghi calzoni di lino o di seta per l'estate, e foderati o trapuntati di seta per l'inverno. Nelle provincie settentrionali non si usano che calzoni di pelle. Il berretto è di feltro di una specie comunissima: quando è nuovo rassomiglia nella forma a quello, che portano i mandarini, ma non tarda a difformarsi e affievolirsi, quando si è portato per qualche tempo, o che la pioggia gli ha fatto perdere il suo apparecchio. Il colletto è di martora zibellina o pelle di volpe. Le calzette sono di anchina, imbottite nell'interno di cotone: le scarpe sono parimente di anchina con forti suola di carta.

Dalla cintura pendono sul lato destro una pietra focaja, un fucile ed un fodero di coltello, e sul lato destro una borsa piena di tabacco in polvere, o da fumare. Nella cassetta che questo provveditore tiene [illegible] mano si contengono confetti, de' quali raccontasi che ne presen[illegible] le persone del seguito dell'ambasciata in segno di considerazi[illegible]

Le donne si vestono in una maniera assai decente, anzi sembra che la modestia secondata dalla gelosia abbia inventata la forma de' loro vestimenti, dai quali elleno sono interamente coperte. Bisogna confessare che le regole della decenza esteriore sono dalle medesime conservate per mezzo degli esempi ed ammaestramenti di tutte le persone che vantano educazione e politezza. Se dagli avanzi del culto osceno praticato da alcune nazioni, se dai quadri indecenti scoperti fra le antiche rovine, se dalle libere espressioni, che si trovano frequentemente in alcuni scrittori dell'antichità i più eleganti, se dagli usi sfrontati di alcune tribù selvagge alcuni inferiscono che la decenza non è un sentimento naturale nè

Abiti de Cittadini, e de Contadini

L'abito, sotto il quale venne rappresentato da Guglielmo Alessandri il provveditore dell'ambasciata a Macao, è quello che vien portato generalmente dai cittadini, o della classe mezzana del popolo. Nel Lebrisano rappresentato nella figura principale della sesta tavola 68. La zimarra o sopravveste ch'egli porta è di pelle di montone, ed è ornata di cinque lune fatte dell'istessa pelle, ma di colore diverso, e sono in eguali distanze le une dalle altre. I cittadini vestono per sopravveste la mattina e la sera per garantirsi dal freddo: nel rimanente della giornata non portano che la veste di seta ricamata, che ne copre l'anima di tela di lino bianca o di taffetà, sotto la quale hanno larghi calzoni di lino o di seta per l'estate, e foderati o trapuntati di seta per l'inverno. Nelle provincie settentrionali non si usano che calzoni di pelle. Il berretto è di feltro di una specie comunissima: quando è nuovo rassomiglia nella forma a quello, che portano i mandarini, ma non tarda a diformarsi e affievolirsi, quando si è portato per qualche tempo, o che la pioggia gli ha fatto perdere il suo appuntato. Il cordone è di martora zibellina o pelle di volpe. Le calzature sono di anchina, imbottite nell'interno di cotone: le scarpe sono parimente di anchina con forti suole di carta.

Dalla cintura pendono sul lato destro una pietra focaja, un fucile ed un foderino di tabacco, e sul lato destro una borsa piena di tabacco in polvere e da fumare. Nella cassetta che questo provveditore tiene [illegible] si contengono confetti, de' quali raccontasi che ne presero [illegible] per ordine del segretario dell'ambasciata in segno di considerazione.

Le donne si vestono in una maniera assai decente, anzi sembra che la modestia secondata dalla gelosia abbia inventata la forma de' loro vestiti, dai quali elleno sono interamente coperte. Bisogna confessare che le regole della decenza esteriore sono dalle medesime conservate per mezzo degli esempi ed ammaestramenti di tutte le persone che vantano educazione e politezza. Se dagli avanzi del culto sacro praticato da alcune nazioni, se dai quadri indecenti scoperti fra le antiche rovine, se dalle libere espressioni, che si trovano frequentemente in alcuni scrittori dell'antichità i più eleganti, se dagli usi sfrontati di alcune tribù selvagge alcuni inferiscono che la decenza non è un sentimento naturale nè

Abiti de Cittadini, e de Contadini

Digitized by Google

necessario, bisogna sempre confessare ch'essa è almeno un felice artifizio della società. Imperciocchè sebbene essa non escluda sempre il vizio, nasconde però la sua bruttezza, ed aumenta il piacere e la delicatezza de'naturali godimenti. Nella pratica di questa virtù i Cinesi hanno preceduto e superato la maggior parte delle nazioni. Leggiamo però nelle antiche storie della Cina, che la vanità delle donne coltivata dall'adulazione, spronata dalla rivalità, trasportata dall'impeto dell'ambizione ha prodotto prodigi di raffinamento, di delicatezza e di profusione, che sembrerebbero incredibili se non fossero attestati dai più autentici monumenti. Ivi si parla di stoffe tessute di sì fine piume, che avevano la leggerezza e la flessibilità delle più sottili seterie, di veli fatti con piccolissime perle, e con radici, e scorze e filamenti d'avorio uniti alla seta, di abiti interi ricamati in gemme e in gioje ordinate con tanto artifizio, che rappresentavano tutte le grazie e tutto l'accordo della pittura. Gli spilli di testa, le collane, i pendenti d'orecchie erano di un lavoro squisitissimo, ed i diamanti, i rubini e le perle ne raddoppiavano il valore.

Il costo de'braccialetti della principessa *Fang* fu di settanta mila once d'argento, ed il prezzo di un *kin-tai*, ossia *toilette* fu di diecimila once d'oro. Questo eccessivo lusso, di cui parlano gli storici, serve per lo più d'esordio al racconto delle calamità, delle turbolenze, de'delitti, e delle grandi rivoluzioni, delle quali esso fu il preludio e la cagione. Il suddetto Gonzales di Mendoza così ci descrive le vesti che un tempo erano in uso presso le donne Cinesi. » Queste, egli ci dice, sono estremamente sollecite di tutto ciò che è ornamento: le loro vesti non sono molto diverse dalla foggia spagnola; si caricano d'oro e di gemme, così che in nessun altro luogo vedesi grandeggiare maggiormente la pompa femminile. Non meno degli uomini amano portare maniche doviziose, e la materia delle loro lunghe vesti è un panno tessuto d'oro, d'argento e di seta; anche le povere portano vesti di seta, sebbene si appaghino altresì di stoffe più vili: hanno capelli bellissimi e li coltivano anche più di quel si convenga, legandoli all'intorno del capo con lunga benda di seta tutta ripiena di gemme. È sì comune l'uso del belletto, che in alcuni luoghi vien adoperato eccessivamente ec. »

Ora le Cinesi portano una veste sì lunga che giunge fino a

terra, e cui tengono legata sotto il petto con un cingolo: sopra questa esse ne portano un' altra sciolta con larghissime maniche. Le donne di un' età avanzata scelgono comunemente di portare vesti nere o di color violetto, ma le giovani usano quel colore che più va loro a capriccio, eccettuato il giallo cedrino. Le mani stanno sempre nascoste dentro le loro larghe e lunghe maniche, le quali anderebbero quasi fino a terra, s' elleno non avessero la cura di alzarsele; e qualunque cosa venga loro offerta la prendono con le mani in esse ravvolte. Tali vesti sono sì strette al collo che nascondono intieramente il petto, poichè la decenza esige che non si abbia neppure a distinguerne la forma: usano le donne alcune volte un mantelletto, che ravvolgono intorno al collo ed alle spalle. La loro maniera di vestire non è soggetta al capriccio della moda: la stagione e qualche varietà nella disposizione dei loro ornamenti sono le sole cause che vi producono alcune piccole differenze. V. la tavola 60.

L' acconciatura ordinaria delle dame di qualità consiste, dice il Du-Halde, nello spartire i capelli in vari ricci, che di quando in quando sono sparsi di fiori d' oro e d' argento: esse portano alcune volte da ciascuna banda bellissime piume che vanno a cadere graziosamente fino alle spalle: il rimanente poi de' capelli viene ravvolto di dietro in una specie di cerchio, che vi sta attaccato per mezzo di uno spillo. Lo stesso P. Du-Halde ci racconta, che alcune dame Cinesi adornano la loro testa colla figura del *fong-hoang*. Questa fenice de' Cinesi è fatta o di rame o d' argento indorato, secondo le facoltà delle persone: le sue ali sono gentilmente spiegate sul davanti dell' acconciatura, e vengono ad abbracciare la parte superiore delle tempie: la sua lunga ed aperta coda forma una specie di pennacchio in cima della testa; il corpo sta collocato sulla fronte, il collo ed il becco pendono giù sul naso, ma il collo è unito al corpo in maniera che la testa facilmente si muove sù e giù, e fa delle vibrazioni ad ogni movimento del capo, su cui l' uccello sta attaccato pei piedi, che sono legati nei capelli. Alcune dame della primaria qualità sogliono portare un ornamento composto di molti *fong-hoang*, i quali frammischiati insieme circondano la testa in guisa di corona, ma il lavoro di questo ornamento è di un gran prezzo. V. la figura 5 della tavola 11.

Le dame giovani che non sono maritate portano ordinariamente

Tav. 69

Abiti delle Donne

Digitized by Google

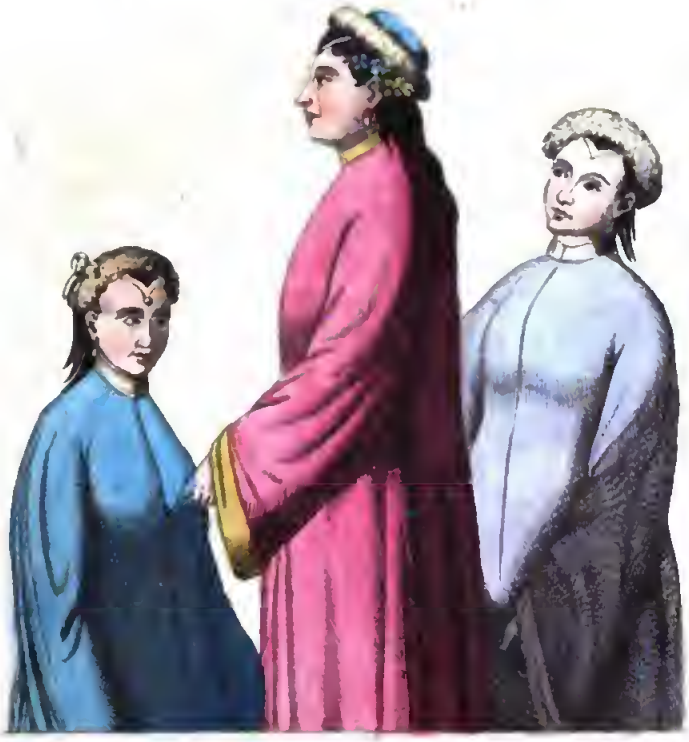
una specie di corona fatta di cartone, e coperta con qualche fina stoffa di seta: la parte anteriore di questa corona, che si alza in punta sopra la fronte, è coperta di perle, di diamanti, e d'altri ricchissimi ornamenti; il rimanente della testa viene sparso di fiori o naturali od artifiziali, e frammischiati con alcuni spilletti, che hanno il capo di diamanti. Le donne avanzate in età non portano generalmente che un pezzo di seta fina ravvolto più fiate intorno alla testa. L'acconciatura delle donne, dice benissimo il De-Guignes, varia a seconda dell'età e de'luoghi: i capelli sparsi annunziano una figlia molto giovane, una treccia pendente, ed alcune volte alzata fa vedere ch'ella è nubile; le donne maritate portano i capelli intieramente rivolti all'insù, e ne formano un nodo, od una specie di *chignon*, ch'esse sostengono con alcune spille; ma l'usanza di alzare i capelli in questa maniera sguarnisce la fronte, e le rende presto calve. Nelle provincie settentrionali le donne portano sopra i capelli una certa specie di seta rara e sottile, e quando fa freddo si accomodano la testa a modo di corno o cappuccio. Ma queste usanze variano in quasi tutte le provincie di un sì vasto impero. Il signor De-Guignes ha osservato, che le donne di *Liu-cing* nella provincia di *Kiang-nan* portano intorno la testa un pezzo di pelle bruna stretto con una piccola fascia di stoffa nera larga un dito, la quale si estende dal mezzo della fronte fin entro le ciglia, e la cui estremità è ornata con una perla. V. la figura della tavola 70. Le donne vecchie portano questa fascia più larga, quelle che sono in lutto l'hanno bianca: questa fascia produce un buon effetto, perchè fa risaltare la bianchezza della loro faccia. Ella è cosa difficile però il giudicare del colore delle donne Cinesi, perchè tutte si tingono di rosso o di bianco, e non con un colore separato dall'altro, ma ambidue mischiati insieme, in guisa che ve ne sono di quelle che sono affatto rossastre. Le donne di *Pa-to-hio* nella detta provincia portano ugualmente la fascia nera, mettono il belletto, tingono del più bel nero le loro ciglia formando un arco sottilissimo, pongono del rosso sulle labbra, segnano una piccola riga di un rosso ancor più vivo nel mezzo del labbro inferiore, e si mostrano ben contente di essere osservate con attenzione.

Crediamo inutile l'avvertire che l'acconciatura delle donne comuni è meno ricca, e meno riccreata: tutto il loro ornamento di testa, soprattutto se sono un po'avanzate in età, consiste in un pezzo

di seta fina, e la maniera colla quale se ne servono non è dissimile da quella usata dalle nostre donne, le quali talvolta si serrano nella mattina la testa con larghi nastri: le Cinesi la chiamano *paoteu* ossia inviluppo di testa.

Abbiamo già osservato che anche le donne portano larghi calzoni: ci sembra perciò che le loro calzette, per quello che noi possiamo raccogliere dalle loro figure, sieno una specie di appendice ai loro calzoni. Queste pendono sciolte intorno alle gambe fin vicino al calcagno, ove sono strette da un nastro, e formano quindi una specie di guarnizione o piegatura di una manica di camicia, affine, per quel che si può supporre, di nascondere la prominente deformità del collo del piede. Le scarpe poi adattate alla piccolezza del piede sono parimente di seta vagamente ricamate, per lo più da loro medesime, colle suola alte circa un pollice. Quando escono dalle loro case portano le scarpe con talloni di legno guarniti di cuojo: esse non si sostengono che sopra questi talloni, e posano di rado l'estremità anteriore del piede per timore di tombolare innanzi. Tale maniera di camminare non può essere che di mala grazia, riescendo la loro andatura sempre barcollante: ma della figura de' loro piedi si potrà giudicar meglio osservando i disegni nella tavola 70 tratti dal viaggio di lord Macartney; anzi non sarà fuor di proposito il qui riferire ciò che in esso leggiamo circa il metodo impiegato dalle Cinesi per conservare alle loro figlie il piede quasi sì piccolo, come l'anno dalla nascita.

La maggior parte delle femmine hanno il piede estremamente piccolo o piuttosto mutilato: pare che la cima sia stata tagliata per caso, e che il resto conservi la sua grossezza naturale: esse lo coprono di fascette, come se vi fosse stata fatta realmente un'amputazione: si lascia il pollice nella sua posizione naturale, e si curvano gli altri diti, finchè alla lunga rimangono compressi sotto la pianta del piede, e non possono più separarsi. Malgrado la flessibilità delle membra del corpo umano in una tenera età, la loro disposizione a crescere dee, quando ella è sì crudelmente contrariata, cagionare de' vivi dolori; e avanti che l'ambizione di essere ammirate s'impadronisca delle vittime della moda, le loro madri hanno bisogno di usare molta vigilanza per trattenere le figlie dallo sbarazzarsi dei legami, che comprimono i loro piedi e le gambe. Quando questi legacci sono accuratamente portati, il piede conserva



Donne della Provincia di KIAO-NAN
Piedi delle donne Cinesi

Digitized by Google

una picciolezza simmetrica: ma per vero dire le giovanette sono per lungo tempo obbligate a farsi sostenere per camminare; ed in seguito non camminano che barcollando, e non appoggiano a terra che il calcagno.

Alcune delle ultime classi fra i Cinesi, le quali vivono in generale nelle montagne, e lungi dalle grandi città, non hanno un costume sì contrario alla natura; ma le donne di questa classe sono riguardate dall'altre col più profondo disprezzo, e non vengono impiegate che a' più vili servigi. Questo pregiudizio è talmente inveterato, che se di due sorelle, d'altronde perfettamente somiglianti, l'una avesse stroppiati i suoi piedi, e l'altra li avesse naturalmente cresciuti, e ben formati, questa verrebbe riguardata come in uno stato umiliante, indegna di essere associata al resto della famiglia, e condannata all'oscurità.

Da ciò si vede che l'orgoglio della superiorità, ed il timore dell'abbiezione sono bene spesso bastanti, non solo nella Cina, ma in qualunque altro paese per trionfare delle disposizioni della natura. Coloro che si rammentano la moda delle vite sottili, e quali pene si prendevano, quali dolori si soffrivano dalle nostre femmine per perfezionarsi in questo genere di bellezza, saranno forse meno maravigliati degli sforzi, che si fanno altrove per differenti bellezze immaginarie (1).

(1) Credo opportuno, affine di dare un'idea della bizzarria delle mode praticate una volta in Italia, di qui riferire il seguente passo inedito di Leonardo da Vinci tratto da un prezioso manoscritto appartenente alla dovizinsa biblioteca dell'illustre nostro pittore e coltissimo letterato signor Cav. Giuseppe Bossi. » Ed io, così Leonardo parlando del modo di vestire le figure, alli miei giorni m'arricordo d'aver visto nella mia puerizia gli uomini e piccoli e grandi avere tutti li stremi de' vetimenti frappati in tutte le parti sì da capo come da piè e da lato, ed ancora parve tanto bella invenzione a quell'età, che frappavano ancora le dette frappe, e portavano li capucci in simile modo, e le scarpe e le creste frappate che uscivano delle principai cuciture delli vestimenti di varj colori. Di poi vidi le scarpe, berrette, i colari de' vestimenti, li stremi de' giuponi da piedi, le corde de' vestimenti ed in effetto in fino alle bocche di chi volea parer belli eraun apontate di lunghe ed acute punte. Nell'altra età cominciorno a crescere le maniche, ed eran talmente grandi che ciascuna per sò era maggiore della vesta, poi cominciorno a alzare li vestimenti intorno al collo, tanto ch'al-

Du-Halde ci dice, parlando delle congetture sull'origine di una moda sì bizzarra, che *Takia* moglie dell'infame *Cieu*, il cui regno cominciò l'anno 1153 avanti l'era cristiana, fece riguardare la piccolezza dei piedi siccome uno de' più grandi ornamenti del sesso, poichè avendoli molto piccioli se li stringeva altresì colle fasciette, come se avesse voluto procurarsi con tal maniera una bellezza, la quale in realtà non era nella sua persona che una deformità. Sull'esempio di lei tutte le donne ambivano di avere questa nuova sorte di bellezza, e tale ridicola opinione si è perpetuata al segno di farne un' usanza generale. Malgrado però l'esempio di *Takia* il suddetto storico conferma l'opinione generale della dipendenza, nella quale, siccome riferì il suddetto Mendoza, si è voluto politicamente tenere le donne.

« Alcuni pensano, egli dice, esser ciò un artifizio degli uomini per insegnar alle donne, colla dolce lusinga della bellezza, le virtù, che di esse sono proprie, siccome di non abbandonar sovente le loro incumbenze, e di non escire che assai di rado dalle loro case ».

Le collane ed i pendenti d'orecchie, composti di pietre fine, sono l'ornamento delle imperatrici, delle principesse, e delle dame poste in cariche eminenti alla corte: i fili di perle e di diamanti coprono in parte il loro berrettone, ed alle dame di gran distinzione cadono sovente dal berrettone e in grandi e lunghi pendenti a tre ordini fin sopra le spalle. I braccialetti fanno anch'essi parte degli ornamenti delle donne Cinesi, benchè sieno nascosti sotto le lunghe maniche: esse attribuiscono ai braccialetti fatti di rame rosso chiamato *tse-lay-tong* la proprietà di fortificare le braccia contro gli attacchi di paralisia; ma l'esperienza ha loro insegnato a dubitare dell'effetto di questo metallo impiegato esteriormente.

la fine copersono tutto il capo, poi cominciorno a spogliarlo in modo che i panni non potevano essere sostenuti dalle spalle, perchè non vi si posavan sopra, poi cominciorno a slongare sì li vestimenti che al continuo gli uomini avevano le braccia cariche di panni per non li pestare co' piedi, poi vennero in tanta stremità che vestivano solamente fino a fianchi ed alle gomita, ed eran sì stretti che da quelli pativano gran suplicio, e molti ne crepavano di sotto, e li piedi sì stretti, che le dita d'essi si sopraponevano l'uno a altro, e caricavansi di calli.

Sì le donne che gli uomini usano nella Cina il ventaglio, la cui forma non è dissimile da quella d'Europa. Un ventaglio bello e ricco è ordinariamente rinchiuso in un astuccio di seta ricamato, al quale sono attaccate alcune cordicelle parimente di seta per sospenderlo alla cintura, ciò che serve loro di ornamento. Anche i parasoli portatili sono in uso alla Cina, non per moderare l'azione del fuoco sul viso, ma verosimilmente per garantirsi da' raggi del sole nel passeggio, o per nascondere la faccia a piacimento, ciò che vien praticato specialmente dalle donne, che ne portano dei bellissimi, e nelle cui mani servono anch'essi di ornamento. Si sogliono altresì portare piccole borse di stoffa di ogni colore, che generalmente sono molto belle: la loro forma è rotonda, piegata in alto con una cordetta di seta, che serve a chiuderla, e ad aprirla: sono ricamate a fiori tessuti qualche volta in oro ed argento, sopra un fondo, che dà loro molto risalto.

Abito delle donne Tartare.

L'abito delle dame Tartare è differente in qualche parte da quello delle Cinesi. La loro veste non è meno lunga, ma la tunica, colla quale è coperta, discende meno basso: la veste è altresì serrata in alto, e di più esse portano sul petto una specie di collare molto largo. La loro acconciatura ordinaria consiste in un cappello poco diverso da quello, che si porta presentemente dalle nostre dame, ma posto più indietro, e molto meno ornato. Hanno l'uso di portare spesso nelle mani una lunga pipa, di cui se ne servono come gli uomini. Esse poi hanno avuto ragione di non voler provare quel genere di bellezza delle donne Cinesi sì poco naturale, consistente nella piccolezza de' piedi; e per conseguenza le loro scarpe lasciano ai piedi tutta la libertà e la facilità di camminare. Queste sono composte di molte suola o di lana, o di sottilissime pelli di vitello, poste le une sopra le altre, ed hanno la forma di uno zoccolo, e sembrano più grossolane e pesanti di quello che sono in realtà, benchè alte due pollici e mezzo. Un'ultima suola di liscia pelle di vitello copre le precedenti grossezze: ed i punti tutti disposti su una stessa linea tanto sull'ultima suola che sui lati sono eseguiti molto acconciamente: il di sopra della scarpa è di stoffa ricamata.

L'abito di una contadina varia con quella egual proporzione di grado che si osserva anche tra noi. Esso consiste generalmente

in una camicia di grossa tela, sulla quale si mette una tunica di cotone, che discende fino alla metà della coscia: lunghi calzoni pendono dalla cintura fino al basso della gamba, ed il calzare consiste in una specie di pantofola, o di zoccolo che termina in una punta rilevata. Noi vi presenteremo alcune figure di contadine tratte dall'opera di Guglielmo Alexander.

La figura rappresentante una madre, che si vede nella tavola 68, è vestita secondo l'uso delle provincie settentrionali; la punta che si avanza sulla fronte è di velluto ornata di un grano d'agata o di vetro: i suoi capelli sono pettinati in una maniera così serrata ed unita per mezzo dell'olio, di cui sono unti, che rassomigliano più ad una massa di vernice che di capelli. Questi sono tenuti fermi da spille d'avorio o di tartaruga. Le vesti di questa classe di persone sono generalmente di anchine di diversi colori, benchè più comunemente sieno tinte d'azzurro o di nero. Il metodo che per lo più viene adottato dalle madri per portare i loro figliuoli, allora quando sono impiegate in qualche manifattura, si è quello di sospenderli alle loro spalle in una specie di sacco, e non di rado accade di vederne due aggruppati nel medesimo.

Il padre porta alla sua cintura una borsa di tabacco, un fodero di coltello, la pietra focaja ed un fucile, di cui i Cinesi si servono per accendere la pipa colla più grande celerità.

La prima delle figliuole ha i suoi capelli trecciati, e riuniti in un modo strettissimo sulla sommità della testa; varj fiori artifiziali vi sono collocati con grazia, e si vede ch'ella è disposta a pranzare, avendo vicino a sè la sua scodella di riso, ed i bastoncini alla mano.

L'usanza di fumare è tanto universale nella Cina, che non è cosa straordinaria il vedere le giovanette di dodici anni a prendersi questo piacere.

Conviti de' Cinesi e vivande.

Grande era il lusso e la magnificenza degli antichi Cinesi nelle loro festività e ne' loro banchetti; ed i sovrani pranzavano ordinariamente sotto il portico del loro palazzo alla presenza di un infinito popolo; ma la gelosia orientale si oppone a tale usanza, ed il popolo Cinese non vede a mangiare il suo imperatore, e nessun cortigiano può essere ammesso al pranzo dell'imperatrice.

I conviti delle persone di distinzione sono sontuosi, ma il

piacere e l'allegria non vi regna con quella libertà che si gode in Europa; anzi al contrario tutto vi è sottoposto ad un rigoroso cerimoniale. Ecco in breve alcune regole che si trovano prescritte in uno de' libri classici di questa nazione. Ci sembrerà forse di leggere i precetti di civiltà, che ci si insegnano nel *Galateo* di M. Della-Casa, o nel *Cortigiano* del nostro Castiglioni, e che noi abbiamo avuto più torto di abbandonare totalmente, di quello che ne abbiano i Cinesi di conservarli tutti scrupolosamente. Quando voi invitate qualcheduno, o che mangiate alla sua tavola, siate attento a conservare tutta la decenza; guardatevi bene dal mangiare con avidità, dal bevere a lunghi sorsi, dal far rumore colla bocca o co' denti, dal rodere gli ossi e dal gettarli ai cani; dal sorbire il brodo che rimane, dal mostrare la voglia che vi eccita tale vivanda, o tal vino particolare, dal pulire i vostri denti, dal soffiare sul vino troppo caldo, dal fare una nuova salsa alle vivande, che vi furon presentate. Non prendete che piccoli bocconi, masticate bene i cibi fra i vostri denti, e la vostra bocca non sia empita di troppo..... Gli antichi imperatori avevano stabilito una legge di salutare distintamente ciascun convitato ogni volta che si beveva.

Il cerimoniale d'invito non è meno complicato di quello di pranzo: un invito non è tenuto regolare se non dopo essere stato rinnovato per ben tre volte in iscritto: si scrive la vigilia del convito, si scrive la mattina dello stesso giorno, e si scrive all'ora stessa di porsi a tavola. Il padrone di casa introduce i suoi convitati nella sala, li saluta tutti l'uno dopo l'altro, ed in seguito egli si fa versar del vino, o per meglio dire della birra in una piccola coppa d'argento, o di legno prezioso, o di porcellana posta su d'un piccolo bacino inverniciato, e tenendola con ambe le mani, fa una riverenza a tutti i convitati che l'accompagnano, ed avanzandosi davanti alla sala, che secondo l'uso guarda verso la gran corte, e colà arrivato alza gli occhi e la sua coppa verso il cielo, e poi sparge a terra il vino entro contenuto; ciò che ha molta somiglianza colle libazioni praticate dagli antichi. Egli fa in seguito versar il vino in una tazza di porcellana o d'argento, e fatta poi riverenza al più ragguardevole de' convitati va a porla sulla tavola destinata al medesimo, avendo ciascun ospite la sua tavola particolare. Questi cerca comunemente d'impedire che il padrone di casa si dia tale briga: e facendosi anch' egli portare del vino in

una tazza si avanza per porla sulla tavola del padrone, che si oppone coi termini prescritti in simili casi dalla civiltà Cinese. S'aspetta altresì al padrone di casa il condurre il principal convitato alla sua sedia a bracciuoli, coperta di un ricco tappeto di seta a fiori, e questi, mentre sembra ricusare un posto sì onorevole, si siede, e così fanno tutti gli altri convitati per abbreviare il cerimoniale, che altrimenti bisognerebbe rinnovare per ciascuno d'essi in particolare. Le tavole sono disposte in due file, con un largo spazio nel mezzo: non vengon coperte con tovaglie, ma sono pulitamente inverniciate, e guarnite sul davanti di un pezzo di panno o di seta ricamata: e nei grandi banchetti si usa coprirne il mezzo con larghi piatti carichi di vivande tagliate, e disposte in piramidi, le quali però non servono che di ornamento, poichè i cibi destinati ai convitati sono portati in altri piatti o vasi, e posti davanti ad ognuno.

Appena ciascuno ha occupato il proprio posto nell'alta sua sedia, si vedono spesse volte entrare nella sala quattro o cinque commedianti vestiti riccamente, i quali inchinandosi profondamente per ben quattro volte toccano la terra colla loro fronte, ed in seguito uno di essi presenta la lista de'drammi, che sono in istato di rappresentare all'istante, al principal convitato, il quale dopo di averla mostrata agli altri, ne sceglie quello che più gli aggrada. Allora comincia subito la rappresentazione al suono de'tamburi, de'flauti, delle trombe, e di altri strumenti: la scena si eseguisce sul pavimento della sala coperto da un tappeto, gli attori escono da qualche camera vicina per eseguire la loro parte. Gli spettatori sono ordinariamente in maggior numero dei convitati, essendovi l'usanza di lasciar entrare nella corte un certo numero di persone per godervi lo spettacolo: le donne stesse possono intervenirvi senz'essere vedute, stando esse ad osservare i commedianti a traverso delle gelosie.

Il pranzo si comincia non dal mangiare, ma dal bere del suddetto vino: il padrone di casa, dopo di aver messo un ginocchio a terra, invita tutti i convitati a prendere la tazza: ciascuno prende la sua con ambe le mani, l'alza fino alla fronte, e poi l'abbassa fin sotto alla tavola, ed in seguito la mette alla bocca: bevono tutti insieme e lentamente, ed a tre o quattro riprese, mentre che il padrone di casa li invita a votare la tazza, dandone

egli l'esempio, e mostrando a tutti il fondo della stessa per eccitare ciascuno ad imitarlo.

I Cinesi non fanno uso alla tavola nè di coltelli, nè di cucchiaj, ma sibbene di due bastoncini acuti ornati d'avorio o d'argento, lunghi circa nove o dieci pollici, di cui se ne servono in luogo delle forchette, prendendo con destrezza i pezzi di carne che loro sono posti innanzi già tagliati, poichè non si portano in tavola i pezzi interi: in quanto poi alla minestra essi avvicinano alla bocca il vaso che la contiene, e fanvi entrare il riso spingendolo coi bastoncini: nel tempo del pranzo si cangiano più volte i piatti, e dopo aver bevuto il tè si alzano i convitati, e intanto che si prepara il *dessert* passano in un'altra sala od in giardino: in questo frattempo i commedianti pranzano.

Il *dessert* è composto di frutta, di dolci, prosciutti, anatre salate, che si son fatte cuocere o piuttosto disseccare al sole, e finalmente di pesciolini o conchiglie marine. Le stesse cerimonie che hanno preceduto il pranzo, precedono altresì il *dessert*, e terminano col riporsi ciascuno al luogo di prima: si portano tazze più grandi, ed il padrone di casa invita tutti a bevere più largamente: egli ne dà di nuovo l'esempio che ordinariamente è imitato.

Terminato il banchetto, che comincia verso la sera, e finisce a mezza notte, si ricompensano i domestici, e ciascuno ritorna alla propria casa chiuso nella sua portantina, e preceduto da molti servi, che portano grandi lanterne di carta oliata, su cui stanno scritte in grossi caratteri le qualità, e qualche volta i nomi de'loro padroni. Chi s'arrischiasse d'andare attorno in quest'ora senza tale apparecchio verrebbe arrestato dalle guardie. Nessuno si dimentica di mandare il giorno appresso un biglietto di ringraziamento a chi ha dato il pranzo.

I Tartari hanno portato qualche piccolo cangiamento nell'antico ceremoniale: dapprima non si salutava che alla Cinese, e presentemente si saluta alla Cinese ed alla Tartara: si usa attualmente qualche vivanda che prima del loro dominio era sconosciuta, e devesi altresì aggiungere che i cucinieri Tartari sono migliori dei Cinesi.

Tutte le vivande de'Cinesi hanno la forma dei manicaretti, e tutte sono di un gusto variatissimo e piccante, e meno dispendiose delle nostre: poche droghe e delle erbe forti combinate in

varie dosi producono questa diversità di sapori: essi sanno altresì con semplici fave, che crescono nel loro paese, o che tirano dalla provincia di *Ciang-tong*, e con farina di riso o di formento preparare un'infinità di salse, tutte diverse le une dalle altre, e per la forma e pel gusto.

La carne più ordinaria e della quale se ne fa un gran consumo è quella di porco: essa è leggiera e sana; i prosciutti della Cina sono stimatissimi: si mangiano altresì de' polli, delle anatre, del selvaggiume, del pesce, ma rare volte del manzo: il montone è buonissimo, ed è comune nelle provincie settentrionali, ma a *Quantong* si vende a caro prezzo. Il bue è eccellente a *Wam-pu*. I Tartari si nutrono anche di carne di cavallo, la quale costa anche più cara di quella di porco.

Ma le vivande più usate ne' banchetti dei grandi, e le più stimate dai convitati sono i nidi di certi uccelli, ed i nervi di cervo. I Cinesi fanno disseccare questi al sole, e poi li ravvolgono nel pepe e nella noce moscada, e quando si devono apparecchiare, li pongono in infusione nell'acqua di riso per renderli molli, e poscia li fanno bollire nel brodo grasso di un capretto, e li condiscono con molti aromi.

I nidi poi degli uccelli sono quelli, che ordinariamente si trovano nelle fenditure degli scogli lungo le costiere di Tonchino, Java e Cocincina, dove sono fabbricati da certi uccelli, le piume dei quali si rassomigliano a quelle delle nostre rondinelle. Questi nidi sono formati di pesciolini ch'essi prendono in mare, da dove trasportano altresì quella spuma, che galleggia sopra la superficie dell'acqua, e con ciò conglutinano le parti dei loro nidi, come appunto fanno le rondinelle col fango. Questa materia bianca e molle quando è fresca contrae una solidità trasparente, ed una specie di colore verdiccio quando è secca. Subito che gli uccelletti hanno abbandonati i loro nidi, la gente vicina si porta colà con grande ardore, e li fa giù cadere, e ne carica intere barche; ciò che diviene un ramo di commercio molto interessante per questi paesi. I detti nidi si rassomigliano nella figura e nella grossezza alla scorza di un grosso limone candito, e la loro proprietà si è quella di dare alle vivande, con cui vengono mischiati, un gusto assai squisito.

Altri cibi assai stimati, e coi quali i ricchi trattano i loro

convitati nei grandi banchetti, e che potrebbero sonar male agli orecchi degli Apicj d'Europa, sono le branche dell'orso, ed i piedi di vari altri animali feroci, e la carne delle cavalle selvagge. La maggior parte di questi cibi vengono loro da Siam, da Camboja e dalla Tartaria: il sale, con cui vengono coperti innanzi la partenza, li preserva dalla corruzione. Queste zampe e specialmente le diretane, che si stimano le più squisite, vengono spogliate della loro pelle, e seccate con droghe, e quindi conservansi per farne uso quasi nella stessa maniera dei nervi di cervo.

Gli abitanti delle provincie meridionali si nutrono più comunemente di riso che di frumento, quantunque questo genere non manchi alla Cina, ed in alcuni luoghi sia in gran copia. Essi dopo di aver macinato il loro riso, e di averlo ridotto alla sua purità e bianchezza ne fanno de' piccioli pani che sono per lo più infornati dentro una specie di vaso, che li cuoce in meno di un quarto d'ora, e che li fa riuscir tenerissimi. Nella provincia di *Ciang-tong* si forma col frumento una certa specie di focaccia, in cui si mischiano alcune volte certe erbe atte a generare grande appetito.

Fra il gran numero de' legumi che si consumano dai Cinesi nella loro cucina, quello di cui fanno un maggior uso è una pianta chiamata *petsay*, che è una specie di bietola, che mangiano in gran quantità o fresca o marinata, amando essi generalmente tutto ciò che vien condito coll'aceto; ed in questa maniera preparano pure i giovani steli di canna, il zenzero, le cipolle ed un'infinità di altre produzioni. Essi hanno altresì delle frutte confettate collo zucchero, e soprattutto una vivanda che essi chiamano a *Quan-tong ta-fu* e *ta-fu-fa*, che sono due sostanze fatte colla farina di fave: il *ta-fu* che si mangia fritto è più compatto e solido, ed il *ta-fu-fa* è liquido, e si mangia fresco e con siroppo di zucchero.

Benchè i Cinesi abbiano molte uve, specialmente nelle provincie settentrionali, e di una eccellente qualità, pure essi non ne fanno il vino, e sono stati mai sempre molto rigorosi nell'astenersi dal sugo delle uve fino all'ultima conquista, che di loro ne fecero i Tartari. I Cinesi però da tempo immemorabile avevano a ciò sostituiti altri liquori ugualmente forti ed inebrianti, manipolati e distillati dal riso, frumento ed altro grano, oppure

spremuti da varie sorte di frutti, o fatti dal liquore che distilla dalla palma o da altri alberi di simil genere, allorchè sono perforati od incisi nella stagione propria. Ma il vino o piuttosto la birra che cavano dai primi due generi è molto più in uso, e sebbene ogni paese o città abbia il suo proprio metodo di farlo, la maniera però più comune si è quella di porre in infusione il riso in buona quantità d'acqua per lo spazio di circa trenta giorni, e metterla quindi a bollire fin tanto che il riso siasi disfatto: allora succede la fermentazione, e l'acqua si copre di una leggiera spuma, simile a quella del nostro vino nuovo, e sotto di essa si trova il liquore, che versano poi in vasi di terra ben inverniciati. Dalla feccia che rimane estraggono uno spirito non dissimile dalla nostra acquavite, ed anche più forte, e che più facilmente si accende: essa però ha un gusto spiacevole: i Cinesi, dice il De-Guignes, la bevono calda, come bevono caldo il vino ed ogni altro liquore.

La birra che si fabbrica a *Vu-sie*, città del terzo ordine nella provincia di *Kiang-nan*, è in grande stima, e se ne attribuisce l'eccellenza alla bontà delle acque: quella però di *Ciao-king* è usata maggiormente nella corte, perchè vien giudicata molto più salubre: questi vini insomma circolano in tutta la Cina, sono ricercati specialmente nella capitale, ed i mandarini non ne bevono altri alle loro mense.

I Cinesi, o per meglio dire i Tartari, fanno uso di un altro vino, di cui non se ne ha alcuna idea in Europa, e questo si è il vino d'agnello che ha moltissima forza, ma un odore spiacevole: e lo stesso si dica d'una specie d'acquavite, che si distilla dalla carne di castrato, che qualche volta si beveva anche dall' imperatore *Kang-hi*.

Alcuni altri liquori si fanno nelle diverse provincie, per modo o di birra o di distillazione, che sarebbe inutile di andar quì descrivendo: osserveremo soltanto che i liquori inebrianti sono comunemente usati dai Cinesi, e dai Tartari, ma non mai in quella quantità e varietà, che lo sono tra noi, e molto meno poi dal sesso femminino, che rare volte gusta alcuna cosa più forte del tè. Anzi non dobbiamo dimenticarci di dire che questa si è la principale bevanda de' Cinesi usata ne' loro banchetti, cui bevono sempre cocente, poichè la loro regola comune si è di

mangiare freddo e bevere caldo, come abbiamo già detto; e ciò usano di fare anche nella stagione più calda, ed anche quando sono molto assetati, stando ad aspettare con grandissima pazienza fin tanto che la bevanda sia bollita.

Il minuto popolo vive poveramente nella Cina come in tutti gli altri paesi: tuttavolta però la carne di cavallo è uno di quei manicaretti che sono i più stimati, e dopo ciò viene quella de'cani; ma ne mangiano molto più parcamente e per ordinario bollita con una buona quantità di riso e di erbe: nè hanno alcun ribrezzo di cibarsi eziandio di gatti, topi, cavallette ed altri insetti che si vendono comunemente nelle strade. La grandissima popolazione nuoce al comodo della maggior parte.

Case e suppellettili.

Abbiamo parlato abbastanza sotto l'articolo architettura delle case e di tutti gli altri edifizj della Cina, e poco ci rimane altresì a dire delle loro suppellettili, essendo i Cinesi, siccome abbiamo veduto, poco premurosi d'ornare ed abbellire le loro stanze. Lo stesso deve dirsi pur anche della maggior parte de' mandarini, i quali, siccome occupano le case che appartengono all'imperatore che può da un momento all'altro traslocarli col dar loro il governo di un'altra provincia, non si danno alcuna premura d'ornare di ricche suppellettili una casa, che ad ogni istante potrebbero abbandonare. Altronde i Cinesi non ricevon visite che in una sala destinata particolarmente a tal uso, e questa è collocata innanzi a tutte le altre, di maniera che le persone che vengono ammesse non possono avere alcuna comunicazione cogli appartamenti interni. Gli ornamenti che adornano queste sale consistono in tavole, in sedie di legno inverniciato e coperte ne'giorni di cerimonia di un panno rosso, in paraventi, in vasi e piatti di porcellana, che per lo più si empiono di cedrati, ed in grandi lanterne che pendono dalla soffitta, le cui forme sono infinitamente variate. V. la tavola 71. Le più semplici sono composte di una reticella di fili di canna coperti di carta o di seta dipinta a più colori; altre sono d'avorio o di corno, che i Cinesi sanno fondere per fabbricarne delle grandi di un solo pezzo, ed altre finalmente di un non tenue prezzo sono formate in modo, che col mezzo del fumo fanno muovere molte figure: ma di queste abbiamo già detto bastantemente parlando della celebre loro festa delle lanterne. Tutte

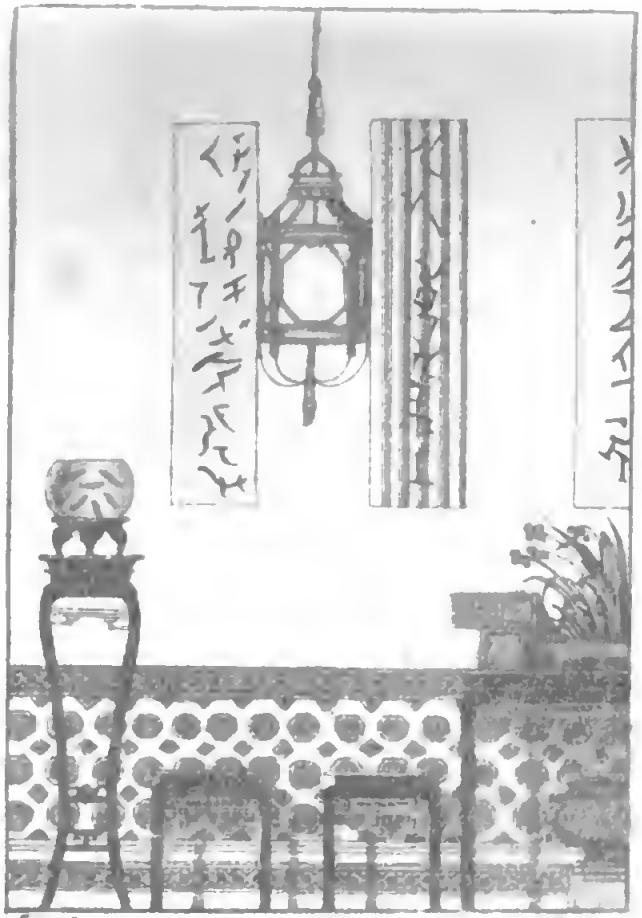
le loro suppellettili sono generalmente coperte di quella bellissima vernice, di cui abbiamo già fatto menzione, e che noi tentiamo inutilmente d'imitare: essa è [illegible], che riflette gli oggetti come uno specchio, e [illegible] un nuovo splendore dalle figure d'oro o di argento [illegible] varietà de' colori.

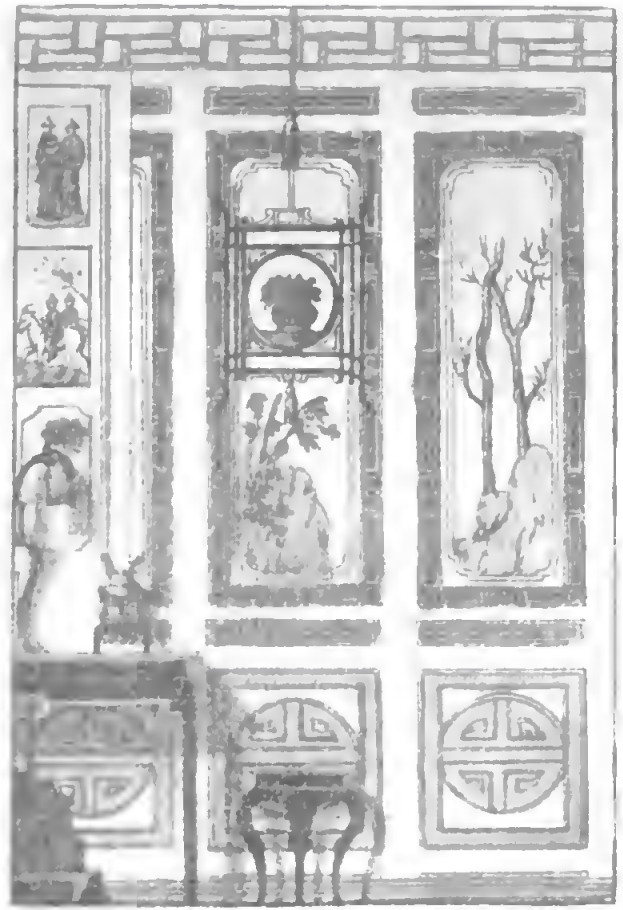
Ma fra [illegible] le suppellettili [illegible] sono moltissimo le bracere ed i vasi, in cui [illegible] gli odori ed i profumi, di maniera che [illegible] bastantemente una sala, od un [illegible] mancassero, o non fossero di un gusto, [illegible] da meritarsi l'attenzione delle per[illegible] (1). Se i Cinesi hanno amato in ogni [illegible] gli odori ed i profumi, non è da farne [illegible], poichè la regione che abitano ne somministra loro [illegible] quantità e di ogni specie: quindi essi formano pastiglie odorose, e certi bastoncini, che sono una specie di ceri ma di color bruno, e quando vogliono profumare gli appartamenti ne piantano tre o quattro in un vaso pieno di fina sabbia, li accendono, e questi tramandano un odore aromatico, ma la loro luce è molto debole, ciò che poco importa, non essendo a ciò destinati, giacchè per illuminare essi fanno uso di candele, di ceri e d'olio, come si fa in Europa.

I Cinesi non conoscono nè l'uso, nè la fabbricazione delle nostre belle tappezzerie: quelle di cui si servono i più ricchi sono di raso bianco, sul quale sono dipinti uccelli, fiori, paesi ec. ed alcune volte vi sono scritte in grandi caratteri alcune sentenze morali che ordinariamente sono un po' enigmatiche: alcuni abbelliscono le loro stanze con quella carta che una volta era ricercata ben anche in Europa, e con cui i nostri ricchi signori non disdegnavano di ornare alcune camere de' loro appartamenti: i più poveri si contentano di farle imbiancare.

Generalmente i Cinesi non lasciano entrare alcuno nelle loro

(1) Non dobbiamo qui omettere di far menzione di que' celebri vasi degli imperatori Cinesi di pietra *ju* ossia *pietra preziosa*, che dall' erudito signor professore cavaliere Hager sono creduti identici coi famosi vasi *murrini* degli imperatori romani. Chi desiderasse istruirsi della qualità di questi vasi che a' tempi di Augusto e di Nerone costavano un prezzo enorme, può consultare l'opera recente del detto signor professore su di una pietra preziosa di *Aarone*.





Camera, e Suppellettili

Digitized by Google

camere da letto, ed è cosa assai rara il potervi penetrare: i letti delle persone opulente sono nell'inverno guarniti di cortine di doppio raso, e nell'estate di un semplice velo bianco ricamato di fiori, d'uccelli e d'alberi: il legno di questi letti è dipinto, dorato, ed ornato di sculture, e quanto alla forma sono poco diversi dai nostri; vi s'aggiungono dei sacchetti d'odore, un ventaglio, e due fermagli di rame per sostenere le cortine.

Le persone dozzinali hanno ai loro letti le cortine di tela, e le loro materasse sono semplicemente ripiene di cotone. Nelle provincie settentrionali esse dormono sopra un letto di mattoni, il quale è più o meno largo a seconda del maggiore o minor numero della famiglia: esso vien riscaldato col mezzo di un fornello collocato da un lato, e questo fornello è riscaldato dal carbone, il cui vapore esala da un tubo che s'innalza fin di sopra al letto. Quelli che non vogliono sdrajarsi immediatamente sui mattoni caldi, vi pongono una specie di trapunto, che ha qualche somiglianza coi letti di cinghie. Quando poi è giorno si leva il trapunto, ed in sua vece si mettono de' tappeti o delle stuore: il letto diventa allora una specie di *canapè*, sul quale tutta la famiglia siede e lavora. A questo stesso fornello il popolo minuto fa cuocere la sua carne, e riscaldare il tè ed il vino.

Accade ben di rado di vedere qualche specchio negli appartamenti de'Cinesi: quelli da essi usati sono generalmente di metallo tirato a pulimento, ma l'oggetto, abbenchè vi sia ben rappresentato, prende una leggiera tinta di giallo: sono grossi e per conseguenza pesanti, e vengono conservati in scatolette foderate di stoffa, affine di preservarli dall'umidità che ne altera facilmente il liscio: sonvi però delle persone che girano per le strade, e che hanno l'arte di restituir loro con tutta facilità la primiera pulitura. Questi sono gli specchi, che si adoperano generalmente dalle donne alla loro *toilette*: ma l'imperatore nel suo palazzo fabbricato all'Europea a *Yuen-ming-yuen* ha specchi e cristalli d'ogni qualità, che gli furon portati d'Europa.

I Cinesi, siccome abbiamo già osservato, non usano orologi per misurare il tempo. In tutte le città della Cina trovansi due torri, l'una nominata la *torre del tamburo*, e l'altra *torre della campana*, e queste servono a distinguere le cinque veglie della notte, che sono più lunghe nell'inverno che nell'estate. La prima

veglia comincia da un colpo di tamburo, che si ripete in regolati intervalli fino alla seconda: questa comincia da due colpi che si ripetono alla stessa maniera fino alla terza: ed il numero si aumenta in proporzione per le veglie seguenti. Sul far del giorno i colpi raddoppiano come sul principio della notte; di maniera che non v'ha momento in cui non si possa sapere che ora sia. Questo è quanto si legge nella relazione di Magalhaens, e nelle memorie del P. Le-Comte. Navarette nella sua descrizione della Cina ci racconta, che i Cinesi fanno piccole pastiglie di profumi di forma conica, le quali si accendono di notte, e di mano in mano che abbruciano indicano le ore come i clepsidri. Magalhaens osserva che queste pastiglie sono composte di legno di sandalo, o di qualch'altro legno odoroso ridotto in polvere, della quale si fa una sorte di pasta, che si pone poi nelle forme. Esse hanno la figura di un rotolo conico, e vedute da lontano somigliano ad una corda che circonda un cono, la cui base è qualche volta larga due o tre palmi ed anche più, ed in proporzione della loro grandezza durano uno, due e tre giorni: se ne fanno pei templi, che durano ben anche dai venti ai trenta giorni. Tutte le pastiglie di questa natura portano cinque segni, che servono a distinguere le cinque veglie della notte, e questa maniera di misurare il tempo è giusta, e non cagiona mai un errore di qualche considerazione. Magalhaens osserva che quelli che vogliono levarsi ad una cert'ora sospendono un piccol peso al segno: allorquando il fuoco vi è giunto, il peso cade in un bacino di rame posto al di sotto, e si risvegliano al romore che ne segue.

Le scopette di penne sono molto in uso nella Cina. Il genio, il carattere, ed i gusti di una grande nazione si scorgono, dice Cibot, anche nelle più piccole cose. In Europa le donne ed anche gli uomini chiamano un domestico per farsi dare un fazzoletto, una tabacchiera, un libro, che essi stessi potrebbero prendere, facendo qualche passo di più, o stendendo la mano, o curvandosi un poco: nella Cina le persone di qualità dell'uno e dell'altro sesso prendono senza esitare una scopetta di penna, e scuotono elleno stesse la polvere che hanno veduto sopra una tavola, o sopra qualunque altra suppellettile. Le tante premure, che i Cinesi si danno per la pulitezza, essendo una conseguenza della loro educazione, essi se ne fecero un dovere, e perciò anche la scopetta è

divenuta un oggetto di necessità, e ne inventarono di varie forme per farle servire a seconda degli usi: lo splendore della vernice, la finezza de'ricami, la bellezza delle porcellane, e di tutte le altre cose di un lavoro delicato, che ornano gli appartamenti hanno obbligati i Cinesi ad immaginarne delle finissime per toglierne la polvere senza correr pericolo di danneggiarle. La solitudine delle donne ne'loro appartamenti, l'entrata ne'gabinetti che difficilmente si concede dalle persone in carica e dai letterati, hanno introdotto l'uso delle scopette di penne: l'industria poscia ed il buon gusto, il capriccio e la moda, il lusso e la mollezza le hanno variate, ornate ed abbellite in tante maniere da farne un oggetto di decorazione perfino nelle sale del palazzo imperiale.

Queste scopette entrano nel numero dei doni che l'etichetta, il rispetto, l'amicizia hanno tanto moltiplicati nella Cina; e dacchè esse sono divenute un oggetto di necessità, e di decorazione in tutte le case, importa molto allo stato di proteggere questo ramo di commercio e d'industria. Quindi è del suo interesse che i manichi, che vi si adattano, e le penne con cui vengon composte siano oggetti di lusso, e che per esempio una radice singolare, un ramo d'albero di figura straordinaria, le penne di un uccello straniero e raro abbiano a divenire scopo del desiderio di un uomo ricco, che può pagarne il valore e la novità.

Un altro strumento destinato contro la polvere e le mosche si è la *coda di cavallo*, che consiste in un manico leggiero, al quale sono attaccati de'lunghi crini. I Cinesi non hanno mancato di procacciarsi una certa qual grazia nella maniera d'agitare questa sorta di strumenti, facendoli passare da una mano all'altra con una cert'aria di leggerezza e destrezza convenevole.

Abbiamo già parlato nell'articolo architettura come i Cinesi guarniscono le loro finestre, affinchè sieno e trasparenti abbastanza per lasciar passare liberamente la luce, e chiuse in maniera sufficiente a garantirli dalle intemperie della stagione: così pure abbiamo veduto quante brighe si prendono nella costruzione delle loro porte, e per la loro posizione e per le loro forme: aggiungeremo solamente che quando non possono evitare l'inconveniente di avere le porte in faccia le une alle altre, essi vi pongono avanti una specie di paravento di legno, affine di preservarle dai cattivi geni, opponendo per tal modo un ostacolo al loro libero passaggio.

Feste e divertimenti pubblici e privati.

Nulla pure ci rimane a dire delle solenni loro festività, le quali essendo celebrate in conseguenza delle loro opinioni religiose, abbiamo creduto più opportuno di farne la descrizione sotto quell'articolo. Per quello poi che riguarda i loro privati divertimenti, abbiamo già veduto, parlando delle loro arti e scienze, quale sia il loro teatro, e quale la musica e la danza: ora diremo brevemente de' loro giuochi, e degli altri loro piccoli intertenimenti.

Tutti i giuochi sono proibiti dalle leggi Cinesi: eppure essi ne sono cotanto appassionati, e vi si abbandonano con tale trasporto, che molti vi si ruinano intieramente. I mandarini, che potrebbero facilmente distoglierne il popolo, essendo comunemente rei di una tal passione, usano molta connivenza co' loro inferiori, i quali, al dire di Nieuhoff, Le-Comte ed altri, quando v'incontrano qualche rovescio di fortuna, sono capaci di perdervi ben anche le proprie mogli e i propri figliuoli, giacchè le leggi concedon loro di poterne disporre con pieno potere.

Le loro carte da giuoco, dice il De Guignes, sono più numerose e più piccole delle nostre: sono lunghe e strette: i dadi sono segnati esattamente come quelli d'Europa, ed i Cinesi ne portano sempre con loro: si trovano fin anche dei coltelli, nel cui manico stanno rinchiusi i dadi. Allorquando il popolo non ha nè carte nè dadi ha ricorso al *me-tua*, che è un giuoco d'azzardo molto usato da' barcaiuoli, e che si eseguisce colle dita: il pugno chiuso conta niente, e ciascun dito conta uno: quello che tiene il giuoco nomina qualunque siasi numero, innalzando quella quantità di diti che più gli piace: per esempio s'egli pronunzia sei, mostrando due diti, gli altri giuocatori devono rispondere, ed innalzare quattro diti per comporre coi due diti del primo giuocatore l'annunziato numero di sei. I Cinesi sono lestissimi in questo giuoco, e gridano sempre fortemente: chi perde è obbligato a bere del vino o dell'acquavite, e non cessa se non quando si trova riscaldato in guisa da non distinguere più i diti. Nella tavola 72 che vi presentiamo si vedono alcune persone del volgo, che stanno giuocando: la figura che tiene uno strumento d'agricoltura in mano è un paesano; l'altro che siede con una piccola berretta nera è un barcaiuolo che ha vicino a sè un *gong*, strumento musicale, di cui abbiamo già parlato, ed il bastone con cui si percuote.

GIUOCATORI

Digitized by Google

Digitized by Google

Le persone di qualche distinzione giuocano agli scacchi, giuoco antico, e di cui nella Cina a' ignora l'inventore: esso ha come il nostro trentadue pezzi, ma questi sono diversi dai nostri, non essendovi la regina, ed in luogo di otto pedine non ve ne sono che cinque, avendo sostituiti altri pezzi. Lo scacchiere è composto di 72 quadretti formati da nove ordini di linee parallelle, e da otto altre trasversali; i Cinesi non pongono i pezzi nel vuoto dei quadretti, ma sui punti d'intersecazione. Anche questo giuoco, quantunque sia tanto ammirato da tutta la nazione, pur nondimeno viene altamente censurato da' loro letterati, come quello che fa consumar troppo di quel tempo, che pure dovrebbe essere in miglior modo impiegato.

I Cinesi hanno vari altri giuochi, siccome per esempio quello chiamato il *giuoco del dottore*, un altro appellato il *dominò*, ed un'altra specie di scacchiere, che contiene 361 quadretti: ciascun giuocatore tiene un gran numero di dame bianche o nere, ed il vantaggio di questo giuoco consiste a rinchiudere il suo avversario, impadronendosi del maggior numero de' quadretti. Essi giuocano ovunque si trovano.

I Cinesi si divertono altresì a far combattere i galli in loro presenza; divertimento, secondo il Du-Halde, comune nell'oriente. Le guerre ostinate di questi animali, che vengono armati di rasojo, e che si battono fino alla morte con un coraggio ed una destrezza incredibile, sono molto piacevoli a questa nazione, siccome lo erano altre volte ai Greci ed ai Romani, e lo sono tuttora nella gran Brettagna. La destrezza ed il valore di un animale fiero come il gallo hanno stimolato la pazienza e la cupidigia de' Cinesi, e li hanno indotti a fare altre prove, le quali consistono in allevare ed ammaestrare delle quaglie a combattere maschio contro maschio, ed aizzare un grillo contro l'altro. I due insetti in questa lotta singolare pieni di collera hanno per arena uno ataccio di forma circolare, che si pone sopra una tavola, e si assalgono l'un l'altro con tanta animosità, che ne' violenti loro attacchi si strappano frequentemente qualche membro. Le scommesse, che si fanno al primo comparire de' campioni nell'arena sull'esito della loro pugna, sono spesse volte cagione di gravi perdite di denaro, e perciò questi giuochi sono proibiti come tutti gli altri.

Vi sono de' giuochi per tutte le età: i più ordinari per la gio-

vento non sono dissimili da quelli d'Europa. Il primo si è il volante, ed i giovanetti si esercitano a ritenerlo in aria col piede, col gomito e colla testa, senza lasciarlo cadere: non è permesso di portarvi la mano, e vien rimandato più destramente di quello che si fa da noi con le racchette. Il secondo è il paleo che si fa andare, girare, e dormire con una frusta, come si fa qui da noi; la trottola, la piastrella e la palla servono di divertimento alle diverse età. Il terzo si è il cervo volante, le cui forme sono infinitamente più variate e più eleganti delle nostre, poichè sono dipinti elegantemente in varie maniere, rappresentando talora una qualche divinità sostenuta dalle nubi, e talora degli uccelli di preda, delle farfalle ed altri oggetti curiosi.

Nella tavola 73 noi vi presentiamo alcuni giuochi, che furono eseguiti nel giardino d'*Yuen-ming-yuen* alla presenza dell'imperatore. Otto Cinesi vestiti presso a poco da donna con abiti corti e con filacce di seta in testa per imitare i capelli delle giovanette, si posero fra i bastoni attaccati alla circonferenza della gran ruota che si vede nella detta tavola, e giravano restando sempre in una situazione perpendicolare, mentre che altri Cinesi saliti parimente sull'alto degli alberi giravano orizzontalmente fra le corde che vi erano attaccate. Dalla ispezione della tavola più che dalla descrizione potrete facilmente conoscere la costruzione di una tal macchina.

La caccia, di cui i grandi d'Europa erano sì esclusivamente gelosi, è quasi ugualmente un piacere anche feudale nella Cina: chi ne vuol goder da solo fa rinchiuder molti selvatici nel suo parco: ma però a tutti gli agricoltori è permesso di prevenire la distruzione della propria messe colla morte degli animali, che vanno a devastare i loro campi.

La pesca è pei Cinesi un oggetto di commercio e d'industria più che di divertimento. anch'essi pescano colle reti e coll'amo, ma hanno diverse altre maniere a noi sconosciute, come si è quella praticata in certe provincie di servirsi dell'uccello *lu-ve* o *leu-tse*, già da noi sopra descritto, (V. la tavola 8) che viene ammaestrato alla pesca del pesce, siccome si ammaestrano i cani alla caccia. Al levar del sole si vede sui fiumi un gran numero di battelli con molti di questi uccelli posati sulla prora: quando il barcajolo batte fortemente l'acque coi remi, gli uccelli vi si gettano

l'ère Gianchi

Digitized by Google

dentro, e co' pesci in bocca ritornano al loro padrone, il quale passando la mano sul loro collo fa loro rigettar ben anche i piccoli pesci che si avevano ingojati, e che sono rattenuti da un anello posto espressamente per serrar loro la gola. Staunton ci racconta che gli Inglesi nel loro viaggio ad *Han-ho-fo* nella parte meridionale del canale imperiale, arrivarono nella vicinanza del luogo, ove egli dice, il famoso uccello pescatore della Cina, il *leu-tse*, è allevato nell'arte di procacciare al suo padrone una quantità di pesce.

In un vasto lago, prosiegue Staunton, situato all' est del canale e vicino alla sua sponda, si veggono migliaja di battelli, che servono alla pesca che si fa col *leu-tse*. Sopra ogni barca vi sono dieci o dodici di questi uccelli, che si tuffano nel momento, che il padrone fa loro un segnale: non si può vedere senza maraviglia gli enormi pesci che questi uccelli prendono e portano col loro becco: essi sono così bene istruiti che non vi è bisogno di mettere loro al collo nè anello nè cordone per impedir loro d' ingojare qualche parte della preda: essi non mangiano altro che quel che il padrone dà loro per incoraggiarli e nutrirli: la barca, di cui si servono questi pescatori, è estremamente leggiera.

Un altro metodo molto singolare di pescare si è quello impiegato dagli abitanti delle rive del lago *We-chaung-hoa*, che separa la provincia di *Cian-tung* da quella di *Kiang-nan*. Essi attaccano alla punta d'una barca una tavola tinta di bianco, e le danno un' inclinazione, che forma con l'acqua un angolo di circa quarantacinque gradi. Quando fa lume di luna si gira in guisa la barca, che i raggi della luna colpiscono la tavola imbiancata, e le danno l'apparenza dell'acqua: il pesce allora vi si slancia come se fosse il suo elemento, ed il pescatore tirando subito una corda lo fa cadere nella barca.

È altresì molto graziosa la maniera, colla quale i Cinesi prendono gli uccelli aquatici sullo stesso lago. Essi lasciano ondeggiare sull'acqua delle zucche vuote, affinchè queste divengano famigliari agli uccelli: allora un uomo entra nel lago con una zucca sulla testa, e nuotando si avanza dolcemente verso un uccello, alza il braccio, e se lo tira sotto senza fare il minimo strepito per non ispaventare gli altri, e così continua questa caccia finchè abbia pieno il sacco. Questo metodo che pare sì straordinario è esattamente lo stesso, che secondo Ulloa vien praticato nell' America meridionale.

I soldati si divertono a prendere il pesce coll' arco, e colla freccia, la quale vien da essi attaccata all'arco con una cordicina tanto per non perderla, quanto per servirsene a tirare il pesce infilzato dalla medesima. Quest' è tutto quello che noi abbiamo potuto raccogliere circa i divertimenti de' Cinesi.

Vetture lettighe e altre maniere di viaggiare.

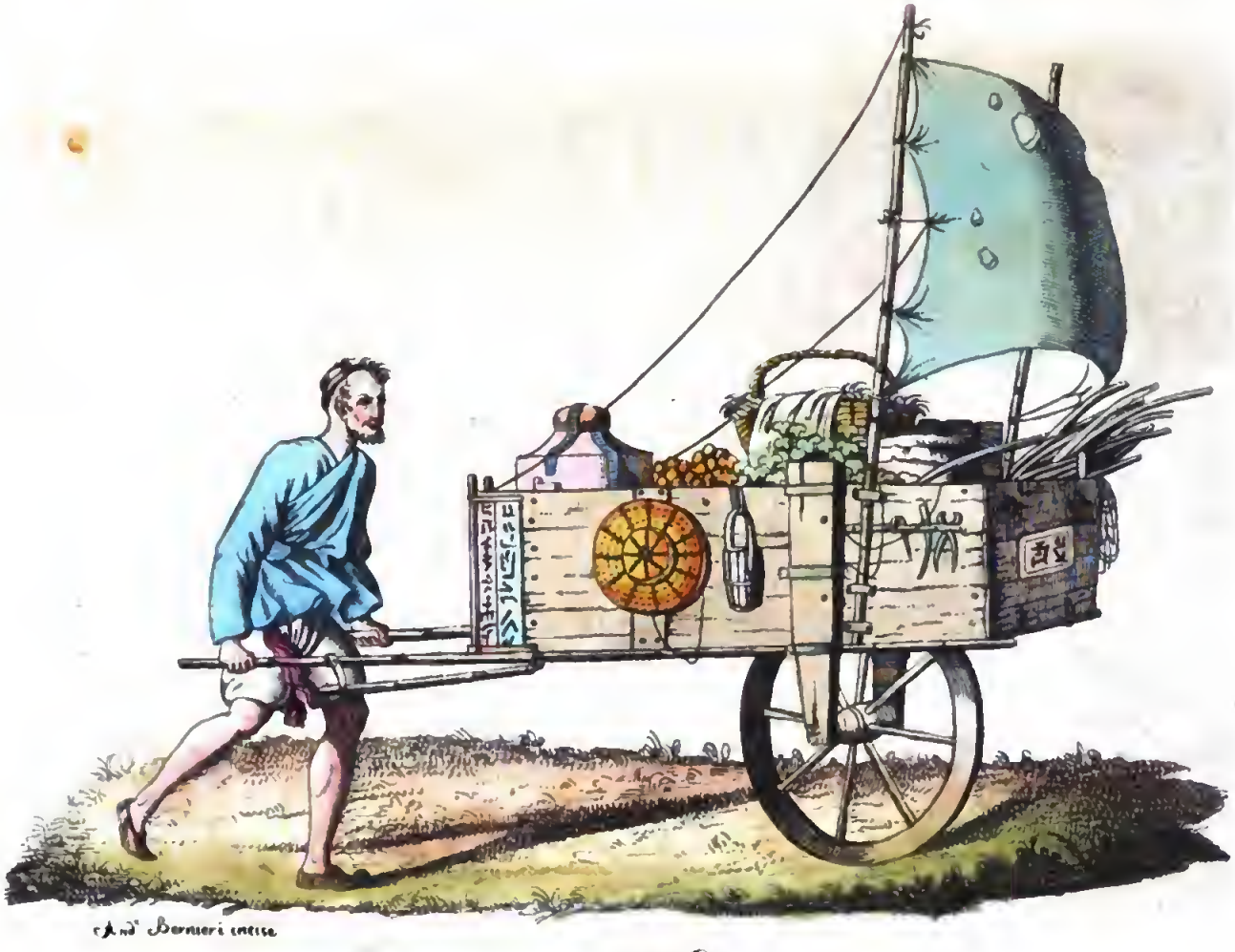
I ministri ed i principali signori della corte non vanno a piedi nella capitale, ed hanno soli il diritto di farsi portare da due o più uomini in lettighe coperte di panno verde, come si vedono nelle figure della tavola 74: essi però non se ne servono continuamente, e fanno uso di piccole carrette simili a quelle de' particolari. Queste sono di una forma piuttosto lunga, rotonde al di sopra, e foderate sì dentro che fuori di grosso panno azzurro, e guarnite di cuscini neri. Molte di queste vetture sono chiuse sul davanti, ed hanno una porta da un lato, ma generalmente sono aperte; vi sono in oltre da una parte e dall'altra due piccoli quadretti per osservare ciò che avviene per istrada: il vetturino è seduto sull'ingresso della vettura, e dirige il cavallo. Queste vetture sono fatte con solidità, ma non stanno sospese, e perciò se non incomodano quando passano sul terreno piano, riescono certo estremamente faticose quando passano sui sassi. Affine però di rendere le scosse meno forti i Cinesi sogliono collocare le ruote molto indietro. V. la detta tavola. Vi sono altre portantine per la gente inferiore, le quali sono sostenute da un solo palo, o bastone messo a traverso di un anello che è nella cinta, e rassomigliano piuttosto ad una gran gabbia. Vengono queste portate fra due uomini quasi alla stessa maniera che dai nostri facchini si porta un barile, il quale, affinchè non venga scosso ed agitato, è tenuto fermo con ambe le mani da quello che sta di dietro.

Il De-Guignes ha veduto nelle vicinanze di *Ku lu-sin* un Cinese portato da due altri sopra una specie di barella composta da due lunghe canne: questo uomo era seduto co' piedi distesi ed appoggiati sopra una tavoletta attaccata con alcune corde al sedile della barella, siccome meglio si scorge nella tavola suddetta. Nè meno curiosa è quella maniera di viaggiare che si vede nell'altra figura Cinese che vi presentiamo nella medesima, la quale se ne sta seduta colle sue bagaglie sopra un carretto tirato da due uomini.

I portatori di lettighe sono per la maggior parte scalzati, e

Vetture, e Lettighe

Digitized by Google



Carretta a Vento

vanno colla testa nuda o coperta soltanto da un cappello di paglia di vasta circonferenza e di figura assai bizzarra, che gli garantisce dalla pioggia e dagli ardori del sole.

I facchini che sono in grandissimo numero nella Cina si caricano delle valigie de' viaggiatori, e fanno una buona lega di Germania all'ora. Nella città di *Pu-cin-hien* poco discosta dal fiume *Min-ho* si trovano da otto a dieci mila facchini, che aspettano l'arrivo delle barche. Essi si servono di pertiche di canna, nel mezzo delle quali sospendono con corde i fardelli, che vengono loro consegnati, e due uomini ne sostengono le estremità sulle loro spalle. Il pagamento essendo in proporzione del peso che portano, essi procurano di caricarsi più che possono, e se ne trovano perfino di quelli che fanno dieci leghe al giorno, portando un peso di circa cento sessanta libbre di Francia. Nella suddetta tavola si vedono alcune figure, che rappresentano le diverse maniere di portare fardelli e pesi, praticate nella Cina tanto dagli uomini che dalle donne. Non si deve però tralasciare di far una particolar menzione della carretta a vento usata dai portatori Cinesi, della quale vi presentiamo un'esatta figura nella tavola 75. Quando il vento è favorevole, ed allor quando le strade sono piane sogliono i Cinesi innalzare sulle loro carrette una specie di vela, affine di scemare la fatica al conduttore. Quando poi il vento è contrario si pone da parte la vela, ed un altro uomo è impiegato a tirare la macchina, mettendo una corda a traverso le spalle. La carretta che vi presentiamo contiene fra gli altri articoli un cesto di frutta, una cassetta di tè, delle canne sciolte, una giara di vino, il cui turacciolo è coperto di argilla, affinchè l'aria non guasti il liquore: da una parte stan posti il cappello del portatore, ed alcuni arnesi necessari per tenere all'ordine la macchina. Questa invenzione si trova descritta da Milton nel suo *Paradiso perduto* lib. III. vers. 551. ec. traduzione di Rolli.

» Ma in sentier sugli sterili s'arresta
» Campi di *Sericana*, ove il Cinese
» Guida a forza di venti a gonfie vele
» D'arida canna i suoi carri leggieri.

Commercio.

Ora ci rimane finalmente a dare un'esatta idea del loro traffico. Noi non vogliamo quì omettere di riferire l'opinione, che di essi hanno comunemente i viaggiatori circa il loro modo di commerciare. Ci vien dunque raccontato che i Cinesi, generalmente parlando, sono frodatori, e che non credono delitto, nè vergogna l'ingannare coloro con cui negoziano; di maniera che per quanto sia taluno scaltro e vigilante non può giammai bastantemente guardarsi dalle loro frodi. La massima del mercatante si è che il compratore ha per principio di dar sempre meno che può, e che darebbe anche nulla se pure lo potesse: il venditore dunque non ha minor diritto di vendere al più caro prezzo che gli è possibile, e di far uso di qualunque arte per crescere il valore della propria mercanzia; donde essi ne inferiscono, che non è il venditore che inganna, ma il compratore che inganna sè medesimo, di maniera che qualunque lucro straordinario faccia il venditore per la dabbenaggine del suo compratore, viene riguardato come il frutto della sua propria industria. Vi sono tuttavia fra loro molti esempi non solamente di un onesto e candido negoziare, e di un trattamento aperto e generoso, ma ben anche di fedeltà incapace di essere corrotta.

La Cina è il paese meglio disposto pel commercio interno; due immensi fiumi la traversano dall'ovest all'est, e molti altri ancora dal nord al sud, e dal sud al nord. Questa felice distribuzione di acque, ed i vantaggi che ne derivano, non restarono lungo tempo ignorati da un popolo industrioso ed avido, come qualunque altro di procacciarsi molte ricchezze: quindi si rivolse incessantemente a cercarne i mezzi, e s'avvide ben presto che il commercio di provincia in provincia era una sorgente inesausta di beni, e che bisognava rivolgere tutte le cure a farlo con vantaggio. Da ciò derivarono tante sì utili e grandiose opere, i canali di prodigiosa lunghezza, de' quali abbiamo fatta una particolare descrizione, le dighe innalzate per arrestare le inondazioni de'fiumi, gli argini per conservare le acque e condurle a traverso delle terre basse e paludose, e finalmente i battelli comodi ed adatti al trasporto ed alla conservazione delle mercanzie. Tali hanno dovuto essere, e tali infatti sono state le conseguenze della riflessione, e dell'esperienza de' Cinesi, per cui bisogna confessare che

ben poche nazioni hanno fatto altrettanto per lo stabilimento e la prosperità del commercio interno. Ciascuna provincia cangia senza alcuna difficoltà le sue produzioni con quelle delle provincie più lontane, e dalle estremità dell'impero un mercatante può arrivare a *Pe-kin* senza abbandonare una volta il battello su cui si è imbarcato.

Abbiamo già veduto in principio della descrizione generale della Cina quali siano le principali produzioni delle provincie, per cui è facile persuadersi, che il commercio interno è molto ragguardevole, e che non può essere altrimenti appresso un popolo concentrato, per così dire, in sè stesso, lontano, o separato dal rimanente dell'universo, e che non vive che de' suoi propri mezzi.

Nella Cina si trova tutto ciò che è necessario alla vita, ma ciascuna provincia ha le sue ricchezze e le sue derrate, e se non si ajutassero vicendevolmente sarebbero tutte nell'indigenza. Le provincie di *Hu-quang* e di *Kiang-si* fanno un gran commercio di grani, le più belle sete si vendono nel *Cie-kiang*, le migliori stoffe e le più belle opere inverniciate nel *Kiang-nan*, il ferro ed il rame nel *Cien-si* e *Cian-si*, lo zucchero, il tè e le droghe medicinali nel *Fo-kien*; e così ciascuna provincia di questo sì vasto impero tira vantaggio dalle sue particolari produzioni. Il P. Du-Halde ci assicura, che il solo traffico che si fa nelle quindici provincie della Cina non è meno considerevole di quello che fanno respettivamente fra loro le principali nazioni dell'Europa.

Le relazioni de' Cinesi colle altre nazioni sono in picciol numero, e per conseguenza il loro commercio esterno è mediocre. In tutta la vasta estensione delle coste marittime della Cina tre soli porti spediscono mercanzie ne' paesi stranieri, e questi sono *Quan-tong*, *Em-uy*, *Ning-po*.

I Cinesi partono in maggio e giugno, e si recano nel Giapone co' venti del sud-ovest, e vi portano rabarbaro, *gin-seng*, china, stoffe di seta, corde per istrumenti, legno d'aquila, e di sandalo, cuojo, drappi e zucchero, e sopra quest'ultimo articolo fanno un gran guadagno. Le giunche ritornano in ottobre coi venti del nord, e conducono perle fine, oro, rame rosso in barre ed operato, lame di sciabole, carta, ed opere inverniciate: essi portano a Manilla stoffe, e calze di seta, ricami, tè, porcellane, vernici e droghe, e riportano riso, nidi d'uccelli, perle e legno da tingere.

Le giunche vanno a Batavia nel mese di dicembre cariche di porcellane, di tè, di zinco, di vasi di rame, di rabarbaro e d'altre droghe; e prendono nel loro ritorno argento, pepe, noce moscada, chiodi di garofano, gusci di testuggine, nidi d'uccelli, legno di sandalo, legno rosso, succino e panni d'Europa.

La Cocincina riceve tele e stoffe, e dà in cambio oro, areca, e cannella. I bastimenti che vanno a Malaca, a Siam ed a Cam boja riportano canne d'india, canfora, nidi d'uccelli, denti d'elefante e corni di rinoceronte.

I Cinesi, che vanno a trafficare al di fuori, devono ritornare dentro un certo tempo prescritto, e quelli che rimangono presso gli stranieri non sono più considerati come appartenenti all' impero, quand'anche ciò accada per qualche impreveduto accidente: e se qualcheduno si arrischia d'imbarcarsi su d' un vascello Europeo deve farlo con tutta la segretezza, poichè venendo scoperto al suo ritorno in patria verrebbe spogliato di tutto dai mandarini, o dai soldati, senza speranza d'ottenerne compassione.

La mira de'Cinesi fu in ogni tempo diretta verso il commercio interno; e benchè il traffico esterno presentasse loro dei vantaggi assai ragguardevoli, pure questo non venne mai promosso come avrebbe dovuto esserlo: primieramente perchè il popolo non ama uscire dal proprio paese, ch' esso preferisce a tutti gli altri; ed in secondo luogo perchè uno che vada a procacciarsi la sua fortuna presso gli stranieri, per un pregiudizio dominante, è mal veduto dai suoi compatriotti. Questa strana opinione, che fu sempre conservata, fece chiudere agli esteri, mentre regnavano gl'imperatori Cinesi, i porti della Cina all'eccezione di *Quan-tong*, e se i Tartari, che s'impadronirono del trono nel 1644, li apersero, non tardarono punto a pentirsene, e seguendo l'esempio dei loro predecessori ristrinsero nuovamente il commercio degli Europei al solo porto suddetto.

Ma i Cinesi possono essi far senza questo commercio? La nazione verrebbe privata di certi oggetti, il cui godimento le può esser d'aggradimento, ma non di assoluta necessità. Gl'Inglesi, e gli Olandesi hanno portato alla Cina nel 1787, 2,227,899 libbre di stagno: se gli Europei non frequentassero più il porto di *Quan-tong*, i Cinesi non avrebbero più un sì gran bisogno di questo metallo, di cui servonsi per fabbricare le scatole pel tè, le quali

per la maggior parte sono esportate in Europa; altronde essi anderebbero, come facevano pel passato, e fanno anche presentemente, a cercarlo a Malaca ed a Batavia. Si può dire l'egual cosa riguardo al piombo, ed alle droghe, delle quali i Cinesi fanno comunemente pochissimo uso. Il cotone non sarebbe una mercanzia di maggiore importanza; ma essi possono farne senza, poichè le loro terre ne producono in quantità; e se essi ne comprano ogni anno da quaranta a sessanta mila balle, ciò è in conseguenza di aver sostituito in più luoghi al cotone le piantagioni del tè, il cui prodotto li mette in istato di comperare ad un prezzo moderato i cotoni di *Surat*: che se da un istante all'altro gli Europei cessassero d'andare a *Quan-tong*, i Cinesi svellerebbero il tè per seminare il cotone. Non v'ha che la perdita dei panni, ai quali essi si sono abituati, che loro potrebbe esser sensibile, ma nello stesso tempo bisogna confessare che questa non sarebbe gravosa che a poche persone, giacchè il popolo consuma pochissimo panno, e le persone agiate che se ne servono, troverebbero facilmente altre stoffe da sostituirvi per garantirsi dal freddo, siccome senza dubbio facevano prima dell'introduzione dei lanifizi. La stessa cosa si può dire per riguardo ad altre mercanzie introdotte nella Cina dagli Europei.

Da ciò dunque si deduce che se il commercio degli Europei fosse interamente proibito, i Cinesi riprenderebbero le loro antiche costumanze, cesserebbero d'acquistare mercanzie inutili, o sconosciute ai loro antenati, e sussisterebbero assai comodamente col solo loro interno commercio.

Noi termineremo quest'articolo col dare un breve ragguaglio delle loro antiche e moderne misure, pesi e monete, e nel far ciò ci guarderemo bene dall'allontanarci da quella eccellente memoria, che sopra tale materia ci lasciò scritta l'eruditissimo Gabriele Brotier.

Il piede Cinese, che si chiama *cie*, sotto la dinastia degli *Hia* era di 10 pollici, sotto quella dei *Ciang* di 12, e quando questa dinastia prese il nome di *Yn* fu di 9. Sotto la dinastia dei *Ceu* fu di 8 pollici, e sotto quella dei *Sing*, o dei Tartari, che governano presentemente la Cina, è di 10, siccome era fin dal principio.

Si distinguono tre sorte di piedi: il piede del palazzo, quello

delle opere pubbliche, ed il piede dei sartori: il piede del palazzo sta a quello di Parigi come 97 ½ a 100. Il signor De-Mairan, avendo ricevuto dal P. Parennin un mezzo piede della Cina, paragonandolo col piede del re, conchiuse che il piede della Cina equivale a 11 pollici, 10 linee, e 4 decimi di linea del detto piede: le divisioni e suddivisioni sono tutte decimali. Il piede del tribunale delle opere pubbliche, che si chiama *kong-pu*, del quale servonsi gli architetti e gli operai, è una linea più corto di quello del palazzo. Il piede de' sartori per misurare le stoffe di seta, i panni, le tele ec. è sette linee più lungo del *kong-pu*: questo piede però è sottoposto ad alcune variazioni nelle diverse provincie o città: siccome, per esempio, il piede de' sartori della città di *Nan-king* è un piede, un pollice e sette linee del piede di Parigi, e nella provincia di *Nan-king* non è che un piede ed un pollice.

Il *ciang*, o la tesa Cinese, contiene dieci piedi Cinesi. Il pollice, che in Cinese s'appella *tsun*, è la decima parte del piede: il *fen* o grano del grosso miglio, o la linea, è la decima parte del pollice: il *ly* è la decima parte del *fen*: l'*hao* è la decima parte del *ly*, o la centesima parte di una linea: il *sè* è la decima parte dell'*hao*, o la millesima parte di una linea: l'*hu* è la decima parte del *sè*: l'*uei* è la decima parte dell'*hu*: ed il *kiè* è la decima parte dell'*uei*, o la diecimillesima parte del *fen*.

Il passo è di sei piedi Cinesi, ed il *ly* ha 300 piedi Cinesi, e secondo altri 360. I missionari valutano continuamente nelle loro opere 10 *ly* una lega comune di Francia. Il P. Gaubil ha esaminato colla più scrupolosa attenzione il piede Cinese, del quale si sono serviti i geometri, che l'imperatore aveva incaricato di far la pianta della città Tartara di *Pe-kin*, ed ha trovato che il piede era in paragone del piede del re come 1000 a 1016. Il *ly* secondo questa valutazione è di 296 tese di Francia.

Il *mu*, o l'jugero contiene 100 passi Cinesi, ed il passo è di 10 piedi. Cento *mu* fanno un *fu*, o la porzione di un padre di famiglia; egli ha, oltre di questa, cinque *mu*, o 500 passi per la sua abitazione. Sotto la dinastia degli *Hia*, si davano a ciascun padre di famiglia 50 *mu*, ed egli pagava per imposta il prodotto di cinque *mu*, cioè la decima parte. Sotto la dinastia degli *Yn*, le terre furono divise in quadrati: 630 *mu* formavano 9 quadrati,

il cui spazio si chiamava *cing*, perchè questa figura quadrata somiglia al carattere Cinese *cing*. Ciascuno di questi 9 quadrati conteneva 70 *mu*, ed erano coltivati da otto padri di famiglia: il quadrato di mezzo, che si chiamava quadrato pubblico, od il quadrato comune, era coltivato in comune dagli otto padri di famiglia, ed era consacrato a pagare l'imposta, che in allora era la nona parte: gli altri otto quadrati laterali appartenevano a ciascuno degli otto padri di famiglia senza alcuna imposta.

Sotto la dinastia dei *Ceu* si diedero a ciascuu padre di famiglia 100 *mu*: ma nelle campagne vicine alla metropoli si seguiva la legge della dinastia degli *Hia*. Dieci padri di famiglia coltivavano 1000 *mu*, e questi 1000 *mu* erano circondati da an canale: questo spazio era appellato un *keu*: nelle campagne lontane dalla metropoli si seguiva la legge della dinastia degli *Yn*: otto padri di famiglia coltivavano insieme nove quadrati o 900 *mu*, che si chiamavano *cing*. Questi 10 o 8 padri di famiglia pagavano un'imposta per una decima, ma sopra questa decima porzione, che pagava l'imposta, si defalcavano nella parte di 10 padri di famiglia 20 *mu* per le loro case, ed i loro giardini. Nella parte degli otto padri di famiglia si defalcavano 14 *mu* sopra i 70 *mu* del nono quadrato pel medesimo uso.

Il piede antico era molto più corto del piede moderno: secondo il dottore *Kin-ly-kiang*, 41 *mu* moderni fanno 100 *mu* antichi.

Sei piedi fanno un passo: cento passi un *mu*: cento *mu* un *fu*, o la porzione di un padre di famiglia: tre *fu* fanno un *uo*, od un seguito del *mu* quadrato: tre *uo* fanno un *cing*, o nove quadrati ciascuno di 100 *mu*. Il *cing* è una figura quadrata, tutti i lati della quale sono di 300 passi, o di un *ly*: così tutta la figura contiene 90,000 passi quadrati, cioè 9 *fu*, o 900 *mu*.

Quattro *cing* fanno un *ye*, od una capannuccia: quattro *ye* fanno un *tien*: quattro *tien* un *hieu*, od una città murata: quattro *hieu* fanno un *tu*, od un quadrato, ciascun lato del quale contiene 32 *ly*.

Kin è la libbra Cinese che contiene 16 once, che fanno 18 once della libbra di Francia peso di marco. L'oncia Cinese, o la sedicesima parte della libbra Cinese, si chiama *léang*, e pesa un grosso di più di quella di Francia, la quale non pesa che 8 grossi. I Portoghesi le hanno dato il nome di *tael*, ed essa è conosciuta in Europa sotto questo nome: *tsien* è la decima parte

del *lèang* o dell' oncia Cinese; i Portoghesi le hanno dato il nome di *mas*; *fen* è la decima parte del *tsien*; *ly* è la decima parte del *fen*, ed *hao* la decima parte del *ly*. Quando si tratta del peso dell' oro, o dell' argento, la libbra Cinese ha molte altre divisioni al di sotto dell'*hao*: *sè* è la decima parte dell'*hao*, *fu* la decima parte del *sè*, *cin* si è la decima parte del *fu*. *Yai* significa grano di polvere, ed è la decima parte del *cin*, *miao* la decima parte dell'*yai*, *mo* la decima parte del *miao*, *tsiun* la decima parte del *mo*, e *sun* la decima parte del *tsiun*. Oltre il *kiu*, o la libbra hanno i Cinesi il *ciè*, od il *tan*, che è 120 *kin*, o 120 libbre: quest' è la carica di un uomo robusto.

I Cinesi, come abbiamo già veduto, non hanno che moneta di rame di un piccolissimo valore, montando appena alla terza parte di uno de' nostri quattrini. Il valore dell' argento è di lire 7 e soldi 10 della moneta di Francia per ogni *léang*, ossia oncia Cinese: così 10 *tacls* sono 75 lire tornesi. Il *tsien* vale soldi 15: il *fen* soldi uno e denari 6: il *ly* vale denari 1 $^4/_5$, e l'*hao* vale $^2/_{50}$ di danaro.

Il valore del peso dell' oro varia nella Cina secondo che l'oro è più o meno comune: esso è ordinariamente più comune in quei mesi, ne' quali i vascelli d' Europa arrivano a Canton.

Tau, o *ciè* sono i pesi delle biade: *teu* decima parte del *tan*: *cin* decima parte del *teu*: *ko* decima parte del *cin*: *ciò* decima parte dell'*ho*: *ciao* decima parte del *cio*: *ciua* decima parte del *ciao*: *quey* decima parte del *ciua*: *so* decima parte del *quey*.

Isole della Cina.

La Cina possede nel mare da cui è circoscritta all' oriente, molte isole, che dipendono immediatamente dalle provincie di questo vasto impero. Le più ragguardevoli sono *Tson-ming*, *Hay-nan* e *Tay-uan* ossia l' isola *Formosa*, come viene comunemente chiamata dagli Europei. La prima dipende dalla provincia di *Kiang-nan*, la seconda fa parte del governo di *Quan-ton*, e la terza è immediatamente sottomessa, almeno in parte, al vice-rè di *Fo-kien*.

Isola di Tson-ming.

L' isola di *Tson-ming* è situata nella parte più orientale della provincia di *Kiang-nan*, e non è separata dalla medesima che da

uno stretto di cinque a sei leghe. Ella ha venti leghe circa di lunghezza, e cinque di larghezza, ed è volgarmente appellata *Kiang-ciey* o *lingua del fiume*, a cagion forse della sua forma che rappresenta una lingua, o fors'anche perchè si trova posta all'imboccatura del fiume *Yian-tse-kian*. Quest'isola era anticamente uno sterile deserto, dove erano relegati i ladri ed i malfattori, i quali per non perire di fame si trovarono costretti a coltivarla, seminando una parte di quelle biade che vi avevano trasportate pel loro sostentamento. L'abbondante raccolta che vi fecero invogliò alcune povere famiglie Cinesi, che con istento vivevano nel continente, a passare colà, e a dividersi fra loro la parte meridionale, che colla coltivazione resero fertile in modo da produrre ogni anno due raccolte, l'una di frumento e l'altra di riso, o di cotone.

Il territorio è piano, e senza montagne, e la campagna è irrigata da un gran numero di canali, con alti argini alle sponde per garantirla dalle inondazioni. L'aria vi è sana e temperata, e piacevole la prospettiva. Non si trovano in tutta l'isola altri alberi fuori di quelli che furono piantati espressamente intorno alle case: vi sono pochi frutti all'eccezione de' limoni, delle albicocche, delle pesche, e de'grossi cocomeri: una grande varietà d'erbe e di legumi somministra tutto l'anno un salubre alimento.

La parte settentrionale dell'isola è coperta di canne che crescono naturalmente, e che sono di non poco vantaggio agli abitanti, i quali se ne servono non solo per alimentare il fuoco, ma ben anche per costruire le loro case. Benchè non si trovi in quest'isola alcuna sorta di selvaggina, non mancano però le oche, le anatre, i polli, i majali ed i bufali: questi ultimi vengono da essi impiegati nella coltivazione. In varj luoghi della stessa parte settentrionale trovasi qua e là dispersa una specie di terra grigia, da cui si ritrae moltissimo sale, e questo forma una delle principali ricchezze degli isolani, che lo trasportano in gran copia nel continente. Noi non sapremmo spiegar facilmente la natura di queste saline, nè la cagione della loro alterazione; poichè alcune volte si cangiano in terre fertili, mentrechè al contrario le migliori terre diventano saline (1).

(1) La maniera colla quale si fabbrica questo sale è molto curiosa: primieramente si appiana la terra come un cristallo, alzandola un po' in

L'isola non contiene che una sola città di terz'ordine circondata da alte mura, e da buoni bastioni di terra: essa è cinta altresì da una fossa piena d'acqua. S'incontrano però tratto tratto dei grossi borghi, ne' quali trovansi moltissime botteghe ben fornite di tutte quelle mercanzie, che si possono desiderare non solo per la necessità, ma ben anche pei comodi della vita. Le case de' più ricchi abitanti sono fabbricate di mattoni, e coperte di tevoli; le altre sono di canne con tetti di paglia: queste vengono per la maggior parte circondate da un fosso pieno d'acqua viva, sulle sponde del quale sono piantati molti alberi, che loro danno quell'amenità che non hanno da sè medesime. Siccome poi gli abitanti fanno gran risparmio di terreno, quindi le loro strade sono piuttosto anguste, e le case picciole: in alcune si vendono de' rinfreschi pei viaggiatori. Quest' isola insomma nelle sue parti coltivate presenta allo sguardo un immenso villaggio.

Vi sono in quest'isola molti mandarini; ma il governatore della medesima è un mandarino di lettere, cui solo spetta l'amministrare la giustizia, ricevere il tributo che ciascuna famiglia paga all'imperatore, distribuire i passaporti ai vassalli, e condannare a morte i delinquenti.

Isola di Hay-nan.

Quest'isola, il cui nome significa *isola australe*, appartiene alla provincia di *Quan-ton*, che le sta dirimpetto dalla parte del

pendio, affinchè le acque possano scorrere con facilità. Quando il sale ne ha disseccata la superficie, vien essa levata e posta in mucchi che si battono da tutti i lati. Si stende in seguito questa terra sopra grandi tavole alquanto inclinata, e vi si versa sopra una certa quantità d' acqua dolce, la quale nello scolare per un picciolo canale fatto espressamente, rade gocciolando in una gran vasca, e conduce seco tutte le particelle saline. Questa terra rimanendo per tal modo purgata è posta in disparte e quando è disseccata e ridotta in polvere, vien nuovamente sparsa su quel terreno, da cui fu levata; ed alcuni giorni dopo vi si trova frammischiata come prima un' infinità di altre particelle saline, che si estraggono per la seconda volta, e collo stesso metodo. Mentre gli uomini lavorano in campagna, le donne co' loro figliuoli riempiono grandi bacini di ferro d'acque salate, e le fanno bollire: queste si condensano, e si cangiano a poco a poco in un bianchissimo sale, il quale è continuamente dimenato con una larga spatola di ferro, fino a tanto che sia perfettamente disseccato.

nord, e che si scopre facilmente quando l'aria è pura e serena. *Hay-nan* è situata all'est della spiaggia di *Tong-king*, e della *Cocincina*, ed al sud ella ha il canale formato dal banco di *Paracel*: la sua massima lunghezza dall'est all'ovest è di circa 60 in 70 leghe, e la sua larghezza dal nord al sud è tra le 40 e le 50, di modo che la sua circonferenza non è minore di centosessanta leghe. Ella meritò tanto per la sua situazione e grandezza come per le sue ricchezze di essere posta nel numero delle isole più ragguardevoli dell'Asia.

Montagne, miniere, fiumi.

La costiera del nord è piana per lo spazio di circa 15 leghe di lunghezza, ma il sud e l'est sono ripieni di altissime montagne, e non v'ha che una piccola porzione di paese situata nel centro dell'isola fra questi due corpi di montagne, in cui si trovino delle pianure coltivate, ma miste a terre sabbiose. I fiumi però sono in gran numero, e le frequenti pioggie, che cadono opportunamente, rendon fertile il paese, che produce riso ed altri generi di grano pel bastante sostentamento dei molti abitanti, che la popolano, e che per ordinario raccolgono due messi l'anno. L'aria è molto malsana nella parte meridionale dell'isola, e l'acqua di cattiva qualità, e molto pericolosa, se non si ha la precauzione di farla bollire prima di beverla.

Si dice che nel centro dell'isola vi siano alcune miniere d'oro, che gli abitanti troppo indolenti, od inesperti non sanno far ridondare in loro vantaggio: essi si contentano di raccogliere della polvere d'oro da' loro fiumi e torrenti. La parte settentrionale contiene molte miniere di *lapis-armenus*, che vien trasportato a Canton, dove i Cinesi se ne servono per tingere a color azzurro la loro porcellana.

Gli abitanti non conoscono nella loro isola quel lago sì vantato dai viaggiatori, che ha la virtù di pietrificare tutto quel che vi si getta dentro; nè trovansi in quantità quelle perle sì grosse e sì belle, di cui altri hanno parlato. L'erudito Malte-Brun nella brevissima descrizione di quest'isola, (1) riferisce ciò che si crede da alcuni intorno a queste perle, cioè che i Cinesi sappiano sforzare il dattero di mare a produrre quel succo, che indurato diventa

(1) *Precis de la geographie ec. Asia lib.* 64.

una materia tanto preziosa. Allorquando il dattero, egli dice, mostrandosi sulla superficie delle acque apre la sua conchiglia, essi vi fanno entrare una cordicina, cui sono attaccate delle palle di madreperla (1): secondo altri vi ficcano l'estremità del filo di ferro; l'animale ferito copre queste sostanze estranee di un succo, che diviene madreperla, od anche perla (2). Gli antichi conoscevano simili pratiche (3), e Linneo annunziò, già da mezzo secolo, ch' egli aveva trovato il segreto di sforzare i datteri a produrre le perle (4).

Vegetabili.

I migliori legnami e per la fragranza, e per la bellezza de'colori vengono dalle montagne di *Hay-nan*: i principali sono i legni *d'aquila*, il *vha-li*, chiamato dagli Europei *legno rosa* o *legno violetto*, ed una sorte di legno giallo di una bellezza straordinaria, e che si crede incorruttibile: se ne fanno de'pali, che quando sono d'una certa grossezza hanno un prezzo enorme, e vengono riservati, siccome pure il *vha-li*, ad uso dell'imperatore. *Kang-hi* fece fabbricare con questo legno un palazzo destinato per suo sepolcro.

L'isola produce altresì la maggior parte de'frutti che allignano nella Cina, e varie altre specie di alberi, dai quali si fa distillare, per mezzo d'incisioni, un sugo biancastro, che divien rosso indurando, ma che non ha la consistenza della gomma o della resina: questa materia però brucia lentamente, e spande un odore meno forte ma più gradevole dell'incenso.

Sulla riva del porto, e sulle costiere meridionali dell'isola si vedon crescere molte piante marine, e fra queste le *madrepore* come le chiamano gli Inglesi, le quali sono molto somiglianti al corallo.

Animali.

Sono comuni in quest'isola i cervi, ed i *porci-marroni*, che sono una specie di cignali, ed una sorta di scimmie molto brutte e

(1) Mem. de l'académie des sciences de Stockolm XXXIV. pag. 89. trad. all.

(2) *Fabricius*, Lettres ecrites de Londres pag. 104.

(3) Philostrat. Vit. Apoll. III, 57 edit. Oléar etc.

(4) *Schlatzer*, Correspondance, cah. XV. pag. 251.

di color bigio: ve n'ha altresì un'altra specie particolare, ma molto rara, la cui figura somiglia non poco a quella dell'uomo. Ella produce similmente una gran varietà di uccelli curiosi e belli, e fra questi si distinguono i corvi con una striscia bianca intorno al collo, gli stornelli, che hanno una piccola luna sul becco, i merli di un azzurro carico colle orecchie gialle, e lunghe un mezzo pollice, e che cantano molto bene, ed altri uccelli della grossezza del fanello, alcuni dei quali hanno le piume di un bellissimo rosso, ed altri di color d'oro. L'isola è abbondantissima altresì di ogni sorta di salvaggina, e vi si trovano ben anche de' serpenti di grandezza prodigiosa, ma che non possono essere molto pericolosi colle loro morsicature, poichè sono così timidi che fuggono al più piccolo rumore.

Gli isolani sono generalmente di piccola statura, di color rossastro e molto deformi.

Capitale e porto.

La città capitale di *Hay-nan* è chiamata *Kian-cieu-fu*: essa è situata sopra un promontorio, ed i vascelli si portano ad ancorare fin sotto le sue mura. Il porto che è circa due leghe da essa distante, verso la parte settentrionale dell' isola è formato da un fiume di mediocre grandezza: l'imboccatura vien difesa da due piccoli forti: ma non avendo essa più di 10 o 12 piedi di acqua, ne viene per conseguenza che i vascelli fabbricati in una maniera diversa da quella de' Cinesi, assai difficilmente riescono d'entrarvi.

Governo.

L'isola è sottomessa all'impero Cinese, ad eccezione delle montagne del centro chiamate *Li-mu-cian*, o *Ci-cian*, i cui abitanti godono la loro libertà, e vivono nell'indipendenza. Questi popoli mantenevano una corrispondenza libera coi Cinesi, permutando per ben due volte l'anno l'oro delle loro montagne ed il legno d'aquila colle tele e co' panni de' mercatanti, che dalla Cina si portavano espressamente nel *Li-mu-cian*. Ma l'imperatore *Hang-hi* informato, che questo commercio arrecava una grande quantità d'oro ad alcuni mandarini, proibì sotto pena di morte qualunque siasi comunicazione con questi popoli. Ciò non ostante i governatori vicini mantengono tuttavia con questi montanari una segreta corrispondenza per mezzo de' loro commissari, ma però il profitto di un tal commercio clandestino si è diminuito di molto,

Da qualche tempo in quà vien permesso ad alcuni d'andare ad abitare de' villaggi nelle pianure, pagando un tributo all'imperatore: altri poi, e sopra tutto quelli che sono all'est ed al sud dell'isola, passano al servizio de' Cinesi per la custodia delle mandre, o per la coltivazione delle terre.

Armi.

Alcune volte scendono dalle montagne, e fanno scorrerie sopra i più vicini villaggi, ma, per quel che si dice, sono sì vili e mal disciplinati che cinquanta Cinesi bastano a metterne in fuga mille. Le loro armature sono gli archi e le frecce, di cui servonsi con poca destrezza, ed hanno ancora una specie di coltellaccio, o piuttosto accetta, che portano in un piccolo paniere legato alla cintola di dietro, e quest'è l'unico stromento, che hanno per lavorare da' legnajoli, e per aprirsi le strade delle foreste.

Vesti ed usanze.

Il loro abito consiste in un pezzo di tela nera, e di un colore azzurro carico, che li copre dai lombi fino alle ginocchia: le donne vi aggiungono una specie di farsetto della medesima stoffa. Sì gli uomini che le donne portano i loro capelli disposti in cerchio sul davanti della testa, e se la coprono con un cappello o berretto di paglia legato sotto il mento, e sì gli uni che le altre usano portare degli orecchini d'oro o d'argento, fatti in forma di pera, e molto ben lavorati. Le donne si distinguono altresì con alcune righe azzurre, che si fanno sulla faccia coll'indaco, cominciando dagli occhi fino all'estremità delle guance.

L'isola di Tay-uan o Formosa.

Quest'isola grande, fertile, bella, e tale che giungere potrebbe ad un altissimo grado di civiltà, quest'isola, il cui possedimento, secondo l'erudito Malte-Brun, (1) potrebbe cangiare uno de' rami principali del commercio d'Europa, e organizzata in colonia Europea servir di centro al commercio della Cina, del Giapone e delle isole Filippine (2), non ha ancora avuto, se si eccettuano le

(1) Annales des voyages tom. 8.

(2) Malte-Brun dice negli annali citati, che ci sarebbero de' mezzi politici per ridurre in colonia l'isola Formosa senza violenza e senza gli armamenti dispendiosi creduti necessari dal signor la Peyrouse. Egli protesta però di non volerli pubblicare, non amando per verun modo, ed in ispecie collo svelare un segreto di sì grande importanza, di giovare

relazioni Olandesi (1), un'autentica descrizione del *costume* che la caratterizza. Luigi XVI, che si occupava moltissimo nello studio della geografia, ordinò al celebre la Peyrouse di esaminare quest' isola, ma lo sfortunato viaggiatore non ce ne lasciò che una picciola ed incompleta memoria, inserita nella relazione del suo viaggio, la quale non ci somministra che superficiali politiche osservazioni.

Ma che diremo noi della lunga descrizione di quest' isola, che dicesi compilata sulle memorie lasciateci da un certo Giorgio Psalmanasar nativo della medesima, e che fu pubblicata per la prima volta in Londra con molte figure (2)? Non v' ha ormai chi non sappia, che questo libro è una vera impostura, scritta, per quel che si crede da alcuni, da un certo N. F. B. De Rodes (3), il quale prima di morire pubblicò colla stampa in Londra un avviso, in cui

a quelle persone, che contro sua voglia potrebbero approfittarsene. Noi siamo d' opinione che queste persone, anche senza i suggerimenti di Malte-Brun, avrebbero di già posto in esecuzione tale progetto, se avessero giudicato necessario pel loro commercio il possedimento della Formosa.

(1) Rechteren-*Voyages aux Indes orientales* dans le recueil des voyages de la compagnie des Hollandois tom. 6. George Candidius-*Relation sur Formose* dans les voyages de la compagnie tom. 5. Valentyn-*Old and niew Ostindien* tom. 6. descrip. de Formose pag. 37 in quarto.

(2) An historical and geographical description of Formosa by George Psalmanaasaar, a Native of the said Island, now in London. *London* 1704 in 8.° fig.

(3) Si legge nel tom. IX. *Annales des Voyages par Malte-Brun* una lettera del signor Barbier bibliotecario, *sul falso Psalmanasar*, in cui si prova che il signor Malte-Brun venne indotto in errore dal dotto Adelung sul nome dell' impostore che ha preso il nome di Psalmanasar. Secondo Adelung il detto impostore fu un certo N. F. B. De Rodes, ma questo è un errore, la cui origine è stata dimostrata nella traduzione Francese della suddetta descrizione. Le lettere del frontispizio N. F. B. D. R. hanno probabilmente servito a formare il nome N. F. B. De Rodes, prendendo per autore dell' opera un attore posto in iscena da Psalmanasar, il quale descrivendo le sue avventure in quest' isola, fa sovente menzione di un Gesuita d' Avignone nominato il P. De Rodes. I Gesuiti però si sono dati la briga d' inserire nel *Journal de Trévoux* i certificati dimostranti autenticamente che il P. De Rodes non è mai uscito dalla provincia di Lione. Si vede che Boncher de la Richarderie non ha citato esattamente le suddette lettere iniziali, avendo omessa la terza, cioè la D.

dichiarò d'essere l'autore di quest'opera, e che le relazioni contenute nella medesima sono racconti malfondati, e parti della sua immaginazione. Ci fa quindi stupore che Boucher de la Richarderie, scrittore altronde molto erudito, invece d'indicarci nella sua biblioteca de' viaggi le pure fonti, da cui si possa prendere una giusta idea di quest'isola, abbia notato questo solo libro, il quale, come si deduce da ciò che si è detto, non ha altro merito che di essere una curiosità bibliografica.

Le relazioni degli Olandesi sono dunque le sole, alle quali bisogna necessariamente ricorrere, onde avere una cognizione più sicura dell'isola Formosa: quindi ciò che noi riferiremo sarà tratto dalle memorie di Rechteren, di Candido e di Valentyn, le quali risguardano gli aborigeni dell' isola all'epoca del loro soggiorno nella medesima. Non tralascieremo pure di consultare una relazione posteriore di un mezzo secolo allo stabilimento dei Cinesi in quell'isola, quella cioè del P. Maillot, che si trova nella raccolta delle lettere edificanti tom. 14, pag. 28, 31, 51, 52, in cui si prova che gli abitanti conservavano ancora le loro antiche usanze, frammischiate a qualche resto di civiltà Europea, che gli Olandesi avevano tentato d'introdurvi.

Descrizione dell'isola.

Quest'isola fu detta *Hermosa* o *Formosa* dai Portoghesi, che vi arrivarono circa l'anno 1511, ed è alla bellezza della sua vegetazione ch'ella deve questo nome, che in seguito le venne confermato da tutti gli Europei. Ella è presentemente l'isola di maggior considerazione che abbiano i Cinesi, cui appellano *Tay-uan*, ed è segregata da un canale di circa 30 leghe, e distante 76 dalle isole Filippine, e 250 dal Giapone. L'isola si estende dal sud al nord, ed ha 82 leghe di lunghezza, e 35 di larghezza, ma si ristringe di molto nelle estremità. L'interno ci presenta una catena non interrotta di alte montagne coperte da folte e vaste foreste: all'est si estende in una pianura larga 10 miglia Olandesi, la quale generalmente è fertile e ridente, ma va a terminare al nord-est con terre basse e paludose. Nella costiera orientale dell'isola più ripiena di montagne la pianura è larga soltanto 2 miglia Olandesi, ma nè le carte, nè le relazioni, che risguardano questa parte, hanno bastante precisione ed autenticità.

L'isola è attraversata da alcuni fiumi, e, benchè il loro corso

non sia di una grande lunghezza, pure essi provvedono gli abitanti di una gran copia di pesci. Si dice che le loro montagne sieno ricche di miniere d'oro, argento, rame e zolfo, e che all'abbondanza di quest'ultimo si debbano attribuire i terribili terremoti, ai quali l'isola frequentemente soggiace. Ella è posta sotto il tropico del cancro, ed il clima è caldissimo quando il sole è verticale sulla medesima; ma poichè giace in una situazione alta dal mare, l'aria è quasi sempre serena e salubre, ed il caldo viene mitigato dalle costanti aure fresche, che spirano da tutte le parti.

Vegetabili.

Le foreste nell'interno contengono senza dubbio de' bei legni di costruzione, ma gli Europei non li hanno veduti che da lontano, e le piante ben anche, che crescono nelle loro pianure, non ci sono note che per via di vaghi rapporti. Egli è certo però che ivi crescono le canne dal zucchero, il zenzero, il cocco, e i cocomeri d'India, che da ciascuna famiglia vengono seminati in quella quantità, che le può abbisognare per tutto l'anno. Il terreno è fertile dovunque è coltivato, e produce una quantità di riso più che sufficiente ad alimentare i suoi abitanti, che ne fanno uso in luogo di frumento. Ma dopo che i Cinesi sono divenuti padroni di quest'isola, essi vi hanno introdotto, in quella piccola parte cioè che è sotto al loro dominio, e che essi chiamano la parte settentrionale, tutti i generi di cultura e d'industria, che fioriscono nelle loro provincie continentali, e per conseguenza vi si trovano i più vaghi cedri, le arance più belle, ed i frutti più eccellenti dell'Asia.

Animali.

Il paese abbonda, per quel che ci si dice, di cervi, di alci, caprioli, porci, lepri, conigli, galli di macchia e piccioni: vi si trovano pochi cavalli e montoni, ma molte bestie cornute. Sotto il nome di cervi, o *hartebeest* gli Olandesi intendono senza dubbio qualche specie di gazzella, e di *cervus axis* sì comune nell'arcipelago all'est dell'Asia. La presenza del vero alce, *cervus alces* di Linneo, non è inverisimile, poichè quest'animale è sparso per fin nell'isola di Ceylan. Vi si vedono di rado le tigri, i leopardi, e gli altri animali feroci.

Gli uomini sono vigorosi, di una statura straordinaria, e di un colore che tiene un mezzo fra il giallo ed il nero: le donne sono più piccole, ma più grosse e più robuste degli uomini.

Si può contare, secondo la diversa maniera di ragionare, fra i vantaggi e gli svantaggi di quest'isola la difficoltà, che provano i grossi vascelli d'approssimarvisi almeno in tutta la parte sud-ovest. Dalla punta, che gli Olandesi avevano nominata *Vischers-hook*, e che si ritrova al nord del fiume *Tatouchè*, sino alla baja formata dal fiume *Cattia*, tutta la costiera è coperta di roccie e d'isolette, che non lasciano fra di loro che stretti passaggi, per cui l'isola non può che difficilmente essere invasa. Il solo porto comodo e sicuro è quello di *Tay-uan*, cui può avvicinarsi ogni vascello d'alto bordo; ma pure è così stretto, e così ben difeso dai forti ed alti scogli, che sono in ciascuna parte, che non si può in altro modo entrare in esso, che per sorpresa. Quando i vascelli vi sono una volta entrati, si trovano al sicuro, ed al coperto da qualunque violenza dei venti. Nelle relazioni degli Olandesi troviamo, che questo porto ha cinque e più braccia d'acqua di profondità, ma da ciò che ci vien riferito nelle lettere edificanti siamo assicurati, che presentemente questo passaggio non ha più che otto piedi d'acqua.

Quivi gli Olandesi alla punta nord dell'isola di *Tay-uan* fabbricarono uno spazioso forte, che essi chiamavano *castello Zelanda*, i cui quattro bastioni furono terminati nell'anno 1634, e per tal modo si resero padroni dell'isola. V. la tavola 76.

Al tempo degli Olandesi non vi era città sopra questo porto, ma si vedevano soltanto alcuni bei villaggi nel mezzo de' campi e de' boschetti. Ma quando i Tartari s'impossessarono della Cina, i Cinesi che vi si rifugiarono edificarono una città, alla quale diedero il nome di *Tay-uan* o *Tao-uan*, nome che venne in seguito dato dagli Olandesi a quella parte dell'isola, in cui si trova il forte Zelanda. Questa città è grande, ben popolata e ben fabbricata, e le sue strade sono diritte e larghe trenta o quaranta piedi, e lunghe circa tre miglia: non ha mura nè alcuna fortificazione dalla parte di terra. Al nord di *Tay-uan* fin verso il capo nord-est trovansi de' borghi, ossiano città di terzo ordine, ed alcuni villaggi per lo più abitati dai Cinesi, i cui nomi sono *Su-lang*, *Ciu-lo*, *Tong-lo*, *Ta-te-ciè*, *Ciong-kiang*, *Fak-fan*, ed altri.

Gli altri porti non sono conosciuti bastantemente: quello di *Que-long* al nord-est è stato occupato un momento dagli Spagnoli. A *Tan-ciui* al di sopra del capo nord-ovest havvi una piaggia fre-

Castello d'Izelanda

Digitized by Google

quentata da giunche Cinesi. Sulla costa d'est Benioski dice di aver trovato un buon porto, e Broughton afferma che l'acqua è profondissima sulla costa sud-est, e che si può gettar l'ancora dappertutto a uno o due miglia da terra.

Buonissimo ed assai importante per l'isola Formosa si è il porto, che trovasi nell'isola di *Pong-hú*, o piuttosto gruppo di picciole isole dette anche isole de'*pescatori*, che formano una specie di arcipelago fra la Cina e la Formosa: essendo esse tutte piene di roccie, sono per conseguenza sterili, e bisognose anche di tutte le cose di prima necessità. Gli Olandesi, allora quando furono padroni di *Tay-uan*, fabbricarono una specie di forte sulla punta dell'isola di *Pong-hù* per difenderne l'entrata, ma ora non ne rimangono che poche ruine. Con tutto ciò il porto di *Pong-hù* è stimato assolutamente necessario per l'isola Formosa, il cui porto presentemente, siccome abbiamo già osservato, non è più capace pei grandi vascelli.

Gli aborigeni possiedono tutta la parte orientale, e l'interno dell'isola; i loro borghi vicini alla costiera si trovano indicati sulle carte, ma non così i luoghi dell'interno, fra i quali *Te-fu-vang*, l'uno de' principali, distante circa tre giornate di cammino da *Tay-uan*.

Governo.

Dai racconti, che ci vengono fatti dagli storici Cinesi risguardanti l'isola Formosa, non apparisce ch'essa sia stata da loro conosciuta, malgrado la sua vicinanza colle loro terre, prima della dinastia di *Ming*, vale a dire prima dell'anno 1430 della nostra era volgare, nè che sia caduta in loro potere prima dell'anno 1662. *Van-san-pan*, uno degli eunuchi dell'imperatore, fu il primo, secondo le loro storie, che venne sbalzato sopra di essa, mentre se ne tornava a casa dall'occidente, e le scoperte ch'egli vi fece consistono in alcune notizie di poche piante ed erbe medicinali. Nel 1564 *Yu-ta-yeu*, comandante di una squadra Cinese, si impadronì delle isole di *Pong-hù*, e l'imperatore fu molto soddisfatto di questa scoperta, e vi mandò un mandarino di lettere a governarle. Poco tempo dopo il corsaro *Lin-tau-hyen* sbarcò nell'isola Formosa, e trovandola incolta ed abitata da' barbari, e che non era corrispondente a' suoi ambiziosi disegni, l'abbandonò dopo di avere trucidati tutti quelli che capitarono nelle sue mani, e quindi fece vela a *Quan-tong*.

I Portoghesi furono i primi fra gli Europei ad approdarvi, ciò che avvenne, siccome abbiamo già osservato, circa l'anno 1512. Gli Olandesi vi furono gettati da una tempesta, mentre ritornavano dal Giapone, e trovando il paese molto comodo pel commercio, vi fabbricarono nel 1634 il forte Zelanda, ed obbligarono per tal modo i Giaponesi, che vi erano sbarcati circa la fine dell'anno 1620, ad abbandonarla. In tempo che i Tartari s'impossessarono della Cina un gran numero di Cinesi vi si rifugiò, trasportando colà le proprie ricchezze, e ogni ramo di sua industria, e visse per alcuni anni sotto il dominio degli Olandesi, od almeno in buona armonia coi medesimi. Ma nel 1662 gli Olandesi furono assediati nella loro fortezza da una flotta Cinese di 900 vele sotto gli ordini di *Cing-cing-kong* dagli Europei chiamato Coxinga, capo del partito degli antichi imperatori Cinesi, e che fuggiva dai Tartari armato di tutte le sue forze, ed essi, dopo una resistenza di quattro mesi, finalmente si arresero, e per tal modo i Cinesi vennero a rendersi padroni dell'isola. Coxinga e i suoi successori regnarono per alcuni anni nella medesima col titolo di re, ma nel 1682 l'ultimo sovrano di questa razza prese il partito di sottomettersi all'imperatore *Kan-hi*; ed abbenchè gli antichi abitatori della Formosa tentassero più volte di scuotere il giogo dei Cinesi, furono nondimeno costretti a tornare alla loro obbedienza, e sono tuttavia soggetti al loro impero.

Da quanto abbiamo detto è facile il dedurre, che quella parte dell'isola, che trovasi sotto il dominio de' Cinesi, deve essere stata molto popolata dalle loro colonie, e che l'antica forma di governo conservata tuttavia dagli aborigeni, che ne occupano la maggior parte, fosse molto diversa da quella, che venne poscia introdotta dagli stranieri che l'hanno invasa.

Quella parte adunque che appartiene alla Cina è governata appresso a poco alla stessa maniera delle altre provincie Cinesi. Tutte le terre sono divise in tre *hyens*, ossieno distretti di terzo ordine, ciascuno dei quali è sottoposto ad un governatore, e ad altri uffiziali subordinati a quello della capitale di *Tay-uan*, siccome anche quest'ultimo è subordinato al vicerè di *Fo-kien*, che è la metropoli della provincia. Si dice però ch'essi tuttavia ritengano alcun poco della loro antica forma di governo, nulla ostante la loro sommissione ai Cinesi; poichè ciascuna città sceglie tre o

Digitized by Google

quattro persone delle più antiche, o delle più famose per la loro probità e sapienza per essere giudici, o per determinare con autorità assoluta tutte le cause e contestazioni che sorgono tra di loro; e se mai taluno ricusasse di sottomettersi alla loro decisione, verrebbe immediatamente scacciato dalla città senza speranza di potervi più essere nuovamente ammesso, e quel ch'è peggio, nessun'altra città si fiderebbe a riceverlo. Il P. Maillot ci assicura nelle lettere edificanti, che al principio del secolo decimo ottavo i villaggi popolati d'aborigeni, e sottoposti al dominio Cinese conservavano le loro antiche forme d'amministrazione.

Il tributo ch'essi pagano alla corte Cinese consiste in alcuni generi di mercanzie, che produce l'isola, e principalmente in riso, pelli e code di cervi; ed affine di riscuotere un simil tributo risiede in ogni città o distretto un uffiziale Cinese, il quale apprende la loro lingua, e serve da interprete ai mandarini. Ora tanto gli uni che gli altri trattano con tale tirannia ed oppressione questi poveri isolani, da stancar totalmente la loro pazienza; ed in fatti alcuni distretti se ne sono ribellati in appresso, hanno scacciati i loro interpreti, e si sono uniti ai loro compatriotti orientali, che vivono liberi e franchi da ogni straniera soggezione. Dalla carta geografica de' domini Cinesi in quest'isola pubblicata dai Gesuiti nel 1720, come si legge nelle lettere edificanti, apparisce chiaramente che i Cinesi hanno piuttosto perduto che guadagnato terreno nella medesima. Quando la Péyrouae nel 1787 si ancorò sulle coste della Formosa udì che tutta erasi sollevata contro l'imperatore della Cina.

Prima dell'arrivo de' Cinesi i Formosani non avevano, al dire di Rechteren, nè re, nè alcun sovrano nell'isola: un altro autore però, citato da Dapper, asserisce che la Formosa era divisa in varie comunità, ciascuna delle quali era governata da un capo. Candidio, che era stato ministro del vangelo nello stabilimento Olandese di *Tay-uan*, ci racconta che vi era una specie di consiglio composto di dodici persone delle più assennate, alle quali si dava il nome di *quatys*, che deve significare appresso a poco *consigliere*, oppure, come dice *Valentyn*, un nome assai simile a quello di giudice, o di *cadì* dei Turchi e degli Arabi. Sembra che quest'ordine di cose sussista tuttavia fra gli aborigeni indipendenti dai Cinesi. I *quatys* si cangiano ogni due anni, e

vengono scelti fra quelli che hanno quarant'anni circa, di maniera che sono quasi tutti della stessa età; e benchè non sappiano contare gli anni, non ignorano però la loro età, ed il tempo in cui sono nati, conservando essi la memoria degli avvenimenti, de' quali sono stati testimoni. Quelli, che hanno servito due anni nel consiglio, e che lasciano il loro impiego, si fanno strappare i capelli dalle tempia e dalla sommità della testa, per dimostrare che essi hanno coperto una tal carica. Il potere di questi consiglieri non è di una grande estensione, non potendo essi nè far accettare, nè far eseguire ciò che hanno giudicato necessario, senza farne partecipe tutto il popolo. La loro commissione non consiste che nel riunirsi, allorquando sopraggiunge qualche affare straordinario, affine di passare, dopo un maturo esame, a decidere ciò che si debba fare. Quando essi credono di esserne venuti a capo, e di aver trovato l'espediente, radunano tutte le persone del loro villaggio nella pagoda, riferiscono ciò di cui si tratta, esponendo le ragioni favorevoli e contrarie, arringano il popolo con una grande facilità, e con una naturale eloquenza per condurlo al loro parere, e quando l'uno è stanco di parlare, l'altro vi sottentra fino a che siano giunti a persuadere gli astanti. Tutto ciò viene eseguito colla massima regolarità: non v'ha dubbio che qualcheduno ardisca interrompere l'oratore: dopo le arringhe essi deliberano gli uni cogli altri in una maniera assai modesta: ognuno dice liberamente il proprio parere, esponendo ciò che trova vantaggioso o nocevole nella fatta proposizione.

Anche gli affari di religione sono di pertinenza de' *quatys*, spettando ad essi il far osservare quanto viene prescritto dalle sacerdotesse, e l'impedire che il popolo faccia qualche cosa, che possa irritare gli Dei. Essi devono quindi invigilare, che nessuno vada vestito in quei tre mesi dell'anno, ne' quali tutti i Formosani sono obbligati di andare affatto nudi, affine di onorare gli Dei, e di ottenerne così colla loro benedizione la fertilità delle campagne. Per lo che, durante tal tempo, i *quatys* si danno tutta la premura di passeggiare alla mattina, e verso sera là dove le persone devono passare per portarsi alla campagna, o per ritornarsene, e se incontrano qualcheduno per le strade, che abbia qualche pezzo di tela sul suo corpo, essi hanno la potestà di levarglielo, e di condannarlo a consegnar loro due pelli di

cervo, od una certa quantità di riso. Le leggi concernenti le spese obbligano altresì i Formosani nelle altre stagioni ad una grande semplicità ne' loro vestimenti, e se vien ad essi permesso di portare la tela, è loro interdetto l'uso delle stoffe di seta sotto pena d'esserne spogliati, e di pagarne l'ammenda. Gli stessi *quatys* sono tenuti in certi tempi ad astenersi da alcune cose, e non è loro permesso, per esempio, quando il riso è giunto alla sua maturità, d'inebriarsi, nè di mangiare dello zucchero, poichè credono che, se non osservassero rigorosamente questa pratica, i cervi ed i cinghiali entrerebbero nei campi a devastare il tutto. Quelli poi che vogliono prendersi qualche libertà in queste cose cadono nel disprezzo del popolo, e per tutto il rimanente della loro vita privata non hanno più alcun diritto all'altrui considerazione.

I *quatys* hanno dunque la podestà di pronunziar delle pene contro i detti delinquenti, ma non possono però nè porli in prigione o ne'ferri, nè far loro soffrire alcuna pena corporale, e meno ancora la morte: qui non si tratta, siccome abbiamo veduto, che di un'ammenda di qualche pezzo di tela, o di cervo, o di un poco di riso, o di un vaso della migliore birra a seconda de' casi. Non si trova stabilito alcun gastigo pei delitti di latrocinio, d'adulterio e d'omicidio, ma ciascuno si fa giustizia da sè stesso come può, ed in quella maniera che gli cade più in acconcio. Allora quando un furto è notorio, la persona che vien danneggiata conduce seco i suoi amici, e se ne va alla casa del ladro, e trasporta ciò che più le piace, oppure si passa ad un accordo, ed il ladro restituisce, od indennizza il suo avversario. Che se non possono venire ad una convenzione, e che il ladro non voglia soffrire, che sia levata qualche cosa dalla sua casa, vengono alle mani, si battono a colpi di sciabola, e si fa una picciola guerra particolare fra di essi, nella quale ciascuno dalla sua parte è assistito da' suoi amici. Nel caso poi d'adulterio, quando uno è sicuro che un altro ha avuto commercio colla sua moglie, se ne va a casa dell'oltraggiatore, e gli porta via due o tre porci: quest'è l'ordinaria riparazione, che si usa in simili casi.

Ciò, che abbiamo riferito sulla fede di Canditlio, differisce molto dal racconto fatto ad altri Olandesi da un certo soldato, che stanco del suo mestiere se ne era fuggito dal forte Zelanda,

Digitized by Google

e dopo di avere dimorato per ben quattro anni fra i montanari aborigeni della Formosa, e di essersi istruito de' loro costumi, e del modo con cui erano governati, se ne ritornò al detto castello, narrando tutto quello ch'egli stesso aveva veduto. Questa relazione trovasi fra quelle di Tavernier: ivi il detto soldato parlando del governo di questi popoli ci dice, che sopra ogni sei villaggi v'è un intendente con sei consiglieri, che fanno giustizia, gastigando colla morte il delitto di furto, che il supplizio per gli uomini consiste nell'esser crocifissi, e per le donne nell'esser distese e legate al lungo di una grossa trave, e poscia con una sciabola tagliate in tre pezzi, che, quando il furto non oltrepassa il valore di dieci soldi, il ladro vien punito con duecento sferzate, e gli viene applicato alla guancia un ferro rovente, affinchè possa essere conosciuto da tutti. Quelli che credono, che il giudizio pronunziato contro di loro, tanto nel civile, come nel criminale, sia stato ingiusto, si appellano dalla sentenza, e se ne vanno verso il nord-est dell'isola in una città vicina al mare, ove il capo di tutti questi montanari tiene la sua residenza. Ma le relazioni di Tavernier, parlando generalmente, non meritano tutta la fede.

Milizia.

I Formosani si fanno spesso la guerra, poichè ciascun villaggio è nemico dell'altro: i loro usi militari s'assomigliano in molte cose a quegli degli Americani; essi conservano, per esempio, siccome preziosi monumenti del loro valore e delle loro vittorie, le ossa, e le spoglie, particolarmente la testa o la capellatura de' loro nemici, e postala in cima ad un palo vi danzano intorno. Essi scelgono i più esperimentati ed i più coraggiosi de' loro guerrieri per capi della guerra, e per esser diretti dai loro consigli.

Prima di andare alla guerra si consultano i sogni, e si esamina il volo di certi uccelli; fanno ordinariamente la guerra colle imboscate, e non risparmiano alcuno neppure le donne ed i fanciulli. Di ritorno alle loro case usano fare per più notti consecutive dei sacrifizi alle ombre dei morti loro nemici, alla presenza cioè di di quelle teste infilzate sopra i pali. Queste teste spogliate della loro carne e disseccate sono custodite dai Formosani nelle case con molta cura, perchè s'immaginano che elleno vi portino e vi conservino la benedizione; per la qual cosa, quando ritornano alla guerra, essi le trasportano seco, e loro indirizzano de' fervidi voti. Quando poi

questi isolani sono vinti costumano fare tanti fantocci di tela quanti sono stati i morti in guerra, e li sotterrano in loro vece: una delle loro sacerdotesse fa qualche sacrifizio per questi morti, e li prega sopra tutto di non prender parte pei nemici, e di non scoprirli ai medesimi.

Nelle relazioni olandesi trovasi fatta menzione delle armi offensive e difensive de' Formosani, e queste consistono in scudi, sciabole, frecce, ed archi.

Religione.

Secondo la testimonianza del ministro Rechteren, il cui carattere doveva inspirargli amore per la verità, i Formosani adorano molte divinità, e fra queste due prin ipali, l'una delle quali abita al mezzogiorno, ed è chiamata *Tamagisanga*, l'altra appellata *Sarisanga* se ne sta ad abitare al nord. Gli uomini indirizzano i loro voti alla prima di queste divinità per ottenere belle forme di corpo, e la seconda, riputata cattiva e la fonte della bruttezza negli uomini, vien da tutti invocata, affinchè non dia loro i segni del vajolo, e tenga da essi lontano ogni altro male. Un'altra divinità detta *Tecarocpoda* abita nell' oriente, ed è moglie del detto *Tamagisanga*: ella è specialmente invocata ed adorata dalle donne. Hanvi altresì due altri Dei principali, l'assistenza e la protezione de' quali è dagli uomini implorata, quando se ne vanno alla guerra; ed altri Dei ancora, che presiedono alle malattie ed alla salute, alla caccia, alle campagne ed alle case; e ciò che devesi più notare si è che questi Dei sono per la maggior parte ammogliati, siccome lo erano quei degli antichi pagani. Sembra dunque, che il sistema religioso dei Formosani sia quello dei due principj, il che forse ha fatto credere a Valentyn, e ad altri viaggiatori, che questi popoli non riconoscessero alcun Ente Supremo, giacchè essi infatti credono l'esistenza di due principali divinità, ed ammettono, siccome alcuni filosofi Europei, l'eternità del mondo.

I Formosani hanno delle idee oscure sulla vita futura. Quando alcuno muore essi fanno una piccola capanna di tavole, che ornano di verzura, ed abbelliscono in varie guise: vi pongono dentro una zucca piena d'acqua fresca, e vicino ad essa un piccolo bambù, che serve a prender l'acqua in caso di bisogno, e credono che l'anima vi vada tutti i giorni per dissetarsi e bagnarsi. Essi ammettono delle pene e delle ricompense per le anime dopo la

morte, e dicono che gli spiriti di coloro, che non avranno ben vissuto, saranno precipitati in una fossa piena di brutture per esservi estremamente tormentati, e che al contrario le anime delle persone virtuose passeranno al di sopra di questa fossa, e se ne andranno in un luogo delizioso per condurre una vita dolce e gloriosa.

I loro peccati capitali sono la menzogna, il furto e l'omicidio, e risguardano pure come peccati le trasgressioni delle loro leggi religiose, come, per esempio, l'aver mancato di andar nudi nelle stagioni prescritte, d'aver portato in altre abito di seta e non di tela, di esser andati a cercar delle ostriche in tempi proibiti, di aver intrapreso qualche cosa senza aver prima fatto le dovute osservazioni sul canto degli uccelli, e di aver trasgredito la legge, che proibisce, siccome vedremo in seguito, di mettere al mondo alcun figliuolo prima dell'anno trentesimo settimo.

Benchè il giuramento non sia in uso fra di loro, hanno però una pratica, che sta in luogo del medesimo, la quale consiste nel rompere insieme una paglia: essi mantengono con tutta l'esattezza ciò che fu stabilito col mezzo di questa formalità.

Juibus *o sacerdotesse.*

Le donne sono le direttrici del culto religioso, ed in questo, prosiegue il detto Rechteren, i Formosani sono diversi dagli altri popoli; ciò che è vero, ma con qualche restrizione, poichè i Greci ed i Romani avevano de' sacerdoti e delle sacerdotesse. Queste donne adunque addette al servizio divino si chiamano *juibus.* Il loro culto consiste nelle invocazioni, nel sagrificio de' porci, nelle offerte del riso, delle teste di cervi, e nelle libazioni agli Dei come si costuma negli altri paesi idolatri. Dopo fatta la consacrazione una o due di queste pretesse si alzano, fanno de' grandi giuramenti, invocano gli Dei, e fra le contorsioni che fanno nel mezzo delle loro invocazioni, travolgono e girano gli occhi, si lasciano cadere sulle ginocchia, urlano orribilmente, ed in seguito protestano che fra questi trasporti gli Dei sono loro comparsi. Quando succede questa pretesa apparizione, esse si lasciano cadere a terra, e si fanno vedere tutte tremanti, ed agitate da una specie di straordinaria frenesia, raccontano ciò che pretendono di aver veduto, ed il popolo, che le circonda, non manca di prestar prontamente alle medesime intera fede.

Le stesse *juibus* o sacerdotesse a guisa di ciurmatrici o

cerretane pretendono di indovinare la buona o cattiva ventura, di predire la grandine, la pioggia ed il bel tempo. Esse purificano i luoghi profanati, scacciano gli spiriti maligni, che in gran numero, secondo la credenza del popolo, infestano il paese, e nell'eseguire una tale operazione fanno un grandissimo rumore con vari strumenti, e portano delle sciabole nude nelle mani, facendo sembianza d'inseguire i diavoli, a segno di costringerli a gittarsi nell'acqua. Malgrado però questa guerra terribile si fanno ai demoni molte offerte, e queste sono ordinariamente poste sulle strade.

Cerimonie nel porre i fondamenti d'un edificio.

Le cerimonie che si usano nel porre la prima canna di una casa, e sopra tutto di un tempio, sono molto singolari. Nel tagliare la prima canna si fa una preghiera alla Divinità, che presiede all'edifizio: prima di cominciare quest'edifizio si offre del *pinang* e del riso agli Dei, e s'invitano a prendere possesso della nuova casa, ed a proteggerla. Dopo di ciò ciascuno è obbligato di raccontare in pubblico i sogni, che ha avuto nella notte precedente: chi ha fatto il più bel sogno pone pel primo la mano all'opera. Egli presenta del *pinang*, e qualche bevanda agli Dei, pregandoli che concedano la diligenza necessaria alla perfetta costruzione dell'edifizio, e quand'esso è arrivato ad una certa altezza il proprietario della casa vi fa il suo ingresso, ed un sagrifizio a nome di tutta l'assemblea, e prima di coprirla col tetto alcune donne usano di fare una sorte di divinazione per sapere se l'edifizio sarà durevole. Questa consiste nel prendere delle canne, riempirle d'acqua, sorbirla, e farla spicciare fuori della loro bocca: la maniera con cui esce quest'acqua decide della durata dell'edifizio. La cerimonia consiste in una lunga gozzoviglia: gli assistenti s'inebriano ad onore degli Dei, anzi, al dire di Dapper, sono anch'essi pregati a prendervi parte, offrendosi loro da bere. Il sagrifizio di un porco è altresì giudicato necessario alla conservazione della casa, ed alla prosperità del suo proprietario: la testa della vittima che si sagrifica deve essere rivolta all'oriente, dove abita quel Dio ch'è superiore a tutti, e gli altri pezzi vengono posti a tutte quelle cose, sopra le quali si vuole attrarre la benedizione degli Dei, e quindi se ne mettono sugli scrigni, perchè li riempiano, sulle spade e sugli scudi, perchè possano acquistare la virtù di resistere ai loro nemici.

Feste.

Le loro feste si riducono generalmente a sagrificare dei porci, ad inebriarsi, a raccontare i loro sogni, i loro stravizi e le loro vittorie. Per servire i loro Dei si mettono in istato di pura natura: gli uomini si nudano in alcune feste, ed in altre le donne, e qualche volta sì gli uni che le altre promiscuamente. La sacerdotessa principale ascende in cima della pagoda, e là beve e versa da bere agli Dei, s'inebria, si spoglia, e si mostra nuda a tutta l'assemblea, dichiarando che i figliuoli degli Dei non devono essere coperti d'abiti terrestri: fa in seguito un lungo discorso, che dall'ebrezza le vien suggerito, e termina poi colle solite contorsioni e frenesie.

Semente.

Le semente sono sempre precedute da un sacrifizio agli Dei, che presiedono alle biade, e se nel tempo che si semina qualcheduno uccidesse una bestia selvaggia, è tenuto ad offrire a questi Dei il fegato ed il cuore delle bestie uccise.

Sono obbligati altresì i Formosani d'astenersi da varie cose nei tempi che si semina, siccome per esempio, dal tabacco, e quando le biade s'avvicinano alla maturità, non è più permesso l'inebriarsi, nè mangiare dello zucchero, del *pinang* e dell'adipe. Quando poi s'incomincia a mietere, le prime biade sono poste sopra un monticello di terra in onore degli Dei, e quando si ripongono in sicuro le biade, si sacrifica pure un porco. Il bisogno di vivere ha sempre portato gli idolatri a consacrare le biade, e le seminature a qualche divinità speciale, ed i Romani ne avevano un gran numero per quest'unico oggetto. Anche la caccia ha le sue particolari cerimonie.

Tempo d'astinenza.

I Formosani hanno un tempo d'astinenza, che, secondo pretendono, venne loro prescritto da un certo uomo, il quale dopo di avere sofferto per lungo tempo gli insulti, che i suoi compatriotti gli facevano per alcune sue deformità naturali, pregò gli Dei di riceverlo nel cielo la prima volta, che gli fosse accaduto di essere insultato. La sua preghiera fu esaudita, e dopo qualche tempo discese nell'isola, e per vendicarsi del disprezzo del popolo, gli portò ventisette articoli, de'quali è composto ciò che i Formosani chiamano *karichang*, e da legislatore severo minacciò di

gastigarli rigorosamente, se non avessero osservato i detti articoli. Nel tempo adunque d'astinenza il *karichang* proibisce ai Formosani di fabbricare delle case, di vender pelli, di maritarsi, di aver commercio con qualunque siasi donna, di seminare, di far delle armi, o qualche cosa di nuovo, di uccider porci, di dar un nome ad un fanciullo appena nato, e di mettersi in viaggio. Questa in somma è la sostanza de' principali articoli del *karichang*, che noi riportiamo sulla testimonianza dei viaggiatori Olandesi.

Cerimonie nuziali.

I Formosani sono poligami come la maggior parte degli idolatri, ed abbandonano le loro mogli quando vogliono. Allorchè un giovane cerca una figlia, prega la madre o la di lei sorella, o qualch'altro prossimo parente di andare in casa della suddetta, di offrirle de' presenti, e di domandarla al padre, od alla madre, o ai parenti: se questi accettano la domanda, si lasciano i doni stati presentati, ed il matrimonio è conchiuso. I regali nuziali consistono in abiti di tela o di pelle, anelli di metallo, e braccialetti di canna: gli sposi sono dispensati da ogni altra cerimonia, e non si fa neppure il pranzo nuziale. Dopo il divorzio i Formosani si rimaritano senza fare alcuna cerimonia; ma tutto ciò che hanno donato alle mogli ripudiate resta in proprietà alle medesime, a meno che non vi sia stata cagione d'adulterio, o qualche altro grave delitto. Gli uomini non possono ammogliarsi che all' età di venti anni: al principio del loro matrimonio i mariti non possono stare colle loro mogli, e non si avvicinano loro che furtivamente: non possono andare negli appartamenti delle loro mogli, senza che prima ne siano avvertite, e quando si trovano sulla porta della loro abitazione, sono dalle medesime invitati ad entrare, seppure hanno volontà di riceverli, altrimenti essi sono obbligati a ritirarsi senz' altra formalità. Questa maniera di vivere dura lungo tempo, poichè, secondo le relazioni de' detti viaggiatori, gli uomini non possono andare ad abitare colle loro mogli che all'età di cinquant'anni. Non è permesso dalle leggi della religione alle mogli di procreare figli, finchè abbiano passato l'anno trentesimo sesto della loro età; e se alcune di loro sono trovate gravide prima di un tal tempo, si manda a chiamare la *juibus*, e costei è obbligata a premere fortemente co' piedi la loro pancia, fin tanto che abortiscano.

Questo è il racconto che ci dà Candidio di tale barbaro costume. Ella è cosa quasi inutile osservarne l'assurdo, dappoichè una siffatta strana violenza verrebbe a rendere del tutto incapaci quelle femmine dall'uscir gravide lungo tempo prima dell'anno trentesimo sesto, tanto più che in que'climi caldissimi le donne cominciano così per tempo a procreare figliuoli, che rare volte ne hanno dopo l'anno trentesimo. Tuttavolta però se qualcheduno crede di prestar fede al detto autore, noi proseguiremo a raccontare ciò ch'egli seriamente ci assicura, di aver, cioè, conversato con una donna, la qual era stata costretta a sottoporsi a questo barbaro costume ben diciassette volte; e che essendo essa giunta al suo anno trentesimo sesto, nutriva non poca speranza di poter divenire veramente madre di alcuni figliuoli.

I figli restano fra le mani delle loro madri fino all'età di tre o quattro anni, e dopo passano in quelle de' padri.

Cerimonie funebri.

Le cerimonie usate verso i loro defunti non sono meno strane, e contro l'ordine naturale. Essi primieramente, secondo la relazione di Dapper, non lasciano agli agonizzanti rendere tranquillamente gli ultimi sospiri, ma ne vengono ajutati col farli bere, ed in questo modo restano soffocati. Candidio ci racconta, che in un borgo dell'isola, quando un ammalato soffre molto, gli si mette un nodo al collo, e rialzato da terra in modo che non la tocchi, si lascia poscia cadere, affinchè rimanga strozzato. Questa pietà può giovar molto a que'teneri parenti, che bramano di ereditare il più presto possibile le ricchezze possedute da'loro malati. Dopo la morte si batte un tamburo davanti la casa del defunto per annunziarla al popolo: gli si pongono vicino le sue armi, gli si presenta del riso, e gli si sagrifica un porco per augurargli buon viaggio. Davanti la casa si pianta una canna con una specie di bandiera nell'alto, e vi si pone vicino un gran tino pieno d'acqua. Alla sera i parenti e gli amici si radunano, e bevono alla salute del defunto; i parenti prossimi si gettano sul corpo, e fanno al morto varie domande sulla cagione che lo portò ad abbandonare la vita. Le piagnenti mercenarie spacciano una specie di preghiera pei morti, e rivolte poi agli Dei domandano loro che l'anima del defunto venga collocata in un buon posto, e coi migliori amici. Sulla fine del secondo giorno si lava per

la seconda volta il corpo, e spesse volte anche tre e quattro, e passati questi due giorni di cerimonia vien posto sopra una tavola di canne alta sei o sette piedi, sopra la quale è legato pei piedi e per le mani, vi si accende vicino un gran fuoco, che è mantenuto vivo otto giorni per far disseccare il morto, ciò che cagiona un puzzo terribile. Il nono giorno è levato dalla tavola per essere inviluppato in una stuora; e riportato alla casa vien collocato nuovamente sopra una tavola, ma più alta della precedente, ed ornata di stoffe tese tutte all' intorno in forma di padiglione, e poi si rinnovano le suddette cerimonie funebri. Spesse volte il corpo è colà lasciato per tre anni interi, passati i quali si seppelliscono le ossa nella stessa casa, e questa nuova cerimonia è accompagnata da una nuova ubbriachezza.

Costumi, usanze.

Que' Cinesi, che al tempo dell' invasione de' Tartari, abbandonarono la loro patria, ed andarono a rifugiarsi nell' isola Formosa sotto il governo degli Olandesi, conservarono per qualche tempo diverse loro antiche usanze, che nella Cina vennero dai conquistatori abolite, siccome si era quella fra le altre, di conservare intera la loro capellatura; ma divenuti anch'essi sudditi dell'impero Cinese, non fu più loro possibile di conservare cosa, che li potesse distinguere dai loro compatriotti. Per la qual cosa non rimanendo più nulla a dire sulle costumanze delle colonie Cinesi ivi stabilite, passeremo a descrivere quelle degli aborigeni, seguendo specialmente le relazioni dei viaggiatori Olandesi.

Le donne coltivano la terra e la seminano, e sopportano tutte le fatiche domestiche: gli uomini si danno alla caccia, e l' esercitano in tre maniere, colle lance, colle frecce e coll' arco, e coi lacci, e tengono i cani per far alzare i volatili: essi attaccano dei sonagli alle loro lance per sapere il luogo, in cui il salvatico ferito va a ritirarsi. Nella descrizione che ci fanno gli storici Cinesi dei Formosani di loro dipendenti, ci raccontano siccome leggiamo in Du-Halde, che essi sono molto esperti nella caccia, che tirano ai fagiani, e ad altri uccelli con tanta franchezza come possiamo fare noi con un fucile, e che ne prendono anche a forza di correre, sopravanzando essi nel correre i più veloci cavalli. Ci narrano altresì che essi sono molto sordidi nel loro mangiare, che non hanno nè forchette, nè piatti, nè taglieri, nè cosa ve-

rma in cui riporre le loro vivande, eccetto un pezzo di legno o di stuora, dond' eglino prendono cibo colle mani, e che si mangiano la carne mezza cruda.

Vivono generalmente in povere capanne, fatte di canne di bambù calafatate di creta, e coperte di paglia, alzate sopra una specie di strato, e costrutte colla forma di imbuto inverso: la più spaziosa di esse ha trenta o quaranta piedi di diametro: nel mezzo è una specie di focolare alto circa due piedi da terra, ov' essi preparano le loro vivande, che ordinariamente sono il riso, ed altre sorti di grani minuti, e gli animali uccisi nella caccia: i loro letti altro non sono che fronde di alcuni alberi comuni, colle quali fanno una certa specie di lettiera, ove pongonsi a giacere, ma non hanno nè sedie, nè panche, nè tavole, nè alcuna altra sorte di suppellettili. Gli Olandesi ci dicono, che gli ornamenti delle loro case consistono in pelli di cervo, delle quali si cuoprono, in marre per coltivare la terra, in iscudi, sciabole, frecce ed archi, ma che gli ornamenti loro più preziosi sono le teste, i capelli e le ossa degli uccisi nemici, che trasportano alle loro case.

Abbiamo già veduto che i Formosani per onorare gli Dei vanno nudi per tre mesi dell' anno, e che nelle altre stagioni sono obbligati dalle loro leggi ad una grande semplicità ne' loro vestimenti, che sono di tela, essendo loro proibite le stoffe di seta. Il loro abito quindi consiste in un solo panno di tela, che li copre dalla cintura fino alle ginocchia: havvi però l' uso di ornare i loro corpi con altri abbellimenti, dipingendo alla stessa maniera degli Americani la faccia, le braccia, le spalle ed il petto. Una tale operazione, che si eseguisce coll' incidere sulla pelle a forza d' ago le figure di alcune bestie, o uccelli o piante, fa loro soffrire acerbi dolori, laonde essi durano più mesi per venirne a capo intieramente; talchè bisogna che si contentino di soffrire ogni giorno acuti dolori per ottenere la loro vaghezza. Non è nemmeno permesso a tutti di portare a loro talento i detti segni di distinzione, ma solamente a coloro, i quali, secondo il giudizio delle persone più assennate del villaggio, si sono distinte nella corsa, nella caccia, od in qualche altro virile esercizio: gli altri debbono rimanersi contenti di fare alcune poche incisioni sul volto, sulle braccia e sul petto. A tutti poi è permesso di annerirsi i denti, por-

Digitized by Google

ABITANTI DELL'ISOLA DI FORMOSA

tare pendenti negli orecchi, braccialetti ai polsi ed alle braccia, collari di conchiglie, e collane fatte a varj ordini di piccioli granelli di differenti colori, con alcune corone della stessa materia intorno alla testa, le quali ordinariamente vanno a terminare in cima con un grosso fiocco fatto di penne di galli e di fagiani, e le quali dai Formosani sono aggiustate con grandissima cura. Chiunque pertanto si forma un'idea di questi fantastici ornamenti posti sul corpo di un uomo di carnagione olivastra, con lisci capelli, che pendono negligentemente sulle spalle, armato di un arco o giavellotto, non avendo per abito che un pezzo di tela, lungo due o tre piedi, che lo copre da' lombi fino alle ginocchia, avrà, come si legge in Du-Halde, un vero ritratto di un abitante nativo della parte meridionale dell'isola Formosa. V. la tavola 77.

Quello poi che i Cinesi aggiungono per riguardo alla maniera di vestire di quei Formosani che sono a loro soggetti, è ciò che siegue. Costoro essendo situati alcuni gradi verso il nord si cuoprono con pelli di cervi, che ammazzano alla caccia, di cui si fanno una specie di giubba, o veste senza maniche, e portano una berretta fatta colle frondi di banana di forma cilindrica, che adornano con più corone, messe l'una sopra l'altra, e legate con piccoli nastri, o con piccole trecce di crini di varj colori: la cima di detta berretta è ornata di un gruppo di penne, come si usa presso quelli del sud. Le vesti poi delle donne differiscono pochissimo da quelle degli uomini, eccetto che le loro giubbe sono alquanto più lunghe e più belle, come anche più vaghi sono gli ornamenti usati per la testa. V. la suddetta tavola.

Le donne hanno un carattere dolce, e si dice che mostrino qualche pudor naturale, che si lavino due volte al giorno con acqua calda davanti alle loro porte, ed in mezzo alla strada.

Medicina.

Non solamente il sacerdozio spetta alle donne, siccome abbiamo già osservato, ma ben anche la medicina, che bene spesso si riduce alla sola fregagione della parte ammalata, o corrispondente al luogo, in cui si sente il male. L'operazione è preceduta da un sacrifizio agli Dei, e se non si riacquista la salute, si chiama una incantatrice, e si passa alle scongiurazioni. Questa seconda operatrice finge d'interrogare l'anima dell'ammalato cui prende

i diti, e tirandoli l'uno dopo l'altro cerca di farli crepitare; se ciò avviene è buon augurio. Ella prende altresì la foglia di un cert'albero, e la pone sulla bocca dell'ammalato, poi sorbendo una boccata d'acqua, la sputa sopra detta foglia, la quale, se nel muoversi si rivolge verso l'operatrice, se ne trae un felice presagio. Malgrado di tutto ciò spesse volte accade che la malattia vada sempre crescendo, ed allora un tal peggioramento venendo attribuito allo spirito maligno, che ha preso possesso del paziente, si pensa seriamente a cacciarnelo. La maga adunque dopo di aver compiuto un sacrifizio agli Dei, si pone alla testa di alcuni giovani, e fa l'esorcismo, il quale consiste principalmente nell'inseguire il diavolo colla sciabola alla mano, e nel gettarli dietro un vaso pieno di *masakau*, che è la solita bevanda di questi isolani: quando nè le scongiurazioni, nè gli esorcismi possono più rendere la salute all'ammalato, non fassi altro che raccomandarlo agli Dei.

Ragguaglio dell'ambasceria mandata dagli Inglesi alla China nel 1816, *tratto dall'opera intitolata: Journal of the proceedings of the late embassy to China* (1), cioè: giornale degli andamenti dell'ultima ambasciata alla China, racchiudente una esatta narrativa delle operazioni pubbliche dell'ambasciata, dell'andata e del ritorno dalla China ec., sparso d'osservazioni intorno all'aspetto del paese, alla civiltà, al carattere morale e alle maniere della nazione Chinese, di Enrico Ellis terzo commissario dell'ambasciata. — Londra, John Murray, Albermarle-street. Un vol. in 4.° di pag. 526 con carte geografiche e disegni colorati.

Ambasciate solenni, spedite d'Europa a correr l'acque del mar giallo, o a traversare i deserti della Tartaria, per offrir tributo ed omaggio (così almeno la intendono i Chinesi), e far le nove prostrazioni del *ko-tou* al gran monarca dell'*impero celeste*,

(1) Siamo debitori di questo ragguaglio interessante alla gentilezza d'un letterato distinto, che ci onora de' suoi lumi e de' suoi consigli, e nel pubblicarlo ci lusinghiamo, che i nostri lettori riceveranno con piacere questa prova della premura che ci diamo, onde rendere questa edizione superiore alla prima.

assiso sul trono nel palagio *della luce e dello splendore*, abbigliato delle vesti *del dragone*, scortato da guardie in grand'uniforme *di coda di leopardo*, circondato di mandarini *bottonati* il cappello di tutte le materie e di tutti i colori, sono ambasciate alquanto rare nei fasti della diplomazia europea, degnissime perciò della curiosità delle colte persone, quando si dà che ne avvengano. Portoghesi, Olandesi, Francesi, Russi hanno o compiute o intraprese le loro in varie epoche. Gli Inglesi n'hanno compiuto una, circa trent'anni fa, sotto la condotta di Lord Macartney, all'imperatore Kieu-Lung, padre del regnante Ta-uang-to; e n'hanno intrapresa, ma non condotta a buon fine, un'altra nel 1816 con alla testa l'ambasciatore Lord Amherst. Quest'ambasciata è quella di cui prendiamo a ragionare.

L'ambasciata salpò da Spithead il dì 8 febbrajo 1816. L'Alceste, vascello più veliero degli altri della spedizione, destinato appunto a ricetto degl'individui, fece rotta primieramente al Brasile, e il 21 marzo si ancorò nel porto di Rio Janeiro.

Il 31 marzo fu dato addio al Brasile, e il 18 aprile fu gettata l'ancora alla baja della tavola, al capo di buona speranza.

Approssimandosi ai limiti del gran paese, di cui l'A. ama dire col signor Barrow, già membro dell'ambasciata di Lord Macartney, «*non cuivis homini contingit adire Corinthum*,» egli giudica opportuno di non lasciar ignorare al lettore le cagioni, da cui mosse la spedizione di quest'ambasciata. Fin dal 1813 i negozianti inglesi stabiliti a Canton provavano, a detta loro, delle violazioni di patti o diritti del loro traffico, per parte delle autorità Chinesi locali. Nel 1814 crebbero le vessazioni, e le vertenze pigliarono più serio aspetto per la violata neutralità del porto di Canton dalla presa fattavi d'una nave americana dal comandante inglese del vascello di guerra la Doris, e per più altre prese fatte di poi nelle vicine acque, dai Chinesi considerate come neutrali. Nel 1815 crescendo le violenze del vicerè di Canton verso i negozianti inglesi, che dal canto loro non sembravano guidati dal necessario spirito di conciliazione e di sommissione, fu fatta pressante istanza dai direttori della compagnia dell'Indie al ministero inglese per la spedizione d'un'ambasciata, la quale, trattando direttamente colla corte di Pekino, appianasse le difficoltà, e assicurasse al commercio inglese i suoi privilegi, od anche procacciasse

nuove facilitazioni. Ecco in succinto l'origine e lo scopo dell'ambasciata straordinaria alla China nel 1816.

Fu obbietto grave e maturamente considerato dai ministri inglesi quello del cerimoniale da praticarsi dall'ambasciatore in faccia dell'imperator Chinese; e sopra tutto lo accomodarsi o no alla prestazione del *ko-tou*, punto capitale dell'omaggio, che la fierezza tartara esige da'suoi sudditi egualmente come da tutti gli ambasciatori forestieri. Consiste la cerimonia nello inginocchiarsi e prostrarsi boccon distesi al suolo nove volte di seguito. Alla presenza dell'ambasciatore, che avrebbe saputo pesar bene le circostanze sulla faccia del luogo, l'arbitrio della cosa fu lasciato intieramente. Questa osservazione giova tener d'occhio per raffrontarla cogli avvenimenti nel progresso della narrativa. Il N. A. il quale si manifesta tutt'altro che avverso a che la cerimonia del *ko-tou* fosse eseguita, ricorda l'uso degli ultimi secoli dell'impero stesso Bizantico, dove queste prostrazioni si eseguivano, ed effettivamente lo furono da diversi principi indipendenti fra i crociati. All'ambasciata Russa, condotta nel 1815 dal conte di *Golovkin*, una disputa intorno al *ko-tou*, nata propriamente *in limine*, tornò fatale, e l'ambasciata fu repulsa. Ma gl'Inglesi, che in parlamento e in diplomazia danno sempre gran peso ai precedenti, com'ei li chiamano, quando sono loro favorevoli, che è quanto dire al doversi fare quel ch'altra volta in pari circostanza è stato utilmente fatto, si consolavano in ricordando meno l'ambasciata Russa di quello che la prima loro di Lord Macartney, il quale, dicon essi, ma non gliel consentono punto i Chinesi, che fosse dispensato dal *ko-tou*.

Ai membri dell'ambasciata venuti d'Inghilterra si aggiunse Sir Giorgio Staunton, già dimorante a Canton, presidente della commissione apposita della fattoria, il quale accompagnò nella prima ambasciata Lord Macartney, ed è conosciuto in Europa per la bella traduzione del codice penale Chinese. A lui non pareva propizia la congiuntura, in cui capitava la presente ambasciata, per gli attentati commessi poco prima contro'l monarca Chinese; attentati che si sapevano fomentati da settari religiosi, fra i quali si annoveravano pur anco dei forestieri, dei cristiani, di cui uno era stato poc'anzi capitalmente punito, ed uno trovavasi tuttavia sotto sentenza di morte. Or tutti sanno come suoni male

pur sempre agli orecchi del governo chinese il nome di forestiere qualunque. Ciononondimeno il 12 di luglio, in risposta ad un rapporto fatto alla corte dal vicerè di Canton, fu ricevuto un grazioso editto dell'imperatore, esprimente la sua soddisfazione di accogliere l'ambasciata, e l'approvazione d'una richiesta fatta, relativa a due interpreti. S'avviò adunque il convoglio verso il golfo di Petchelee, dov'entrò il 25. Il 28 Lord Amherst fece pubblicare ordini solenni per la più regolare, *sobria* e decorosa condotta di tutte le persone della sua comitiva, durante il soggiorno sul territorio chinese. Già fino dal 30 due mandarini, uno dal bottone d'avorio, l'altro dal botton d'oro, erano stati a bordo della Lira, altro dei vascelli della spedizione, per dispaccio del vicerè di Petchelee dimorante a Tiensing, città sulla strada di Pekino, e per intendersi sull'occorrente numero delle barche da trasporto. Ei si erano mostrati curiosi di sapere, se gl'Inglesi avevano a bordo il ritratto dell'imperatore; prova che tenevano conto delle più minute circostanze della passata ambasceria. Quattro altri comparvero il 31 a bordo dell'Alceste, uno dal bottone di cristallo, uno dal botton d'avorio, e due dal botton d'oro. Parve la loro visita di complimento, se non piuttosto intesa ad esplorare la qualità dei donativi. Diedero pur a divedere il desiderio, che fosse dagl'Inglesi restituita una visita di cerimonia, ed annunziarono la venuta d'altri mandarini di più elevato rango. I signori Morrison e Cooke scesero perciò a terra, e visitarono i tre mandarini destinati dall'imperatore a scorta dell'ambasciata. Dei quali era capo un tartaro, com'è di costume in simili casi, benchè decorato di bottone soltanto di cristallo: degli altri due uno aveva il bottone azzurro, l'altro il rosso, distintivo dell'esser egli militare; ed era in fatti una sorta d'ispettor generale delle truppe della provincia. Già in queste prime comunicazioni diplomatiche ci si dice, che non si poteva a meno di non iscorgere il solito carattere della politica dei Chinesi: indugiare, esplorare, diffidarsi, ingannare, e in ogni minima cosa forzar gli avversari a muover il primo passo, per pigliar essi norma a muovere il secondo in consonanza. Così la prima promessa visita dei mandarini mandati a scorta dell'ambasciata, visita appuntata pel primo d'agosto, indugiò fino ai quattro; oggetto d'ansietà e di grave discussione a bordo dell'Alceste. Due finalmente comparvero, mandando però innanzi biglietti annunziatori della visita, in carta rossa, lunghi

diciotto e larghi sei pollici, dichiaranti i nomi e titoli. Preceduti dalla lunga aspettativa e dagli ampli biglietti comparvero finalmente Kang e Yin, e furono ammessi, dopo fatto buona pezza di anticamera, alla presenza di Lord Amherst. Fatti i soliti convenevoli tornarono al grande obbietto di sapere con precisione quante barche ci sarebbero volute a trasportare ambasciate, donativi e bagaglie. Poi chiesero a quale scopo venisse l'ambasciata; al che fu risposto sulle generali, riserbandosi ad entrar più addentro nelle particolarità col primo ministro a Pekino. Non indugiarono più a prevenir l'ambasciatore dello indispensabile eseguimento del *ko-tou* o più propriamente *san-kuei-keu-kou*; il primo indicando piuttosto il saluto ordinario, l'altro la vera cerimonia di corte, consistente in nove prostrazioni; cerimonia, che, per esser eseguita colla leggiadria e col decoro che le si convengono dinanzi al monarca, voleva prima essere appresa mediante le necessarie prove. Risposte generali ed evasive. Per dir vero, l'astuzia chinese aveva a petto un avversario, che rendeva colpo per colpo, non sempre però con avvantaggio. Si sapeva che l'imperatore sarebbe presto partito da Pekino per Gehol; della qual circostanza destramente si giovava Lord Amherst per vedere se mai avesse potuto ripromettersi qualche lunga dimora al fianco di lui, ricevendo l'onore d'accompagnarlo in quel viaggio; ed ebbe in risposta la pronta dimanda, se divisava di tornarsene indietro per terra o per acqua, non lasciando di rammentargli, che per acqua se n'era andata pur essa l'ambasciata di Lord Macartney. Nel corso della conversazione Kang essendosi lasciato sfuggir di bocca, che l'imperatore in più alto concetto aveva gl'Inglesi che non l'altre nazioni, e che li riputava d'importanza, il compagno Yin si studiò subito di amareggiare alquanto la troppo dolce espressione con soggiugnere, che il motivo ne era il venir gl'Inglesi da sì lontan paese a tributare all'imperator della China il lor rispetto. Del rimanente tutti i vascelli dell'ambasciata furono amplamente provveduti di tutto il bisognevole; se non che la folla de' Chinesi, portatasi a quest'effetto a bordo, sparse da per tutto quel puzzo intollerabile di che sono infetti, e che par d'aglio infradiciato col lungo andar del tempo.

Finalmente il 9 agosto l'ambasciata sbarcò all'imboccatura del fiume Peiho, salutata con soli tre colpi di un biglietto di visita

mandato dal Chin-chae, sorta di legato imperiale destinato all'accoglimento dell'ambasciata; questo biglietto di cerimonia era restituzione d'altro già spedito innanzi dall'ambasciatore. Non parve al N. A. di vedere in questo primo concorso degli spettatori quel tale indizio di esuberante popolazione, che generalmente colpisce chi entra per la prima volta in questo paese. Certamente però il lido era coperto di gente; e le donne, tutte brutte e vecchie, stavano in prima fila, togliendo, a mal in cuore de' curiosi Europei, la vista delle giovani, di cui appena qualcheduna si travedeva far capolino. Pochi soldati a piedi, schierati in lontananza, non facevano mala mostra di sè: ei sono armati di spada; ma la cavalleria porta arco e strali. Non parvero i lor cavalli così spregevoli come furon detti, almeno quanto alla forma, che tiene all'arabo: le selle pesanti, ma non incomode, e poco dissimili dalle selle turche. Appena sbarcati, s'imbatterono di vedere un povero diavolo, a cui, come a ladro, s'infliggeva la pena dello schiaffeggiarlo con apposito stromento; legato e tirato pe' capelli così forte che quasi perciò gli schizzavano gli occhi fuor dell'orbite; ma il carnefice e gli spettatori mostravano di pigliarne diletto. La classe infima del popolo, in quanto a nudità di membra, è indecente assai; nè già per difetto di abbigliamento, che ben si vede che non ne manca. La scena che si presenta al viaggiatore appressandosi a Tieu-sing nel rimontare il fiume, se non è magnifica per fabbricati superbi e colpi d'occhio maestosi, è però dilettevolissima per fabbricati regolari, e di quel loro genere singolare, per le belle viste che offrono amene campagne diligentemente coltivate, e per la grande popolazione, che su que' loro navigli (junks) quasi tutte ricopre maravigliosamente l'acque del fiume. Torreggiano le piramidi di sale coperte di stuoje, e fanno di sè vaga mostra: il sig. Barrow ne calcolò, all'epoca dell'ambasciata di Lord Macartney, molto ingegnosamente le dimensioni e l'estensione. E più accostandosi alla città, dove la popolazione cresce più folta a vista d'occhio, coteste piramidi di sale, tutte gremite d'uomini pajono piramidi di teste d'uomini a dirittura. Ciò nondimeno, in mezzo a tanta calca di popolo, non si può desiderare nè più tranquillità nè più ordine; e rado è che si veggano soldati aver d'uopo di fare un gesto appena di minaccia al più lieve trambusto. Quà e là densi gruppi di fanciulli si vedevano inginocchiati nell'acqua,

e rimanervi immobilmente lunga pezza, gli occhi intesi a saziare la curiosità loro. Tutti poi cotesti spettatori, cosa che a noi dee parer più mirabile, tutti stavano a capo scoperto, sotto la sferza dei raggi d'un sole di mezzogiorno, quando il termometro all'ombra segnava 88 di R.

A Tiensing furono riassunte, con altri mandarini ivi sopraggiunti, nuove trattative intorno a vari punti, ma con poco buon esito. Già fu fatto capire all'ambasciatore, che breve sarebbe stata anche la sua dimora a Pekino, e tutta impiegata nelle feste e cerimonie stabilite a tale uopo. Vollero ad ogni modo avere una copia della lettera del principe reggente all'imperatore; e non lasciarono nemmeno luogo a sperare che l'ambasciatore potesse punto conferire col primo ministro. Allegarono i Chinesi che la lettera fu presentata al modo stesso dalla passata ambasciata. Gli Inglesi negano che nell'ambasciata di Lord Macartney fosse dato copia della lettera in simile occasione. Ma alla fin fine accondiscesero, la diplomazia non mancando mai d'espedienti opportuni; e perciò consegnarono bensì copia della lettera, la quale era dettata per semplice formalità di complimenti, ma tennero in serbo a migliore opportunità la nota confidenziale contenente i gravami e le dimande formanti l'obbietto sostanziale dell'ambasciata.

Intanto un primo convito, che i mandarini intendono di dare all'ambasciatore in Tien-sing, incomincia a diventar il soggetto di più seria disputa diplomatica. Il convito essendo apprestato d'ordine dell'imperatore, il mandarino Kuvang-tan-jin argomenta che l'affare si è per l'appunto, come se l'imperatore vi si trovasse egli in persona, e che perciò era forza all'ambasciadore eseguire il *ko-tou* dinanzi ad una tavola coperta di un drappo giallo di seta con opportuni emblemi, in una sala, dove l'ambasciatore era stato perciò introdotto. Lunghe altercazioni e astuzie, e ingannarsi d'ambe le parti; perocchè se è vero che i Chinesi mentissero sostenendo avere Lord Macartney fatte le prostrazioni, del che chiamavano a testimonio lo stesso Staunton, dall'altra non facevano prova di sincerità gl'Inglesi, allegando positivo comando in contrario della loro corte. Ma alla per fine furono composte le differenze; l'ambasciatore che non intendeva di far più d'un inchino, si proferse a farne tanti, quante i Chinesi prostrazioni. Se non che i Chinesi per *inchino* intendevano piegar un ginocchio a terra, non già curvar semplicemente la spina del

dorso; ad ogni modo però l'affare si finì col curvar nove volte il dorso e il capo. Con costoro non avrebbe fatto fortuna il misurato inchino del maestro di ballo francese, che

« all'entrar si fermi
« Ritto sul limitare, indi elevando
« Ambe le spalle, qual testudo il collo
« Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
« Inchini il mento: e con l'estrema falda
« Del piumato cappello il labbro tocchi » (1).

Questa dispensa però dal ko-tou dinanzi alla tavola gialla non è inusitata alla China. Fin dal 1669 il cavaliere La Roque, comandante la fregata francese l'Anfitrite, invitato ad un banchetto imperiale dal vicerè di Canton, mentre i mandarini eseguirono le nove prostrazioni, non fece che inchinarsi profondamente. Comunque però sia di ciò, ogni passo dell'ambasciata presente trovava l'inciampo d'una fresca disputa di cerimonie. Dopo il convito fu messo di nuovo sul tappeto il grand'affare dello eseguire queste prostrazioni il giorno che l'ambasciatore fosse ammesso all'udienza imperiale. L'ambasciatore consentiva tutt'al più di piegare un ginocchio, e baciar la mano: cosa non mai più usata dinanzi all'imperator della China! e i mandarini scossero il capo. Ciò non ostante proposero a Lord Amherst ch'ei ne facesse su due piedi l'esperimento, a fine ch'ei potessero farne all'imperatore ben circostanziata relazione con piena cognizione. Pareva a lui ch'ei si pigliassero spasso de'fatti suoi; e forse non metteva a giusto calcolo le opinioni e le abitudini d'una nazione, agli occhi della quale sono sacre le formalità che pajono soverchie e ridicole agli Europei. E gli Europei non hanno eglino le loro, le quali sono meno rispettate come ragionevoli in sè, che come corroboranti e fatte rispettabili dell'uso? Fortunatamente però il signor Giorgio Staunton ebbe pronto un ripiego, e fu che il figlio di Lord Amherst, giovinetto di undici o dodici anni, eseguisse egli, per modo di esperimento, la cerimonia del baciamano; il ripiego andò a sangue dei Chinesi, presso i quali è in altissima considerazione la qualità di figlio, massimamente nei grandi, e a cui danno il nome di erede; per la qual cosa avevano già annunziato all'ambasciatore i particolari onori, con che l'imperatore

(1) Parini, *mattino*.

avrebbe distinto il giovinetto Jeffery. Egli eseguì gentilmente la sua parte; con tutto ciò i mandarini arricciaron le labbra, e non mancarono di esternarsi, che questa non era cerimonia che potesse riuscir accetta all'imperatore. Si sciolsero al fine le conferenze, e fu bensì fatta gran parata di parole e di proteste; ma pare che gli uni nel secreto loro tenessero fermo di non ne far nulla quanto al *ko-tou*, neppure in presenza dell'imperatore, e che gli altri stimassero che dovesse pur esser fatto, e ch'ell'era condizione *sine qua non*. L'ambasciata però si consolava dello avere in questa prima palestra, se non in tutto, in parte almeno guadagnato il suo punto, quel punto stesso disgraziatamente perduto dall'ultima ambasciata Russa, e cagione della sua disfatta. E si consolava altresì in rammentando lo stato umiliante a cui fu condotta l'ultima ambasciata olandese, la quale, essendo stata corriva e condiscendente oltre misura, collo eseguire questo primo *ko-tou*, non potè poi dispensarsi dall'eseguirne più e più altri, siccome piacque ai mandarini, che ad ogni passo gliene offerivano la necessità per umiliarla, e per burlarsene.

Poco ragguaglio ci dà il N. A. del pranzo solenne, che di già abbiamo pranzi chinesi minutamente descritti da altri viaggiatori. Rammenta soltanto la famosa zuppa di nidi d'uccelli, il cui sapore a lui non parve corrispondere alla preziosità, in che è tenuta presso quella nazione. Del resto la cucina chinese è gelatinosa assai, e insipida; gustose sono le loro confetture; il vino è riscaldato prima di berlo. Essendo poi quello il paese dell'ordine e della regolarità in ogni cosa, perciò un mandarino appositamente collocato dietro l'ambasciata regolava esattamente i tempi del mangiare e del bere; e veramente quanto al bere, la regola potrà talvolta riuscire alquanto incomoda. Durante il pranzo vi fu spettacolo scenico e musica, la quale dice il N. A. che avrebbe potuto andare a verso degli orecchi scozzesi; il che è un dire che suonerebbe ingratissima agli orecchi musici europei.

Il 14 agosto l'ambasciata abbandona Tien-sing, continuando a rimontar il fiume verso Pekino. Il 15 giugne un editto dell'imperatore, scritto di suo pugno con inchiostro rosso, in cui ordina che sia rimandata indietro la banda di sonatori, che gl'Inglesi recavano seco. Cattivo augurio, dimostrante l'animo del monarca o mal affetto o leggiero; l'ambasciatore avrebbe pur voluto resistere;

ma il mandarino Kovang-ta-jin, che omai sentiva pesar sul suo capo grave responsabilità per la condonata cerimonia del *ko-tou* al banchetto di Tieng-sing, replicò molto lodevolmente, che, se l'ambasciatore Inglese era così tenace degli ordini del suo sovrano, lo era egli egualmente degli ordini del suo; fu dunque forza ubbidire. Peggio il 16, apportatore di altro editto, dove si biasima severamente l'operato dai mandarini Su e Kuang a Tien-sing, sì per la cerimonia come per avere senza altro lasciato proceder oltre l'ambasciata. Più singolare poi si è che in quell'editto stesso procedente da Pekino, è affermato avere Lord Macartney eseguito il *ko-tou* secondo l'uso, e se ne invoca solennemente la testimonianza di Sir Giorgio Staunton che l'accompagnò. Giova riferire la risposta evasiva data da Sir Giorgio intorno a questo punto, ogni qual volta è stato richiesto di pronunziare, ed è, che, giovine com'egli era allora di circa quindici anni, non ha ritenuta salda e chiara memoria della cosa. Ci si dice, che questa risposta evasiva fosse ripiego, a fine di non dare una mentita, e che i Chinesi sono essi i quali mentono impudentemente. La cosa sarà così; ma chi mirerà direttamente allo spirito, che ha regolato quest'ambasciata nelle più grandi come nelle più picciole occorrenze, non potrà non avvedersi che da questo appunto vien gettata qualche ombra d'incertezza sul fatto di Lord Macartney. La scusa poi di Sir Giorgio, così provocato, è un modello di ritenutezza, che quasi passa il segno, nella supposizione che l'ambasciata di Lord Macartney non avesse fatte le prostrazioni; laddove l'aver continuato Lord Amherst sino alla fine a mantenere d'aver ricevuto dal suo sovrano l'assoluta proibizione di eseguire il *ko-tou*, mostra ad evidenza che in cosiffatte ambasciate all'espediente è sagrificato il vero senz'alcuna riserva. E siccome da quanto risulta in progresso, fu persino comunicata all'ambasciatore copia ufficiale dei ricordi imperiali, dell'eseguita cerimonia tartara da Lord Macartney, testimonio il presente imperatore, che assistè anch'egli a quella cerimonia, perciò fu insinuato, per modo di supposizione probabile, che, trovandosi egli in situazione molto elevata, potesse non aver veduto bene, se fosser fatte le prostrazioni, ovvero in cambio certi inchini equivalenti, onde fosse rimasto pago e convinto, pigliando un *qui pro quo*; la qual supposizione sarà vera, senz'esser punto verisimile.

Da questa assoluta proibizione asserita di eseguire le prostrazioni derivano i seguenti due ripieghi proposti dall'ambasciatore, adottato l'uno de' quali, si sarebbe anch'egli uniformato al *ko-tou*: o che un mandarino tartaro di rango eguale al suo eseguisse il ko-tou dinanzi al ritratto del principe reggente, oppure che l'imperatore dichiarasse con un editto alla faccia del mondo, che qualunque Chinese che ne' tempi avvenire fosse mai stato mandato alla corte inglese, avrebbe prestato pur egli l'omaggio del *ko-tou*. Impossibile! gridarono amendue a un tratto i mandarini, che ricevevano questa lezione di diplomazia inglese. All'ambasciatore però sembravano ripieghi così ben trovati, che ad ogni modo avrebbe voluto farli giugnere in iscritto alle mani dell'imperatore; al che i mandarini opposero un'assoluta negativa. A voler esser giusti ed imparziali in portar giudizio sì in questo come in molti altri casi, che leggendo il libro con attenzione e discernimento vengono sott'occhio, si direbbe che i mandarini adoperassero cogl'Inglesi più buona fede e più amichevole premura di quel che in loro si potrebbe supporre, stando alle generali nozioni, che ci son date del carattere di quella nazione. Ma forse queste cose appariranno più chiare procedendo nella nostra analisi. Intanto i mandarini, che già si sentivano d'aver conceduto di soverchio all'ambasciata, e che da una parte vedevano i sintomi manifesti dell'ira del monarca, mentre dall'altra ogni dì più sperimentavano l'inflessibilità del tenor diplomatico dell'ambasciatore, andavano sclamando: *Teën ye'! sia fatta la volontà del cielo!* E veramente ad ogni passo pullulavano, per dir così, nuovi disgusti, e nuove occasioni d'alterco. Si lagnano i mandarini d'avere ricevuto notizie dell'essere scomparsa dalla spiaggia, contr' ogni loro supposizione, la flotta dell'ambasciata. Risponde l'ambasciatore infingendosi, e congetturando che probabilmente il comandante avrà avuto ordini dalla sua corte di portarsi a Canton subito dopo sbarcata l'ambasciata. Ma in effetto erano ordini suoi, intesi a forzare il governo chinese a lasciargli fare per terra il viaggio di ritorno, cosa che non fu lasciata fare a Lord Macartney. E ben si comprende, che l'astuzia non isfuggì all'avvedutezza dei mandarini, uno dei quali si lasciò andare perciò in qualche escandescenza; ma ebbe presto il senno di ricomporsi a moderazione.

Tra molti altri fatti curiosi, che ci cadono sott'occhio nel progresso di questo viaggio, i quali tutti danno una chiara idea dello spirito, che ha diretto dal principio alla fine questa missione politico-commerciale, non vogliamo lasciarne uno che è assai caratteristico. Fu fatt'alto in un villaggio, residenza d'un mandarino militare del rango di colonnello, il quale andava per le bocche di tutti molto onorevolmente per coraggio dimostrato in varie occasioni servendo il suo monarca, quando fu d'uopo frenar coll'armi l'ultima rivolta. Il buon uomo fu, per vero dire, un po' troppo vanitoso nel dimandar che fece ad alcuni dell'ambasciata, se agli orecchi loro fosse mai giunta la fama di certa sua forte impresa. Il signor Morrison, dimorante a Canton, solito a leggere regolarmente la gazzetta di Pekino, sapeva benissimo la verità del fatto, che non era già millanteria del colonnello chinese; ma, volendo dargli per avventura una lezione d'umiltà, *stimò prudenza mostrar di non saperlo*. Si direbbe che in quest'occasione si ebbe tanto capitale di prudenza, da gittarne più del bisogno, e dove non occorreva. Il nostro autore però non lascia di fare una abbominevole pittura del carattere infingitore, e doppio dei Chinesi. „ Così illi-
„ berali sono i Chinesi nei moventi delle loro azioni, così impu-
„ dentemente falsi nelle loro asserzioni, che ogni più sano argo-
„ mento con essi è fatica gittata. Negando in uno e principj ge-
„ nerali e fatti *ad libitum*, il Chinese sfida sicuro qualunque ar-
„ gomento il più coattivo. Ciò nondimeno, conscio come pur è di
„ sè medesimo, che la doppiezza e l'inganno sono in lui abituali
„ ed invariabili, non è restio per questo ad assumere il risenti-
„ mento dell'integrità offesa, quando s'accorge ch'altri con lui
„ s'infinga. E convien anche dire, che la pratica costante di così
„ fatti vizi gli conferisce un'attitudine maravigliosa à discuoprire
„ ogni più lieve traccia de' vizi stessi in coloro con chi ha a fare. „

Il 20 agosto l'ambasciata a Tong-cheu. I due mandarini Su e Kuang informano l'ambasciata essere stato destituito l'ufficiale che ha lasciato partire da Takù i vascelli inglesi; e „ tale sarà pur anche il nostro fato, „ soggiunge Su. Altri mandarini d'alto rango sono annunciati dover venire a trattare coll'ambasciatore, tra i quali un Kung yay che vuol dir duca, e Mu, presidente del lipù, ossia tribunale delle cerimonie; ma fu tornato sempre alle medesime, cioè che l'imperatore era ben disposto in tutto verso

l'ambasciata, eccetto a dispensarla punto nè poco dalla cerimonia tartara. Dei due mandarini Kuang fu descritto esser un giovine di poche parole, di modi severi, di carattere inflessibile; Mu, più avanzato in età, esser uomo riputato per molta esperienza negli affari. Già la prima visita parve di non buon augurio. Kuang fu giudicato più rozzo e più orgoglioso, che non severo; ma comunque sia, lo scopo fu d'impressionare gl'Inglesi, tanto esser lungi che dovessero passarsela senza eseguire la cerimonia tartara, quanto che le cerimonie nell'impero celeste (come chiamano i Chinesi il loro impero) erano le cose più gelose e tenute della somma importanza. La seconda visita non passò senz'aspri motti e pungenti, chiara dimostrazione dello incominciare a risentirsi l'orgoglio Chinese offeso al vivo: l'oggetto di questa, disse Kuang, essere di esaminare in qual preciso modo fosse per essere eseguita dall'ambasciatore la cerimonia tartara; poichè molti anni essendo trascorsi dall'ultima ambasciata in quà, potrebbe accadere che non venisse correttamente eseguita. Al solito appiglio, dedotto da quanto gli Inglesi dicono essere stato praticato da Lord Macartney sotto l'imperatore Kien-lung, soggiunse Kuang: „ ciò che accadde nel„ l'anno cinquantotto appartiene a quell'anno; il presente è l'af„ fare di quest'ambasciata; i regolamenti dell'impero celeste deb„ bono essere eseguiti, nè ci è alternativa. „ E Lord Amherst continua irremovibile sulle medesime, e vuole pure che ciò che piacque, se è vero, al fu Kien-lung, debba anco piacere alla maestà dell'imperatore vivente. Kuang perde le staffe, ed esclama impetuoso. „ Non ci è che un unico sole, e non ci è che un unico Ta„ uang-te (nome dell'imperatore presente): egli è il sovrano uni„ versale, e tutti debbono prestargli omaggio. „ Aggiunse poi che della stima, in che il monarca Chinese teneva l'Inghilterra, bastante prova aveva egli dato collo spedire, quali conduttori dell'ambasciata, due così illustri personaggi com'erano Su e Kuang; e che siccome v'erano fra gl'Inglesi di quelli che sapevano pur leggere libri chinesi, ben dovevano conoscere la grandezza dell'imperatore, l'esser suo di sovrano dell'universo, e l'aver perciò diritto a quest'omaggio. *Risum teneatis*; gli è linguaggio al tutto pazzo, diranno i nostri lettori. Ciò nondimeno, se ci è cosa acconcia a confermar i Chinesi in cotesta loro pazzia, non è tanto la sterminata estensione, popolazione ed opulenza del loro impero,

quanto il vedere tratto tratto dalla lontana Europa prosuntuosa scioglier ambasciate solenni ad umiliarsi al trono de' loro monarchi, che non mandarono mai un solo mandarino dal botton d'avorio a salutare alcun trono europeo. La conferenza finì col protestare Kuang che l'ambasciatore sarebbe stato rimandato, ove non si fosse sottomesso alla cerimonia tartara, ed uscì dalla sala tremandogli le labbra per l'ira.

Poche notizie e non molto curiose ci dà il nostro autore della città di Toog-cheu, che è riguardata una delle secondarie dell'impero. Le botteghe sono copiosamente ornate d'intagli e indorature. Anche i Chinesi usano porvi delle insegne, le quali per altro sono così fantastiche, che mal si saprebbe indovinare cos'abbiano che fare cogli oggetti che vi si vendono. Sopr'una taverna si leggeva un'iscrizione che diceva — Qui vengono persone dalla distanza di mille lì (misura di distanza) — Molto ben fornite sono le macellerie, e copiose fra l'altre sono le botteghe de' pellicciai. Strade strette, cattive, mal lastricate, fetori d'ogni razza. E veramente a leggere così spesso degli orribili puzzi, onde nel celeste impero gli Europei trovano infetti e uomini e cose, verrebbe in animo che cotesti sudditi celesti o avessero assai ottuso senso dell'olfato, o dall'abitudine fossero condotti a piacersi in questo senso di ciò che agli altri ripugna intollerabilmente. Anche colà, come in molte piazze e strade di città europee, il sereno del cielo è la cucina del basso popolo; i Chinesi vi preparavano e tè, e liquori e zuppe, e tutto già diviso in piccole porzioni ad economia di tempo del minuto popolo lavoratore, che compera e mangia. Nè questo popolo si dimostra punto impertinente, o soverchiamente curioso o sprezzatore; ma anzi ospitaliero ed amichevole ai forestieri, di cui appaga facilmente le inchieste, e che anco invita a sedere. E per un popolo quale è il Chinese forestieri al certo sono gli Europei.

Intanto, aspettando ulteriori disposizioni dalla corte di Pekino per proceder innanzi nel suo viaggio, l'ambasciatore continuava a tener conferenza e co' suoi e col Chinese Kuang, il quale pareva essersi ammansato alquanto, e voglioso di render servigio all'ambasciatore, purchè si piegasse alla cerimonia tartara; di modo che si comprende fuor di dubbio che l'imperatore era egli stesso fisso in questo suo volere; non già che la resistenza fosse artifizio

dei mandarini, i quali anzi, per non poter riescire a che il volere del loro sovrano fosse ubbidito, correvano rischio di provarne il risentimento: „Compite la cerimonia tartara„ diceva loro lo stesso Kuang, „ed io sarò l'amico vostro a Pekino.„ Ed era noto che questo giovine valoroso, avendo nelle ultime turbolenze dell'impero fedelmente e coraggiosamente servito al suo sovrano, ne godeva altamente il favore. A tante sollecitudini, alla non biasimevole fermezza dell'imperatore e alla considerazione della latitudine concessagli nelle istruzioni date dal ministero inglese, si piegava finalmente l'ambasciatore, e il nostro autore concorreva anch'egli col suo parere, come già aveva dimostrato fin da principio. Ma Sir Giorgio Staunton, consultati altri membri della fattoria inglese, espose all'ambasciatore e a voce e in iscritto il sentimento suo e loro, che la prestazione della cerimonia tartara sarebbe finalmente tornata a grave discapito degli interessi della compagnia; e che il conciliarle opinione e rispetto, senza di che mal potrebbe fare i suoi affari, dipendeva dal mantener salda la credenza in che sono que'popoli, che l'Inglese si attiene inflessibilmente ai principj, che ha una volta adottati; laddove il piegare adesso in cosa riputata di sì gran momento, avrebbe necessariamente distrutta questa credenza. La finezza commerciale ha mirato acutamente, ed ha veduto chiaro cosa le tornava conto, e la diplomazia ha dovuto cederle il passo. E già Sir Giorgio Staunton aveva saviamente congetturato sin da principio, che non fosse questo l'opportuno momento di spedire un'ambasciata, alla quale si potessero sperare concessioni dalla fierezza tartara nell'affare della cerimonia. Imperocchè anche la corte di Pekino non poteva non avere la vista politica convenevole al suo interesse, quella cioè di non mostrar debolezza con una condiscendenza, quando i torbidi insorti richiedevano più che mai il mantenimento intatto del lustro e della fermezza del trono.

Presa la determinazione del rifiuto del ko-tou, dietro i consigli della commissione della fattoria, ne fu fatto partecipe per mezzo d'una nota il mandarino Kuang. Ma, o non fosse la nota troppo bene espressa nello intorticciare i sensi nel linguaggio diplomatico, o fosse speranza del mandarino di pur tirar finalmente l'ambasciatore a tale estremo da cedere, Kuang sollecitò la partenza per Sung-ta-jin, palazzo di residenza dell'imperatore poco

oltre Pekino, dove aveva destinato di ricevere l'ambasciata. Si ebbe intanto la dispiacevole notizia che i mandarini Su e Kuang erano costituiti responsabili di tutte le spese dell'ambasciata da Tien-sing, per aver fatto proceder oltre l'ambasciata senza permesso imperiale, e che attualmente l'affar loro era in corso presso i tribunali.

Il 28 agosto l'ambasceria entrò nel sobborgo di Pekino: immensa folla di popolo, ma il buon ordine solito. Molti spettatori, temendo che l'entrata non dovesse esser di notte, s'erano già provveduti della loro lanterna di carta. La magnifica carrozza dell'ambasciatore era l'oggetto principale della curiosità degli spettatori. La decorazione superba delle botteghe Chinesi abbagliava veramente e sorprendeva; e ad un Inglese possiam credere intorno a questo oggetto con tutta la sicurezza. Ma altro cattivo sintoma per l'ambasciata; che in vece d'esser fatti entrare per le porte, come fu accordato a Lord Macartney, benchè entrasse di notte, fu fatta difilare per le mura, onde giungere all'opposta parte della città. Si direbbe essersi voluto dare agl'Inglesi una lezione del non doversi contar sui precedenti a casa dei Chinesi.

Il 29 di buon mattino fu toccato finalmente l'estremo punto del gran viaggio, Yuen-min-yuen, dove si trovava il monarca Chinese in quel suo palazzo summentovato. Mandarini bottonati di tutti i colori, principi del sangue con bottoni di rubino chiaro, silenzio, cert'aspetto di regolarità additavano a chiaro segno la presenza del *sovrano dell' universo*. Appena l'ambasciatore si era ritirato nell'appartamento assegnatoli, che sopravvenne un messaggio di Kuang, esprimendo il desiderio dell'imperatore di vedere senza indugio l'ambasciatore, suo figlio ed i commissari. Scuse dalla parte di questi per l'impossibilità di presentarsi così come si trovava esser venuto. Intanto la turba dei cortigiani, di cui la sala erasi riempiuta, s'affollava intorno ai forestieri, squadrandoli da capo a piedi meno come uomini che come fossero animali esotici. Nuove istanze perchè fosse compiaciuto al desiderio dell'imperatore, e nuove ripulse addobbate di bei pretesti, ma assolute. Si prega l'ambasciatore a volere per lo meno trasferirsi agli appartamenti di Kuang, da dove si sarebbe più facilmente comunicato coll'imperatore per avere i suoi ordini; ma egli se ne scusa, dubitando d'inganno per tirarlo dove pur si aveva in animo. Kuang

medesimo compare, e mettendo in opera tutti i possibili argomenti, aggiugne pure che farà soltanto *le cerimonie sue proprie*, e suonano chiaramente nella bocca del mandarino le parole chinesi *ne muutihlee* che così significano. Ma Lord Amherst non cede. Kuang, meno forse per rozzezza che per usare amichevole violenza, lo afferra per tirarlo fuor della stanza; un altro, che gli si trova a canto, segue l'esempio. Lord Amherst se ne scioglie dignitosamente, e protesta che non altro mai fuorchè la sola violenza lo trarrà altrove che all'appartamento già assegnatogli, e adduce pretesto di stanchezza, di malattia e di assoluto bisogno di riposo, e si lagna dell'impertinente curiosità e delle indecenti grossolane maniere di quei grandi, le quali noi osserveremo essere in perfetta opposizione con quelle, che si descrivono usate verso i membri stessi dell'ambasciata dal minuto popolo. Finalmente Kuang gli annunzia che l'imperatore lo dispensa dalla visita, e gli manda inoltre il suo medico, da che ode esser egli indisposto. Volendo lo stesso Kuang aprir libero il passo all'ambasciata frammezzo all'impertinente affollata turba di cortigiani, mena loro addosso colpi di scudiscio senza riserva di persone o di bottoni, e per dare un'idea come ci si adoperasse, dice il nostro autore che quantunque, stando alle maniere e ai costumi nostri, questa fosse operazione indecora e indegna d'uomo del suo rango, non avrebbe però potuto essere affidata, per la buona esecuzione, a più acconcie mani. E qui finisce la scena dell'ambasciata a corte.

Due ore dopo ritirati nel silenzioso appartamento situato nel palazzo stesso dell'imperatore, eccoti mandarini ad annunziare che il monarca, acceso d'ira pel rifiuto di presentarsi, ordinava la partenza immediata dell'ambasciata, e fu anche detto, ma poi anche disdetto, che ora non sarebbe nemmeno valsuto l'offrirsi ad eseguire la cerimonia tartara. Un messaggiero mandato dal comandante di un distretto di Pekino, a cui sembra che fosse affidata l'esecuzione degli ordini imperiali, si prestò a compir l'officio suo con molta insolenza, e non mancava d'andar dicendo esser dovuta all'imperatore la cerimonia del *ko-tou*, come quello che è superiore in rango a tutti i monarchi. Questa opinione dei Chinesi, in se stessa ridicola, abbiamo toccata più volte come manifestata da loro in varie occasioni, affinchè si comprenda come essa è generalmente mantenuta dal popolo, e quanto peso ciò

debba avere presso la corte per mantenerla anch' essa, e confermarla in ogni circostanza. Non ostante però i vigorosi ordini di partenza, l' imperatore non mancò di mandare all' ambasciata una squisita colazione. Il nostro autore discende a qualche disamina di quest'ultima scena dell'ambasciata, e vorrebbe pure insinuare che il rifiuto di Lord Amherst all'invito imperiale non fu assoluto; ma che, se si fosse insistito anche dopo d'aver egli addotto il pretesto dell' indisposizione, ei non si sarebbe più ricusato. Per vero dire noi non sapremmo, se più fosse improbabile che dopo una indisposizione creduta sì vera e reale da mandar perciò lo stesso suo medico, il monarca avesse poi potuto insistere a voler ad ogni modo la visita, o se più fosse improbabile che chi si era già dichiarato ammalato, e non voler cedere che alla violenza assoluta, giacchè alla violenza amichevole si era sottratto, avesse poi effettivamente ceduto al replicato invito. Parimente egli vorrebbe sparger qualche dubbio sull'essere o no effettivamente dispensato l'ambasciatore dal *ko-tou*, e permessogli di prestar l'omaggio già prima immaginato secondo l' uso d'Europa; ma si crederà difficilmente che un mandarino osasse ordire un inganno, che in un istante avrebbe dovuto farsi palese alla presenza stessa del monarca. Seguitiamo la partenza dell' ambasciata, e tutto il viaggio di ritorno fino a Canton.

S'avviò senza indugio la comitiva per uscire dal celeste impero, la cui entrata aveva costato tante difficoltà, e nudrito tante belle speranze, ed or si poteva proprio dire:

„ O cacciati del ciel, gente dispetta! „

Il nostro autore in questo tristo ritorno contemplò a più bell'agio la situazione e le mura di Pekino. Pekino siede in una gran pianura; le muraglie ond'è recinta sono altissime, copiose di bastioni e di sospende torri, sì che offre al guardo un aspetto maestoso, e non indegno della capitale di così grande impero; il basamento è di pietre, il rimanente di mattoni, l'interno di terra; ma non gli parvero alla sommità solide abbastanza da dar ricetto ai cannoni di grosso calibro nelle cannoniere che pur vi sono. Le torri, che l'autore dice d'altezza immensa, sono collocate a certi intervalli a tutte le porte, e sono munite di quattro piani di cannoniere, dove per altro non erano cannoni, ma soltanto certi pezzi di legno che li contraffacevano. Oltre le torri a ciascuna porta s' innalza un fab-

bricato di legno a molti piani; uno di questi fabbricati sommamente ornato, co' suoi tetti acuminati, tutti coperti di tegoli verdi e gialli, faceva bellissima mostra di sè. Strana cosa parve al nostro autore vedere nelle vicinanze di Pekino giacere incolti vasti tratti di terreno. Il suolo presso le mura, tutto coperto del *nelumbium* che vi lussureggia, offre una vista sommamente gradevole; ma le montagne della Tartaria, d'un bell'azzurro e d'una altezza prodigiosa, sono l'obbietto che più d'ogni altro nelle vicinanze di Pekino attrae l'occhio dello spettatore. Intanto strade pessime, acoscese, carri oltremodo disagiati, tenebre della notte, curiosità impertinente dei passeggieri, torrenti di pioggia sembravano circostanze accumulantisi quasi a bella posta per render più pesante alla delusa ambasceria la collera di sua celeste maestà Chinese. La quale ciò nondimeno volle anco dare un ultimo segno della sua generosità collo spedire alcuni mandarini portanti alquanti regali destinati al principe reggente, e l'autorizzazione di riceverne altri in contraccambio fra quelli recati dagl'Inglesi per il monarca Chinese. Considerata la durezza dei modi adoperati nel rimandare così perentoriamente l'ambasceria, non sarebbe stato per avventura decoroso l'accondescendere a questo parziale baratto di donativi; ma l'interesse dei commercianti inglesi alla China, che doveva pur sempre andar innanzi a tutto, ad ogni modo esigeva, che le cose fossero composte all'amichevole il più che fosse possibile; e perciò la proposizione fu mandata ad effetto.

Il 31 agosto l'ambasceria era già di ritorno a Tong-cheu, affisso alle cui mura si leggeva un editto imperiale proibente alle donne di portarsi sulle strade, e d'esporsi ai profani sguardi della comitiva Inglese; lo stesso editto fu poi veduto in altri luoghi. Al dir però del nostro autore pare che la curiosità non sia meno pungente nelle donne Chinesi che nelle europee; da che frammezzo alle teste affollate vedevansi ancora non infrequenti i fiori rossi, onde vanno sempre ornate colà le teste femminili. Ma ad ogni passo gl'Inglesi dovevano accorgersi dolorosamente com'uscivano dal celeste impero considerati tutt'altro da quel che v'erano andati. Non erano più i *portatori di tributo* al gran monarca, da che questo è il nome e l'ufficio, che i Chinesi attribuiscono a tutti gli ambasciadori forestieri, ma erano persone di nessun carattere pubblico, cacciate d'ordine supremo. Non più adunque le bandiere ond'erano prima ono-

rati, non atti d'umiliazione e di rispetto dai passanti. Un pitocco alzavasi in piedi all'oltrepassare di Lord Amherst; un mandarino gl'ingiunse issofatto di sedere, chè neppur da un pitocco era dovuta nessuna particolare dimostrazione di rispetto a chi non era più nulla dinanzi al monarca.

Un quadro che l'autore delinea, quasi senza volerlo, delle qualità morali dei Chinesi, merita d'esser riportato tal quale: « Chi è „ venuto in questo paese, impressionato di doversi collocare questo popolo a paro delle nazioni europee incivilite, non ha dubbio che ha quì trovato onde ricredersi dell'opinione sua. Per „ lo contrario chi lo mette a paro delle altre nazioni asiatiche non „ troverà gran fatto da meravigliarsi nè quanto alle maniere del „ governo, nè quanto a quelle dei privati. Il tratto caratteristico „ generale si è l'influenza dell'uso stabilito. La condotta giornaliera di ciaschedun privato, sia qual si voglia il rango che occupa, è determinata da tali regole, che ben di rado accade d'infrangere. Il despotismo stesso del sovrano è subordinato al despotismo delle maniere. Il sommo grado d'incivilimento che mai „ possa darsi è ancor più presso alla natura, di quello che lo sia „ il sistema artificiale che regola le giornaliere abitudini di questo „ popolo; sistema artificiale che è per altro ben lungi dall'aver „ aggiunto così alta meta. E perciò la sola conclusione positiva „ che sino a quì parmi di poter ammettere, si è che la Chinese „ è una nazione pochissimo interessante. Si parla della gentilezza „ dei Chinesi nel trattar reciproco fra di loro; e la rozzezza, di „ che usano inverso agli stranieri, suole attribuirsi a persuasione „ ch'egli abbiano della inferiorità di quelli, e a diffidenza che si „ conducano rettamente. Non ha dubbio ella è questa la politica „ del governo; e questi sono anche probabilmente i sentimenti dei „ privati, a motivo del prevalere sì fatti principj in tutte le classi „ della società. I fanciulli chinesi, eccetto quelli dell'infima plebe, „ sono, come tutti i fanciulli asiatici, gravi e *manierati*. Si direbbe „ che alla China si fa dello spirito ciò che dei piedi; lo si avviluppa di sì forti fasce d'abitudine e di educazione, che gli è „ forza rattraparsi, e stringersi finalmente ad una picciolezza affatto fuor di natura. Ma io m'accorgo che trascorro appunto „ nell'errore, che mi sono prefisso di evitare, quello cioè di porre „ conclusioni in luogo d'osservazioni, tanta è la riluttanza che

„ prova l'intendimento umano a rimanersi sospeso ne' suoi giu-
„ dizj „.

Il primo tempio (*miao in chinese*) che il nostro autore ha potuto visitare, era picciolo e rovinoso, dedicato al Dio del fuoco; l'idolo era una figura rozza, assisa sopra un trono, con una spada nuda nell'una mano, ed un anello serpentino nell'altra. In materia di religione i Chinesi possono assomigliarsi con molta ragione agli antichi pagani; il culto de' loro Dei forma parte delle civili istituzioni e delle giornaliere abitudini, ma non esercita alcuna profonda influenza sulle loro passioni. Perciò l'autore avvisa che gli ultimi editti emanati contra i cristiani non fossero già da attribuirsi a persecuzione religiosa, ma all'essersi coloro trovati implicati nelle cose dell'ultima ribellione. Riputiamo che non disgradirà ai nostri lettori, che, coltasi da noi l'occasione di questo primo tempio, raduniamo qui in una le cose più principali che dei templi da lui visitati l'autore ha sparso ne' vari luoghi del suo giornale. Un tempio visitò dedicato all'eterna madre, che è la maggiore divinità chinese femminina; la Dea era coperta d'un panno bianco, e recava in testa una corona, e nella mano una foglia; due più piccole figure a canto nella stessa nicchia, e varie altre affisse all'un dei muri del tempio. In generale, al vedere cotesti templi, sembrerebbe, al dir del nostro autore, che la religione fra i Chinesi andasse via declinando; imperocchè sono fabbriche presso che tutte rovinose. Pare che il diavolo abbia da costoro pur egli onori divini; certo è se non altro ch'ei ha un tempio intitolato Kuac sing, cioè tempio della stella del diavolo; ma l'autore non ce ne racconta più di così. Nel sobborgo di Tsing-cheu visitò il tempio di Chung-uang-kai; così chiamavano i soldati, che accompagnavano l'autore, l'idolo principale; ma ei non potè raccapezzar da loro ciò che significasse. L'idolo era seduto sopra un trono. Insieme con altre figure ei vedeva qui pure quella femminile in mantello, colla foglia alle mani. Tutti poi cotesti templi sono, come le case de' particolari, divisi in tante corti, ciascheduna delle quali ha i suoi idoli. E qui accade all'autore di osservare che i Chinesi non la cedono a nessuna nazione in due cose: in quanto al numero degli Dei, ed in quanto all'essere per essi le materie religiose obbietto effettivamente indifferente. Probabilmente tutti i miao lungo il fiume percorso in questo viaggio erano dedicati o

al gran Dio delle acque, o agli *Dii minores* del fiume stesso. Anche la castità ottiene alla China gli onori divini. » Strana cosa „ dice il nostro autore „ che la perversione della natura possa aversi me„ ritato onore in tanta varietà di paesi e di secoli. „ E questo a proposito del tempio, che si trova a Sze-nu-sze, dedicato a quattro donne *di singolar castità*. E convien dire per altro, che fosse questa singolar castità fenomeno di singolar meraviglia presso i Chinesi. Imperocchè, sebbene la castità sia un precetto ai così detti koshungs, cioè sacerdoti di Fo, ciò nondimeno è così lungi dall'essere osservato, che, per lo contrario, spesso induce a metter in opera la violenza onde dare sfogo alla libidine. E le sacerdotesse, che pur elle fanno voto di celibato, non si danno già vanto di serbarlo col fatto. Il tempio del Loong-uang, indicato dai missionarj col nome di Foo-shuy-miao, e che vuol dire il tempio del re dragone, è il primo veduto dal nostro autore nel momento in cui era ufficiato dai suoi preti; e pareva tempio de' più frequentati e de' meglio tenuti. I dragoni, onde l'idolo è circondato, danno il nome e forse la celebrità maggiore a questo tempio. I barcajuoli del fiume, alle cui sponde il tempio è collocato, ardono all'idolo qualche grano d'incenso; i preti dal canto loro fanno alle barche qualche cerimonia, e ne ritraggono qualche retribuzione. E i venti pur essi, o, per meglio dire, la divinità che presso i Chinesi fa le veci dell'Eolo dei Greci, ottiene il suo culto in un elegante tempietto tutto di mattoni rossi, alle rive del Hoang-ho, fiume giallo, in luogo periglioso appunto per le correnti. Ma il Ning-nang-miao, ossia tempio della madre dell'imperatore, alla quale è stato eretto o dedicato, è quello che l'autore ha avuto campo di visitare più agiatamente. La fabbrica era in ottimo stato, partita in quattro corti, delle quali le due interne fatte ad uso dei sacerdoti. Tetti riccamente decorati, picciole figure d'animali sulle punte dei pinnacoli, un fregio che pareva come di smalto verde, i tegoli d'un bel giallo splendente facevano all'occhio una vista piacevolissima. Da ambe le parti eranvi gallerie colle solite immagini di mandarini sì civili che militari: all'estremità della prima corte una statua colossale del re dragone, che pare una delle divinità chinesi di qualche maggior importanza. La seconda corte era propriamente destinata alla divinità rappresentante la madre dell'imperatore, a cui il tempio è dedicato. Dessa era seduta, coperta d'un manto giallo e colla

corona in capo; la figura era riccamente indorata. L'autore descrive minutamente tutti gli sfarzosi e ricchi ornamenti, e conclude dicendo d'aver trovati i preti disposti a far gli onori ai forestieri, e contenti dell'offerta d'un dollaro fatta al tempio; ciò che darebbe più risalto alla moderazione dei preti chinesi, che alla generosità dei membri dell'ambasceria inglese. A Kao-ming-sze un tempio ed una torre sono sotto la protezione speciale dell'imperatore. Giova riportare tal quale ciò che l'autore ne dice. „ Dugento „ preti sono mantenuti in questo stabilimento, e il tesoro impe- „ riale ci spende per dieci mila dollari. Il tempio è dedicato a „ Fo (1), di cui si vedevano sedute tre figure colossali, rappre- „ sentanti il Dio nella trina sua manifestazione. Il presente Fo „ occupava il centro, e portava sul capo un turbante, mostrando „ in ciò una differenza dagli altri due, i quali avevano soltanto „ certa qual cosa simile ad una corona. Immediatamente dinanzi „ alla figura stava una tavoletta con iscrittovi una preghiera per la „ eternità della felicità dell'imperatore. La pianta di questo tem- „ pio non è dissimile da quella di Ning-niang, ma ha dimensioni „ più grandi, e al paragone è assai più malconcio. Fummo corte- „ semente accolti dal gran sacerdote, che con certa vesta di seta, „ certa berretta ed un rosario ci tornò a mente l'abbigliamento „ del prete cattolico; seduto poi sulla sua sedia s'assomigliava „ in piccolo alla deità stessa, obbietto del suo culto. Ci furono „ distribuiti rinfreschi, fra i quali non era cosa meritevole d'os- „ servazione, fuorchè certe pallottole gialle, che nell'interno loro „ conservano un frutto, a cui, venendo dalla mano di que' preti, „ è attribuita una particolare virtù: antichissimo tempio e sempre, „ sino a'nostri giorni, beneficato dalla dinastia regnante (2). I gradini

(1) Comunemente si suole rappresentare Fo assai grasso; lo che può dipendere o dall'essere alla China tenuta la corpulenza in pregio di bellezza, o dalla tradizione che attribuisce a Fo d'essere egli cresriuto così grosso nell'utero, che, per cavarnelo, fu mestiere tagliare il ventre alla madre.

(2) Siccome alla China le spese del culto non sono a carico delle rendite pubbliche, perciò e chiese e preti sono principalmente mantenuti da contribuzioni volontarie d'ogni respettiva setta; e siccome i convertiti alla religione cristiana sono una diminuzione delle contribuzioni agli altri culti, quindi è forse la cagione di quello inveterato animo ostile degli hoshungs, ossia sacerdoti di Fo, ai missionarj.

„ di questo, sì come degli altri, sono d'una sorta di marmo greggio.
„ Una figuretta di bronzo, rappresentante un vecchio emaciato, ci
„ fu detto essere il Fo orientale, dopo ritiratosi nella montagna; e ve-
„ ramente portava contrassegni evidenti di sua parentela coll'India.
„ Gli appartamenti dei preti erano puliti e comodi. Non ostante i ti-
„ mori che ci si volevano incutere, montammo sull'alto della torre che
„ ha sette piani, ma sproporzionata all'occhio, non parendo suffi-
„ ciente l'altezza alla base; ogni lato era di trenta piedi. La magni-
„ ficenza della vista ci compensò d'ogni periglio, da che vi godem-
„ mo una delle più belle scene del territorio chinese. Il paese, ben-
„ chè quà e là coperto dalle acque d'irrigazione, offeriva allo sguardo
„ una cultura lussureggiante, campi frammezzati di boschi di gruppi
„ d'alberi, il corso del canale, le sue ramificazioni, il fiume Yang-
„ tse-kiang fiancheggiato da una fila di montagne pittoresche; tre
„ torri, o pagode, singolarmente collocate; l'una quella di Yang-
„ choo, l'altra quella così celebrata della roccia di Kin-shan posta
„ nel fiume, e il giardino del tempio fatto alla foggia chinese con
„ roccie artifiziali; tutti obbietti che da diversi punti di vista si con-
„ centravano nell'occhio, riescivano oltremodo dilettevoli; e le bar-
„ che piene di gente affaccendata, e le copiose bandiere che vi
„ svolazzavano sopra, e la folla degli spettatori crescevano vita
„ e piacevolezza alla scena più presso a noi „ Poco lungi l'au-
tore visitò un altro tempio, dove conservansi alcuni pesci sa-
cri. Anche alla China si credono e si temono i mali spiriti, dai
quali appunto vuolsi abitata l'acqua di quei pesci sacri. La qual
credenza torna vantaggiosa ai preti, com'è naturale; ed ei vendono
perciò certi libriccini dichiarativi d'alcune parole religiose. Si os-
servò, dice il nostro autore, che i preti mostravano nel loro contegno
un'aria volgare, la quale a lui pareva effetto dell' intima coscienza
ch' egli avessero di appartenere ad una professione vile. E, a dir
vero, ei provengono dalle infime classi, nè uno saprebbe immaginarsi
una mano d'uomini più degradata e degna più di esserlo. La
loro indifferenza per tutto ciò che è decenza e decoro di reli-
gione fa il contrapposto di quella loro profusione di templi e
d'idoli, nella qual cosa i Chinesi mostrano un tratto rilevante del
loro carattere nazionale. Sulla strada di Yang-cheu-fu altro gran tem-
pio; ma a volerlo visitare bisognò al nostro autore mettere in opera
qualche astuzia, affine di sottrarsi alla vigilanza dei soldati che

l'accompagnavano, ai quali non sembrava garbeggiare cotesto andar visitando tutti i loro templi. Il Poolin-tze-miao è un tempio grande e ben tenuto, con unitovi un copioso monastero; ha idoli più colossali di quanti n'aveva sino allora veduti, e la trinità dei Fo v'è espressa colla solita diversità nell'acconciamento del capo. Nella parte più interna vide una figura d'un uom vecchio emaciato, che gli fu detto da que' preti rappresentare uno del loro ordine stato canonizzato. Presso al tempio era un boschetto di bambù, ed avendone l'autore veduto di sovente presso i templi, conghiettura che possano avere qualche significazione sacra. Nel sobborgo di Nankin, sulle sponde del gran fiume Yang-tse-kiang, sono due templi, uno dei quali, dedicato a Kuan-yiri, chiamato Tsing-hai-tze, ossia collegio del mar cheto; è ragguardevole per la mirabile esecuzione delle figure dei filosofi chinesi e dei santi posti tutt'intorno alla gran sala; non sono meno d'una ventina, tutti in attitudine diversa, e tutti sommamente espressivi; due di essi e per fattezze e per abbigliamento avevano molta somiglianza colle statue consolari romane. Del potere attribuito ad un di costoro faceva fede una bestia feroce, nell'atto d'accovacciarsegli a piedi, quasi ammansata di spavento dalla santità di colui. Ad un altro si vedevano le ciglia calar dal fronte sì lunghe, che gli bisognava reggerle colla sua stessa mano; volendo forse con ciò dare a comprendere qualche atto di penitenza o di mortificazione, non dissimile da quelli dei santoni dell'India. Si vedevano alcuni vasi metallici fatti ad ardervi l'incenso, eleganti e per la forma e per la esecuzione, uno dei quali molto s'assomigliava ad un vaso etrusco. Una iscrizione additava come furono opera d'un savio, vissuto dugento cinquanta anni fa, e che, ad oggetto di promuovere ambascerie alla China, aveva viaggiato nell'India ed in altre contrade orientali. Presso questo tempio è un publico bagno di vapore, piccolo, meschino, dove s'affolla gente quanta l'area ne può capere. I Chinesi, che non mancano mai di bei nomi a tutte le cose loro, diconlo il bagno dell'acqua fragrante; ma la costoro fragranza è un puzzo ed un sudiciume intollerabile, bagno veramente degno, dice il nostro autore, d'una così sporca nazione. A Nan-kang-fu, appressandosi omai la fine del viaggio verso Canton, furono veduti i primi tempj di Confucio, chiamati huan-miao, rimarchevoli per non avere idoli di sorta, e per le tavolette portanti i nomi d'illustri trapassati, collocate

nelle gallerie intorno alle corti: un bagno semicircolare occupava parte della prima corte; per entrar nelle sale era d'uopo montare alcuni ampj gradini aventi all'estremità dei lioni, il tutto di granito bianco di grana minuta, cavato dalle vicine montagne. La Dea della longevità ha un tempio alla China, detto di Huan-shin-chu, presso la città di Hu-chin, ed è uno dei più belli e ricchi e ben mantenuti, mercè le volontarie contribuzioni dei mercatanti di quella città. La facciata quasi tutta coperta d'indorature, gallerie ornate, formanti da ciaschedun lato della corte ciò che si potrebbe chiamare un secondo piano, vasi ad uso dei sacrifizj nel tempio, corrispondenti alla bellezza e magnificenza del fabbricato. In faccia all'entrata principale un palco scenico nello stesso stile d'ornati, destinato a rappresentazioni teatrali, che presso i Chinesi, come già presso i Greci, sono riputate addirsi benissimo alla magnificenza del culto. Un tempio che sembra dedicato al Dio della letteratura, o se non altro a qualche personaggio deificato, che in vita ne fu il protettore, meritò particolarmente l'attenzione del nostro autore lo spazio che nella facciata degli altri templi suol essere occupato dall'idolo, lo era in vece da tavolette portanti il nome di chi per le sue virtù fu giudicato degno di conseguir quest'onore; obbietto perciò di postuma ambizione, e per cui la pietà filiale fa sovente grandi sacrifizi pecuniari. Una così fatta istituzione, ove fosse mantenuta nella sua purezza, sarebbe grande stimolo a meritarsi un tal onore vivendo; ma se l'oro dell'erede supplisce alle virtù del morto, l'istituzione sarà proficua soltanto ai preti del tempio del Dio della letteratura, che non sono forse nè letterati, nè virtuosi. A Kan-cheu-fu potè l'autore a grande stento ottenere di visitar il tempio del gran Confucio (Kong-fu-tze). La fabbrica è bella e ben conservata; le gallerie sono piene delle tavolette portanti i nomi dei discepoli di questo gran filosofo, e d'assai altri savi ed illustri uomini. L'autore riporta la semplicissima iscrizione della tavoletta di Confucio: „ luogo che è la sede dell'anima del più rino„ mato insegnatore dell'antichità. „ Della filosofia e della filantropia di questo savio Chinese il nostro autore giudica molto sensatamente, e meritano d'essere riportate le proprie sue parole: „ Gli scritti „ di Confucio si sono cattivata l'attenzione dei missionari; e non „ si può negare che sì per filantropia come per patriottismo non „ gli abbiano giustamente meritato nome immortale e gratitudi-

„ ne, almeno presso i suoi compatriotti. Nato in una età, in cui
„ poco caso si faceva e di religione e di morale, egli si studiò
„ di riformare la condotta del sovrano e del popolo, non già me-
„ diante supposte rivelazioni, ma soltanto collo esporre semplice-
„ mente i principj i più conducenti al ben essere della società.
„ La maniera, colla quale congiunse la sua dottrina ai libri dei re,
„ ossia libri sacri, dimostra quant'egli conoscesse a fondo la na-
„ tura dell'uomo, che è pronto mai sempre a piegare all'autorità,
„ e più particolarmente all'antichità; laddove uol farebbe alla ra-
„ gione, *dum vetera extollimus, recentium incuriosi*. Confucio, nello
„ applicare le sue massime al tenor della vita, e nel metodo suo
„ d'insegnare, ha molta rassomiglianza a Socrate, e superò di gran
„ lunga il suo contemporaneo Lao-kium, tutto scettico e indifferente
„ affatto alle cose di questo mondo, filosofia inetta a formare
„ nè grand'uomini, nè buoni cittadini: Confucio visse nel sesto
„ secolo prima dell'era cristiana, nella provincia di Shan-tung, ma,
„ non ostante questi pregi di Confucio, a me non pare che gli eu-
„ ropei siano per ritrarre grande profitto dalla lettura dei suoi scritti.
„ Le massime di buon governo, in quanto applicabili al dispotismo,
„ in tutti i secoli ed in tutti i paesi non affatto barbari, sono state bene
„ intese, come quelle che sono contenute nel libro universale del
„ genere umano, le coscienze degl'individui. Onde poi esercitino
„ influenza sulla pratica forz'è che ricevano una sanzione o da
„ rivelazione divina o da leggi umane, ed i soli libri che siano
„ utili in così fatta maniera, sono quelli che applicano i principj
„ generali alle circostanze particolari delle diverse società. „ Presso
la sala di Confucio altra ve n'ha, dedicata a Quang-fu-tsze
che è il protettore dell'ordin militare, come Confucio lo è del ci-
vile. Ed effettivamente fu a'suoi tempi un illustre guerriero, e la
di lui statua si vede occupar il luogo della tavoletta. Non ha guari
l'imperator regnante lo innalzò ai più sublimi onori celesti, paren-
dogli doversi attribuire agli auspicj di questo trapassato lo avere estin-
ta l'ultima ribellione nata in alcune provincie chinesi. Nè sono cose
insolite promozioni di tal fatta; e sono chiara prova dello sterminato
potere, di cui si crede investito il monarca del celeste impero. An-
che nelle fessure delle rocce i Chinesi sanno ficcar dei templi. Uno ne
visitò il nostro autore a Kuan-gin-shan, in una roccia perpendicolare
di quattro a cinque cento piedi d'altezza. Esso è tutto tagliato nella

roccia stessa, che è una pietra calcare bruna, e perciò di tristissima apparenza all'occhio. Pochi preti hanno loro stanza in questa curiosa e miserabile caverna, frequentata però da' viaggiatori che fanno ardere un po' d'incenso all'idolo, e bollir la pentola ai suoi ministri. Ma ciò che di più curioso il nostro autore riferisce in quanto ai templi, si è l'avventura dell'ultimo da lui visitato, quello d Honan. È questo uno dei più vasti e dei meglio guarniti d'idoli, e di ogni sorta d'obbietti appartenenti al culto. Or questo bel tempio fu appunto destinato ad alloggio dell'ambasciatore e di tutta la comitiva. Per la qual cosa fu cacciata di luogo, e persin fuori del tempio, e trasportata di là del fiume, la trinità colossale di Fo. Con tutto ciò i preti tirarono innanzi a fare come al solito le loro funzioni religiose, le giornaliere loro *circumambulazioni* in un'altra sala, cui non era stat'uopo di convertire ad uso d'alloggio. Nè queste loro cerimonie e processioni, a cui l'autore potè assistere, sembrarongli prive al tutto di solennità e di decoro; e se il contegno di costoro non era quello del devoto raccoglimento, ad ogni modo avevano una tal qual aria di astratta nullità, degna di quel loro assorbimento speculativo dell'esistenza umana nella divina dottrina della teologia indiana. E numerosi erano i preti di questo tempio, ed il loro capo aveva alto grado di ecclesiastica dignità. Con tutto ciò nè l'averne cacciati gl'idoli, nè l'aver convertito il tempio in alloggio di tanta gente forestiera, ciò che in altre contrade si terrebbe a dispregio della religione, e a profanazione del luogo, non diede a quei preti il minimo pensiere; conferma evidente della indifferenza reale del chinese in ciò che è obbietto di religione. I preti però, dice il nostro autore si vedevano occupati come al solito nelle pratiche loro di devozione; ma i preti soli, niun altro fra i Chinesi.

Ripigliamo ora il cammino col nostro viaggiatore, e raccogliamo brevemente quelle poco più curiose nozioni, nelle quali ci avverremo a mano a mano procedendo. Il 6 settembre l'ambasciata nel suo viaggio retrogrado era già arrivata a Tien-sing. Alla notte ebbe l'opportunità d'osservare una cerimonia, detta essere ad onore della luna piena. Una barca si mosse costeggiando le rive del fiume, e di tratto in tratto lasciava cader nell'acqua certe piccole lanterne di carta di diversi colori, a traverso delle quali passando la luce produceva un vago effetto; vivacissimo sopra tutti gli altri era un certo color chermesino, onde i Chi-

nesi tingono pure i panierini delle frutta, e di cui l'autore confessa di non aver mai veduto nulla di più bello; tanta è la superiorità dei Chinesi nei processi di molte arti.

Alquanto strana è la relazione di un documento, che Lord Amherst non si potè procurare prima del giorno 11 settembre, e che conteneva la descrizione ufficiale delle cerimonie, tali e quali avrebbero dovuto essere eseguite il giorno del ricevimento. Risulterebbe dal documento, del quale non si poteva mettere in dubbio l'autenticità, che l'ambasceria presente doveva essere ricevuta in modo meno onorevole di quel che mai lo fosse qualunque altra ambasceria europea, persino l'ultima degli Olandesi. Laonde il nostro autore stesso, che si era sempre mostrato propenso alla prestazione dell'omaggio tartaro, confessa che ne sarebbe stato lontanissimo, ove avesse dapprima avuta cognizione di un così fatto documento. Ma converrebbe per avventura riflettere, che la divulgazione del documento poteva essere della politica del governo Chinese, in quanto all'opinione che il pubblico doveva formarsi della rigida osservanza delle pratiche, alle quali poi, nell'attualità del caso, si sarebbe forse derogato un po' più o un po' meno. E certo questa supposizione, che ci pare coerentissima al carattere e alle circostanze dei tempi di quel governo, farebbe sparire assai inconseguenze e contraddizioni, che ad ogni passo s'incontrano nel contegno tenuto dai mandarini verso l'ambasceria, e persino nel modo come si è risolto l'affare nell'anticamera, per così dire, del monarca Chinese. Questa nostra riflessione, procedendo nel libro, troviamo convalidata dall'opinione di Sir Giorgio Stannton; ma la forma di giornale, mantenuta dall'autore, offrendo separate e ad intervalli, siccome l'occasione porta, le diverse parti d'un solo obbietto, abbiamo preceduto colla riflessione nostra la riflessione altrui.

Ad ogni modo l'evento ha poi dimostrato, o che l'animo dell'imperatore si era mitigato, o ch'egli s'era avvisto d'essere stato male informato delle più minute circostanze dai mandarini, alcuni dei quali furono perciò disgraziati e puniti; laddove l'ambasceria, per gli ordini venuti in seguito da Pekino, procedè nel suo viaggio godendo dei soliti riguardi, e ricevendo le solite dimostrazioni di rispetto. Fra le provincie attraversate in questo ritorno alcune erano state il teatro dell'ultima ribellione. A pro-

posito della quale osserva il nostro autore, che poco mancò che non fosse cambiata per essa la presente dinastia, la quale deve la sua salute alla fermezza soltanto di pochi individui, ch'erano presso all'imperatore. Imperocchè in un paese qual è la China, ove le più importanti egualmente come le più indifferenti operazioni del governo non hanno altra guarantigia nell'esecuzione, se non la persuasione dell'essere irresistibile il potere imperiale, l'opposizione la più lieve ch'esso incontri cagiona a tutta quanta la macchina politica una scossa, dalla quale non si può nè così presto nè così facilmente riavere.

Il 22 settembre visitò l'autore la pagoda (paon-ta) di Lin-tsin-cheu una delle più considerevoli delle molte incontrate cammin facendo. Le pagode sono torri acuminate divise in più piani, marcati all'esterno dalla prominenza del tetto tutt'intorno. Questa era di forma ottagona, di nove piani, il primo d'un granito porfiritico, gli altri di mattoni; i tetti sporgevano in fuori circa due piedi, ed erano ornati in abbondanza d'intagli in legno. Una iscrizione portava che contenesse le reliquie di Fo, ed a canto aveva un tempio, ma la pagoda stessa racchiudeva degl'idoli. L'autore stimò l'altezza della pagoda di circa centoquaranta piedi. Non lungi vi erano moschee di maomettani, come molte altre se ne veggono per tutte le provincie, la tolleranza dei culti essendo estesa a tutti, e gl'individui delle diverse sette essendo tutti eguali quanto ai diritti civili.

Un sacrifizio eseguito in una barca, fosse poi alla divinità protettrice della barca stessa, o a quella del fiume, può meritare d'essere riportato. La mattina di buon'ora fu ucciso un gallo, e spruzzatane la barca del sangue, e quindi posto ad arrostire, ed insieme con altri commestibili, del porco bollito dell'insalata ec., collocato sulla parte anteriore della barca dinanzi ad un foglio di carta colorata, e postovi a canto un vaso di sham-shu, che è acquavite cavata dal riso, ed un pajo di piccole tazze. Il figlio del padrone della barca ufficiava da sacerdote, e la cerimonia consistè nel gittar dalla barca due tazze del liquore, e picciola dose dei commestibili, quindi bruciare alquanta carta indorata, e sparar qualche petarda. Mentre queste cerimonie si facevano a prora, le donne stavano a poppa bruciando carta ed incenso dinanzi all'idolo, che dentro ad una nicchia si vede sempre collocato all'estremo dalla parte di poppa.

Non da per tutto si para dinanzi all'occhio dell'osservatore quella sì sovrabbondante popolazione, che generalmente suole attribuirsi a questo paese. Osserva il nostro autore che la popolazione, la quale, durante il viaggio nelle parti meridionali di Shan tung e nei confini del Kian-nan, non aveva fatto copiosa mostra di sè, tornava ora a mostrarsi affluente come prima; ma ad ogni modo non mai tale, quale dalle relazioni egli si sarebbe aspettato di vedere. Un mandarino militare, di quelli ch'erano venuti ad accompagnare l'ambasceria, osservò che in tempo di pace la quantità di alimento si rendeva insufficiente, e che quindi le guerre diventavano di assoluta necessità per mantenere la dovuta proporzione tra la quantità degli alimenti ed il numero dei consumatori. Chi avrebbe immaginato di trovare sul canale imperiale del grand'impero celeste un discepolo di Malthus!

Un aneddoto curioso dimostrante la somma servilità Chinese, che nelle cose anco le più indifferenti della vita non ha altra norma se non l'esempio dei superiori, merita di non essere trascurato. Il mandarino Kuang, che accompagnava l'ambasceria come principale, a quest'effetto era stato promosso a maggior dignità. Trovandosi un giorno dinanzi all'ambasciatore, e nel conversare essendo caduto il discorso intorno all'aver egli, come portava la stagione, cangiato il berretto, il mandarino colse questa occasione per dar a divedere il rispetto a lui dovuto dai mandarini inferiori, nell'alto grado in che trovavasi, e disse, che prima del suo arrivo a Yang-cheu-fu tutti i mandarini della città s'erano di già messo il berretto d'inverno, e che, vedendo lui avere tuttavia quello d'estate, immediatamente aveanlo ripreso anch'essi, e che egli poi per non lasciarsi vincere in cortesia, s'era messo a dirittura il berretto d'inverno. E veramente si può dire che in ogni distretto il momento di dover cangiar di berretto al cangiar di stagione è determinato dal principal personaggio del luogo. A Pekino poi si è l'imperatore stesso che dà il tempo, e per tutto l'impero i di lui rappresentanti. Conviene dire che alla China non accadano come in Europa gravi e giornalieri cangiamenti di temperatura, o che il potere di sua maestà celeste sia da tanto da impedirne gli effetti, o che la cute di quella puzzolente nazione abbia virtù di cacciar lungi da sè i reumi e i raffreddori. Noi non manchiamo certo della dovuta servilità nello uniformarci alle mode; ma, grazie al cielo, non siamo giunti ancora alla imprescindibile uniformità Chinese.

Alla China parimente ci ha degl' Israeliti. Uno dei membri dell'ambasceria procacciò d'averne qualche contezza; ma trovò di poterne avere a mala pena da un maomettano, il quale altronde lo potè informare assai poco. Ei dimorano in Honan: al dì d'oggi sono scemati assai da quel che erano. Il missionario Jozane, che ne ha fatto menzione fin dal 1704, dice ch'ei rendevano onore al modo stesso de Chinesi al tempio di Confucio, e alle tavolette dell'imperatore, come altresì alle tombe dei loro antenati. I libri sacri, che hanno, non oltrepassano il pentateuco; ciò nondimeno sanno pure i nomi di Davidde, di Salomone, d'Ezecchiello e di Gesù figliuolo di Sirach. Per quanto si può sapere s'introdussero nella China dugent'anni prima dell'era cristiana.

Abbiamo accennato qui sopra il miglior trattamento, che cominciò a ricevere l'ambasceria qualche giorno dopo abbandonato Pekino; il qual trattamento fu conseguenza di un editto imperiale. Quest'editto però non fu noto all'ambasceria prima del 20 ottobre, ed anche in modo non ufficiale. Riputiamo importante il farne conoscere i comenti e le riflessioni dell'autore; i lettori avveduti ed istrutti dal nostro compendio dei fatti principali, potranno poi essi farvi sopra le glose a senno loro: „ Questo documento, sebbene, „ stando alle idee dei Chinesi, si possa tenere come favorevole, „ spaccia però tali assurde pretensioni di superiorità, e dà a divedere una tale assoluta indifferenza quanto al rango ed al carattere „ vero dell'ambasceria, che convien proprio essere attualmente „ nella China a non volerlo risguardare come un insulto di soprappiù. Incomincia dal dichiarare l'occorso a Juen-min-yuen, non „ in modo così soddisfacente com'è stato fatto nella gazzetta di „ Pekino, ma su gli stessi principj. Se ne incolpa la mancanza dei „ nostri abbigliamenti di cerimonia, ed il non avere il mandarino. „ Ho date a conoscere le circostanze, da cui cotesta mancanza era „ provenuta. La malattia allegata a scusa si dice essere stata pretesto. Passando poi al cambio dei donativi avvenuto a Tong-cheu „ lo attribuisce a ripugnanza dell'imperatore di far intiero rifiuto „ all'espressione della nostra devozione; ed il cambio stesso è descritto come *fatto per dar molto e ricever poco.* Vi s'introduce un'allusione alla riconoscenza dell'ambasciatore in tale „ occasione, e all'espressioni sue di timore e di pentimento. Vi si ordina che il trattamento dell'ambasceria sia scevro d'insulto e di

„ disprezzo, e sia convenevole ad una ambasceria forestiera. Si „ additano ciò non ostante precauzioni, intese ad impedire, che „ nei luoghi, ove l'ambasceria nel suo tragitto si porta a terra, „ non avessero a nascere disturbi. Il tenor generale di questo trat- „ tamento è rappresentato come un misto di urbanità e di vigilanza „ atto ad ingenerare e timore e gratitudine nelle persone compo- „ nenti l'ambasceria. „ Nè anche preso così, come l'autore lo rappresenta, pare a noi che questo documento possa svegliare nell'animo del lettore imparziale tanto disfavore rispetto al contegno del governo, e più del monarca Chinese, quanto per avventura ne ha risvegliato nell'animo dell'autore stesso. Fra l'altre cose non è dubbio che debba essere lodata da tutti la gentilezza del monarca, che manda il suo medico all'ambasciatore annunziantesi ammalato, e che debba almeno essere scusata la escandescenza in che egli monta, quando, come risulta da qualche luogo del giornale, il medico gli fa fedele rapporto, che non cravi ombra di malattia.

Della città di Nankin l'autore ci dà qualche ragguaglio, avendola potuta visitare in parte, città altre volte sì ricca e popolosa, rovinata ora e disabitata nella massima sua estensione. Persino il nome le è stato cangiato, da che ora i Chinesi la chiamano *Kiang-ning-fu*, ed è posta sulle sponde dell'*Yang-tse-kiang*, vastissimo fiume. „ Ciò nonostante, dice il nostro autore, in contemplando „ questa città imponente per la sua situazione ed estensione, ed „ importante per essere stata essa la capitale dell'immenso im- „ pero, io provava dentro di me fortissimamente la mancanza „ d'interesse in ogni cosa che riguarda la China, dove nulla „ s'incontra che svegli rimembranze classiche o cavalleresche. Non „ templi altre fiate pomposi, e mostranti tuttavia le impronte del „ genio di Fidia e di Prassitele, non spazi dove sorgevano gli „ antichi fori, che risuonarono un tempo della voce d'un Cice- „ rone e d'un Demostene, non piazze tinte una volta del san- „ gue sacro di patriotti e di eroi, nulla di tutto ciò; ella è „ un'antichità vuota d'ogni dignità e venerazione; è un incivili- „ mento durato sempre, senz'aggiunta di generosità o di raffi- „ namento. „ Dalla città di Nankin egli si godè la vista della famosa torre o pagoda di porcellana, ma non le potè andar molto presso. Descritta omai da tanti non varrebbe la pena di dirne molto; se non che i pochi cenni che ne dà l'autore occupano

sì poco spazio, che non sarebbe dovere trasandarli. La forma è ottangolare, i piani sono nove, l'altezza è molta, rispettivamente alla base; una palla alla sommità, detta d'oro, ma probabilmente soltanto indorata. Il colore è bianco, ma non per questo l'autore la crede effettivamente di porcellana, bensì d'argilla, al modo stesso dei tegoli bianchi da lui osservati nella pagoda di *Tsin-tsin*: la vanità dei Chinesi e l'ignoranza e l' esagerazione degli Europei l' hanno poi convertita in porcellana. Dicono che la fabbrica costasse diciannove anni, e quattro cento mila taels, cioè ottocento mila lire sterline; l' epoca è del 1411 dell' era nostra. L'autore e due inglesi che l' accompagnavano si possono vantare d'essere da più d'un secolo i primi europei, che abbiano potuto, vestiti alla propria foggia, porre il piede in questa città.

Abbiamo già osservato che l'esser grasso è il primo elemento della bellezza presso i Chinesi; e lo è veramente per tutte le classi e per amendue i sessi. Un ritratto, che fa il nostro autore d'un mandarino militare, è degno per questo capo e per altri d'essere riportato: „ Il nostro presente mandarino è il primo militare „ chinese che ci capitò, il quale sappia leggere con facilità. Ciò „ nonostante non ha seco pur un libro, e al modo stesso de'suoi „ predecessori passa il suo tempo standosi colle mani in mano, „ e non fa veramente alcun uso della sua filosofia. Qualunque „ sia il volume o la corpulenza dei mandarini, egli hanno gene- „ ralmente aspetto femminile, e avrei detto effeminato, ma, „ da che non hanno in sè nulla di svelto nè di delicato, l' epiteto „ non risponderebbe alla cosa; meglio direi per avventura dicendo „ una mancanza totale di civiltà. Lo schizzo che offro è tratto „ dal vero: il nostro mandarino alto sei piedi, pesante almeno „ quindici pesi, mi sta dinanzi, e pare propriamente un cuoco, o „ un maestro di casa di que' più paffuti. „

Nella provincia di *Kiang-nan* a Tsing-kya-chin, sulle rive del fiume poco sopra nominato fu veduto per la prima volta l' albero così detto dal sego, *stilingia sebifera*, albero grosso, quand' è pervenuto al suo pieno accrescimento, e che veduto da lungi somiglia all' acero. La stagione nella quale fu osservato (il primo di novembre) è quella della sua maggior pompa, pel bel contrapposto delle tinte brillanti autunnali delle foglie colle bacche giunte ai diversi loro periodi, cioè a dire alcune coll' involucro

esterno ancor verde, altre coll'involucro stesso già imbrunito, ed altre, che, già perdutolo, si veggono bianche. Allora sono grosse quant'un grosso pisello, ed i Chinesi lo denominano con un nome indicante il frutto esser olio. Ottengono il sego mediante la compressione fatta da un mulino, e lo vendono poi in grosse focacce. E parimente in non molta distanza vide per la prima volta la pianta del tè, che è un bell'arboscello rassomigliante al mirto, e portante un fior giallo di somma fragranza. In questo luogo le piantagioni non erano di molta estensione, ed erano circondate o da piccioli campi destinati ad altra cultura, oppure erano collocate in luoghi appartati. Ebbe pure opportunità di vedere lo zenzero disposto in piccioli mucchi, e ricoperto in modo da difenderlo dagli uccelli. Si è altresì imbattuto a vedere il così detto cespuglio della cera, *ligustrum lucidum*, pe-la-shu dei Chinesi; gli arbusti veduti dall'autore parevano una larga macchia di spine; la cera vi è depositata da insetti. Il cotone bruno, *hibiscus religiosus*, fu osservato nel momento in cui è spogliato del suo involucro; com'è ridotto poscia in filo apparisce assai più colorito che non è così crudo; per la qual cosa l'autore suppone che vi si adoperi qualche sorta di tintura. Intorno alla pretesa esuberante popolazione di questo impero accade all'autore di riassumere il risultato delle osservazioni fatte nello attraversare diverse provincie, e si spiega così: „ Giova ricordare le varie impressioni progressive rispetto all'ammontare della popolazione per ricavarne con maggior sicurezza „ un risultato definitivo. E sotto questo punto di vista io non „ posso a meno di non persistere nella prima mia assertiva, che „ in tutto il paese cioè che abbiamo percorso, in circostanze atte „ ad accrescere il raunamento della gente, non si è veduto esu„ beranza di popolazione, paragonando la China a qualsivoglia al„ tro diversamente florido paese d'Europa o d'Asia. Assai terreno „ si trova incolto per mancanza d'irrigazione, e se ne vede pure „ quà e là che è negletto, benchè favorevolmente situato. L'usan„ za, che quì prevale presso tutto il popolo lavoratore, di prendere „ cioè il vitto come parte di salario dai venditori di commesti„ bili, offre nelle contrade una molto più affollata apparenza di „ popolazione. Al che se si aggiunga lo accumularsi degli spet„ tatori tratti dalla novità dovunque noi passiamo, mi pare d'aver „ motivo da dubitare sì della universale cultura del terreno,

„ come anche dell'eccessiva popolazione attribuita alla China. „ Quelli che hanno esaminato con diligenza ciò, che della popolazione di questo paese è stato scritto da altri viaggiatori, e singolarmente dai missionari, che vi hanno fatto più lunga dimora, ed hanno avuto più agio di percorrere l'interno, non assentiranno così leggermente alle osservazioni del nostro autore. È noto per altro che i pregiudizi dei Chinesi sono cagione, che in alcune provincie la popolazione cresca esuberante, mentre scarseggia in altre; ciò non ostante le provincie da lui percorse non sono di quelle, ove la popolazione scarseggi a preferenza. Ad ogni modo le relazioni le più giuste e le meno esagerate dei Chinesi stessi la fanno ammontare a quasi duecento milioni. E non deve poi essere tanto difficile il calcolare la popolazione nella China, dove affisso alla porta d'ogni casa sta il numero di quelli che l'abitano. Pare ch'egli sia stato più indulgente nelle osservazioni, che ha fatte intorno alle donne nei villaggi, che ha potuto visitare, oltrepassata la città di *Kang-chao-fu*: „ Noi tutti abbiamo posta particolare attenzione „ alla bellezza delle donne, alcune delle quali appena l'avrebbero „ ceduta alle più belle fra le nostre inglesi. Con tutto che non si „ potessero ben determinare i tratti peculiari delle fattezze chinesi, „ nondimeno si scorgeva un tutt'insieme di bellezza così bene „ armonizzato, che la cosa, tutt'altro che dispiacere, aggiungeva „ novità alle attrattive della persona. Questi obbietti della nostra „ ammirazione senza speranza erano tutti delle infime classi, e „ per la maggior parte non avevano i piedi impiccioliti dalla „ barbara usanza chinese. Certa facilità al riso, quand'anco eglino „ stessi e le loro maniere siano obbietto di scherzo, è la mi- „ gliore qualità ch'io m'abbia osservato fra i Chinesi, e non mi „ saprei risolvere a credere questa abituale giovialità disgiunta „ dalle altre morali qualità, colle quali suole andar del pari. „ Questo correttivo potrà addolcire in parte la molta severità, colla quale l'autore ha parlato altrove del carattere morale dei Chinesi, rimanendo però sempre intatto ciò che ha detto in quanto al fisico, cioè del sudiciume loro, a cui vuolsi aggiungere l'abitudine a schiamazzare, e fare alto chiasso ad ogni più lieve cosa che s'abbiano a operare; di modo che, per queste sue costanti prerogative, il popolo chinese può dirsi il più sudicio e il più romoreggiante popolo dell'universo, almeno fra i popoli inciviliti.

Finalmente il dì primo di gennajo 1817 l'ambasceria fu a Canton, e trattata alla sera a pranzo dalla fattoria inglese, sperimentò, com'è naturale, nella cordialità de' suoi compatriotti, il piacevole contrapposto della pretesa ospitalità dei cerimoniosi chinesi. Dopo la capitale Pekino, Canton è per avventura a senso del nostro autore, la più principale città dell' impero della China. E non ha dubbio ch'ella debb'essere elevata a questo rango dal numero e dalla grandezza delle navi, che frequentano il suo porto, dall'architettura delle fattorie europee, superiore di gran lunga a quella della China, dal movimento che il commercio imprime ad una vasta popolazione. E quindi è appunto, che un viaggiatore, il quale della China non abbia veduto più in là di Canton, sarà indotto in errore a farsi un'idea troppo gigantesca della popolazione, e della prosperità di questo paese. Quì si può dir concentrato tutto il nerbo ed il moto del commercio straniero, e per conseguenza se ne dispiegano gli effetti ad ogni passo all'occhio dell'osservatore.

Il 4 gennajo fu ricevuto da Macao l'editto imperiale indirizzato al vicerè di Canton rispettivamente all'ambasceria. Tra i tredici documenti officiali, registrati dal nostro autore nel suo giornale, stimiamo di far cosa grata ai nostri lettori riportando tutto intero questo, che è il decimo. Servirà a dare una nozione adeguata della fierezza chinese, o tartara, per meglio dire, e a mostrare come l'imperatore o i suoi ministri abbiano saputo destramente giovarsi in favor loro di quelle apparenze, che furono prodotte dalla scherma diplomatica troppo lungamente sostenuta da ambe le parti: ecco il documento.

„ Gli ambasciatori inglesi nel loro arrivo a Tien-sing non hanno „ osservato le leggi della politezza in corrispondenza all'invito „ dell'imperatore. A Tong-cheu (a quattro leghe dalla corte) ci „ diedero sicurezza d'essere disposti ad eseguire la prostrazione „ e la genuflessione volute dalle leggi delle buone maniere del „ paese; e arrivati alla casa di campagna imperiale (mezza lega „ dalla corte), e quando noi eravamo sul punto di comparire nella sala „ per ricevere l'ambasciata, tanto il primo quanto il secondo am- „ basciatore, sotto pretesto di cattiva salute, non vollero compa- „ rire. In conseguenza noi femmo un decreto ch'ei fossero man- „ dati via, e se ne tornassero a casa. Con tutto ciò riflettendo,

„ che, quantunque questi ambasciatori nel non osservare le leggi
„ della politezza fossero biasimevoli in faccia al sovrano del loro
„ paese, il quale da un immensa distanza e per diversi mari aveva
„ mandato ad offerirci donativi, ed a presentarci con rispetto le
„ sue lettere esprimenti il desiderio di dimostrarci la dovuta con-
„ siderazione ed ubbidienza, era improprio il disprezzo, e con-
„ trario alla massima di dimostrare benignità ai nostri inferiori;
„ in conseguenza fra i donativi del detto re noi scegliemmo i più da
„ nulla ed insignificanti, che sono quattro mappe, due ritratti, no-
„ vantacinque incisioni, e ad effetto di compiacerlo li abbiamo ac-
„ cettati. Noi in contraccambio, come compenso, presentiamo al
„ detto re un yu-yu (1), una filza di pietre rare, due paja di
„ borse grandi, e quattro di picciole, ed ordiniamo che gli am-
„ basciatori ricevano questi doni, e se ne ritornino al loro regno,
„ avendo noi così praticata l'osservanza della massima di Confucio:
„ — *dà molto e ricevi poco* —

„ Quando gli ambasciatori ricevettero i detti doni, ne furono
„ lieti sommamente, e mostrarono il loro pentimento. Essi hanno
„ già abbandonato Tong-cheu: al loro arrivo a Canton, voi, Tsing
„ e Tung, li inviterete a pranzo per rispetto alle buone maniere,
„ e farete loro il seguente discorso:

„ — La vostra buona fortuna è stata picciola; voi siete arri-
„ vati sino alla porte della casa imperiale, e non poteste innalzare
„ i vostri occhi alla faccia del cielo (cioè a dire dell' imperatore).
„ Il grande imperatore considerò che il vostro re sospirò dietro
„ la felicità (cioè la China), ed operò con sincerità. Noi perciò
„ accettammo alcuni donativi, e non regalammo al vostro che vari
„ preziosi articoli. Voi dovete ringraziare l' imperatore de' suoi
„ benefizi, e speditamente tornarvene al vostro regno, affinchè il
„ vostro re possa sentire una rispettosa gratitudine per questi
„ atti di gentilezza. Abbiate cura d' imbarcare il restante dei do-
„ nativi con sicurezza, affinchè non vadano perduti o distrutti. —

„ Se dopo questa lettura l'ambasciatore vi supplicasse di ri-

(1) È una sorta di scettro, d'una pietra affine all'agata, d'un grigio bianco, e che si suole regalare in così fatta occasione, come espressione simbolica di aggradimento. Un simile ne fu pure consegnato a lord Macartney nell'altra ambascieria alla China, se non che è stato osservato che quello dato adesso è di lavoro assai inferiore.

„ cevere il restante dei donativi, rispondete in una parola: il
„ decreto è fatto, e noi perciò non osiamo presentare nojosa
„ petizione, e con decisione vi sbarazzerete voi stessi di loro. „
„ *Rispettate questo.*

Altri editti imperiali dopo questo furono ricevuti, ed uno principalmente detto del vermiglione, perchè scritto con inchiostro rosso di mano dell'imperatore medesimo, nel quale si dà all'ambasceria più ragione di quello forse che poteva aspettarsi; ma noi ci dilungheremmo più di quel che importa il nostro scopo, se ci trattenessimo a riportarli. Quello che si potrebbe dire risultato vero finale di questa missione diplomatica per così vasti mari e così lontane terre, si è la disgrazia di tutti i principali mandarini, cui la mala sorte condusse ad immischiarsene. Severamente ripresi, degradati e multati chi più chi meno conserveranno lunga e dolorosa ricordanza delle ambascerie europee. E acutamente avevano preveduta questa fine persino que'primi due, che furono mandati a riceverla, i quali fatti accorti della piega che l'affare prendeva ogni dì più sinistra, andavano esclamando: *sia fatta la volontà del cielo!*

L'autore impiega la fine del suo libro principalmente a riassumere alcune nozioni generali intorno al carattere, alle leggi, alla polizia interna di questo popolo, e alla politica sua rispettivamente all'esterno. Ma di queste cose molte abbiamo toccate quà e là come l'occasione si è offerta; altre sono di quelle più generalmente note intorno a questo paese per mezzo dei viaggi precedenti; ed altre finalmente, per confessione stessa dell'autore, non meritano tanto facilmente d'essere generalizzate, come quelle che sono frutto soltanto d'un viaggio parziale e sommamente costretto; e perciò ci dispenseremo dal farne più minuta analisi, che altronde non si potrebbe senza eccedere i nostri limiti. Ci permetteremo solo di estrarne le seguenti riflessioni. Parlando delle truppe chinesi non le crede atte ad altro, che a mantenere l'ordine interno. Le reputa inette persino a resistere alle truppe irregolari asiatiche; alle europee poi non è pur cosa da dire; genio, aspetto, abitudini di un tal popolo sono da secoli affatto avversi alla guerra, e la China non abbisogna per avventura che d'esser invasa per essere conquistata. Quanto alla Russia egli crede che i ministri chinesi non istiano senza timore, che un qualche giorno possa essere per loro un vicino pericoloso; nè a questo ti-

more ci sanno apporre altro rimedio, che quello dello impedire più che possono le relazioni dei due popoli, e mantenersi per tal modo nel nascondimento proprio della debolezza Dell'Inghilterra poi egli dice apertamente, che con cotesto suo mandare sempliei ambasciate diplomatiche per oggetti commerciali, non giugnerà mai a conseguire lo scopo che ha in mira. L'evento lo ha provato in amendue le ambasciate; e certamente a quella di Lord Macartney non ci fu nulla a ridire quanto al modo come fu condotta, e all'apparente esito che ottenne. Il consiglio, che dà adunque al suo governo, si è, che, ove stimi di dovere prestar braccio al commercio inglese alla China, dee rivolgersi ad operare da quella parte, dove si può dir che v'abbia prossimità di territorio inglese col chinese. „ L'intima connessione, che d'ora in avanti si dovrà „ mantenere tra i nostri possedimenti nell'Indostan e nel Nepaul, „ addita il supremo governo del Bengale come il mezzo onde ope- „ rare questa connessione; colà il rappresentante della forza ar- „ mata troverà il suo pari; e se v'è mai caso di far qualche im- „ pressione a Pekino, questa dee provenire dall'intima conoscenza „ della nostra forza politica e militare, ben'altro che dallo ap- „ pagar l'animo dell'imperatore con un'ambasciata ricevuta alla „ foggia tutta chinese, ovvero dall'effetto morale d'una giusta „ resistenza, che va poi a terminare coll'essere l'ambasceria ri- „ mandata indietro.

LA COREA.

Il grande impero della Cina è circondato da tre potenti, e ricchi regni che la riconoscono per sovrana, e le offrono omaggio e tributo; e sono il *Tong-king*, la *Cocincina* e la *Corea*. Il più considerevole fra questi è il terzo, ed è pur d'uopo, che da noi se ne faccia particolare menzione, e si descriva il paese, ed il costume di quelli, che lo abitano. Ma poco possiam dire sulla Corea, perchè i prodotti del di lei suolo, ed i costumi della nazione rassomigliano molto a quelli de' Cinesi, e ciò dee naturalmente avvenire. Imperocchè i regni vassalli si avvicinano per lo più nei costumi alla monarchia sovrana, o perchè vi sono astretti dalla forza, e dalla violenza della medesima, o perchè essi stessi si sforzano di farlo per rendersela più amica e benigna. Noi per

tanto leggiamo nell'istoria, che dappoichè i Romani divennero padroni della terra anticamente conosciuta, ella divenne tutta Romana, avvegnachè da Roma ricevette le leggi, i costumi, e perfino la lingua, che essi affettarono di trasferire dal Lazio dietro alla fortuna delle loro armi, e di trapiantare nelle debellate provincie. È ben naturale adunque, che anche i Cinesi, allorchè penetrarono più volte colle loro armi vittoriose nella Corea, si sieno sforzati di introdurvi i loro costumi, le loro leggi, la loro lingua, ed abbiano tentato anche dopo di mantenervele.

Poco potremo dire sul regno della Corea, anche perchè ci mancano le memorie necessarie per poter descrivere minutamente il paese, ed il costume di questo popolo. I due fonti principali, da cui abbiamo cavato tutte le nostre cognizioni, sono le memorie, e le osservazioni geografiche sul regno della Corea, ed il compendio dell'istoria de'Coreani del padre Regis, che si trovano nella descrizione dell'impero della Cina, e della Tartaria Cinese del padre Du-Halde Gesuita, e la relazione Olandese stampata nell'anno 1670. Gli autori della storia universale hanno tratte le memorie spettanti il regno della Corea dalle citate due opere, ed hanno aggiunto non poca luce ai fatti ed alle costumanze dei Coreani, e noi abbiamo attinto molto a questa limpida fonte. Ciò non ostante giova quì ripetere l'ingenua confessione dello stesso padre Regis, il quale non ha voluto ingannare i suoi leggitori, parlando con soverchia franchezza di una cosa da lui medesimo poco conosciuta. „ Noi non siamo entrati, egli dice, nel regno, per poter parlare con intiera certezza della natura delle terre; ma ciò che noi ne abbiamo veduto sulle frontiere, è benissimo coltivato alla maniera dei Cinesi del mezzodì. „ Ed altrove parlando della carta geografica, che egli dava, così si esprime. „ Siccome non abbiamo veduto noi medesimi l'interno del regno, nè la costa del mare, non abbiamo creduto di dare questa carta, come un'opera finita, ma solamente come la migliore, che si sia pubblicata, non avendo alcuno avuta nè la facilità, nè il mezzo di informarsi minutamente della situazione delle città, e del corso dei fiumi. „ Questa ingenua confessione concilia molto maggior fede al padre Regis, di quella, che ne concili agli altri viaggiatori la franchezza, anzi l'audacia, con cui essi giudicano dei paesi e dei popoli, cui hanno data una superficiale occhiata. Io ho osservato, dice

un Inglese, per la mia propria esperienza, che non convien fidarsi troppo delle relazioni dei viaggiatori. Toccano questi di passaggio una costa, vedono dei popoli sconosciuti, gli osservano praticare alcune cerimonie, e a queste tosto danno un'arbitraria interpretazione.

Descrizione della Corea

La Corea nominata dai Cinesi *Kaoli* (dalla corruzione del qual vocabolo si crede nato quel di Corea) è una grande penisola, che sporge in forma di capo nel mare orientale fra la Cina ed il Giapone, ed è stata perciò giustamente appellata il Chersoneso della Cina, alla quale è contigua e tributaria. Al nord ella confina col paese dei Tartari orientali, o Manciuri, dal quale è divisa da una catena di alte ed inaccessibili montagne; all'occidente ha una provincia della Cina detta *Leao-tong* separata dalla Tartaria orientale da una palizzata, che i Cinesi appellano muro di legno; il mar del Giapone la divide all'oriente dalle isole dell'istesso nome; al mezzo giorno si trova l'oceano Cinese. Questo regno si estende dal 34 grado al 43 di latitudine; la di lui larghezza dall'oriente all'occidente è ineguale, e nella sua maggiore estensione non ha che 10 gradi in circa. Anticamente egli era diviso dai Tartari Manciuri e dalla provincia Cinese sovraccennata da una forte muraglia, che fu in parte distrutta dai Tartari medesimi nelle irruzioni che fecero; il rimanente verso la parte settentrionale restò qualche tempo dopo, ma in seguito andò sempre più in rovina.

Fiumi.

Due sono i principali fiumi del regno di Corea, l'uno è *Yalù*, e l'altro *Tumen*, ai quali nomi i Cinesi aggiungono quello di *kyang*, i Tartari quello di *ula*, che significano fiume. Nascono questi in una delle più alte montagne del mondo chiamata dai Tartari *Chan-alin*, cioè la *montagna sempre bianca*. Si dividono alla sorgente, e l'uno va all'est, l'altro all'ovest; amendue sono profondi, rapidi, limpidi, ed hanno le acque di una gran bontà. Nella carta geografica della Corea si trovano alcuni altri fiumi di minor considerazione, che la bagnano, e la rendono fertile.

La Corea si suol dividere in otto provincie, che contengono 40 *kyun*, o gran città, 33 *fù*, ossia città di primo ordine, 58 *cheu* ossia città di secondo ordine, e 70 *hyen*, ossia città di terzo ordine. La principale di queste provincie è chiamata *King-ki*, ossia provin-

cia della corte, ed è situata nel centro del regno; in essa trovasi *King-ki-tau* capitale di tutta la Corea, che dai Cinesi appellasi *Kon-ki-tao*, perchè essi credono, che la parola *king* non è fatta che per significare la corte dei loro imperatori, e non altre corti. I Cinesi la mettono tra il 37 e il 38 grado di latitudine, e determinano la di lei longitudine undici gradi in circa all'oriente di *Pe-king*.

La provincia orientale della Corea chiamasi *Kyang-yuen*, ossia *sorgente del fiume*; l'occidentale *Huang-hay*, ossia il *mare giallo*; la setteutrionale *Ping-ngan*, ossia la *tranquilla*, la *pacifica*; la meridionale *Tsuen-lo*; quella che giace al sud-ovest *Chu-sin*, ossia la *fedele e pura*; quella del nord-est *Kie-king*, ossia la *felice*; quella del sud-est *King-shan*. Il padre Regis finisce ciò, che appartiene alla descrizione geografica della Corea, con una cosa, che, come dice egli stesso, merita qualche attenzione. Nel compendio Cinese di corografia intitolato *Quang yu-ki* si trova, che la città di *Tchao-sien* scelta da *Ki-pè* re dei Coreani per istabilire la sua corte è nella provincia di *Pe-che-li*. Supposta la verità di questo fatto, sembra doversi conchiudere, che questo luogo era allora dipendente dalla Corea, e che il golfo *Leao-tong*, che ora separa il luogo dell'antica *Tchao-sien* dal regno di Corea, non si formò, che lungo tempo dopo: perocchè non havvi apparenza, che un sovrano volesse collocar la sua corte fuora dei suoi stati, sopra tutto se ella ne era separata da un lungo tragitto di mare.

Questo ingegnoso scrittore seguita a provare il suo assunto con ragioni validissime, tratte dall'istorie delle diverse rivoluzioni di alcuni fiumi e laghi Cinesi, e finalmente termina con alcune osservazioni degne d'essere qui riferite. „ I cambiamenti, egli dice, che succedono sulla superficie del globo, che noi abitiamo, non si osservano che quando sono improvvisi e sorprendenti; invece che quelli, i quali si fanno insensibilmente, e senza turbare la natura, si involano facilmente alla diligenza dell'istoria. Le terre, che i mari scoprono e discoprono, sono di questa natura. La vita di ciascun uomo è troppo corta per accorgersene. Pare che anche tutti gli arcipelaghi si sieno formati in questo modo, e che la ragione, per la quale i popoli, che li abitano, non ne conservarono la memoria è quella, che io ho recata. „

Produzioni.

La fertilità della Corea è diversa, secondochè è diversa la posizione delle provincie. Le parti settentrionali sono sterili, e non altro presentano che boschi e montagne inospite, piene di bestie selvagge, e principalmente di orsi, lupi e cinghiali. Le provincie del mezzogiorno sono molto più fertili, e producono seta, lino, cotone, e sono popolate da una quantità di grosso e piccolo bestiame, di uccelli selvaggi e domestici, e d'ogni sorta di cacciagione. I Coreani hanno una razza di cavalli, che sono alti più di tre piedi, ed una specie di galline, le cui code sono tre piedi in lunghezza; fanno molta caccia di zibellini, animali assai simili alla martora.

Giusta le ultime osservazioni il paese dentro terra è infestato da una specie di coccodrilli, che sono di una mostruosa lunghezza, essendo alcuni lunghi 18, e fin 20 canne olandesi; le parti meridionali sono infestate da molti serpenti velenosi. Siamo altresì assicurati, che questo paese ha molte miniere d'oro, e che i di lui mari contengono molto pesce, ed anche delle perle. La Corea ha la famosa pianta del *gin-seng*, ed un altro albero non dissimile dalla palma, la cui gomma fa una eccellente vernice, ed è di un giallo così vago e bello, che rassembra indoratura. In questo paese non si trova alcuna sorta di viti; il vino è fatto da un certo grano, che essi chiamano *paniz*, e dee essere una specie di riso grossolano, e più atto ad un tal proposito che a mangiarsi.

La carta di cotone, che è fortissima, e di lunga durata, si può annoverare fra i principali prodotti della Corea. Le finestre del palazzo dell'imperatore istesso sono coperte di questa carta, e benchè tutti gli anni se ne venda una gran quantità, pure ella non cessa per questo di essere più cara di qualunque altra carta della Cina.

Governo e leggi.

L'istoria de' primi principj del governo, e del regno della Corea è tenebrosa, come suol essere quella dei popoli rozzi non solo, ma anche di quelli, che arrivarono all'ultimo grado d'incivilimento. Questi spinti da una certa vanità nazionale involsero in mille tenebre la loro origine, e la sparsero di maraviglie e di portenti; ed ecco perchè gli Assiri fecero la loro Semiramide

nata da Dea, ed allevata da colombe, i Persiani Ciro allattato da una cerva, gli Spartani Lacedemone, ed i Miceni Perseo nati da Giove, i Romani Romolo e Remo figli dell'istesso Gradivo. I popoli rozzi poi, parte perchè amano naturalmente ciò, che ha del maraviglioso, parte perchè mancano di memorie e di monumenti, ed hanno false tradizioni, niente ci offrono di certo sulla loro origine. Tali sono i Coreani, che hanno le loro favole, i loro eroi e semidei, fra i quali occupa uno de' primi luoghi Chumong figlio del sole.

La Corea formò nella più rimota antichità una provincia della Cina, si ribellò molte volte, ma fu sempre assoggettata dai Cinesi. La fondazione della stabile monarchia Coreana si suol dagli storici fissar ragionevolmente al tempo di *Ki-tse*, il quale fatto re della Corea, ne incivilì gli abitanti, stabilì il trono su ferme basi, e lo lasciò a' suoi successori, ai quali fu tolto successivamente ora dai Cinesi imperatori, ora dai Giaponesi. Ma lo ricuperarono sempre, ed ora questo regno è rispettato dagl' imperatori Cinesi, ai quali si confessa tributario. La Corea, dice il padre Regis, fu ridotta in provincie, e divisa in diversi governi, ma questa divisione durò poco tempo. Dacchè la famiglia imperiale *Han* cominciò a dividersi, e ad indebolirsi colle guerre civili, la Corea approfittando di questa decadenza si creò un re, il quale per aver la pace coll'imperatore della Cina, gli fece omaggio, e gli offrì in forma di tributo le cose differenti, che il suo regno produceva. Si può dire, che questo è lo stato costante della Corea, giacchè per qualunque interruzione ci sia stata dopo tanti secoli, tosto, o tardi là sempre si ricade.

Allorchè muore il re Coreano, l'imperatore Cinese spedisce due deputati per conferire al successore il titolo di *que-vang*, ossia re; questi riceve l'investitura in ginocchioni, fa dei doni, e paga 8000 talleri. Manda poscia un ambasciatore alla corte di *Pe-kin* per pagare il solito tributo, e per prestare all' imperatore omaggio, che consiste nel prostrarsi davanti a lui, e nel percuotere la fronte in terra davanti al suo trono. Allorchè muore, nomina il suo successore, lo fa confermar subito dall' imperatore, e la consorte reale non osa assumere il titolo di regina, prima d'averlo ottenuto dal medesimo.

Se l'imperatore manda un deputato nella Corea, il re dee

uscire dalla capitale per riceverlo, accompagnato da tutta la sua famiglia e dalle sue guardie. Gli ambasciatori della Corea al contrario non sono trattati colle medesime distinzioni; essi non hanno la preminenza nemmeno avanti i mandarini del secondo ordine; sono come arrestati nella casa, in cui vengono alloggiati; ed allorchè hanno la libertà di uscire, si dà loro un certo numero di persone, che li accompagnano, non per onorarli, ma per vegliare sulla loro condotta. Ogni anno un ambasciatore Coreano si porta nella Cina a ricevere l'almanacco, che è pubblicato alla corte nel primo giorno del decimo mese per l'anno seguente.

È pur d'uopo qui recare una lettera del re *Li-tun* scritta all' imperatore *Kan-ghi*, la quale mostra evidentemente la somma soggezione e l'umile dipendenza, in cui sono i monarchi della Corea da quelli della Cina, non solo riguardo alle rivoluzioni politiche, ma ben anche alle minime novità della propria famiglia. „ Io suddito di vostra maestà sono l'uomo più sfortunato. Mi sono veduto per un tratto di tempo considerevole senza un erede, quando una delle mie concubine finalmente si sgravò di un maschio, pel qual motivo io mi vidi nell' obbligo di avanzarla ad una condizione più elevata, e da questo passo, che ho dato in fallo, si sono originate tutte le mie disgrazie. Io obbligai la mia regina *Min-chi* a ritirarsi dalla mia corte, ed in luogo di lei innalzai la concubina *Chan-gchi*, siccome allora io non mancai di informarne vostra maestà. Dopo di quel tempo avendo, come doveva, considerato, che *Min-chi* fu creata regina da vostra maestà, che ella ha avuto il governo di mia famiglia per molto tempo, che mi ha assistito ne'miei soliti sacrifizi, che ella ha renduti gli ultimi doveri alla regina mia ava, ed alla regina mia madre, ed ha compianta la di lei separazione da me in questi tre anni, io presentemente mi avveggo, e conosco benissimo, che ella da me si meritava un trattamento molto più onorevole, e sono oltre modo afflitto per l'imprudente condotta verso la medesima.

„ Affine adunque di condiscendere agli ardenti desideri del mio popolo, io sono estremamente voglioso di reintegrare la mia diletta *Min-chi* al pristino stato, e ridurre l'altra alla primiera bassa condizione di concubina; per lo qual mezzo io verrò di nuovo a ristabilire la mia famiglia nel suo ordine antico e regolare, e la riforma della mia famiglia così cominciata si diffonderà molto felicemente per tutto il mio regno. „

„ Or io vostro suddito, comecchè abbia avuta la disgrazia per ignoranza e stupidità di macchiare l'onore de'miei maggiori, pur nondimeno ho servito alla maestà vostra in questi venti anni, e mi confesso tenuto alla vostra bontà di tutto quello che io sono e godo, come il mio solo ed unico scudo e protettore. Tutti i miei affari ed incombenze sieno pubbliche o private, non sono più per desiderare, o volere, che sieno tenute ascose alla maestà vostra, e questo è il motivo principale, che mi ha indotto a prendermi la libertà più d'una volta o due di sollecitare vostra maestà su questo punto con tanto impegno ed efficacia. Io m'arrossisco, lo devo pur confessare, della mia temerità per aver in simil guisa trasgrediti i limiti del mio dovere; ma conciossischè ciò sia un punto di tanta conseguenza per la felicità della mia famiglia e del mio regno, ho pensato di potermi arrischiare di presentare innanzi a voi questa mia umile richiesta, senza mancare a quel rispetto, con cui io sono ec. „

L'imperatore rimise questa supplica al tribunal dei riti, che la approvò; fu spedito un ambasciatore a rimettere sul trono la regina *Min-chi*. Il re mandò un'altra supplica meno rispettosa alla corte di *Peking*, e questa lo condannò a pagare una multa di 10,000 once d'argento.

Governo dispotico della Corea.

Un governo così soggetto all' impero Cinese è poi assolutamente dispotico nell'interno della Corea. Il re fa tutto a suo talento, e non ha nè primi ministri nè consiglieri, i quali abbiano la facoltà di contraddirgli, o di dargli alcun consiglio, senza che ne sieno da lui medesimo richiesti. Il dispotismo si manifesta ancora di più in alcune esteriori cerimonie; non si osa fare alcun romore davanti all'imperatore; tutte le case delle contrade, per le quali egli passa sono chiuse; i grandi e le guardie gli voltano il dosso, come se non fossero degni di rimirarlo; nessuno ardisce di tossire; per evitare il rumore che si potrebbe fare colla bocca, i soldati vi mettono dei piccioli bastoni. Picart osserva, che sotto la tirannia di Domiziano, i senatori Romani masticavano dell'alloro per impedire a sè stessi di ridere sulle stravaganze del loro principe, e che questo riso era mortale. Qual supplizio per un Europeo sarebbe il dominio di un tal re! Qual supplizio per un Coreano, direbbe un uomo uscito dalla Corea, di accostumarsi a certe cose, che bisogna soffrire in Europa? Ciascun sente il male del suo vicino, ma una lunga abitudine ci rende insensibili al nostro.

Il consiglio del re è composto di governatori e d'uffiziali, i quali non s'immischiano negli affari, se non sono a ciò destinati dal re, che veglia incessantemente sulla loro condotta per mezzo di molte spie, che egli sparge dovunque. Gli impieghi durano per lo più tre anni soli, ed il re li dà e li toglie a suo talento. Si può dire che il re, non solamente abbia il diritto di sovranità sulle terre, ma anche di proprietà, giacchè a lui appartiene il darle ed il toglierle; nè i signori, nè i grandi della corte occupano le terre per diritto di eredità, o le possono lasciare ai loro figli, ma ritornano al re dopo la loro morte, ed egli le dà a chi gli aggrada. La rendita principale del monarca consiste in una decima, che il popolo a lui paga annualmente, del prodotto delle loro terre, ed in alcuni dazi, che sono imposti sopra il commercio d'importazione e di esportazione.

Leggi.

Vediamo una somma varietà d'opinioni tra gli scrittori, che si sforzano di darci un'idea della legislazione dei Coreani. Alcuni, come Chevre, hanno asserito, che *Ki-tse*, di cui abbiamo già parlato, cavò dal codice Cinese le più belle leggi, e più acconce a'suoi sudditi, e che queste ebbero efficacia di tenergli in freno talmente, che il furto e l'adulterio furono delitti sconosciuti, nè alcuno di loro chiuse mai le porte in tempo di notte. Pare che questi autori si sieno compiaciuti di dipingere il secolo d'oro, di cui abbiamo sì belle descrizioni in Tibullo, in Ovidio, in Virgilio, ed abbiano voluto collocarlo nella Corea. Ma la relazione Olandese forse più esatta ci rappresenta i Coreani come naturalmente così dediti a rubare, che si sono dovute emanare severissime leggi contro i furti.

Gastighi.

Le pene contro gli adulteri ed i rei di stato sono terribili; il re determina arbitrariamente quale pena si debba a questi ultimi, e contro la di lui sentenza non havvi nè appello nè rimostranza. Alcuni, dice a questo proposito il nostro gran Beccaria, misurano i delitti più dalla dignità della persona offesa, che dalla loro importanza riguardo al bene pubblico. Se questa fosse la vera misura dei delitti, un'irriverenza all'Essere degli esseri dovrebbe più atrocemente punirsi, che l'assassinio di un monarca, la superiorità della natura essendo un infinito compenso alla differenza dell'offeso.

I gastighi che si danno ai delinquenti sono ordinariamente miti, anzi alcuni delitti da noi stimati capitali sono da essi puniti col solo esiglio in una delle isole vicine. Il reo di delitti di poco conto è bastonato sul dorso; quelli soli, che hanno dette parole inginriose agli altri, sono posti a morte. La forma della punizione merita qui di essere riferita; allorchè un delinquente dee essere gastigato, gli si getta sopra la testa un sacco, che gli arriva ai piedi, e non si sa se faccian questo per tenerlo maggiormente in loro potere, o per nascondere la di lui vergogna.

Arte militare.

Dall'istoria de'Coreani, che fecero tante guerre con buon esito ora coi Cinesi, ora coi Giaponesi, si può dedurre, che questo popolo è bellicoso, e ben conosce l'arte di guerreggiare. Giusta la relazione Olandese ogni provincia del regno è obbligata di mandare una volta in sette anni tutti gli uomini liberi, che sono atti a portare le armi alla sua corte, per quivi servire due mesi. Ciascuna provincia tiene il suo generale, che ha sotto di sè quattro o cinque colonnelli, e ciascun di questi ha altrettanti capitani, ognuno de'quali tiene il governo di qualche città, terra, o fortezza. Gli stessi villaggi hanno un uffiziale inferiore, il quale tiene sotto di sè un proporzionato numero di uomini, che danno ogni anno il conto dei loro soggetti, onde il re sa quanti soldati può avere in caso, che gli abbisognasse di fare una guerra. Le armi offensive e difensive de'Coreani sono eguali a quelle usate dai Cinesi, e lo stesso si può anche dire delle fortificazioni, e del modo di guerreggiare.

Religione.

Tutti i popoli, benchè rozzi e feroci, hanno qualche idea di un Essere Supremo, dalla cui onnipotenza ebbero origine tutti gli enti, che compongono l'universo. L'idea di questo essere potente e superiore insinuò agli uomini di prostrarsi davanti a lui, onde renderselo propizio, ed impegnarlo ad avvicinare il bene, e ad allontanare il male. Se tu andrai, dicea Plutarco a Colote filosofo Epicureo, per tutta la terra, potrai bensì trovar città senza mura, senza lettere, senza re, senza tetti, senza ricchezze, prive di monete, di teatri e di scuole. Ma una città senza templi, e senza Dei, che non usi preghiere, giuramenti, oracoli, che non faccia de'sacrifizi per ottenere vantaggi, e non si sforzi di tenere

con sacre cerimonie i disastri lontani, niuno la vede, nè la vide giammai.

Diverse sono le opinioni de' missionari e dei viaggiatori sulla religione degli abitanti della Corea. Alcuni ce li dipingono atei, e spregiatori d'ogni Divinità; altri al contrario affermano, che essi cadono nell'eccesso opposto all'ateismo, cioè in una superstizione sciocchissima. I Coreani, dice un viaggiatore, non hanno religione alcuna, e fanno alcune smorfie davanti agl'idoli senza venerarli. In alcuni giorni di festa il popolo si raduna in una specie di tempio, e ciascun Coreano accende un pezzo di legno odoroso, che mette in un vaso, lo presenta ad un idolo, cui fa una profonda riverenza, poscia si ritira. Quest'autore si contraddice in questo passo, ed in seguito, ove assicura che i Coreani sono persuasi, che chi farà bene sarà ricompensato, chi male sarà punito, e che hanno templi e sacerdoti, chiostri e monaci.

Il padre Martini forse meglio istruito dice, che i Coreani hanno le medesime cerimonie, e la medesima religione dei Cinesi, che credono anch'essi la trasmigrazione delle anime, adorano generalmente il Dio *Fo*, ed hanno dei monasteri, che contengono fino 600 monaci, i quali possono abbandonare il chiostro quando più loro piace. Questi religiosi non possono mangiare carne di animale alcuno, non debbono avere alcun commercio colle donne portano la barba, ed i capelli tagliati, hanno al braccio un marchio, che non si cancella giammai, e se violano la disciplina vengono gastigati severamente, e scacciati dal monastero. Si trovano in questo paese anche dei chiostri di femmine religiose, che si radono come i frati, e sono obbligate al celibato, e all'osservanza di una disciplina. Picart fa osservare, che i bonzi sono tenuti in dispregio nella Corea, perchè si trovano in obbligo di lavorare colle loro proprie mani, e di pagare delle tasse, e che presso di noi i monaci sono stimati, perchè menano una vita oziosa.

I templi ed i monasteri sono sempre posti in situazioni amene nella Corea, come nel Giapone. È cosa singolare, che nelle vicinanze di questi templi, e di questi cenobi si trovano delle donne pubbliche, colle quali i monaci si trattengono spesso. Contrasto singolare nella religione degli idolatri, dice Picart, ma che sembrerà meno stravagante, se si rifletterà, che il delitto si avvicina volentieri ai luoghi, ne' quali gli uomini si radunano per dedicarsi alla virtù.

Dalle memorie del Padre Regis pare che il cristianesimo non si sia giammai predicato nella Corea, benchè alcuni di lei abitanti sieno stati battezzati in differenti tempi a *Pe-kin*. Per farlo bisognerebbe ottenere la permissione dall'imperatore della Cina, cosa più che mai difficile ad ottenersi dopochè questa missione è pressochè onninamente distrutta dal divieto, che il tribunale dei riti fece nell'anno 1724.

Matrimoni e funerali.

I Coreani non sono molto riservati e modesti colle donne; i giovanetti e le donzelle vivono troppo famigliarmente fra di loro; si maritano i figli a sette, o otto anni, e la nuova sposa resta nella casa del suocero fino all'adolescenza. Il matrimonio non è accompagnato da alcuna cerimonia di religione, come non lo era quello degli Ebrei, e non si fa alcun dono agli amici od ai parenti, come si costuma dai Cinesi. Tutta la cerimonia nuziale consiste nel montare che fa a cavallo lo sposo, il quale gira d'intorno alla città, e si ferma poscia avanti la porta della sposa; i di lei parenti gli fanno bella accoglienza, e la conducono poscia alla di lui casa.

Assai singolari sono le cerimonie funebri dei Coreani; lasciano insepolti per tre anni i loro morti, e se questi sono genitori portano il lutto per altrettanto tempo, se sono fratelli, solamente per tre mesi. In tempo del lutto non è permesso ai Coreani di esercitare alcuna carica, e di usare dei diritti del matrimonio, anzi tutti i figli nati mentre dura il lutto non sono riputati legittimi.

Gli Olandesi dicono, che i Coreani seppelliscono ordinariamente i loro morti nella primavera e nell'autunno, che mettono coloro che muojono in estate in una loggia sollevata su quattro pioli, ove gli lasciano finchè siasi mietuto il riso, che pongono al loro lato gli abiti, i cocchi, i cavalli, le armi, e tutto ciò che ai medesimi piacque di più in vita, simili in questo agli antichi Sciti. Allorchè li vogliono seppellire li chiudono in un convoglio involti in alcuni abiti ed ornamenti; la notte che precede la funebre cerimonia si divertono, e si danno al bel tempo, partono poscia allo spuntare dell'aurora, i parenti gridano, e quelli che portano il convoglio cantano, e marciano a passi misurati. Il basso popolo vien gettato in una fossa di cinque, o sei piedi di profon-

dità; alle persone distinte si erigono dei monumenti di pietra colle loro immagini, e vi si scolpisce al di sopra una specie di epitaffio. Tre giorni dopo aver sepolto il cadavere, i parenti e gli amici del defunto ritornano a lui, portano sulla fossa delle offerte, e vi si divertono. In tutti i pleuiluni essi fanno tagliare l'erba, che trovasi sopra la fossa, ed offrono del riso novello. Sono poi così attenti al riposo del morto, che sul minimo sospetto, che egli si trovi incomodo, lo trasportano da un luogo all'altro.

Arti e scienze.

Pochi oggetti importanti ci offrono tanto le arti meccaniche quanto le liberali, allorchè si ricerca qual fosse il loro stato presso dei Coreani: ciò proviene dalle poche relazioni, che abbiamo di questo paese, o dal poco ingegno dei di lui abitanti.

La prima di tutte le arti, anzi di tutte la nutrice, è l'agricoltura. Il contadino, dice benissimo Fleury, è quegli che nutrisce i cittadini, gli uffiziali di giustizia e di finanze, i nobili e gli ecclesiastici; ed in tutti i maneggi, che si fanno per convertire il denaro in derrate, o le derrate in denaro, bisogna sempre che tutto provenga dai frutti della terra, e dagli animali che essa nutrisce. Eppure nel paragone che facciamo di tutti i differenti gradi delle condizioni, poniamo nell'ultimo quelli che travagliano nella campagna; e molti fanno più stima de' ricchi inutili cittadini senza forze di corpo, senza industria, senza alcun merito, perchè avendo essi più denaro, menano una vita più comoda e deliziosa.

Lo stato dell'agricoltura è sempre in ragione diretta della fertilità del suolo che si coltiva, avvegnachè il contadino è allettato a coltivare con solerzia quel campo, che ben risponde a'suoi sudori. Le parti meridionali adunque della Corea sono ben coltivate, perchè fertili, poco le settentrionali, perchè molto meno feconde.

Le arti liberali non hanno mai acquistato lustro presso i Coreani; la pittura e la scultura debbono essere ancora presso di essi così informi, come lo erano appena che furono inventate. La loro architettura è semplicissima e zotica; le case hanno un solo piano, sono mal fabbricate e ricoperte di stoppa; nelle campagne sono fatte di zolle di terra, ed ordinariamente di mattoni nelle città. Le mura delle città, dice il padre Regis, sono costruite alla foggia Cinese, ed hanno delle torri quadrate, dei merli, e delle porte fatte a volta; ma la gran muraglia, che i Coreani

aveano innalzata per difendersi dai Tartari, e che noi abbiamo veduta nel costeggiare la riva orientale del *Tumen-oula*, non può paragonarsi colla parte orientale della gran muraglia della Cina, non essendo nè così grossa, nè avendo terrapieno; ora ella è quasi del tutto rovinata dopo 90 anni incirca, perocchè la Corea fu la prima che provò le armi vittoriose de' vicini Manciuri.

Per dare un'idea dell'ignoranza in cui giacciono i Coreani per riguardo alle scienze più necessarie, riferirò qui alcune opinioni geografiche dei loro letterati. Essi dividono tutto il mondo in dodici regni, i quali anticamente erano soggetti alla Cina, ma poscia divennero indipendenti. Le loro carte geografiche non si estendono più oltre del regno di Siam, ed allorquando gli Europei parlano degli altri regni che compongono le quattro parti del mondo, ridono, e così si esprimono: *come mai è possibile che il sole possa illuminarli tutti, ove a dire il vero essi non dieno il nome di regni a paesi così dispregevoli, od isole di niun conto, che difficilmente meritano il nome di un distretto o di uno sterile ed incolto casale?* Alcuni altri autori confondendo i Cinesi coi Coreani ci danno una diversa idea delle geografiche cognizioni di questo popolo; pare però che essi non confermino abbastanza la loro opinione.

Lingua.

Non bisogna aspettarsi che la lingua di un popolo rozzo ci presenti facondia, bellezza, armonia, colorito, ed altri pregi che non si trovano se non negli idiomi de' popoli molto inciviliti. Si è detto sensatamente, che il concorso de' filosofi e de' poeti perfeziona le lingue; ai primi esse debbono la precisione, l'aggiustatezza, la finezza, l'ordine, ai secondi lo splendore, il moto, la vita. I popoli adunque, che non coltivando le arti liberali non vantano nè poeti nè oratori, dovranno avere una lingua povera, rozza ed informe; e tali sono i Coreani, la cui lingua è un miscuglio di Cinese e di Tartaro, onde quand' essi si portano nella Cina si servono di un interprete, e l'imperatore ne tiene anch' egli ai suoi servigi. Scrivono però coi caratteri Cinesi, i quali sono in uso in tutto il regno. L'ultimo inviato, dice il padre Regis, che venne a vederci pochi anni fa, si servì di un pennello per farci capire in Cinese ciò che voleva.

Abiti e costumi.

I Coreani vestono alla foggia di que'Cinesi, che esistevano sotto l'ultima famiglia degl'imperatori nominati *Tay-ming*. Portano una veste che ha lunghe e larghe maniche; quella dei ricchi è di seta o di cotone, e per lo più di colore porporino, e nelle solennità o pubbliche feste è adorna d'oro e d'argento; quella de' poveri è di una grossa e vilissima tela. La loro testa è coperta da un alto berretto di figura quadrata, ornato di due piume, se è di un letterato; ai lombi hanno una cintura; le gambe ed i piedi sono difesi da stivali di pelli, e quelli della gente ricca da stivaletti di tela o di raso. Le donne hanno la veste superiore ed inferiore tutta ornata di merletti.

I viaggiatori ci assicurano che i Coreani sono sobri nel mangiare e nel bere, e perciò sono robusti, e vanno raramente soggetti alle malattie, che per lo più sono un effetto di un vitto ricercato e squisito. La maggior parte delle loro suppellettili è semplice; fanno uso di vasellami e di tondi; non hanno letti, ma si pongono a giacere sopra le stuore. Generalmente parlando gli abitatori di questo paese sono ben formati nelle membra, sono di natura vivaci, cortesi, affabili e civili verso quelli che negoziano con loro.

Commercio.

La posizione è quella, che ha determinato i popoli a coltivare molto la navigazione ed il commercio, e Tiro, Cartagine, Atene, Venezia, Genova, il Portogallo, l'Inghilterra, l'Olanda sono state spinte dalla loro posizione, e quindi dalla natura istessa ad essere commercianti e navigatrici. Anche la posizione della Corea è tale che sembra a prima vista dovere favorire moltissimo la navigazione ed il commercio, ma i viaggiatori ci assicurano che le coste di questo paese sono piene di scogli, di rupi, di secche, che rendono difficilissimo ai naviganti l'avvicinarvisi. Checchè ne sia però i Coreani fanno un gran commercio con due soli paesi, colla Cina cioè e col Giapone. Ivi essi mandano argento, piombo, alcuni uccelli, fodere, la radice del *gin-seng* e molta seta non lavorata, giacchè essi non conoscono il modo di tesserla.

Per riguardo alla marina de' Coreani sappiamo che ogni città marittima è obbligata a mantenere un vascello, oppure una galea prontamente equipaggiata e fornita di tutte le cose necessarie a

sue proprie spese. Questi vascelli però non hanno che due alberi, trenta remi incirca con sei uomini per ciaschedun remo, ed alcuni altri marinari che in tutto formano il numero di 300 persone. Alcuni pezzi di cannone e molti fuochi artificiali, che agiscono sott' acqua alla maniera Greca servono di difesa contro gli attacchi dell'inimico. Ciascuna provincia ha un ammiraglio, che fa la rivista di tutti questi vascelli, e ne dà la relazione al grande ammiraglio, che la comunica al re.

Digitized by Google

DELLE ISOLE DEL GIAPONE.

Fra le isole più grandi e più celebri dell'Asia occupano certamente il primo luogo quelle del Giapone, che solo da due secoli si conoscono dagli Europei. Gli antichi non avevano idea alcuna di questo paese, e Tolomeo celebre geografo, che viveva ai tempi di Adriano e degli Antonini in Alessandria, la quale era l'emporio di tutte le merci dell'Asia allora conosciuta, parla dei Cinesi, ma non fa menzione alcuna dei Giaponesi; cosa che non avrebbe tralasciato di fare un geografo sì esatto, che corresse tanti errori di Strabone, di Plinio e di Pomponio Mela, se gli antichi avessero avuta qualche idea di questo paese. Alcuni credono di trovare nelle isole dei satiri, così appellate da Tolomeo, quelle del Giapone, ma siccome egli dice essere quest'isole al sud della linea equinoziale, così noi non possiamo abbracciare quest'opinione.

Era riservato ad un italiano lo scuoprire quest'isole, come ad un italiano fu solo concesso di scuoprire l'America. Marco Polo discendente da una delle più illustri famiglie di Venezia viaggiò, come abbiamo già veduto, verso la fine del secolo XIII nell'Asia, e dimorò molto tempo alla corte degli imperatori Cinesi. Ritornato in patria si mise nella flotta, che sotto la scorta di Andrea Dandolo veleggiava contro i Genovesi; combattè con sommo coraggio, ma essendo stati vinti i Veneziani fu fatto prigioniero anch'egli, e nel suo soggiorno a Genova si cattivò colle sue belle doti la benevolenza d'un gentiluomo, il quale dopo avergli fatte raccontare tutte le avventure, e le cose più singolari de' suoi viaggi, le scrisse in latino, e le pubblicò nel 1298. Nel terzo libro di quest'opera si parla del Giapone, e si appella Zipangri;

ma Marco Polo confessa, che non penetrò nel centro di quest'impero, e perciò si scusa della brevità e dell'inesattezza della sua descrizione.

Quest'opera tanto importante, ed atta ad illuminare il mondo sopra oggetti grandi ed utilissimi, giacque negletta ed obbliata fino al risorgimento delle lettere, ed all'invenzione della stampa. Allora comparve alla luce, e cadde nelle mani di Cristoforo Colombo, il quale cavò nuove congetture, e nuove speranze dalle relazioni di Marco Polo, per cui sempre più incoraggiato s'affidò ad un oceano fin allora intentato, e scoprì un nuovo mondo.

Mentre l'avida Spagna cercava l'oro nell'America, un vascello Portoghese fu gettato verso il 1542 da una tempesta sulle coste del Giapone. Quelli che erano nella nave furono ospitalmente accolti dai Giaponesi, e da essi ricevettero quanto facea di bisogno per ristorarsi, e per tornare nell'Indie. Arrivati a Goa resero conto di tutto quello che aveano veduto, e mostrarono al vicerè, che una nuova contrada assai ricca e popolata si offriva allo zelo dei missionari, ed all'industria dei negozianti. Vi si recarono dunque in folla e gli uni e gli altri, e d'allora in poi il Giapone divenne un paese assai conosciuto dagli Europei.

Queste isole offrono grandi oggetti da ogni lato, ed il lettore vi potrà osservare con frutto e con piacere un governo durevole fra le più terribili rivoluzioni, una legislazione che per la sua ferocia trasse a sè l'attenzione di Montesquieu, una religione bizzarra al par di quella dei Greci, un numero grande di sette, che tutte gareggiano del principato, e templi in ogni città moltissimi, e i più di essi sono memorie e testimoni della magnificenza e grandezza dei re che li fabbricarono, e monasteri, e religiosi d'ogni ordine e regola, solitarj e civili, Dei e semidei loro propri e nativi. L'ingegno poi degli abitanti, la loro industria in ogni genere di cose, la singolarità dei loro costumi ci convincono facilmente, che questo popolo ottiene un distinto luogo fra quelli dell'Asia.

Qual maraviglia pertanto se un sì gran numero di viaggiatori, di mercanti e di missionari parlarono e scrissero tanto su quest'impero, e nulla ci lasciarono a desiderare sul governo, sulla religione, sullo stato delle arti e delle scienze, e sui costumi dei Giaponesi? Potrei qui tessere un lungo catalogo di scrittori,

che hanno parlato del Giapone, ma mi limiterò a far menzione de' principali, e di quelli che meritano più fede.

Il dottore Kaempfer, il quale nel 1690 seguì come medico gli ambasciatori Olandesi, che la compagnia dell'Indie orientali spedisce ciascun anno al Giapone, è quegli che esaminò più bene d'ogni altro i costumi dei Giaponesi, coi quali visse e conversò molto, dopo che se gli ebbe cattivati colle sue maniere gentili e liberali, e col lusingare la loro vanità. „ È con questi mezzi, così si esprime egli medesimo, che io mi insinuai nell'amicizia, e nella famigliarità dei nostri interpreti, e degli uffiziali della nostr'isola, che tutti i giorni ci visitavano, e posso vantarmi, che alcuno prima di me non ha saputo guadagnarli in tal modo, dopo che noi fummo assoggettati a regole così rigorose. Dando loro dei consigli, delle medicine, delle lezioni di astronomia e di matematica, dei cordiali e dei liquori d'Europa in abbondanza, io potea dal mio canto loro fare quelle domande, che mi piacevano sugli affari della nazione, sia che esse risguardassero il governo civile, o gli affari ecclesiastici, o i costumi degli abitanti, o la storia politica e naturale, ed essi non mi ricusavano istruzione alcuna a tal segno, che essendo soli mi rivelavano anche le cose, sulle quali essi erano obbligati ad un segreto inviolabile. „ Perciò molta fede ha ottenuto Kaempfer presso tutti i dotti, che leggono la di lui storia del Giapone con piacere e con sicurezza, perchè scuoprono in essa una grande diligenza, e nel di lei autore una profonda cognizione delle scienze fisiche e naturali non solo, ma anche delle morali e delle politiche.

Varenio ha intrapreso un altr'opera grande ed atta ad istruire moltissimo in tutte le cose, che risguardano l'impero del Giapone. Egli raccolse quanto mai di vero, di bello, di importante scrissero vari autori sul Giapone, e principalmente Marco Polo, i Gesuiti, Linschooten, Gysbertz e Caron (1). Dopo quest'opera, e le lettere edificanti dei Gesuiti si sono stampate molte relazioni delle ambasciate degli Olandesi nel Giapone, ed in esse si trovano non poche notizie, che hanno sempre più illustrata l'istoria di

(1) Quest'opera è intitolata: *Descriptio Regni Japoniae, cum quibusdam affinis materiae, ex variis auctoribus collecta, et in ordinem redacta per Bernhardum Varenium.* Amstelodami, 1649.

Digitized by Google

quest'impero. Da Varenio e da Kaempfer principalmente gli autori dell' istoria universale hanno cavate tutte le memorie per iscrivere ciò che spetta al Giapone. Anche noi abbiamo bevuto a queste fonti sincere, e ci siamo sforzati di dare la vera idea di questo grande impero accoppiando, per quanto ci è stato possibile, la chiarezza alla brevità.

Situazione del Giapone.

Le isole del Giapone, che formano un grande impero stanno sulle porte dell' oriente, e sono appellate da coloro che le abitano, *Nifon*, che a renderlo in nostra favella, suona *principio del sole*; e ciò come osserva il padre Bartoli, perchè il sole (dicono i Giaponesi) quando venne a fare la sua prima entrata nel mondo, e dargli spirito e vita, comparve in sul loro orizzonte, e di quivi spiccatosi, diè principio alla carriera del giorno, acciocchè tutto il mondo riconoscesse dal Giapone, e a lui fosse perpetuamente in debito di quanto vale il sole. La loro terra poi (sieguono a dire i medesimi) tratta di fondo all' acque innanzi a tutte le altre, essere la primogenita della natura, e per tale preminenza starne separata, e tutta in isola; e perciò anche a lei, come a prima erede, compartire largamente il più e il meglio della sua luce, con quanto altro di bene ne proviene, e quel che gliene avanza dividerlo al rimanente del mondo.

Il Giapone è situato nell'estremità orientale dell'Asia, e comprende tre grandi isole con alcune altre piccole. Si è giustamente osservato, che se l'Inghilterra fosse divisa dalla Scozia per mezzo di uno stretto di mare, si potrebbe alla gran Brettagna paragonare il Giapone, giacchè e l'uno e l'altro di questi stati comprenderebbero tre grandi isole con altre minori, con penisole, con seni, con canali dominati tutti da un solo monarca. L'impero del Giapone si estende dal 30 fino al 41 grado di latitudine, e dal 130 fino al 147 di longitudine orientale.

Isole principali.

Le tre isole principali, che compongono l'impero del Giapone, sono *Nifon*, che è la più estesa, e che dà il nome all'impero, *Ximo* molto più piccola nominata anche *Kiu-siu*, o terra di nove, perchè divisa in tante provincie, ciascuna delle quali prende il nome della sua capitale, e *Xicoco*, che in loro lingua significa il paese di quattro, perchè altrettante sono le provincie che ella

contiene: in alcune carte geografiche si trova notata col nome *Tonsa*, o *Tosa*, che assume da una delle sue provincie. Intorno a queste tre isole se ne trovano molte altre picciole, alcune delle quali sono abitate, altre deserte; fra di esse la più celebre è quella di *Firando*, che fu scelta dagli Olandesi per primo e principale loro stabilimento.

L' isola di *Nifon* è distante trenta leghe all'oriente della Corea, ed è separata dalla terra di *Jedso* per mezzo dello stretto di *Sangaar*; onde non si dee credere ad alcuni, i quali vogliono sostenere, che la parte settentrionale di *Nifon* sia unita alla terra di *Jedso*, e chiamata perciò penisola. È impossibile l'indicare precisamente le provincie contenute in quest'isola, giacchè gli imperatori le fissano a loro capriccio, di due ne fanno una, di una due, per favorire o gastigare a loro talento i regoli, che le governano, e per impedire loro di divenire potenti, e di sottrarsi alla dipendenza. Le più celebri sono le cinque provincie che formano la dote dell'imperatore, a cui appartengono tutte le rendite. In esse si trovano le due famose città di *Meaco* e di *Jedo*; la prima è chiamata *Meaco*, che significa città, perchè ella era la metropoli di tutto l'impero; così i Romani per antonomasia appellavano *urbem* la loro capitale (*parve, nec invideo, sine me liber ibis in urbem*). *Meaco* è molto decaduta dall'antica sua grandezza, perchè la maggior parte dei re e dei principi tributari abitano in *Jedo*, ove risiede presentemente l'imperatore, e perchè soffrì moltissimo nelle guerre civili, nelle quali fu quasi del tutto incenerita. Ciò non ostante ella è magnifica ancora, ed una delle più cospicue città del Giapone; è situata verso la costa meridionale in una fertile e spaziosa pianura; a poca distanza ha monti alti ed amenissimi, perchè sono sparsi di templi, di monasteri, di mausolei, di ville, cui sono annessi deliziosissimi orti irrigati da molti ruscelli, che giù discendono con dolce mormorio da quelle montagne. Tre grossi e profondi fiumi si riuniscono nella città sotto di un bel ponte lungo più di 200 passi incirca. La città è divisa in alta e bassa; nell'alta risiede la corte del dairo, nella bassa od occidentale havvi un forte castello cinto da due fosse, l'una secca, l'altra piena d'acqua; nel mezzo ergesi un'alta torre, la quale domina la città ed i contorni. Le mura sono altissime, e il loro circuito era anticamente di 20 miglia; le

strade sono strette, ma lunghe e dritte. Il numeró degli abitanti si fa ascendere a 500,000, oltre molte migliaja di bonzi, di monache, di frati, e tutti quelli, che formano la corte del dairo. Questa città è altresì considerata come la sede del commercio di tutto l'impero Giaponese.

Jedo o Jeddo non la cede a *Meaco* nè nella magnificenza degli edifizi, nè nel numero degli abitanti; ella è situata in una bella e spaziosa pianura, che giace all'estremità del golfo del suo nome, ed ha da questa parte la figura di una luna crescente. La circonferenza di questa si calcola probabilmente a 50 miglia inglesi, la lunghezza a 20, la larghezza a quindici; non è cinta da mura, ma alla maniera di molt'altre città del Giapone è divisa, e suddivisa da una gran quantità di canali, che hanno dall'una e dall'altra sponda alti terrapieni, su cui si veggono lunghi e belli filari d'alberi. La moltiplicità dei canali nelle città del Giapone non ha per solo scopo l'ornamento, ma bensì l'utile, ossia la difesa delle medesime dagli incendi, che ivi sono frequentissimi. Un gran fiume nominato *Ton-kang* la attraversa, e sbocca nel golfo in cinque rami, su ciascuno dei quali havvi un ponte. Il più celebre di questi si chiama *Nifombas*, o ponte del Giapone, lungo 250 braccia incirca; dall'uno e dall'altro lato havvi una strada larga 50 passi, che attraversa tutta la città, e che è frequentata da ogni sorta di gente.

Jeddo è molto più popolata di *Meaco*, giacchè è incredibile il numero di persone, che vi ritiene la presenza dell'imperatore. Tutti i principi sono obbligati di risedere ivi col numeroso loro seguito, e non possono abbandonare la corte che sei mesi dell'anno per attendere ai loro affari. Il palazzo dell'imperatore è una vera maraviglia, e noi ne daremo un'esatta descrizione, allorchè parleremo dello stato dell'architettura presso dei Giaponesi.

Oltre *Meaco* e *Jeddo* quest'isola comprende altre cospicue e popolate città, come *Osacca*, *Surunga*, *Saccai*. La città di *Osacca* è sì popolata, che da sè sola può dare 80,000 uomini armati; ella è situata presso la bocca del fiume *Jedogava*, ed è bagnata da uno de' di lui rami, che va a scaricarsi nel golfo, ove forma un porto de' più considerevoli difeso da un largo castello, che domina tutto il fiume e la città: *Surunga* e *Saccai* sono anch'esse molto popolate, ed hanno forti castelli e torri.

Ximo.

L'isola di *Ximo* situata all'estremità occidentale di quella di *Nifon*, da cui è divisa per mezzo di un angusto canale, ha per capitale *Bungo*, che non offre quasi nulla di rimarchevole, non ostante che il cristianesimo vi abbia fatti stupendi progressi. Il porto di *Cangoxima* è il primo, a cui giunsero i Portoghesi; egli è circondato da molti scogli, sopra uno de'quali havvi un forte castello tutto formato di gran pietre quadre. All'ingresso del porto si vede un fanale sovra un'alta roccia, che illumina il mare alla distanza di più di venti miglia; al di fuori sta un fortissimo molo formato di grosse pietre, e nella cima coperto di rame.

Naghazak.

Naghazak è un'altra città considerevole dell'isola di *Ximo*, perchè è l'unica piazza dell'impero, in cui sia permesso agli Olandesi di trafficare. Essi però non abitano nella città, ma fuori nei sobborghi, ove sono scrupolosamente osservati dagli uffiziali dell'imperatore. Le più belle fabbriche, che questa città presenta, sono i palazzi dei due governatori e dei principi, molti templi cinti da ombrosi passeggi, una prigione detta inferno, ed un bordello, che occupa due belle contrade chiuse da un capo e dall'altro con forti porte.

Xicoco.

L'isola di *Xicoco* è meno grande di *Ximo*, contiene quattro provincie considerevoli, di cui non conosciamo che il nome, ed ha una città nominata Ava, che è la più grande dell'isola, e forse la metropoli della medesima. Dovrei quì parlare di alcune altre isolette del Giapone, e principalmente di *Firando*, ma dopo avere favellato delle tre più grandi, poco mi resterebbe a dire delle minori, se non che *Firando* ha un cospicuo castello con un'alta torre.

Clima.

I Giaponesi si vantano, dice Kaempfer, di vivere sotto un clima felice e dolce, ma il tempo ivi è incostante, e soggetto a spessi cangiamenti; nell'inverno l'aria è carica di neve, e produce gran gelo, nell'estate al contrario, e soprattutto ne'giorni della canicola, è d'un calore insopportabile. Piove spesso in tutto l'anno, ma straordinariamente nel mese di giugno e di luglio.

Fiumi.

Qual maraviglia dunque, se il Giapone ha tanti fiumi e laghi? I principali fiumi del Giapone sono l'*Ujingava*, l'*Oomi* e l'*Askagava*; il primo è così detto da *Ujin* donde sorge, discende dalle montagne con tanta rapidità, che non soffre alcun ponte, ed è largo quasi un miglio, dove corre più lento, e dove l'acqua arriva appena fino al ginocchio; pure in questo luogo ci vogliono cinque uomini, che ne conoscano bene il letto, per farvi passare un cavallo; le leggi obbligano queste guide a rendere conto di uomo o bestia, che sotto la loro direzione perisca in questo, o in ogni altro fiume di uguale pericolo. Il fiume *Oomi* è celebre per la sua origine straordinaria, perchè l'istorie Giaponesi narrano, che sgorgò tutto ad un tratto in una notte 285 anni avanti G. C. Il fiume di *Askagava* ha questo di rimarchevole, che la profondità del suo letto cangia continuamente, e da questo canto egli dà molte allusioni agli autori Giaponesi, e principalmente ai poeti.

Laghi.

I laghi di questo paese formati vennero quasi tutti dai terremoti, come quello di *Mino*, che giace ove prima eravi un alto monte con un castello, ambedue ingojati dalla terra.

Monti e vulcani.

Molti sono i monti dell'impero Giaponese, ed il più alto è quel di *Fesi*, che la cede in altezza al solo *pico di Teneriffo*, ma a nessun altro in bellezza ed amenità. La cima è sempre coperta di neve, che essendo dispersa e tratta in giro dal vento forma come un cappello fumante al medesimo. I vulcani sono in gran numero nelle isole del Giapone, ed uno è nell'isola di *Fuogo*, due sono nella provincia di *Figo*, uno in quella di *Tsikusen*. La montagna di *Unsen* ha la cima nuda, bianca, e di un colore simile a quello di una massa abbruciata; la terra è calda ed ardente in molti luoghi, e sì molle e spugnosa, che se non vi fossero dei pezzi coperti d'alberi, non vi si camminerebbe sopra atteso il romore, che continuamente odesi sotto i piedi. L'odore dello zolfo che ella esala è sì forte, che a molte miglia all'intorno non si vede un uccello; bolle la pioggia che vi cade, ed allora pare che tutta bollisca la montagna.

Fontane e bagni caldi.

Da essa e dai luoghi vicini sgorgano molte fontane le une di acqua fredda e le altre di calda; vi sono bagni caldi, che i Giaponesi riguardano come un rimedio infallibile pei mali venerei, purchè l'ammalato vi si bagni per molti giorni, e ciascun giorno vi dimori per alcuni istanti. Alcune di queste sorgenti sono più calde dell'acqua bollente; la loro eruzione è sì violenta, che alza, e porta via il più gran sasso che si metta sulla bocca della sorgente, e viene su con tanto strepito, che sembra un cannone. I tanti vulcani, e l'acque minerali suppongono una gran quantità di zolfo nascosta nelle viscere della terra. Benchè tutto il Giapone sia ferace di materie sulfuree, pure in gran quantità elle si trovano in un'isoletta sulle coste della provincia di *Satzuma*, la quale rende da questa parte una grande entrata al monarca.

Terremoti frequenti.

Non havvi pertanto maraviglia, se il Giapone è soggetto ai tremoti, i quali sono sì frequenti, dice Kaempfer, che gli abitanti del paese se ne spaventano così poco, come gli Europei a riguardo dei baleni e dei tuoni. Eppure le scosse sono talvolta sì violente, e durano sì lungo tempo, che città intiere sono state distrutte, e molte migliaja di abitanti sepolti sotto le rovine. Varano nella sua incomparabile visione sul terremoto di Lisbona ha spiegate in un modo tutto suo proprio queste fisiche cause del terremoto, ammettendo anch'egli, che la gran quantità di zolfo rinchiusa nelle viscere della terra ne sia la cagione principale.

Svelando a lui qual nelle sue riceve
La vastissima terra atre caverne
Zolfi e pingui bitumi, e nitro lieve,
Fra cui piomba talor dalle superne
Volte spiccata selce, e un'altra batte
E ne risveglia le scintille interne,
Che orgogliose, e avidamente ratte
S'appigliano a quei corpi, oppur le stesse
Sulfuree masse a fermentarsi tratte
Ardon per le piriti aggiunte ad esse,
Cui lena dan le diradate parti
D'aria e d'acqua in quei chiusi antri compresse.

E come in mina fra le bellich'arti
La fatal polve tali addoppia l'ire,
Ch'alza i muri, li svelle infranti e sparti.
Così in quell'ime grotte avvien, che gire
Violento foco, e lo scoppiar conteso
L'impeto accresca dell'acree spire.

Miniere.

Il Giapone ha molte miniere ed arene d'oro, d'argento, di rame, di stagno, di ferro, d'acciajo, che noi vedremo perfettamente lavorato dai Giaponesi. Non mancano di sale, che essi formano in un modo singolare: le loro montagne producono agate, corniole, ed il mare coralli, perle, conchiglie ed ambra grigia, che i Giaponesi chiamano *sterco di balena*, forse perchè la trovano nel ventre di quel pesce, o perchè viene gittata sulla riva in grossi mucchi, come di sterco di vacca; molto buona è quella, che si leva dalla superficie del mare, di cui si fanno alcune palle molli prima, e poi durissime.

Alberi.

Il Giapone produce ogni sorta di piante, come gelsi, allori, fichi, castagni, abeti, cipressi, cedri, limoni, aranci, noci, peri. Spessi sono i bambù, gli alberi della canfora, del tè e della vernice; quest'ultimo è un albero, che dà un sugo biancastro, di cui si servono i Giaponesi per dar la vernice alle loro suppellettili. Havvi un albero nominato di ferro per la straordinaria sua durezza; le case sono per lo più formate di questa sorta di legno. Poche viti si piantano in questo paese, perchè difficilmente vi maturano le uve. Di molte altre piante potremmo quì parlare, se non dovessimo restringerci; giacchè ci assicura Kaempfer, che il Giapone può disputare colla maggior parte de' paesi conosciuti, per non dire con tutti i paesi in generale nella varietà e nella bellezza delle sue piante e de' suoi fiori, di cui la natura ha riccamente abbelliti i suoi campi, le sue colline, le sue foreste.

Produzioni.

Il terreno del Giapone, dice Raynal, è generalmente montuoso, sassoso e poco fertile. Il riso, l'orzo, il frumento, che dà, e che sono i soli grani che produce, non bastano alla prodigiosa

popolazione, che lo copre. Gli uomini malgrado della loro attività, intelligenza e frugalità, sarebbero ridotti a morire di fame senza la risorsa di un mare fecondo di pesci.

Animali.

Il Giapone è popolato da molti animali selvatici e domestici; vi si trova il cavallo, il bue ed il bufalo, che è di una grossezza mostruosa, ed ha una gran gobba sul dosso come il cammello. La superstizione di un imperatore moltiplicò i cani nel Giapone; egli era nato sotto la costellazione del cane, onde aveva un amore particolare per questi animali, come Augusto nato sotto l'ariete lo aveva per medesimo. Ciascuna contrada nel Giapone dee nutrire un certo numero di cani, ed aver cura della loro salute, allorchè s'infermano, non si possono nè mal trattare, nè insultare; i soli padroni hanno il diritto di punirli; allorchè muojono sono portati sulla cima dei monti, ove si seppelliscono in alcuni cimiteri a ciò destinati. Fra gli animali selvatici si annoverano nel Giapone dammc, scimie, orsi, cani e volpi; fra i rettili è singolare una specie di formiche bianche come la neve, chiamate dai Giaponesi *dotoe*, o foratori, perchè hanno il muso ornato di quattro pungiglioni adunchi, co' quali in pochissimo tempo forano ogni cosa, e fanno gran male dove si ficcano. Questi rettili non possono stare all'aria aperta, ma sen vivono sotterra come le talpe, e se sono costretti a stare su di una tavola o di un pavimento, si fabbricano delle picciole tane, in cui stanno.

Insetti.

Fra gli insetti volatili farò qui menzione di quello soltanto che si chiama mosca notturna dai Giaponesi; è lunga quasi un dito, ha un corpo sottile e tondo con quattro ale, due delle quali sono trasparenti, e distinte da righe azzurre e d'oro; questa mosca diede origine ad un'ingegnosa favola sui notturni di lei amori. Sono altresì singolari nel Giapone i maschi dell' anitre, che sono grandi, belli per la figura, e per la varietà dei colori e delle penne, hanno la testa coronata di un bellissimo pennacchino, la coda alta e vagamente arcata, ed ali elegantissime sopra il dorso.

Il mare del Giapone è popolato da ogni sorta di piante marine e di pesci. Le balene vi si pescano, come nei mari di Groenlandia, anzi con maggiore facilità, attesa la leggerezza e la celerità dei battelli Giaponesi.

Governo e leggi.

Si può dire del Giapone quel che Bossuet dicea sublimemente dell'Inghilterra, che egli nella sua terra e nei porti è più agitato dell'oceano che lo circonda. Anticamente il Giapone era diviso in molti piccioli regni, i quali nel progresso divennero tutti tributari, e soggetti ad un imperatore che può deporre i principi, ed anche condannarli a morte, e dare poscia il regno a chi più gli piace. Scellerata è la politica del monarca a loro riguardo, giacchè egli li divide, fomenta le loro discordie, e vede con occhio di compiacenza le loro guerre, e tutto ciò che li può indebolire.

Il gran dairo.

Un tempo gli imperatori Giaponesi erano anche gran sacerdoti, come i re della Grecia erano pontefici, generali e giudici, e come tutti gli altri primi monarchi dell'antiche nazioni, che allo scettro ed al diadema univano anche la tiara e l'incensiere. In quei tempi la persona dell'imperatore pontefice era riguardata come santa, anzi divina; egli non toccava mai la terra co' suoi piedi, onde quando voleva andare in qualche luogo si facea portare sulle spalle dagli uomini. Non si esponeva mai all'aria, e non credeva che il sole fosse degno di risplendere sulla sua testa, e reputando sante tutte le minime particelle del suo corpo non osava tagliarsi nè i capelli, nè la barba, nè le unghie; queste gli si tagliavano nel sonno, perchè secondo i Giaponesi, ciò che si recide dal suo corpo, si immola senza pregiudicare alla santità, o grandezza di lui. Tutti quelli, che gli si avvicinavano, erano obbligati a prostrarsi a terra, a presentare in tale positura le loro suppliche, e ad aspettare la risposta. Questo imperatore o pontefice viene comunemente detto *dairo*, che significa piuttosto la corte, che la dignità.

Il cubo.

Intanto la cura degli affari civili e militari era confidata al *cubo* o primo ministro, che per lo più era il figliuolo minore del monarca, giacchè il primogenito succedeva nel trono al padre. Il lettore si immaginerà che i *cubi* coll'andare del tempo doveano fare quel che i maestri di palazzo di Francia fecero alla stirpe dei *Merovingi*, spogliare cioè i *dairi* del supremo potere, e loro non lasciare che il primato ecclesiastico. I *cubi* infatti

divennero i veri monarchi del Giapone, non lasciarono ai *dairi* che l'antica maestà priva d'ogni potere, e perchè il popolo non si ribellasse si contentarono d'andare una volta in tre, quattro, o al più in cinque anni da *Jeddo*, ove risiedono, a *Meaco*, ove continuano a risiedere i *dairi*, per prestare loro omaggio.

Visita del cubo *al* dairo.

Si può leggere nella relazione del signor Corrado Krammer, che risiedette in qualità di ambasciatore degli stati d'Olanda nel Giapone, una minuta descrizione del magnifico viaggio dell'imperatore, ossia *cubo* da *Jeddo* a *Meaco*, dell'ingresso in questa metropoli, dei doni fatti al *dairo*, dell'omaggio a lui prestato. Quest'omaggio consiste nella confessione, che fa il *cubo* di tenere la corona dalla famiglia del *dairo*, e ciò si fa con una speciosa cerimonia; il *cubo* bee del vino in un vaso di porcellana, poi lo lascia cadere, e rompersi in terra.

Precauzioni del cubo *contro il* dairo.

Del resto i *cubi* niente hanno lasciato di iutentato per impedire che il *dairo* ricuperasse la sua autorità, onde si stabilì, che tutti i principi debbano ogni anno giurare fedeltà al *cubo*, che debbano risiedere colla loro corte in *Jeddo*, e servirlo per un certo spazio di tempo; che non possano abbandonare quella metropoli senza il consenso dell'imperatore, sotto l'occhio del quale debbono essere educati i figli loro. Perchè poi il popolo non si ribelli viene impiegato in molte opere e fabbriche pubbliche, e tenuto in freno da numerose guarnigioni. Tutte le città murate son divise in piccioli quartieri, che si chiudono ogni notte per impedire la notturna comunicazione fra gli abitanti, e tutte hanno un podestà nominato dall'imperatore, il quale dee rendere conto di qualunque disordiue succeda nella sua città. Del resto l'imperatore confida l'amministrazione del governo a quattro nobili principali, e ad un consiglio di 28 gentiluomini, quattro dei quali sono principi tributari, ed assistono alternativamente secondo la volontà dell'imperatore.

Abito del dairo.

Non possiamo dare un'esatta descrizione dell'abito del *dairo*, e del *cubo*, perchè gli scrittori non ne parlano, e gli artisti non ce ne diedero alcun disegno. D'ordinario il *dairo* porta una tonaca nera sotto una veste rossa, e sulla veste un gran velo le cui

frange gli cuoprono le mani; sulla testa ha un berretto guarnito di diversi fiocchi. Abbiamo nel padre Bartoli una descrizione della maestà, con cui *Cambacubono* si presentò a ricevere gli ambasciatori Portoghesi, e di là possiamo formarci l'idea del trono e della magnificenza, colla quale gl'imperatori Giaponesi si presentano in pubblico.

Sala di ricevimento.

„ Il luogo di ricevimento, dice il padre Bartoli, era la sala reale, per fabbrica di colà veramente bellissima, tutta smaltata d'oro, dipintevi sopra mille fogge di uccelli, di fiori e frutti e d'arboscelli, con molta vaghezza, poco ordine e nulla d'arte. Tutto il suolo ricoperto di quelle loro finissime stuoje, che è uno dei maravigliosi lavori che facciano, e queste a maniera di coltrici, alte tre dita, soffici e morbide. In testa alla gran sala stava un rilevato di sei scaglioni, che digradavano stesi in due ali dall'un lato e dall'altro del più eminente, e questi erano spaziosi tanto, che vi capivano sopra diversi ripartimenti, da ordinarsi, secondo i gradi delle loro dignità, più o meno basso, vari ordini di personaggi. „

Trono.

„ Nell'infimo luogo erano i cavalieri che doveano servire alle tavole del convito, indi otto signori e re, poi i consiglieri di stato, e certi, che nel loro ordine ecclesiastico, sono come i patriarchi fra noi; finalmente sullo scaglione più presso al trono, tre soli sedevano: alla destra un bonzo, che avea la principale dignità nella corte del *dairo*, di cui anche era parente; alla sinistra il *gerarca di Funghes*, che è un altro nobilissimo ordine di prelati, e d'amendue più basso, il nipote stesso di *Cambacubono*, avvegnachè già dichiarato successore nell'impero. Tutti questi erano in abito più signorile di quello che portino nelle pubbliche solennità. Gli ecclesiastici parati in pontificale; gli altri ciascuno in veste, e sopra insegne proprie della sua dignità, le quali hanno più o meno qualificate, come piace al *dairo*, che le concede. L'imperatore sopra tutti eminente, addobbato da *Cambacu*, che suona quanto *arca di tesoro*, è assiso alla maniera degli orientali sovra un ricco tappeto colle gambe incrocicchiate. La veste che lo cuopre ha il lembo d'oro, ed è stretta sul petto da un fermaglio d'oro, in cui sono grossissimi diamanti e perle; e dall'apertura di questa veste si vede un cinto di una tela d'oro ornata di perle; nelle mani ha un ventaglio

Trono dell'Imperator del Giappone

Digitized by Google

Digitized by Google

Emblemi Bandiere Insegne &c.

Digitized by Google

glio, e l' inchinarlo un poco, che egli faccia, è un segno di distinzione. Il trono è dei più magnifici che si possa immaginare, tutto d'oro massiccio secondo alcuni, o coperto di foglia d'oro in guisa elegantissima, ed arricchito di perle, diamanti ed altre pietre preziose di stupenda grossezza, e di inestimabile valore. „ V. la tavola 78.

Molte sono le insegne che distinguono l' imperatore, ed i principi del Giapone, e che ci vengono descritte da Kaempfer. Due o tre uomini portano loro innanzi delle picche guarnite in alto di fiocchi di penne di gallo, o di liste di cuojo, o di alcuni altri ornamenti particolari di ciascun signore. Un altro porta l'ombrello, col quale il principe si difende dal sole, ed a lui vicini stanno coloro, che portano delle piccole cassette inverniciate, o coperte di un cuojo colorato, e la sedia di pompa V. la tavola 79 nella quale si vedono raccolte queste ed altre insegne, e gli emblemi propri di questa nazione come il drago, il *kirin* somigliante ad un agnello, e il loro favoloso uccello. È una cosa estremamente curiosa, e degna d'ammirazione il vedere le persone che compongono il corteggio del principe abbigliate di seta nera marciare tacite e gravi, mentre i servi ripiegano il loro abito fino alla cintura, ed espongono così la loro nudità alla vista degli spettatori, non avendo che una lista di drappo, che loro cuopre le parti vergognose.

Legislazione barbara dei Giaponesi.

Le leggi del Giapone sono barbare, e loro si può applicare quel che un antico dicea delle leggi di Dracone, che sono scritte col sangue, avvegnachè infliggono pene capitali ai delitti piccioli e gravi, e pare che i legislatori di quest' isole si sieno proposti il principio di Dracone, il quale dicea: *i più leggieri delitti sembrano meritare la morte, e non posso trovare altre pene per i più gravi*; principio sciocco insieme e crudele, che non sa con differenti motivi sottoposti all' umana volontà distogliere l' uomo dai diversi misfatti. Il nostro immortale autore del libro dei *delitti* e delle *pene* ha colla consueta sua evidenza mostrata la proporzione, che ci dee essere fra gli uni e le altre: non solamente, egli dice, è interesse comune che non si commettano delitti, ma che sieno più rari a proporzione del male che arrecano alla società. Dunque più forti debbono essere gli ostacoli, che rispingono gli uomini dai delitti, a misura che sono contrari al bene

pubblico, ed a misura delle spinte che li portano ai delitti; dunque vi dee essere una proporzione fra i delitti e le pene. Se il piacere e il dolore sono i motori degli esseri sensibili, se tra i motivi, che spingono gli uomini anche alle più sublimi operazioni, furono destinati dall'invisibile legislatore il premio e la pena, dall'inesatta distribuzione di queste ne nascerà quella tanto meno osservata contraddizione quanto più comune, che le pene puniscano i delitti che hanno fatto nascere. Se una pena eguale è destinata a due delitti, che disugualmente offendono la società, gli uomini non troveranno un più forte ostacolo per commettere il maggiore delitto, se con esso vi trovino un maggiore vantaggio.

Quasi tutti i delitti puniti di morte.

Montesquieu getta gli sguardi sulla legislazione Giaponese per provare, che le pene alterate possono corrompere il dispotismo medesimo. Ivi, egli dice, si puniscono di morte quasi tutti i delitti, perchè la disobbedienza ad un sì grande imperatore, qual è quello del Giapone, è un delitto enorme. Non si tratta di correggere il colpevole, ma di vendicare il principe. Queste idee sono cavate dalla servitù, e vengono soprattutto da ciò, che l'imperatore essendo proprietario di tutti i beni, quasi tutti i delitti, si commettono direttamente contro i suoi interessi.

Delitti di lesa maestà.

I delitti di lesa maestà e di ribellione sottopongono alle pene più atroci non solo il reo, ma tutto il quartiere o vicinato dove sta il reo; in questi casi la legge li dichiara tutti delinquenti per avere tollerato che un nemico del governo vivesse fra loro. Quelli che non eseguiscono gli editti dell'imperatore, che lo defraudano delle sue rendite, che fanno moneta falsa, incendiano, ammazzano, rubano con rottura, e sforzano una donna sì vergine che maritata, sono puniti con una severità incredibile; si fa morire spietatamente il reo, poscia subiscono l'istessa pena i suoi genitori, i fratelli, i figliuoli e i parenti di qualunque grado anche il più lontano.

Pene.

Dopo avere fatta menzione di simili atrocità non si maraviglierà il lettore, se i Giaponesi non sanno nemmeno che cosa sia diritto di natura. Ciò che non ha l'apparenza di un delitto è là punito severamente; per esempio un uomo, che avventura del

danaro nel giuoco, è punito colla morte. Si puniscono colla morte le menzogne, che si dicono d'innanzi ai magistrati, cosa contraria alla difesa naturale. Per riguardo alle pene non si può dire, nè immaginare qualche cosa di più orrendo; alcuni sono crocifissi col capo in giù, altri abbruciati sui roghi o nell'olio bollente, altri squarciati dai cavalli, o fatti a brani dal boja, altri perdono la testa sotto la mannaja, o sono strozzati sulla forca; ad altri si spacca il ventre. Quest'ultimo supplizio si riserva ai principi ed ai grandi, i quali prevengono per lo più il carnefice dàndosi la morte da sè medesimi. Vi sono alcuni piccioli delitti, che si puniscono con una pena pecuniaria; gli schiavi, e la servitù bassa va soggetta alla frusta ed al bastone.

Supplizi dati ai cristiani.

Ma chi potrà eguagliare col discorso le inaudite crudeltà, gli infiniti strazi, i moltiplici tormenti dati dai Giaponesi ai cristiani? Anche il Giapone, come dice il padre Bartoli, ebbe i suoi Neroni, i suoi Diocleziani, ed ivi furono fogge di morti moltissime e stranamente diverse, tanto atroci, quanto stentate, e con sì ree giunte e d'obbrobri e di tormenti, che niuno per avventura mai crederebbe poter essere tanto ingegnosa la malvagità in trovarli, tanto forte la crudeltà in eseguirli. Noi omettiamo la narrazione di questi tormenti, perchè ciascuno la può leggere nell'opera sul Giapone del padre Bartoli, il quale ha forse troppo esagerato.

Prigioni.

Terribili e popolate sempre sono le prigioni del Giapone, ed ivi, come in tutti gli altri stati la prigionia è piuttosto un supplizio, che una custodia del reo. A misura, dice Beccaria, che le pene saranno moderate, che sarà tolto lo squallore e la fame delle carceri, che la compassione e l'umanità penetreranno le porte serrate, e comanderanno agli inesorabili ed induriti ministri della giustizia, le leggi potranno accontentarsi di indizi sempre più deboli per catturare: un uomo accusato di un delitto, carcerato ed assoluto non dovrebbe portare seco nota alcuna d'infamia. Nella città di *Nangasaki* havvi una prigione appellata *gokuja*, ossia *inferno*, *roja*, o *gabbia*: ella è composta di picciole stanze, o piuttosto covili, o gabbie separate l'una dall'altra, dove stanno i prigionieri secondo i diversi delitti da loro commessi; vi sono altre stanze in cui si mettono alla tortura, o privatamente si giustiziano i

malfattori, ed alcuni luoghi chiusi, ove i prigionieri qualche volta si portano per prendere aria, o per lavarsi.

Montesquieu nel suo spirito delle leggi suggerisce il modo, con cui facilmente si potrebbe correggere la legislazione, ed il carattere feroce dei Giaponesi. È vero, dice egli, che il carattere singolare di questo popolo ostinato, capriccioso, risoluto, bizzarro, e che sprezza tutti i pericoli e tutte le disgrazie, sembra a prima vista assolvere i suoi legislatori dall'atrocità delle leggi. Ma uomini che naturalmente disprezzano la morte, e che si aprono il ventre pel minimo capriccio, sono essi corretti o trattenuti dalla vista continua de' supplizi, e non vi si rendono famigliari? Le relazioni ci dicono, a proposito dell'educazione dei Giaponesi, che bisogna trattare i fanciulli con dolcezza, perchè essi si ostinano contro le pene, che gli schiavi non debbono essere troppo duramente trattati, perchè subito si mettono in difesa. Dallo spirito, che dee regnare nel governo domestico, non si sarebbe potuto giudicare di quello che si dee portare nel governo politico e civile? Un saggio legislatore avrebbe cercato di ricondurre gli spiriti con giusto temperamento delle pene e delle ricompense, con massime di filosofia, di morale e di religione adattate a quei caratteri, colla giusta applicazione delle regole dell'onore, col supplizio della vergogna, col godimento di una felicità costante, e d'una dolce tranquillità. E se avesse temuto che gli spiriti accostumati a non essere trattenuti, che da una pena crudele, non potessero più esserlo da una più dolce, avrebbe agito con una maniera sorda ed insensibile; egli avrebbe nei casi particolari i più meritevoli di grazia moderata la pena del delitto, finchè avesse potuto pervenire a modificarla in tutti i casi. Ma il dispotismo non conosce questi mezzi, non si conduce per queste vie, può abusare di sè stesso, ma è tuttociò che può fare. Nel Giapone egli ha fatto uno sforzo; divenne più crudele di sè medesimo. Anime dappertutto inferocite e rese più atroci non hanno potuto essere condotte, che da una atrocità più grande.

Procedura nei giudizi.

Finiremo ciò che riguarda le leggi del Giapone col dare una breve idea della procedura nei giudizi di quel paese. Kaempfer assicura, che havvi una via più corta della nostra di ottenere giustizia nel Giapone, ed anche in tutto l'oriente. Non è necessario di

proseguire una causa per molt'anni; ivi non fanno bisogno tante scritture, tante suppliche, e cose simili. L'affare è esposto senza dilazione avanti al tribunale che lo dee giudicare; le parti sono ascoltate, esaminati i testimoni, ponderate le circostanze, e pronunziata la sentenza senza perdere tempo. Non si hanno a temere ritardi dall'appello alle corti superiori; non havvene alcuna che abbia il potere di raddolcire la sentenza data in una corte inferiore. Benchè non si possa negare, che questa corta via nella procedura sia esposta ad alcuni errori e sbagli in certi casi particolari, osiamo ciò non pertanto assicurare, che in fondo havvi molto minore perdita a sostenere dalle parti interessate, che nei processi lunghi e rovinosi della nostra Europa.

Arte militare.

La posizione dell'isole del Giapone bene fortificate e difese dalla natura dispenserebbe gli abitanti dal coltivare l'arte militare, se non avessero un carattere bellicoso ed armigero, che ha fomentate tante dissensioni e guerre intestine in questo paese. Appena, dice il padre Bartoli, s'alzava un nuovo capo in signoria d'alcun regno, che per toglierlo e abbatterlo, sudditi e stranieri, quanti ne speravano alcun vantaggio, non avessero di continuo l'occhio al tempo, e le mani alla scimitarra. Perciocchè nel Giapone tanto presume ogni uomo d'aver naturale diritto a qualunque sia dignità, eziandio se reale, quanto egli sa farsi valere il suo ingegno in capo, e la sua spada in mano. E come i nobili singolarmente sono di altissimi spiriti, non meno che se quivi tutti nascessero per dovere essere re, e oltre ad un acutissimo intendimento che hanno dalla natura, cominciano fino da fanciulli a studiare l'arte del fingere e del mentire; perciò avveniva nel mezzo di una tranquillissima pace levarsi improvvise guerre domestiche, e ribellioni, ed orribili tradimenti, e le città sovverse andare tutte a fuoco (che questa è la più ordinaria, siccome la più spedita arme che a far guerra s'adoperi colà, dove si fabbrica in legno), e i re, se aveano scampo alla vita fuggendo, erano costretti d'andare come chi rompe in mare, ignudi e perduti, dove la fortuna li trabalzava. Oltre le guerre interne troviamo fatta menzione nell'istoria di alcune esterne coi Cinesi, e cogli abitanti della Corea.

Armi offensive e difensive dei Giaponesi.

Le armi offensive dei Giaponesi sono archi, frecce, moschetti,

scimitarre, pugnali, tutti del migliore metallo e lavoro, giacchè, come vedremo, non havvi altro popolo che emuli il Giaponese nei lavori di acciajo. Rare volte usano artiglieria in campagna, non sapendola essi ben maneggiare, come i Cinesi. L' unica difesa dell' infanteria, di cui essi fanno maggior uso che della cavalleria, si è l' elmo. In tempo di pace si mantengono 100,000 fanti, e 20,000 cavalli, ma quando sorge la guerra l' imperatore vede ben tosto sotto le sue bandiere 368,000 fanti, e 38,000 cavalli.

Disciplina ed esercizi militari.

La disciplina militare dei Giaponesi è rigorosa al par di quella degli antichi Romani, e non manca di allevare la gioventù in mezzo ad ogni sorta di esercizi guerreschi. Nel mese di marzo si sogliono dare dalla gioventù certi giuochi pubblici; i giovani si presentano armati, e un po' dopo nona si dividono in due eserciti con bandiere e stendardi. L' assalto primo si incomincia a qualche distanza col lanciare delle pietre; avvicinatesi poscia le schiere si adoperano gli archi e le frecce, indi le pistole e finalmente le spade. Ciascuno si può immaginare, che molti di questi giovani restano morti sul campo, altri feriti o mutilati, e che sì terribili esercizi avvezzano la gioventù alle stragi ed al sangue.

Religioni.

Tre sono le principali religioni, ossia sette del Giapone; quella di *Sinto*, che è la più antica; ed adora i vecchi idoli del paese; quella di *Budso*, che adora idoli stranieri portati al Giapone dai regni di *Siam*, o dalla Cina; la terza è quella di *Siuto* abbracciata dai loro filosofi e moralisti, ed è una specie di ateismo, come da alcuni è giudicata quella dei letterati Cinesi, che dispregiano in loro cuore la popolare superstizione.

I Giaponesi come tutti gli altri popoli riconoscono generalmente una divinità suprema, o un Creatore dell'universo, il quale è seduto sopra dodici cuscini alla maniera dei Giaponesi, sulla cima del tronco di un grosso albero posto sul dorso di una testuggine, la quale è rappresentata sulla superficie di un' acqua rinchiusa in un serbatojo, il cui orlo è alto sette piedi sopra la terra. Il Creatore è nero come un moro, ed ha sulla testa una corona, dalla quale esce una lunga punta; il suo petto è totalmente scoperto; i suoi capelli sono ricci, come quelli dei negri; ha quattro braccia, e tiene in uno un anello, nell'altro uno scettro, un fiore

Side

Digitized by Google

And. Bernieri incise

Divinità Suprema

nel terzo, e nel quarto un vaso da cui zampilla l'acqua; e queste cose debbono avere un senso mistico. Tutti gli ornamenti sono d'oro come anche il tronco su cui l'idolo è assiso; il vestimento dell'idolo è coperto di pietre preziose. I teologi Giaponesi dicono, che il Dio Creatore cavò la materia primitiva d'ogni cosa dal tronco dell'albero portato sul dorso della testuggine. Un'enorme serpente gira col suo corpo per bene due volte intorno questo tronco; due diavoli, due figure mostruose, l'una delle quali ha la testa di un cane, e l'altra è un ceffo, che ha una bocca smisurata e due corna di cervo, tengono il serpente dalla testa, e due re del Giapone ed un semideo stringono la coda dell'animale. Dal fondo dell'acqua, sulla quale la testuggine se ne sta come immobile, esce il sole colla metà del suo corpo sotto la forma di un uomo di media età, e proporzionatamente barbuto. Il sole è vestito, e coronato di raggi; sembra che colla mano dritta punga la testuggine, e che nella sinistra tenga dei pungiglioni. Vedi la tavola 80.

Amida e *Xaca*.

Le due principali antiche divinità della setta di *Sinto* si chiamano *Amida* e *Xaca*. *Amida* è il capo supremo delle abitazioni celesti ossia degli elisi; egli è riguardato come il signore e il protettore generale delle anime umane, ma in particolare è il Dio, e il padre di coloro, che passarono felicemente nei luoghi di una eterna felicità. È pel solo suo mezzo e per la sola sua mediazione, che gli uomini debbono ottenere la remissione dei loro peccati, e la felicità nella vita avvenire. Menando una vita virtuosa, e nulla facendo di contrario alla legge di *Xaca*, si diventa caro ad *Amida*, e degno di un'eterna felicità. Cinque soli sono i principali comandamenti della dottrina di *Xaca*: non ammazzerai alcun vivente: non ruberai: non puttaneggerai: non mentirai: non berrai liquori forti.

Amida si vede rappresentato su di un altare, e su di un cavallo che ha sette teste; queste teste geroglifiche fanno 7000 secoli, giacchè ciascuna ne rappresenta mille. *Amida* ha la faccia di cane; tiene nelle mani un cerchio d'oro cui morde, e pare che questo circolo rappresenti il tempo alla foggia degli Egizi, e sia un emblema della rivoluzione de' secoli, o piuttosto dell'eternità. Il vestimento dell'idolo è ricchissimo, ed ornato di perle e di

pietre preziose. Tutte le altre figure rappresentano le diverse maniere, colle quali si adora *Amida*, e le offerte ed i profumi che a lui si presentano.

Xaca è rappresentato ordinariamente sotto la figura di un uomo assiso alla Giaponese colle mani spiegate in atto o di pregare o di istruire. Gli si vede intorno al collo una collana di conchiglie d'oro guarnite di pietre preziose; intorno al braccio ha dei nastri, dai quali pendono alcuni fiocchi, ed intorno alle reni un cinto di seta. Porta davanti e di dietro due bilancie d'oro, e la tavola su cui è assiso è ornata di incensieri sospesi all'intorno con catene d'oro. Vedi la tavola 81.

Suicidio approvato da questa religione.

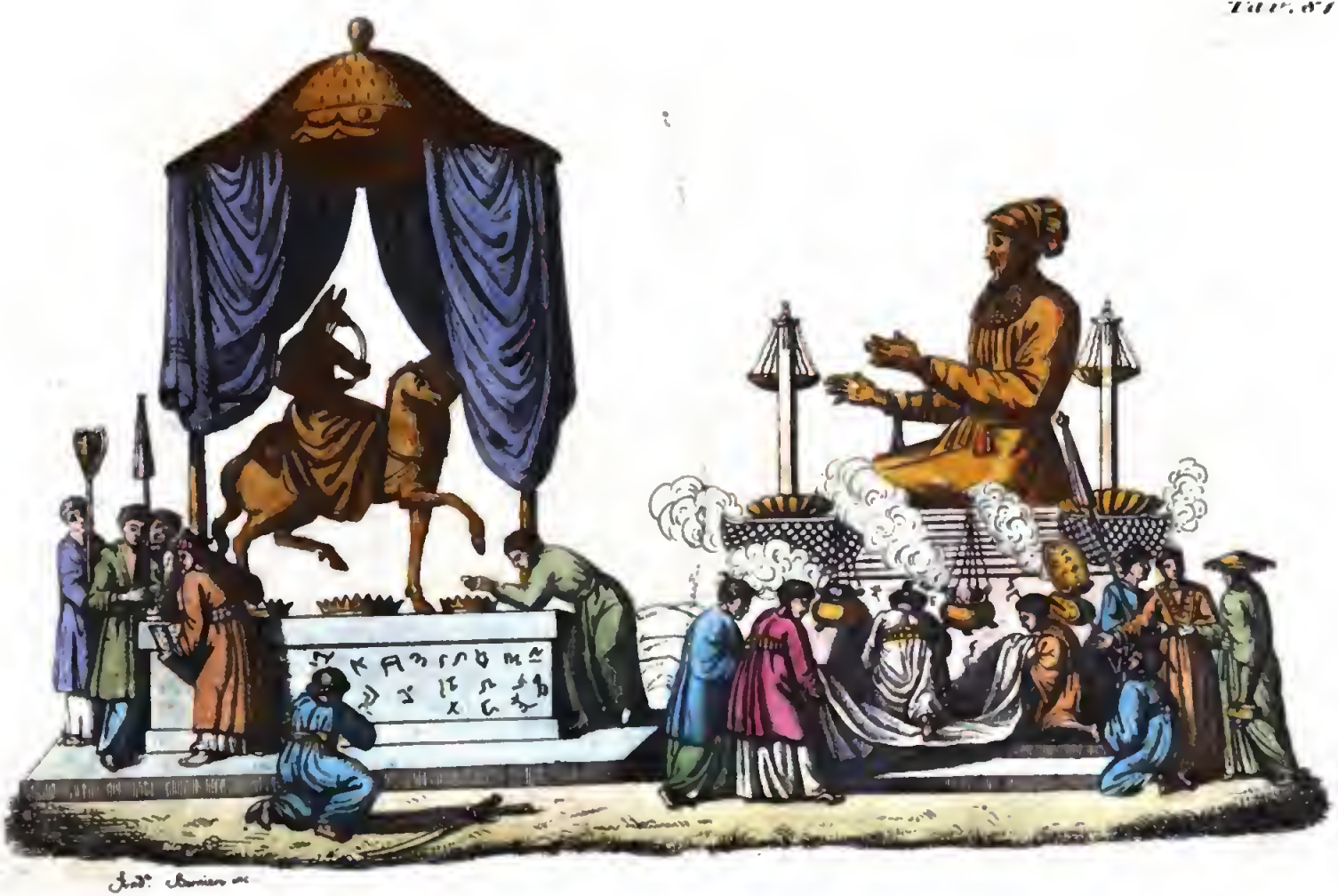
Essendosi tanto *Amida*, quanto *Xaca* dati la morte, i Giaponesi credono il suicidio un'opera meritoria; gli adoratori di *Xaca* si annegano nel mare, o in qualche fiume, ove si portano accompagnati dai parenti ed amici; là si legano al collo un gran sasso, s'empiono di sassi e di materie pesanti le maniche e le vestimenta, e dopo si precipitano nell'acqua. Gli adoratori di *Amida* muojono di fame, chiusi in qualche luogo angusto murato da ogni parte, dove non abbiano che un picciol buco per respirare. Altri trascurando queste formole e cerimonie o si scannano, o si avvelenano, o s'impiccano, o si precipitano da qualche rupe.

Dogmi.

La religione di *Sinto* riconosce un'Essere Supremo, l'immortalità dell'anima, e rende un culto ad una moltitudine di Dei, o di *kami*, od anime degli uomini grandi, che hanno servito ad illustrare la patria. I sacerdoti di *Sinto* dicono che i piaceri innocenti degli uomini sono accetti alla divinità, e che la miglior maniera di onorare i *kami* è di imitare la loro virtù, e di godere in questo mondo della felicità di cui essi godono nell'altro.

Setta dei Budsoisti.

I *Budsoisti* professano presso a poco i dogmi di *Sinto*, ma hanno procurato di superare quella religione con una morale più severa; essi non ispirano che penitenza, timore eccessivo, e il fanatismo più spaventevole. I frati di questa religione, dice Raynal, persuadono ai loro divoti di passare una parte della loro vita nei supplizi, per espiare colpe immaginarie, e essi medesimi loro infliggono la maggior parte di queste punizioni. La loro religione



Amida e Xaca

è così sopraccaricata di precetti, che è impossibile l'eseguirli; ella dipinge gli Dei sempre avidi di vendetta e di sangue, e sempre offesi.

Setta di Siuto.

Siuto, o *Siutto* nel senso letterale significa la via, o il metodo dei filosofi. Confucio dee riguardarsi come il fondatore di questa setta filosofica; quelli che la professano, credono che la più grande perfezione, ed il supremo bene consista nel piacere provato dallo spirito di menare una vita saggia e virtuosa; essi non riconoscono altre ricompense, altri gastighi, che i temporali, e reputano che anche in questo stato di vita *est sua virtuti merces, et malitia maximam partem sui veneni bibit.* Ammettono altresì un'anima del mondo, uno spirito universale, una potenza sparsa nell'universo, che anima tutte le cose, e riprende le anime separate dai corpi, come il mare riceve tutti i fiumi, che vi si gettano da tutte le parti del globo terraqueo, in una parola i *Siuttisti* adottano il sistema degli stoici, ossia il panteismo egregiamente spiegato da Virgilio.

Principio coelum et terras, camposque liquentes
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spirtus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Eneid. lib. vi.

. . . . . Deum ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum,
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.
Georg. Lib. iv.

Divinità de' mercanti e de' navigatori.

I mercanti e i navigatori Giaponesi adorano tre divinità particolari; la prima è il *Jebis*, ossia Nettuno del Giapone, che viene rappresentato assiso sopra uno scoglio, ed in una delle mani tiene un amo, nell'altra il pesce *tai*; la seconda è *Dai-kobu*, ossia Dio della prosperità; egli tiene nelle mani un martello che ovunque batte fa uscire tutte le cose, delle quali si ha bisogno; è per lo più rappresentato sopra un convoglio di riso, e vicino ha un sacco

per mettervi tutto ciò che farà uscire battendo col martello. La terza è *Tossitoku*, ossia il Dio della fortuna, che è rappresentato in piedi con una veste di lunghe maniche, con una gran barba, due grandi orecchie, ed un ventaglio nella mano.

Sacerdoti.

Una gran quantità di monaci e di bonzi forma il ceto de' sacerdoti di questa bizzarra religione, che sanno ingannare il popolo, e nutrirne la superstizione con destre e singolari cerimonie. Per dare un'idea dell'astuzia e della malizia dei bonzi descriverò qui la sola apparizione dell'idolo del tempio di *Tencheda*. Egli compare in una figura umana ad una verginella, la quale ivi è introdotta ogni novilunio, e collocata davanti a lui in un luogo illuminato con lampane d'oro, e pregno di grati odori di abbruciati aromi; le lampane poscia si estinguono, la vergine sentesi abbracciata da umano fantasma, il quale sparisce poco dopo lasciandola in una specie di estasi, e talvolta anche gravida. Ella ritorna a casa accompagnata da tutto il popolo, e in mezzo ai canti ed ai suoni, e dappoi è onorata, e creduta piena di spirito profetico.

Monaci.

Le città, le campagne, i monti, i deserti sono sparsi di templi e di monasteri, alcuni de' quali sono sì magnifici e vasti, che comprendonu più di mille frati. Questi sono divisi in secolari e regolari; i primi stanno nelle loro case colle loro mogli, vivono delle offerte fatte agli idoli, e si danno in preda all'ozio, ai vizi, ed all'effeminatezza. I regolari vivono più austeramente, ed oltre il perpetuo celibato si sottopongono a molte mortificazioni, ed osservano scrupolosamente i mentovati precetti.

Abito e distintivo dei monaci.

I monaci del Giapone portano l'abito ordinario dei secolari con alcuni ornamenti diversi secondo gli ordini monastici, e questi sono o una scimitarra, o un picciolo bastone con un pomo di rame, cui sono attaccati quattro anelli del medesimo metallo, che essi scuotono, allorchè fanno la preghiera, o una gran conchiglia, che a un di presso contiene una pinta d'acqua, e che ha la forma di corno, cui essi danno fiato per domandare l'elemosina ai viaggiatori, o un velo che ha delle frange, e che più o meno grande esprime la maggiore o minore dignità di chi lo porta, o un berretto che loro cuopre la fronte, o un sacco in cui essi tengono un libro, del denaro e della

Digitized by Google

Vol. II. p. 24.

Digitized by Google

NOZZLE

Digitized by Google

NOZZE

Digitized by Google

NOZZE

Digitized by Google

biancheria, o dei calzari fatti di paglia intrecciata, o dello stelo di un fiore detto *tarato*, o un rosario fatto di pallottoline non levigate, su cui recitano le loro preghiere. Diverso è il numero delle pallottoline dei rosari Giaponesi, ed alcune di esse sono più grosse delle altre, come è nei nostri. Vedi la tavola 82 nella quale è rappresentato uno di questi bonzi, che predica.

Feste annue e mensili.

I Giaponesi celebrano un gran numero di feste, alcune delle quali sono annue, altre mensili. Vi sono tre feste in ciascun mese; la prima si celebra nel primo giorno, ed è quasi tutta occupata nel fare visita ai superiori, agli amici, ai parenti; la seconda si celebra nel primo giorno del plenilunio, la terza al cadere della luna vecchia. Le annue sono cinque; la prima si celebra nel primo giorno dell'anno, che si passa in visite, in complimenti, in conviti, e in visitare i templi degli Dei; la seconda si celebra nel terzo giorno del terzo mese, e partecipa dell'allegria della primavera che incomincia; allora i Giaponesi corrono a contemplare la natura vivificata, e si ricreano in mezzo ai banchetti, ove le donzelle offrono i doni della campagna ai convitati; la terza si celebra il quinto giorno del quinto mese, ed è principalmente destinata alla ricreazione de' giovinetti; la quarta celebrasi nel settimo giorno del settimo mese, ed è consacrata principalmente al piacere degli scolari, i quali giuocano ed attaccano ai bastoni di bambù dei versi, che esprimono i loro progressi. L'ultima si celebra nel nono giorno del nono mese, ed imita i baccanali di Roma, giacchè il favorito divertimento di questa festa si è il bere e l'ubbriacarsi.

Anniversario di Cambadoxi.

Oltre queste feste i Giaponesi ne celebrano molte altre, che lungo qui sarebbe l'enumerare. Merita particolare menzione l'anniversario di *Cambadoxi*, che con pompa lugubre si celebra dalla setta di *Jeko*; s'apre appena la porta del tempio, che la folla la quale stava fuori ad aspettare si lancia con tanto impeto, che molti vi periscono, ed alcuni altri spinti da un fanatismo incredibile si gettano a bella posta in terra per morire calpestati dagli altri. Si recita da un bonzo il panegirico di *Cambadoxi*, ma si recita di notte, e sempre in mezzo a dolentissime grida.

Il cristianesimo introdotto, e proscritto nel Giapone.

Il cristianesimo si introdusse anche nel Giapone, e nell'anno

1552 alcuni Gesuiti mandati da San Francesco Saverio incominciarono a predicarlo con tanto successo, che molti si convertirono, e dopo alcuni anni molti principi divennero proseliti di Cristo. L'imperatore stesso permise il libero esercizio di questa religione, e per 60 anni durò la prosperità del cristianesimo nel Giapone; ma nel 1616 essendo divenuti sospetti i missionari, ed accusati di volere balzare dal trono l'imperatore per assoggettare i suoi stati al re di Spagna, si incominciò una sì terribile persecuzione contro i cristiani, che tutti furono tormentati ed uccisi barbaramente. Dopo questa catastrofe non vi fu più ombra di cristianesimo in quel paese, in cui non può risiedere alcuno che lo professi, o penetrare, se pria non rinunzia pubblicamente a questa religione.

Matrimoni.

I matrimoni nel Giapone si trattano dai parenti d'ambe le parti, e lo sposo non vede la sposa se non quando la conduce a casa, giacchè nel tempio stesso ove si celebra, ella è coperta di un velo da capo a piedi. Lo sposo e la sposa si portano ad un colle insieme coi parenti e cogli amici, montano separatamente una scala, ed entrano in una tenda, ove la sposa sta da una parte, lo sposo dall'altra, mentre il loro seguito si arresta al basso. Tanto la sposa quanto lo sposo con una fiaccola in mano si presentano al Dio d'Imene, che si vede sopra di un'altare con una testa di cane, simbolo della fedeltà del matrimonio; la corda, che questo Dio tiene nelle mani, è un altro simbolo della forza, e della necessità de'suoi vincoli. Dietro la tenda ardono delle lampade accese, alle quali la sposa accende la fiaccola che ha nelle mani, e dopo avere pronunziate alcune parole accende quella dello sposo; allora si sollevano alte grida di gioja, ed il bonzo dà ai nuovi conjugi la benedizione. Vedi la tavola 83.

Fatta la cerimonia la sposa getta nel fuoco tutti i suoi ornamenti fanciulleschi, e riceve in iscambio dalla comitiva convenevoli doni. Ritornano poscia a casa, ove per otto giorni si danno in preda ad ogni sorta di divertimento, ai banchetti, alla danza, alle rappresentazioni; terminati questi sollazzi la sposa si ritira nel suo appartamento, da cui non esce che una volta l'anno per visitare le tombe degli estinti della famiglia; non le è permesso di vedere alcun uomo tranne qualche stretto parente, ed anche questo di rado.

I Giaponesi dicono, che la femmina non ha abitazione sua propria dalla culla fino alla bara, poichè figlia sta coi genitori, moglie col marito, vedova coi figliuoli. Terribili sono i mariti Giaponesi nei trasporti di gelosia; appena che essi s'accorgono di qualche ombra d'infedeltà nella moglie, ne prendono terribile vendetta uccidendola barbaramente.

Fra molti popoli dell'Asia ed in particolare fra i Giaponesi le mogli non portano dote, e quindi non è in vigore il barbaro costume di vendere l'amore.

O tu, chiunque fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto e l'ossa fredde.

TASSO.

Poligamia, divorzio, sodomia.

La poligamia è permessa agli uomini nel Giapone; se non che vi dee essere una prima moglie, cui le altre tutte sieno soggette. Il divorzio non è vietato, anzi il marito può ripudiare le sue mogli senza formalità alcuna di leggi e di magistrati, e senza renderne conto ad alcuno. È permessa anche la fornicazione, e vi sono dei bordelli per la gioventù libera e pei forestieri; ma i maritati sono gelosamente esclusi. I Giaponesi vengono accusati di essere infetti da un vizio abominevole, cioè dalla sodomia, e ci si narra, che senza infamia e gastigo la praticano i bonzi non meno che i laici.

Funerali.

Presso tutti i popoli noi troviamo somma cura pei defunti, e vediamo lutto, funerali e sepolcri. Anche quelli, i quali non nutrono molto amore verso gli estinti loro parenti, sono costretti dal costume a piangerne la morte con segni esterni. L'usanza, dice Toureil, s'accorda col dovere ad ordinarci in certe occasioni d'essere afflitti, o di comparir tali. La decenza, che non può riformare l'interno, vuol che almeno si salvino le apparenze. Ella impone al cuore malvagio la legge di contraffare il buono, e per avvertirci delle nostre obbligazioni, ci assoggetta a fingere d'avere quel sentimento che forse ci manca. Si direbbe, che non potendo ottenere di più, ella esiga questa sorta d'ipocrisia, come una

specie di omaggio pubblico, che la cattiva indole rende alla natura.

I Giaponesi credono, che quanto è maggiore la pompa delle esequie, tanto meglio si stia nella vita avvenire; le celebrano adunque con istraordinaria magnificenza. Il cadavere di un principe, o di un ricco splendidamente vestito, viene posto in una bara per materia e per lavoro maestosa e bella, dietro la quale vengono i parenti e gli amici in lettighe, in carrozze, in seggiole, e non in gramaglia come a mortorio, ma addobbati alla solennissima; indi segue una gran moltitudine di bonzi, i quali portano le insegne del defunto, e cantano, o suonano stromenti. Giunta questa lunghissima processione con passi contati e lenti alla pira, i bonzi mettono mano ai loro libri, ed incominciano a salmeggiare. Si dà fuoco al rogo, ed i parenti ed amici vi gettano i loro doni, che consistono in vestimenta, armi, viveri, danaro, erbe odorose, fiori, ed altre cose, delle quali credono che il defunto si possa servire nell'altro mondo.

Giovani che si uccidono sulla tomba del lor padrone.

I Giaponesi imitano la crudeltà degli Sciti e degli Indiani coll'effusione del sangue nei funerali. D'ordinario dieci, venti, o più giovani domestici, o favoriti dell'estinto si spaccano di propria mano il ventre, per essere gettati nel rogo, onde seguitare nell'altro mondo il loro padrone. Questi giovani si impegnano anticipatamente con giuramento a seguire anche dopo morte il loro signore, e confermano questa promessa col bere una tazza di vino, cerimonia, che induce strettissima obbligazione nei Giaponesi. Fatte poscia alcune stravaganti smorfie dai bonzi per discacciare i cattivi spiriti, ed invitare i buoni a condurre il morto nella sua nuova abitazione, e dato dai parenti e dagli amici l'addio estremo, si imbandisce un lauto convito, ma senza pesci, o pollami, od altre carni, e mentre tutta la comitiva se ne sta allegra, i parenti prossimi del defunto pagano le spese del funerale, dei sacrifizi, del rogo, e del convito ai bonzi, che per lo più aggiungono qualche somma per uso del morto. Il giorno seguente i parenti vengono a raccogliere le ossa e le ceneri del morto, le mettono in una ricca urna, e le depositano ne' patrj loro sepolcri.

Feste e banchetti in onore dei defunti.

Molte sono le feste che si fanno dai Giaponesi in onore dei

defunti; essi nell'anniversario di un defunto si radunano nella casa del capo di famiglia, e dopo un banchetto accompagnato da canti e da suoni vanno alle tombe dei morti, ove per lo più trovano preparato un'altro banchetto, cui invitano per nome tutti i morti: terminata la festa se ne tornano a casa, battendo tamburi ed altri strumenti di rame ad ogni tempio, e casa de'nobili, cui passano davanti. In queste occasioni i bonzi mostrano tutta la loro rapacità, giacchè per cavare danari dal popolo descrivono lo stato dei morti con colori vivissimi, e scroccano vesti, viveri e danaro, anzi arrivano a tal segno d'avarizia e d'impostura di farsi dare delle lettere di cambio per riscattare i defunti dalla terribile servitù di qualche maluato demonio, o per procacciare loro un migliore alloggio, o discacciare que'cattivi spiriti, che loro impediscono di passarvi.

Agricoltura.

Kaempfer attesta, che non havvi nazione al mondo, che più conosca l'agricoltura della Giaponese. Essa dovette coltivare, e perfezionare quest'arte per provvedere all'immensa sua popolazione, che non può essere mantenuta che dai prodotti del suolo; giacchè nel Giapone, atteso il divieto di comunicare cogli stranieri, è poco coltivato il commercio. Perciò in questo paese non havvi un pollice di terra, che non sia coltivato, nè solo i piani, ma le cime delle montagne producono biade, riso e legumi, effetti delle grandi fatiche dei Giaponesi, che coltivano que'luoghi inaccessibili colle loro sole mani senza soccorso di bestiame. Essi sono eccellenti nell'arte principalmente di spargere sulle terre il concime, che per lo più è formato dagli escrementi dell'uomo.

Il riso, che è il principale nutrimento degli abitanti, viene seminato in tutti i luoghi piani, ove si possono aprire dei canali, ed avere dell'acqua; egli si conserva molto tempo, ed è riguardato come il migliore di tutta l'Asia. Ciascun anno prima di seminare, le terre debbono essere misurate dai *kemme*, od agrimensori, che vanno estremamente gonfi della loro scienza nella geometria, ed allorchè il tempo della messe si avvicina, le misurano di nuovo, e computano ciò che esse produrranno verisimilmente; fanno tagliare uno spazio quadrato di riso o di biada, lo fanno battere, e poi pronunziano sul prodotto generale del campo. I proprietari ordinariamente ricevono sei decimi di tutti i frutti

delle loro terre, e ne lasciano quattro al fittajuolo; coloro. i quali coltivano terre della corona, non danno agli intendenti dell'imperatore che quattro decimi.

Leggi concernenti l'agricoltura.

Ma non basta, che la fecondità del suolo alletti il contadino, o la povertà lo costringa a procurarsi coll'aratro il vitto, perchè fiorisca molto l'agricoltura; bisogna che concorrano le leggi a promoverla, come concorsero nell'Egitto, nella Persia, nell'Indie, nella Cina, e in tutti gli altri grandi imperi bene regolati. Nel Giapone le leggi concedono per tre anni i prodotti di un terreno a colui, che lo ha pel primo coltivato; al contrario chi lascia per un solo anno incolte le sue terre, perde il diritto di proprietà e di possesso.

Architettura, case e palazzi.

I Giaponesi hanno lo stesso gusto architettonico dei Cinesi nelle fabbriche pubbliche, come nei templi e nei monasteri, ma sono più semplici nell'edificare le loro case private, le quali sono basse e di legno. Le fabbricano basse pei frequenti terremoti, che l'esperienza mostra più funesti agli edifizi di pietra alti e massicci, che alle case di legno picciole e basse; di pietra o di mattoni non havvi che lo zoccolo, su cui stanno appoggiate le mura di legno.

Queste case non hanno per lo più che un piano; il secondo che si vede in alcune, è sì basso che non vi si può alloggiare, e non serve che a contenere le suppellettili meno necessarie. Le camere delle case Giaponesi hanno generalmente una sola muraglia solida, che è intonacata di una grassa terra di *Osacca*. Esse hanno cancelli, paraventi, finestre, i cui cardini o giunture sono incastrati al basso in un pezzo di legno, che serve di soglia, ed all'alto in un pilastro distante due o tre piedi dalla soffitta. Le finestre sono coperte di carta, ed hanno degli assi che si celano nel giorno, ma si mettono la notte per paura, che alcuno entri nella casa; cosa assai facile a farsi in case basse, che hanno finestre chiuse da semplice carta.

Le case dei nobili sono più grandi, e divise in molti appartamenti, nel più rimoto dei quali vivono ritirate le femmine. Ordinariamente questi edifizi hanno una corte spaziosa con un'ascesa davanti, ed una discesa di dietro, che conduce al giardino, e tanto

50c

Palais Impérial

Tome 1.

Digitized by Google

l'una quanto l'altra sono di tre, o quattro passi. Gli appartamenti sono tappezzati di carte bene connesse e dipinte, o con paesaggi, o con figure, ovvero sono bene inverniciati; si dividono in molte camere, separate le une dalle altre da certi tavolati, in modo che levati questi in qualche pubblica occasione, di cinque o sei camere se ne forma una sola. Le soffitte sono molto ricche e belle, si fanno comunemente di cedro scolpito ed indorato, e si coprono alcune volte di piastre d'oro e d'argento bene lavorate, ed accoppiate ad altri preziosi ornamenti.

Il più grande e magnifico di tutti gli edifizi del Giapone è il palazzo imperiale di *Jeddo*, che ha il circuito di dodici miglia inglesi, ed è composto di tre recinti o castelli circondati da altissime mura, e da profonde fosse. Nel primo recinto si trovano i palagi dei principi con corti spaziose, con porte massiccie e pesanti, con fosse, con ponti levatoi, il secondo più ristretto comprende le case degli uffiziali più cospicui di corte, che servono più da vicino l'imperatore; esso è custodito sempre da una guardia assai forte e numerosa. Molto più eminente degli altri due sopra di un colle spianato a bella posta ergesi il terzo recinto, ove risiede l'imperatore; egli è circondato da un grosso e forte muro di pietra viva, fiancheggiato d'angoli saglienti. Tutta la fabbrica è di grossissime pietre quadre, poste le une sopra le altre senza calce o chiavi di ferro, e ciò per impedire il danno, che potrebbero fare le frequenti scosse di terremoto. In mezzo ergesi una torre bianca quadra, che contiene molti appartamenti gli uni sopra degli altri. I tetti sono di magnificenza singolare; sporgono in fuori con dragoni, delfini, ed altre bellissime figure poste nella cima e negli angoli; tutto il recinto è coperto d'oro, o piuttosto di tegole ben indorate, onde la fabbrica offre da lungi un maestoso spettacolo, e sembra un sole. Non descriverò qui minutamente il palazzo dell'imperatore, perchè non v'entrò alcun forestiero, trattone qualche ambasciatore ammesso nella sala delle 1000 stuoje, ove egli riceve l'omaggio dei principi vassalli, e degli ambasciatori. A canto a questo recinto si trovano due altri castelli, in cui stanno i principi, e le principesse della famiglia reale, le mogli e le concubine dell'imperatore. Dietro a questi edifizi appajono magnifici giardini con padiglioni, pergole, terrazze, e con un delizioso bosco di platani, le cui stellate foglie screziate di giallo,

rosso e verde offrono un amenissimo spettacolo nell'autunno specialmente, e nella primavera. Vedi la tavola 84.

Templi.

Il Giapone ha un numero grande di templi magnifici, fra i quali due sono celebri, cioè quello di *Daibods* situato vicino a *Meaco*, l'altro è quello dei 33,333 idoli. Il tempio di *Daibods* è posto sopra di un'eminenza, come tutti gli altri templi del Giapone, che sono sempre in una gioconda situazione, e sono collocati o su di un'eminenza, o sul pendio di un colle, o di una montagna; hanno vicina una sorgente di limpid'acqua, un bosco, ed ameni passeggi all'intorno; giacchè gli Dei, dicono i Giaponesi, prendono un singolare piacere a stare in questi luoghi deliziosi. La corte del tempio di *Daibods* è circondata da un'alta muraglia di pietre assai grandi, ed al di dentro ha un gran portico o galleria aperta dalla parte della corte, ma coperta da un tetto sostenuto da due ordini di pilastri alti tre braccia incirca. All'entrata del tempio vi sono delle statue di eroi, e delle facce di leone poste sopra piedistalli alti un braccio. Tutto l'edifizio è coperto da un doppio tetto curvo, e sostenuto da 94 pilastri; le porte sono in gran numero e picciole; l'interno del tempio è oscuro per la sua altezza straordinaria, e per la poca luce che vi entra. Il pavimento è formato da pietre quadre di marmo; non si vedono altri ornamenti nell'interno del tempio fuorchè un'idolo tutto dorato e sì grande, che si possono facilmente mettere tre stuoje sul palmo della sua mano; egli ha in testa una corona, che si vede dalla finestra, che sta fra l'uno e l'altro tetto. V. la tavola 85.

La corte del tempio dei 33,333 idoli è cinta anch'ella da una muraglia, ma nel resto questo edifizio è molto meno magnifico di quello di *Daibods*, perchè più basso. Nel mezzo di esso havvi un grande idolo assiso, che ha sulla testa sette altri idoli diversamente ornati, ed intorno idoli ed eroi, alcuni in piedi, altri seduti, alcuni inghirlandati di rose, altri con verghe in mano. Per lo più avanti a questi idoli havvi un bellissimo candeliere, su cui ardono sempre candele di un soavissimo odore.

Monasteri.

Di non minore magnificenza sono nel Giapone i monasteri posti a lato dei templi. Quello che giace vicino al tempio di *Cobacu* è vasto e maestoso; le sole celle ascendono al numero di 780,

Digitized by Google

Tempio di DAIBODS

la libreria è magnifica, e sostenuta da 24 grandi colonne, che hanno tre piedi di circonferenza incirca. Almeida assicura, che è sì ben fornita di libri, che essi pregiudicano al lume delle finestre. I bagni, la cucina, le loggie, i giardini, ed i passeggi sono fatti colla medesima magnificenza.

Giardini.

Il giardino occupa tutto lo spazio, che havvi dietro la casa; è per lo più quadrato, e contiene molti oggetti curiosi, e creduti necessari dai Giaponesi per formare un orto. I sentieri sono coperti in parte di pietre rotonde di differenti colori, che si prendono o nei fiumi, o sulla riva del mare, e di sabbia che si scopa tutti i giorni; grandi pietre occupano il mezzo, e formano come una specie di sentiero, sul quale si può passeggiare senza guastare la sabbia. Quà e là si veggono delle piante distribuite con artificioso disordine; in un canto sorge uno scoglio, o un picciolo colle, che imita assai bene la natura, ornato con bell'arte di uccelli, e di insetti di bronzo collocati fra le pietre; sopra lo scoglio ergesi un picciolo tempietto, ed a lui vicino cade un ruscello con dolce mormorio. A lato del colle è posto un ameno boschetto, formato di foltissimi alberi, che i giardinieri tagliano con un'arte maravigliosa. La bellezza del giardino è compiuta da un picciolo lago popolato di pesci, e circondato da piante, che alligaano nei luoghi umidi.

Ponti.

Nell'impero del Giapone si scorge non minore magnificenza nei ponti, che sono quasi tutti di cedro benissimo conservati, ed ornati di belle sbarre. Il più celebre è quel di *Nipfonbas*, da cui si prendono le distanze dei luoghi dell'impero, e che sta davanti al palazzo imperiale di *Jeddo*. Non mancano nel Giapone grandi e fortissime dighe, che lo difendono dalle procelle del mare, e la costruzione delle quali costò la vita a tante migliaja di persone.

Strade.

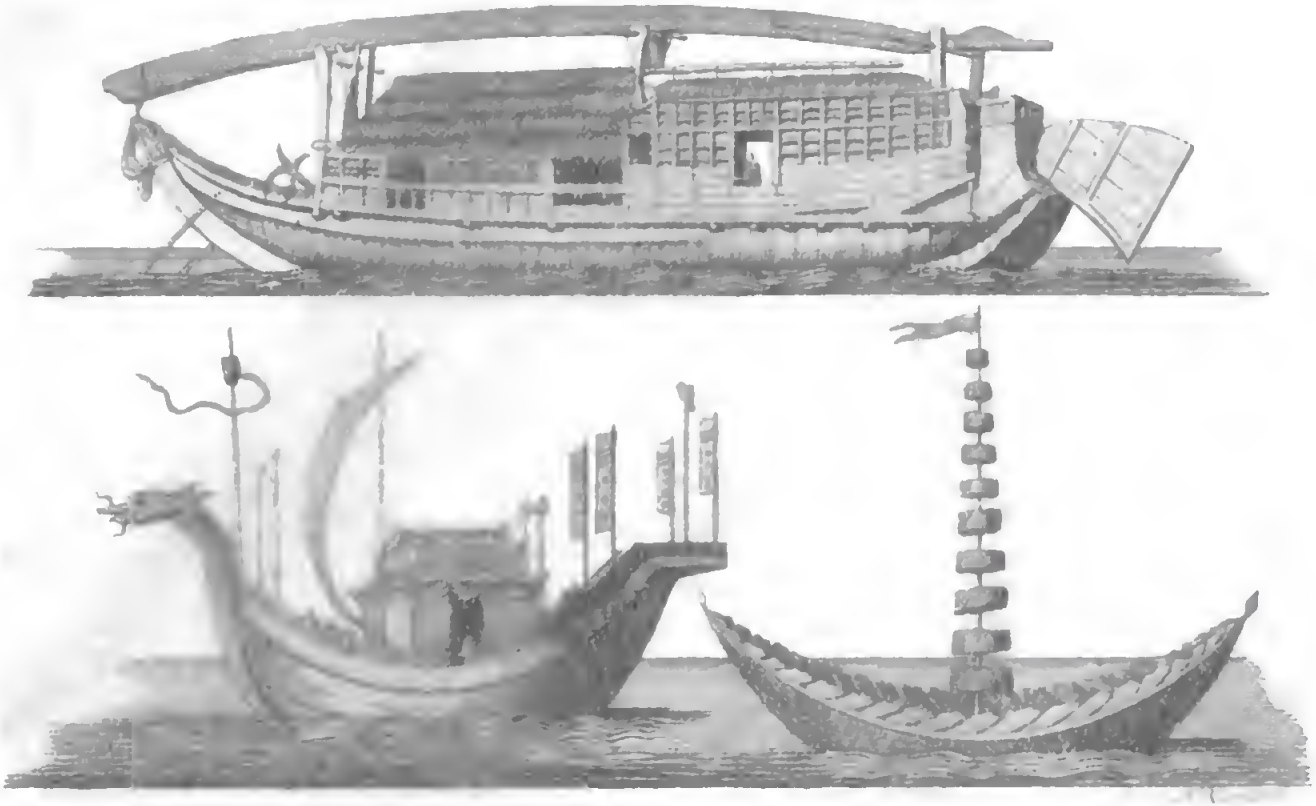
Le strade nel Giapone sono sì larghe, che due bande numerose di viaggiatori possono passare comodamente l'una a canto dell'altra; onde la ciurma che va a *Meaco* tiene la parte sinistra, quella che viene dalla città medesima la dritta. Per comodo de' viaggiatori si dividono tutte le grandi strade in miglia geometriche,

che sono tutte notate, ed incominciano al gran ponte di *Jeddo* centro comune di tutte le strade. Queste miglia vengono additate da due picciole alture collocate a ciascun lato del cammino l'una di contro all'altra, sulla cima delle quali si pianta uno o due alberi. All'estremità di ciascuna provincia o distretto si erge un gran pilastro di legno o di bronzo, sul quale si notano con alcuni caratteri le provincie, ove vanno a finire le diverse strade. Ad ambi i lati della strada havvi una fila di abeti, che porgono ombra ospitale al passeggiero. Gli abitanti de' vicini villaggi hanno cura di tenere sempre belle e pulite le strade, perciò vi fanno delle fosse e dei piccioli canali, per far colare la pioggia nelle terre basse, e delle dighe per trattenere quella che viene dai luoghi elevati.

Architettura navale.

I Giaponesi hanno due sorte di vascelli, mercantili e di piacere; tanto gli uni quanto gli altri sono composti o di abeto o di cedro, ma quelli di piacere hanno una struttura diversa, secondo la fantasia di coloro, che li fanno costruire. Ordinariamente però sono fatti per essere spinti dai remi, e hanno un ponte basso e piatto, sopra del quale havvene un altro, che si divide in camere o loggie. Il vascello è ornato di diverse banderuole, e d'altri abbellimenti. I Giaponesi usano anche alcuni lunghi battelli, eguali a quelli che si veggono presso i Siamesi, e che hanno una vela sola fatta in forma di piramide, come si può vedere nella tavola 86.

I vascelli mercantili hanno per lo più quattordici tese di lunghezza sopra quattro di larghezza, e sono fatti in modo da essere spinti egualmente e dai remi e dalle vele. Il corpo del vascello non è convesso come quello degli Europei, ma la parte che è sotto l'acqua è quasi tutta in linea dritta. La poppa è larga e piatta, ha una grande apertura nel mezzo, che lascia vedere l'interno del bastimento, ed è fatta per maneggiare più comodamente il timone. Il vascello non ha che una vela fatta di tela, ed un albero posto una tesa più avanti del mezzo della nave. L'ancore sono di ferro, e le gomene di paglia attortigliata, e più forti di quello che si potrebbe immaginare. Ogni vascello ha dai 30 ai 50 remiganti, che vogano allorchè cessa il vento, si assidono sui banchi, che sono collocati a canto alla poppa, remano in cadenza al tuono di una canzone, o di alcune parole, o ad un suono, che



Vascelli

serve nel medesimo tempo a regolare i loro moti, e ad animarli.

Scultura e pittura.

Sembra che i Giaponesi non conoscano molto il disegno dell'umana figura principalmente, come si può scorgere dalle rappresentazioni dei loro idoli, e perciò la scultura e la pittura non hanno fatto molti progressi presso di loro. Benchè essi sieno nel disegno molto al disotto degli Europei, sono però superiori ai Cinesi; per lo più miniano sulla carta, o su di una finissima pelle, oppure dipingono a vernice sulla porcellana, ed hanno un sommo pregio nella vivezza del colorito, e nella maniera di addolcire i lumi e le ombre. I ricchi del Giapone amano estremamente le belle pitture, spendono grandi somme per averle, e se le tengono care, e le conservano come rarità d'infinito pregio.

Musica, danza, poesia, eloquenza.

Nel Giapone si coltiva molto la musica sì vocale che istromentale, e la poesia; anzi alcuni scrittori assicurano, che tanto l'una quanto l'altr'arte ha uno stile sublime e grande. Ma gli Europei non hanno mai potuto nè intendere nè gustare le bellezze della musica Giaponese, e Kaempfer confessa, che gli abitanti del Giapone ignorano interamente la musica, se ella si considera come una scienza fondata su certe regole dell'armonia. La danza sorella germana della musica è coltivata molto in questo paese, ove un gran numero di feste invita gli abitanti ad una letizia intemperante, che non va mai disgiunta dal ballo. L'eloquenza dee essere studiata molto dai professori principalmente delle università loro, giacchè alcuni autori ci assicurano, che essi sono sì esperti in quest'arte, che giungono fino a trarre le lagrime dagli uditori.

Lingua.

La lingua dei Giaponesi è composta dalla Cinese e dalle lingue di alcune altre nazioni, che accorsero a popolare questo paese; giacchè non havvi segno più sicuro, che attesti la mescolanza di diversi popoli, di un linguaggio formato da quelli che essi parlano. È facile per esempio lo scorgere per mezzo della sola lingua, che i Polacchi, i Boemi ed i Moscoviti sono Schiavoni d'origine, che gli Italiani, i Francesi e gli Spagnuoli discendono dai Romani, che gli Alemanni, gli Olandesi, i Danesi e gli Svedesi sono della stirpe degli antichi Goti. A proporzione del numero degli stranieri,

che si stabiliscono in un paese, i vocaboli della lingua, che essi parlano, si insinuano a poco a poco nella lingua del paese, e perdono, come si esprime Menzini, a maniera dell' innesto, l'essere d'altrui, già divenute figliuole di lei, cui prima non riconoscevano per madre. Il gran numero di termini Tedeschi, Francesi e Danesi, che si trova nella lingua Inglese, non prova egli evidentemente, che l'Inghilterra fu succesivamente conquistata dai Danesi, dai Sassoni e dai Francesi? La lingua Giaponese, benchè poco semplice ed antica, è ciò non ostante regolare, pulita, elegante, copiosa, ed ha frasi ed espressioni, che si possono facilmente accomodare ai diversi pensieri, che si vogliono esprimere.

Non si può parlare di una lingua, o della parola pronunziata, immagine del pensiero, senza parlare anche della scrittura, immagine della parola pronunziata. L' enciclopedista assicura, che i Cinesi ed i Giaponesi hanno mostrato col fatto potersi condurre a buon fine il disegno di Leibnitz, di sottrarre il genere umano alla servitù delle diverse lingue, e de' diversi alfabeti, e di inventare una lingua filosofica, ed un'alfabeto degli umani pensieri, che ciascuna nazione potesse leggere nella sua lingua. I Cinesi ed i Giaponesi hanno già qualche cosa di somigliante; essi hanno un carattere comune, che intendono nell'istesso modo nelle differenti loro lingue, benchè pronunzino con suoni e parole talmente diverse, che non intendono la menoma sillaba gli uni degli altri, quando parlano.

Matematica, astronomia, geografia.

Poco sono coltivate le matematiche nel Giapone, sopra tutto in ciò che risguarda la parte più profonda, e puramente speculativa. Sono però buoni calcolatori, e certi rotondi pezzi di legno e d'avorio, ed un tavolino simile a quello del nostro giuoco di dama e di scacchi, servono loro di abbaco. L'astronomia presso i Giaponesi si riduce ad una grossolana astrologia, ed essi non fanno cosa alcuna, senza consigliarsi con qualche conoscitore di quest'arte. La geografia era sì trascurata un tempo da questo popolo, che egli soleva dividere il mondo in tre parti principali, Giapone, Cina e Siam; tutti gli altri paesi erano da lui considerati come picciole appendici.

Medicina.

La medicina nel Giapone, benchè non segua un retto sistema

appoggiato alla ragione ed all' esperienza, pure ci offre oggetti singolari nella guarigione principalmente di una colica, che con frequenza assale gli abitanti. Narra Kaempfer, che per lo più questo male è prodotto dall'uso immoderato del *sak-ki*, che è una specie di vino fatto di riso, che riempie il ventre di umori acri e corrosivi. Per estrarre questi umori i medici Giaponesi sogliono fare nove punture nel ventre fra il bellico e la fontanella dello stomaco. Queste punture si fanno con aghi del più fino oro od argento tutti lisci, ed il principale pregio del medico, che li adopera, consiste nel ficcarli nella pelle a quella profondità, che basti per dare sfogo alla materia morbifera. Ciò fatto estraggono l'ago, e comprimono il ventre per farne uscire gli umori acri e cattivi; quest'operazione bene eseguita ha forza di guarire perfettamente chi è affetto da questo male terribile.

Università.

Ove sono coltivate le scienze, benchè con poco successo, si trovano sempre degli stabilimenti, nei quali esse si insegnano. Nel Giapone vi sono molte famose università, che hanno valenti professori, copiose librerie, numerosa scolaresca; ad esse presiedono per lo più figliuoli di persone nobili e ricche, le quali accrescono la dote dell'università, quando muojono. Allorchè regnava il gran *dairo*, questi stabilimenti fiorivano moltissimo, perchè loro erano state assegnate somme immense, e bellissime fabbriche; decaddero dopo che il *Cubo* si impadronì del supremo potere; ciò non ostante si trovano ancora cinque magnifici edifizi nelle vicinanze di *Meaco*, ciascuno de' quali è frequentato da tre o quattro mila studenti.

Costumi.

Prima di parlare de'costumi particolari dei Giaponesi, mi sembra opportuno il dare il carattere di questo popolo maestrevolmente dipinto dal padre Bartoli. Nazione quanto, se non anche più di qualunque altra, fornita d'ottime qualità naturali, perspicace d'ingegno, savissima ed arrendevole alla ragione, d'animo invitto e nobile, di spiriti oltre misura eccelsi, eziandio i più bassi, prode e valorosa in arme, che è quello onde più che di null'altro si pregiano, vaga di gloria e perciò magnanima a cose grandi. E avvegnachè in molti loro propri modi sentano qualche cosa del barbaro più che del colto, nondimeno nello scambievole usare fra

loro e co'forestieri costumatissimi, e gelosi del punto; eziandio gli uomini di mestiere e di campagna, come la fortuna non abbia che fare nulla nell'animo, e così bene stia il civile portamento, e la gentilezza nelle capanne e ne' boschi, come nelle città e nelle corti.

Suppellettili e disposizione delle case.

E per incominciare dalle suppellettili domestiche dei Giaponesi, figuriamoci una specie di armadio, che giace sempre di contro alla porta; a canto dell'armadio si vede una credenza con tavole disposte in una foggia piacevolissima, sopra le quali sta un tiratojo, su cui si mettono libri, carta, penne, ed altre cose necessarie per iscrivere e leggere, oltre un picciolo cofano cubico fatto di assi picciole, molto bene inverniciato, che serve la notte di capezzale, giacchè comunemente i Giaponesi dormono sui tappeti o sulle stuore. Sotto il pavimento havvi un buco quadrato, che nell' inverno si riempie di cenere, e su di essa, dopo avere levati i tappeti, si mette del carbone acceso. Talvolta mettono una tavola su questo buco, vi distendono sopra dei tappeti, e sopra si assidono per difendersi dal freddo. Nelle camere, ove non havvi questo buco, si pongono dei vasi di rame o di creta, o dentro si pone della cenere calda, e del carbone acceso.

Gli ornamenti delle camere consistono in carte, che hanno l'estremità assai bella; in mezzo di esse è per lo più dipinto qualche santo con colori grossolani, ma con molta proporzione. Sotto questo ritratto si suole scrivere qualche sentenza morale di famoso filosofo, o alcuni versi di un celebre poeta. Oltre questo ritratto si veggono su queste carte dipinti degli uccelli, degli alberi, dei paesi, ed altre cose curiose, che sembrano naturali. Nè mancano nelle camere Giaponesi dei bellissimi vasi ripieni di fiori, o invece di questi dei bracieri, che hanno la forma o di grue, o di leone, o di dragone, o di qualche altro animale.

Quasi tutte le case hanno una stufa o un bagno, che per lo più giace di dentro al giardino, ed è fatto di legno di cipresso. Il bagno è piuttosto stretto, ed ha la forma di un cofano cubico, che non si solleva al di sopra della terra, che tre o quattro piedi; egli è preparato tutte le sere, perchè la sera ordinariamente vi entrano i Giaponesi per rinfrescarsi e ricercarsi.

Cibi.

I Giaponesi sono piuttosto sobri nel vitto, mangiano poca carne, ed anche questa non di animali domestici, ma selvatici, e pochissimo pesce; anzi alcuni bonzi, che credono la metempsicosi, si astengono non solo dalle carni, ma dal latte, dal burro, dal cacio e dalle uova. Il principale cibo di questo popolo consiste in riso, legumi, frutta, radici ed erbe; e la bevanda in acqua tiepida, in tè, ed in altri liquori fatti di frumento e di riso. Siedono a mensa con molta compostezza, tengono le gambe incrocicchiate, e in cambio di coltelli, forchette e cucchiai, usano come i Cinesi, certi stecchetti, ch'essi maneggiano con tanta destrezza, che arrivano a far entrare in bocca anche il minimo granellino di riso e di miglio, e siccome non toccano mai con mano le vivande, non hanno bisogno di tovaglioli o di tovaglia.

Banchetti.

Il padre Bartoli descrive un convito dato dall' imperatore *Cambacubono* agli ambasciatori Portoghesi, ed ai Gesuiti. L'imbandigione, egli dice, fu grande di cerimonie, e poca di cibi; recare nuove tavole ad ogni vivanda, e quattro e cinque insieme innanzi a un medesimo (perocchè ciascuno mangia al suo proprio deschetto, e se il convito è stranamente alla grande, sul medesimo desco non si mangiano due vivande) ma le vivande poco più di un boccone, e costume vergognoso e villano sarebbe non lasciarne parte in sul tagliere. Tutti desinando sedevano sulla scalinata del trono, e nei medesimi luoghi ove erano avanti: quelle tre supreme dignità nel primo e più eminente: appresso i padri con gli otto principi e re. Que' più sotto ancorchè nobilissimi non salivano a tanto di mangiare ad un convito dell' imperatore, e si stavano a vedere. Il quarto ordine, che era di cavalieri, serviva. In tutti poi e i convitati e i ministri una gravità e un silenzio, come non si facesse un desinare, ma si celebrasse un sacrifizio.

Abiti.

Gli abitanti del Giapone portano due o tre giubbe indosso, ed una lunga veste di sopra, che discende perfino ai talloni, e tutte son separate davanti, ed hanno maniche larghe, ma tronche al gomito, talchè ne appajono le braccia ignude, come altresì dalla grande scollatura, un non so che delle spalle e del petto; che così vanno eziandio nei freddi dell'asprissimo verno, che suol fare nel Gia-

pone. Legano queste vesti con una cintura di seta; e in gamba sotto le calze d'una cotal loro sottilissima tela hanno borzacchini alti un palmo d'una delicatissima pelle, e fessi fra il dito grosso e gli altri quattro uniti; e in piè non altro che suola, con due cintoli di cuojo che ve le fermano. Hanno come i Cinesi brache larghe, le quali scendono fin sotto la polpa della gamba. Non portano mai nulla in capo sia di verno o di state; ne vanno in zazzera, anzi a cotenna una parte rasa, fuorchè solamente nel sommo, dove hanno, e se la riversano dietro, una gran ciocca di capelli. Ma per guardarsi dal sole o dalla pioggia portano sempre in mano un'ombrello od un ventaglio, e chi è ricco se lo fa tenere da un servo alto sulla testa. Finalmente appendono al fianco la scimitarra, che essi chiamano *catana*, e l'averla seco è dal rizzarsi al coricarsi, che mai non la scingono: queste scimitarre hanno il manico e gli elsi di maraviglioso lavoro, e sono in foderi smaltati di una vernice nerissima e splendida come il brunito.

Il vestito delle femmine non differisce da quello dei maschi, se non che va più stretto alla vita, ed esse invece di brache larghe e lunghe portano calzoni stretti, coprono la testa con una specie di cappello o cuffia nera, dalla quale escono le chiome tutte intrecciate con fiori, con piume, e con perle. Uscendo di casa si involgono in un velo, senza del quale non si veggono mai da alcuno fuorchè da quelli della famiglia. Vedi la tavola 87.

Modo di cavalcare.

I Giaponesi viaggiano a cavallo, o in lettiga da essi appellata *norimon* o *cangos*. Essi si pongono a cavallo senza toccare la briglia, che tiene in mano uno dei servi, il quale perciò cammina al lato destro del cavallo, cantando qualche canzone per divertirsi, e per animare il cavallo. Questo popolo riguarda la nostra maniera di cavalcare, tenendo la briglia in mano, come una cosa che mostra un sentimento marziale, e che non conviene che ad un soldato. Le staffe sono molto corte, le redini non sono di cuojo ma di seta; colui che regge il cavallo è ornato delle insegne del padrone.

Norimon o *lettighe*.

Il *norimon* è una lettiga di figura quadrata oblunga, grande abbastanza, perchè una persona vi si possa sedere, o sdrajarsi comodamente; è chiusa da una grata di legni di bambù molto bene

Digitized by Google

2600

Tav. 87

ABITI DE GIAPONESI

intrecciati, talvolta inveniciati, e bene dipinti; alcune di esse hanno anche una porticella davanti e di dietro. Queste lettighe sono portate da due, da quattro, da otto, ed anche da più uomini; se ella è di un principe, coloro che la portano tengono la stanga sul palmo della mano, se è di un privato, se la mettono sulle spalle. Il *norimon*, o *cangos* Giaponese non ha le stanghe da ambi i lati, ma è sostenuto da una sola attaccata al tetto della lettiga medesima. Vedi la tavola 85.

Spettacoli.

Anche nel Giapone si danno de' pubblici spettacoli, che consistono in rappresentazioni di teatro, l'argomento delle quali è sempre cavato dall' istoria de' loro Dei ed eroi. Se il soggetto è troppo serio e commovente, si vede tratto tratto un attore comico saltare improvvisamente sul teatro, e divertire il popolo con motti ridicoli e con gesti buffoni.

Gli altri spettacoli consistono in una specie di ballo o pantomima, perchè in essi i danzatori si sforzano di rappresentare la loro istoria coi gesti e col linguaggio d'azione accoppiato al suono degli stromenti musicali. Gli oggetti della scena, come sono le fontane, i ponti, le porte, le case, i giardini, gli alberi, le montagne, gli animali, ed altre cose simili sono rappresentate al naturale. Gli attori ordinariamente sono donzelle, che si traggono dai lupanari, e giovani della contrada, che fa la spesa dello spettacolo, giacchè i diversi quartieri o le diverse contrade della città danno a vicenda di queste rappresentazioni. I personaggi sono magnificamente abbigliati di vesti seriche di differenti colori; ed a render loro giustizia (così si esprime Kaempfer) si può dire in generale, che essi fanno le loro parti colla franchezza e colla buona grazia, che non si trova comunemente fra gli attori di Europa.

Polizia notturna.

In tutte le città del Giapone havvi una polizia, e girano molte guardie per mantenere l'ordine; esse avvisano delle ore della notte col battere l'un contro l'altro due cilindri di legno. Ma nella città di *Osacca* dopo il tramontare del sole si avvisa col suonare il tamburo; nella seconda ora si batte un *gumgum*, o bacino di rame, nella terza una campana con un bastone. I Giaponesi amano le campane grossissime, le quali rendono un suono rotto e morto, perchè il loro battente è di legno.

Educazione.

L' educazione dei Giaponesi è pregevole per molti riguardi; essi al par degli Spartani non gastigano i fanciulli, nè li trattano con severità o con minaccie, per non avvezzarli al timor servile; procurano anzi di allettarli ad imparare, e ad emendarsi dai loro difetti con piccioli premi, e se questi non bastano si aggiungono le lagrime, e le madri sogliono compiangere in una maniera patetica il loro cattivo destino di avere generati figliuoli sì negligenti e cattivi, che pregiudichino alla fama dei genitori. Nelle scuole poi e nelle università si procura di ispirare loro l' amore della gloria, il disprezzo dei pericoli e della morte, l' abborrimento alla frode ed alla menzogna. Il precetto di *Montagne* d'avvezzare i fanciulli al sole, all' acqua, al freddo, e ad ogni intemperie è in questo paese scrupolosamente eseguito.

Manifatture.

I Giaponesi sono eccellenti in alcune manifatture, e particolarmente nella bellezza, bontà e varietà dei drappi di seta e di cotone, nei lavori di porcellana, di vernice e d' acciajo. La loro porcellana è d' una lucidezza e di una vivacità di colorito molto superiore a quella della Cina. Ma le manifatture, in cui sono impareggiabili, sono quelle di acciajo, che essi rendono di una finissima tempra. Lo fanno arroventire ben bene, lo martellano, poi lo mettono sotterra, finchè tutto arrugginisca; poscia come prima infocandolo lo battono, lo sotterrano di nuovo fino a tanto che più non gitti fiore, e allora gli danno quella forma che più loro aggrada.

Commercio.

Dopo che i Giaponesi giurarono guerra aperta al cristianesimo e lo vollero escludere dal loro paese, il commercio si ristrinse, decadde molto, ed ora essi lo fanno coi soli Coreani, Cinesi ed Olandesi. È singolare il modo, con cui questi ultimi si impadronirono di tutto il commercio Giaponese: si dice che allorquando videro esclusi tutti i cristiani da quell' isole, si sforzarono di persuadere alla corte, che l' Olanda era il solo paese d' Europa non cristiano, e perciò odiato da tutti gli Europei. Per cattivarsi ancor più la benevolenza dell' imperatore lo informarono di vari raggiri e sforzi degli Spagnuoli e Portoghesi, per rendersi padroni del Giapone, e gli insegnarono il modo di conoscere i cristiani travestiti,

obbligandoli a calpestare una croce od un crocifisso. Con questi mezzi ottennero di potere continuare a trafficare in quel paese, ed a quest'uopo istituirono una fattoria, od un magazzino situato sulla punta di una rupe in un' isoletta chiamata *Dismia* o *Desima* vicina a *Nagazaki*. Ivi gli Olandesi rimangono come in prigione per tutto l'anno, trattene le sei settimane di traffico aperto, in cui i Giaponesi si portano ivi, onde negoziare per mezzo di sensali. Finite le sei settimane, il commercio è chiuso per quelli che appartengono alla fattoria.

Le merci che gli abitanti del Giapone danno agli Olandesi consistono in riso, seta, bambagia lavorata, bellissime porcellane, oro, argento, rame, ferro, acciajo, pelliccie, tè, radici, gomme, erbe medicinali, coralli, perle, diamanti, ambra. In cambio di queste merci si ricevono vetri d'ogni sorta, specchi, seta, panni lani, e canapini, argento vivo, avorio ed altre merci tolte dalla Cina, dal Tibeto, dal Siam e dalla Tartaria. Queste merci entrano ed escono senza dazio, cosa che molto eccita a trafficare col Giapone, ma havvi un rigore estremo contro i contrabbandi, le adulterazioni, le frodi, e gl'inganni. Appena che compare un vascello Olandese, il governatore di *Nagazaki* manda una barca con uffiziali e gente ad ogni vascello, i quali vi entrano, notano tutte le persone, i carichi, le merci, e ne mandano subito la nota al governatore; gli Olandesi non si movono, finchè il governatore loro non permette di entrare nella fattoria.

Monete.

I Giaponesi hanno monete d'oro, d'argento e di rame. Le più belle e di maggior valore sono l'*oban* ed il *coban* che hanno una figura ovale bislunga, e sono distinte da lettere Giaponesi, le quali esprimono il nome del *dairo*, quello della zecca, e quello del mastro monetiere, ai quali nomi i mercadanti aggiungono il loro proprio o la loro marca, per conoscere quelle monete che loro sono passate per mano.

Pesi e misure.

Per riguardo ai pesi ed alle misure Giaponesi noi non abbiamo che queste poche notizie in Kaempfer, in Thevenot, e nelle relazioni delle ambasciate Olandesi. L'argento ed il rame si pesano in bilance fatte a posta, e poi sì l'uno che l'altro messo in iscatole suggellate col suggello dell'imperatore viene consegnato al gover-

natore di *Nagazaki*, che è mallevadore del vero peso di metallo di ciascuna scatola. L'argento compreso in ogni scatola è valutato mille scudi, il rame dodici soli scudi. La compagnia olandese ricava ogni anno 600 scatole circa d'argento, e due mila di rame colle merci che vende.

DELLA TERRA DI JESSO (1).

L'ordine geografico e la natura istessa delle cose ci ha indotti a parlare della terra di *Jesso* subito dopo il Giapone, al quale ella è soggetta e tributaria. Abbiamo detto che il Giapone è diviso al nord dallo stretto di *Sangaar*, da questa terra, la quale comprende due grandi isole con molte altre picciole, che formano un arcipelago indipendente. Alcuni geografi, come osserva Malte-Brun credettero non ha guari, che questa terra fosse un continente, o una grand'isola fra l'Asia e l'America; poscia la confusero col *Kamtchatka*, o la unirono a quella parte che allora appellavasi Tartaria Russa. Finalmente il viaggio dell'Olandese Vries detto erroneamente Uries e comandante il vascello *Castricom* sparse i primi raggi di luce su questa parte del mondo; da lui si seppe con certezza, che queste terre erano così separate dall'Asia al nord-est, come lo erano dal Giapone al sud.

Molti errori dei geografi si sono confutati da Malte-Brun, e noi devieremmo dal nostro proposito, se non ne facessimo parola. Si è creduto primieramente, che l'isola di *Seghalien* notata sulla nostra carta col nome di *Tchoka* non fosse divisa dall'isola di *Jesso* da noi detta *Chissa*; e ciò avvenne perchè Vries costeggiando quest'ultima fu respinto dalle correnti, e fu sepolto in dense nebbie che gliela tolsero di vista, ond'egli arrivò sulla costa meridionale dell'isola di *Seghalien*, credendo di costeggiare quella di *Jesso*. Quest'errore indusse molti geografi a credere, che tutte queste coste, invece di formare due isole, fosssero una penisola della Tartaria Cinese, e perciò d'Anville congiunse il mezzo giorno dell'isola di *Seghalien* al paese dei Tartari Manciuri.

Anche i Russi dopo avere visitato le isole *Kurili* vicino al

(1) Noi appelleremo sempre questo paese *Terra di Jesso*, non ostante che i geografi l'appellino anche *Jedso*, *Jetso*, *Jetzo*, *Jezzo*.

loro *Kamtchatka* penetrarono nella terra di *Jesso*, e nel 1736 Spangenberg Danese al servizio della Russia ne scorse tutte le isole, ed arrivò fino al Giapone; ma non aveva nè i vascelli, nè gli stromenti propri a secondare i suoi talenti e il suo coraggio. Dopo il Russo Potouchkew nel 1777 visitò l'isola degli stati e quella della compagnia, ma essendo malamente esposte le sue cognizioni traviarono sempre più la critica in vane congetture.

Finalmente *La Perouse* si apre una via, che lo conduce alla verità; entra dalla parte del mare del Giapone, scopre lo stretto, od il canale che separa la terra di *Jesso* dalla Tartaria, lo vede in alcuni luoghi sparso di sirti, di canneti, d'alghe e di piante marine, attraversa un altro stretto e gli dà il suo nome. Con tuttociò l'Inglese Broughton, dopo avere confermata l'esattezza delle carte Olandesi, non dubita di sostenere, che lo stretto fra il paese de'Manciuri, e l'isola di *Seghalien* non esiste. M. Krusenstern adottò quest'opinione, e tanto l'uno quanto l'altro recano degli argomenti per sostenerla. *La Perouse*, essi dicono, non potendo vedere tutto il canale, perchè ciò gli era vietato dai venti, e da alcune altre circostanze, interrogò con molta cura gli indigeni tanto dell'isola, quanto del continente; quelli lo assicurarono che il loro paese era circondato dall'acqua, e gli segnarono gli stretti, che lo separano dal continente; questi gli dissero che i battelli venendo dall'imboccatura del *Seghalien* per portarsi nella *baja di Castries* erano trascinati al di sopra di una stretta lingua di terra sabbiosa e coperta di erbe marine. Parve adunque a *La Perouse*, che esistesse lo stretto, ma che ingombrato dalle arene e dalle materie ributtate dal mare non aprisse che un'angusto passaggio a picciole barche. Krusenstern, che ha visitata l'imboccatura settentrionale dello stretto, ha cavato un argomento da lui creduto decisivo dalle acque dolci, che trovò nel golfo formato dal fiume *Seghalien*: giacchè egli dice, che per poco che questo fiume comunicasse collo stretto, le acque salate di questo dovrebbero confondersi colle sue. Conchiude pertanto che esiste senza dubbio un istmo formato dalle arene, che unisce *Seghalien* alla Tartaria, e che quest'istmo non esisteva all'epoca in cui furono composte le carte Giaponesi e Cinesi, che la rappresentano come un'isola.

Ci spiace, dice Malte-Brun, che alcune riflessioni nautiche e politiche abbiano impedito a M. di Krusenstern d'andare a veri-

ficare sul luogo l'esistenza di quest'istmo. Questi ragionamenti non pajono senza replica; una doppia o triplice incurvatura della sponda, alcune isolette e banchi d'arena, due o tre folti canneti pieni di que' gran giunchi, che crescono lungo questa costa ingombrata d'altronde da praterie fluttuanti di erbe marine; ecco tuttociò che fa d'uopo per ispiegare, come mai le acque salate dello stretto non penetrano nel golfo di *Seghalien*. Se all'occidente di questo stretto ingombrato esiste una lingua di terra bassa divisa da due piccioli fiumi, è naturale che gli abitanti della riva continentale abbiano potuto qualche volta trascinare le loro leggiere barche a traverso di questa lingua, per evitare la navigazione difficile dello stretto. D'altronde se Broughton ha incontrato un istmo di sabbia, perchè supponendolo anche di una larghezza considerevole, non ha veduto dall'alto degli alberi il mare, che dovea bagnarlo dalla riva opposta? È dunque una verità che *Saghalien*, o *Tchoka* è veramente un'isola.

Di questa verità dubitarono gli autori dell'istoria universale, i quali dissero, che per quanto apparisce, *Jesso* può essere una lunga penisola, come quella della Corea, che un tempo fu riputata un'isola; e dopo aver parlato delle diverse opinioni dei viaggiatori conchiudono: *se sia isola, penisola, o più isole si vedrà da ulteriori scoperte.* Assicurati realmente dalle moderne scoperte, che la terra di *Jesso* è un'isola, passiamo a vederne la descrizione ed i costumi degli abitanti, cavando le principali notizie dai *viaggi intorno al mondo di Krusenstern*, dal *viaggio di La Perouse*, *e da quello del capitano Broughton.*

La terra di *Jesso* (1) si estende dal 42 al 50 grado di latitudine settentrionale, è divisa dall'isola di *Nifon* dallo stretto di *Sangaar*, e comprende molte isole, due delle quali sono molto estese. Al nord di *Nifon* trovasi l'isola di *Matsumai*, da noi detta *Chissa*, ed in essa havvi la città di *Matsimai* fabbricata nell'estremità meridionale dell'isola; ella è una fortezza Giaponese inaccessibile dalla parte della terra. Dietro a quest'isola viene lo stretto di *La Perouse*, indi l'isola di *Seghalien* detta anche *Tchoka*, ed *Oku-Jesso*, o *Jesso* superiore dai Giaponesi. All'est di queste due grandi isole si trovano molte altre isolette, come quella delle ba-

(1) La parola *Jesso* è tolta dall'idioma Giaponese, e significa *riva*.

lene, del pic, degli stati, e della compagnia posta fra gli stretti di Vries e della bussola.

Isole dell' oro e dell' argento.

Fra l'isole di *Jesso* i Giaponesi dicono esservi anche l' isole di *Ginsima*, o dell'argento, e di *Kinsima*, o dell'oro (*a*). Gli Europei hanno tentato di scoprirle, ed il re di Spagna, che le considerava come sue, per essere occidentali all'America, secondo la divisione fatta dal papa tra lui ed il re di Portogallo, mandò nel 1620 un esperto piloto a cercarle, ma egli non le trovò. Gli Olandesi fecero i medesimi tentativi due volte ma indarno; nell'ultima spedizione dopo essere stati agitati da burrasche violentissime, presero terra in un porto del Giapone, furono presi, incatenati e condotti a *Jeddo*, ove furono trattati severamente come se fossero venuti su quelle coste per invadere l'impero, e non per salvarsi dalla tempesta.

Prodotti.

L' isola di *Jesso* presenta da ogni parte altissime montagne coperte da un bel verde; su di esse si veggono abeti, salci ed altri alberi. Ovunque si trovano molti sarmenti, ed i canneti si estendono moltissimo principalmente nell' imboccatura del fiume *Seghalien*. In generale il paese è pochissimo abitato, e pochissimo

(*a*) Passiamo di buon grado sopra i piccoli errori, che non si vedono da tutti, ma qui peccheremmo di soverchia compiacenza tacendo. La terra di Yeso non si estende fino al 50, ma solamente fino al 45, 30 ove si trova la sua punta superiore, il capo Romanzof. Il nome di Saghalien, che significa fiume nero, ed appartiene al gran fiume della Manciuria, che le carte francesi chiamano Amur, è una balordaggine quando si applica ad una terra. La pretesa isola di Saghalien si chiama fra i Giapponesi, che n' erano modernamente i padroni, Karafuto, e i Russi, che vi occupano oggi qualche arpento di terra, la chiamano Karaftù stroppiando il nome giapponese. Questa terra era un' isola sulla fine del XVII secolo, ma è divenuta dopo una penisola con permissione di la Perouse e di Maltebrun. L' autore della geografia universale, che si stampa in Firenze, ne ha dato nel volume 4.° pag. 20 una prova tratta precisamente dalle dichiarazioni fatte a la Perouse sul posto. Il barone d' Humboldt, che si può citare in geografia come un oracolo, aveva riconosciuto questo fatto nel suo saggio politico sulla nuova Spagna, prima che si pubblicasse fra noi il viaggio di Krusenstiern, che lo conferma. La terra di Yeso non comprende molte isole, ma è una sola isola. Le due isole molto estese non sono due ma tre, e non appartengono alla terra di Yeso, ma al lungo arcipelago dell'isole Kurili. Molto meno appartengono ad Yeso Ginsima e Kinsima, le quali secondo i Giapponesi sono a centocinquanta miglia di distanza dal Giappone, e forse sono nel mondo della luna. *Nota dell' editor fiorentino.*

coltivato, onde non produce che assai scarsi frutti selvatici, e in alcune parti una specie d'orzo, col quale gli abitanti fanno un cattivo pane. I Giaponesi provarono a seminare il miglio, le fave, ed i piselli, e ne raccolsero in discreta abbondanza.

Animali.

In queste isole vi sono aquile, tre sorta di falconi, cervi, lontre e molti orsi, de' quali si raccontano cose singolarissime. Si prende l'orso quasi appena nato, le donne loro porgono il seno da poppare, e lo allevano come un cane favorito, ma allorchè è cresciuto lo rinchiudono in una gabbia, ed ingrassatolo lo ammazzano; tutta la famiglia ne piange solennemente la morte, ma ne mangia le carni.

Il mare che circonda queste isole è abbondantissimo di pesce cane, di foche e di balene, le quali cacciano nelle baje, ed all'imboccatura dei fiumi grandissimi sciami di piccioli pesci, che molto si assomigliano alle sardelle. Il pesce così detto sermone è tanto copioso in quest'oceano, che si può perfino prendere colle mani. La sanguisuga di questo mare è assai ricercata e venduta ai Giaponesi. Gli abitanti di *Jesso* debbono essere abilissimi cacciatori e pescatori, essendo naturale, che si rivolgano alla pesca, ed alla caccia coloro che vivono in un terreno sterile ed ingrato. Per la pesca si servono di battelli fatti senza chiodi nè cavicchie, ma cuciti con corde fatte colla scorza di un albero detto *coxo*; al ritorno li slegano, e mettono le tavole sulla riva onde s'asciughino.

Governo e leggi.

Il primo cubo del Giapone conquistò la parte meridionale di *Jesso*, e vi lasciò una guarnigione, la quale fu poco dopo massacrata dagli abitanti stanchi di soffrire il giogo straniero. L'imperatore Giaponese spedì subito un esercito, ed intimò a quelli di *Jesso* che ritornassero al dovere, se si volevano sottrarre ai mali che li minacciavano; si sottomisero essi allora, e gli diedero in mano tutti i capi della ribellione che furono impiccati.

D'allora in poi la terra di *Jesso* fu sempre soggetta all'imperatore del Giapone, il quale si intitola *signor della terra di Jesso*, ove manda un principe, che risiede in *Matsimai*. Una volta l'anno, o ogni due anni questo principe si porta a *Jeddo* a rendere omaggio al monarca, ed a pagargli il tributo, che consiste in

gran quantità d'oro, in pelliccie delle più fine e in varie bellissime penne. Pare però, che le parti settentrionali quasi sconosciute dai Giaponesi, sieno governate da' propri principi. Nelle parti meridionali ciascun villaggio ha un capo, o magistrato ereditario, che si riconosce vassallo del principe Giaponese, e gli paga un tributo di pelli di lontre, di pesce cane e sermone, d'orsi, di castori, di falconi, e d'altre produzioni del paese.

Non essendo molto esatte le relazioni dei viaggiatori poco possiam dire sulle leggi di questo paese. L'adulterio è severamente punito; il reo viene steso in terra sul dorso, due uomini robusti gli tengono le gambe e le braccia; gli sta sopra la testa il carnefice, che tiene colle mani una corta mazza ferrata; salta o balla dieci o dodici passi indietro, indi ritornando impetuosamente dà un tal colpo al paziente, che gli schiaccia il cranio. Il padre De-Angelis narra, che in alcuni paesi si rade all'adultera il capo e il corpo, e l'adultero viene condannato ad una pena pecuniaria determinata dal marito o dai parenti. Ma se è la donna che tenta l'uomo, egli richiede da lei gli orecchini, e mostrando dopo questi pegni non può essere punito.

Armi.

Semplicissime sono le armi degli abitanti di quest' isole, e consistono in un arco, freccie ed una scimitarra lunga un cubito, ma estremamente affilata, e di special tempra: in certe occasioni avvelenano la freccia, essendo naturalmente collerici, rissosi e vendicativi. Invece di scudo o corazza hanno un giacco di maglia fatto di picciole assicelle, onde male si possono difendere, e pochi soldati Giaponesi sconfiggono mille di questi isolani.

Religione.

Perciò che appartiene a *Jesso* non si possono aspettare particolarità sulla religione de' suoi abitanti. Che diremo noi di un popolo, che non fu visto che da'marinari Olandesi, i quali narrano soltanto che „ quando gli abitanti di *Jesso* bevono presso del foco, vi gettano alcune goccie d'acqua, come in forma di oblazione? „ Dalle relazioni però del padre Angelis si vede che questo popolo ha l'idea di un Ente Supremo, ma non lo adora con un culto degno di lui, perchè non ha nè sacerdoti, nè dottori, nè rito stabilito, nè veruna sorta di scrittura. Alcune libazioni ed alcuni fuochi accesi in onore di *Kamoï*, divinità Giaponese, sono i soli atti religiosi che essi conoscano.

Nozze.

In questo paese è permessa la poligamia: i fratelli sposano le sorelle: le tribù non sono che altrettante famiglie, che rare volte si uniscono fra loro. Le donne vicine al parto si fanno passare in case separate, dove non entrano uomini per lo spazio di circa tre settimane; si osserva questa decenza, anche perchè le case non sono altro che quattro tronchi, i quali sostengono un tetto coperto di corteccia d'albero come vedremo.

Educazione de' figliuoli.

La figliuolanza appena nata è assai bianca, ma si fa brunetta crescendo; è sempre nuda fino all'età di dieci o dodici anni; ma è allevata con tale modestia, che allorquando un fanciullo od una fanciulla incontra un forestiero, lo guarda incurvandosi e incrociechiando le coscie, e se ha tempo si mette il grembiule. Le madri quando lavorano, od escono di casa, involgono i figli in alcuni panni, e li portano attaccati alle spalle con una ciutura.

Funerali.

Il lutto pei morti si esprime coi finti combattimenti fra i parenti, dai quali si danno e si ricevono delle ferite sanguinose. Questi isolani però sono sì fermi e sì arditi, che per le ferite non usano altro rimedio, che quello di un bagno d'acqua salsa.

Arti, costumi e commercio.

Il lettore si può immaginare in qual misero stato sieno le arti anche di prima necessità in questo paese. Abbiamo detto, che le case sono formate da quattro tronchi coperti di corteccie d'alberi; le mura o lati sono fatti di tavole connesse. Il focolare suol essere nel centro; ne' due lati si vedono alcune aperture, che servono per dar lume, o lasciare uscire il fumo. Tutta la fabbrica è dell'altezza di due uomini; l'ingresso è sì basso che bisogna chinarsi bene per passarvi. Nulla di meno queste povere case sono generalmente assai nette, e puliti gli utensili; il pavimento è sempre coperto di stuoje, manifattura delle femmine, e quelle servono di letti, sedili, e tavole.

Lingua.

La lingua di questo popolo sembra differire egualmente dalla Giaponese e dalla Tartara, e benchè sia meno sonora e men dolce della Giaponese, non sembra ciò nullameno offrire que' suoni duri, che formano il carattere di questo popolo feroce. Malte-Brun assicura, che que' di *Jesso* non hanno nè alfabeto nè moneta.

Carattere.

I viaggiatori ci danno un'idea favorevole del carattere di questi abitanti, la cui intelligenza, secondo *La Perouse*, lotta coll'aspro clima. Essi sono affabili e buoni coi forestieri, e le donne principalmente si trattengono cogli ospiti con famigliarità accoppiata a molto rispetto.

Figura.

Que'di *Jesso* hanno la statura un po'più alta, e il corpo più robusto de'Giaponesi; una barba nera e folta copre il loro viso, e si confonde con una capigliatura nera ugualmente e riccia. Uomini e donne si pingono le labbra e le ciglia, ed hanno gli orecchi forati; i ricchi portano orecchini d'argento, gli altri di seta colorata. Le vesti dei signori sono di tela del Giapone o della Cina, quelle del popolo di un filo, che si forma colla corteccia di una specie di salcio.

Abilità nel nuoto e nel corso.

Fin dall'età di dieci anni i fanciulli imparano a nuotare nel mare, ed a saltare su di una corda tesa. Gli *Ainos*, od abitanti di una di queste isole, sono eccellenti in questi due esercizi; se ne vedono alcuni, che saltano all'altezza di 6 o 7 piedi, e sieguono i cervi nel corso.

Vitto meschino.

Il vitto di questo popolo è assai povero, e corrispondente alla sterilità del terreno. Condiscono il riso, il pesce, la carne, le radici e l'erbe con olio di balena, e mangiano questa cattiva vivanda in piatti di terra bruna ben torniti e inverniciati, con un pajo di stecchetti, simili a quelli dei Cinesi e dei Giaponesi.

Commercio.

Il commercio di questi isolani è singolare; essi si portano in una delle isole *Kurili*, depongono le loro mercanzie, e si ritirano nei loro battelli; i *Kuriliani* esaminano le merci, e vi mettono a lato le loro, e dopo un seguito di simili mute negoziazioni si conchiude il cambio.

DELLE ISOLE DI LIEU-KIEU.

Le isole di *Lieu-kieu* erano per lo addietro pochissimo conosciute dai geografi, che si accontentavano di mostrarne l'esistenza e la latitudine nelle loro carte, chiamandole isole di *Lequeyo*.

Cheouli; ivi è fabbricata la città reale, che appellasi *Kint-ching*. Sopra una montagna vicina, dice Grosier, si innalza il palazzo del re, il quale ha quattro *lys* di circuito, e quattro grandi porte, che corrispondono ai quattro punti cardinali del mondo; quella dell'occidente forma la grande entrata. La vista di cui si gode dall'alto di questo palazzo è una delle più vaste ed amene; ella si estende sul porto di *Napa-kiang*, sulla città di *Kint-ching*, sopra un gran numero di altre città, borghi, villaggi, palazzi, templi, monasteri, giardini e case di campagna.

All'ovest della grand'isola si trovano dieci altre isolette ben popolate ed abbondanti, tranne quella di *Lung-hoang-cheu*, od isola dello *zolfo*, perchè ivi se ne raccoglie moltissimo. Le altre giacciono all'est dell'isola Formosa, ed al sud di *Kiusiu*; le principali si chiamano *Oufou-chima*, cioè isole di *Oufou*, perchè la prima appellasi *Oufou* nel paese e *Tatao* presso i Cinesi, vale a dire *grand-isola*. Tutte queste isole sono fertili e popolate ad eccezione di *Kikiai*, che pure ha dei boschi di belli e grandi cedri.

Prodotti.

L'isole di *Lieu-kieu* abbondano di riso, biade, legumi, cocomeri, aranci, cedri, limoni, ananassi, tè, zenzero, pepe, canfora, legnami da tingere e da abbruciare, seta, cera, sale; vi si trovano anche dei coralli e delle perle. Gli animali sono bovi, montoni, cavalli, cervi e volatili. Il capitano Broughton nel suo viaggio assicura, che in queste isole si trova una gran razza di majali molto differente da quella che havvi nella Cina.

Istoria.

Se si crede, dice Grosier, agli isolani di *Lieu-kieu*, l'origine del loro impero si perde nell'antichità la più remota. Essi numerano 25 dinastie successive, la cui durata forma un periodo di più di 18,000 anni. Pare inutile il fermarsi a mostrare il ridicolo di queste pretensioni. È certo che i Cinesi non ebbero notizia di queste isole che nell'anno 605 dell'era cristiana, nel qual anno un imperatore della dinastia *Sovi*, avendo sentito parlare di quest'isole volle conoscerne la situazione, e perciò vi inviò alcuni Cinesi, che per mancanza di interpreti, non hanno potuto avere un'esatta cognizione delle medesime. Condussero però seco alcuni isolani alla corte dell'imperatore, ove l'ambasciatore Giapponese

conobbe, che questi stranieri erano abitanti dell'isole di *Lieu kieu*, onde introdotto su di esse il discorso le dipinse come un paese povero, miserabile, ed i cui abitanti erano ancora barbari. L'imperatore Cinese seppe in seguito, che l'isola principale era all'est della primaria città della provincia di *Fo-kien*, e che con un tragitto di cinque giorni incirca si potea arrivare alla grand'isola, in cui il re teneva la sua corte. Spedì per tanto un ambasciatore con alcuni abili interpreti ad intimare al monarca di *Lieu-kieu* di rendere omaggio all'imperatore della Cina, e di pagarli il tributo. Il re si sdegnò a questa proposta, e rispose con orgoglio, che egli non riconosceva alcun principe superiore a lui. L'imperatore Cinese irritato da questa risposta fece allestire una flotta, sulla quale si imbarcarono 10,000 uomini: la flotta spiegò le vele, e si portò felicemente al porto di *Napa-kiang*; l'armata malgrado gli sforzi degli isolani sbarcò nell'isola, ed il re, che si era messo alla testa delle sue truppe per respingere l'inimico, fu ucciso in un combattimento che si diede. I Cinesi saccheggiarono ed abbruciarono la città reale, fecero più di 5000 schiavi, e ritornarono alla Cina.

Per molto tempo gli imperatori Cinesi non fecero altro tentativo su di queste isole, toltone *Ci-tsu* della dinastia degli *Yven* che si dispose ad andarvi con una flotta, ma essendo scoraggiati i Cinesi da alcuni disastri accaduti ai loro eserciti nell'impresa contro il Giapone, egli non ardì di sforzarli a tentar qualche cosa sulle isole di *Lieu-kieu*, e si portò sotto alcuni pretesti all'isola Formosa. Finalmente nel 1372 queste isole si sottomisero volontariamente a *Hong-vu* fondatore della dinastia dei *Ming*, il quale avea spedito a *Tsay-tu*, che regnava allora in *Lieu-kieu* un ambasciatore ad annunziargli che egli era pervenuto all'impero. Quest'ambasrintore fornito di grandissima abilità in un'udienza particolare persuase *Tsay-tu* a dichiararsi tributario della Cina, esaltando i vantaggi che da questa sommissione avrebbe ricavati. Tale fu la naturale eloquenza, con cui l'ambasciatore espose le sue ragioni, e seppe insinuarsi nel cuore del re, che egli accettò la proposizione, e domandò subito per mezzo di alcuni inviati all'imperatore l'investitura de'suoi stati. *Hong-vu* li ricevette con magnificenza, li ricolmò di doni, dichiarò solennemente *Tsay-tu* tributario della Cina, e da lui ricevette immantinente il primo

tributo, che consisteva in molti cavalli bellissimi, in legni odoriferi, in zolfo, in rame, in stagno. Mostrò l'imperatore di aggradire questi doni, e mandato al re un sigillo d'oro confermò la scelta, che egli avea fatto d'uno de' suoi figli per succedergli nel trono. Fece passare in seguito a *Lieu-kieu* 36 famiglie Cinesi quasi tutte della provincia di *Fo-kien*, e *Tsay-tu* le ricevette cortesemente, loro distribuì delle terre vicine al porto di *Nava-kiang*, ed aggiunse delle rendite a quelle che loro dava l'imperatore. Allora queste isole si uniformarono ai costumi de' Cinesi, perchè le famiglie ivi stabilite introdussero la loro lingua, l'uso dei loro caratteri e le cerimonie usate alla Cina in onore di Confucio; oltre che i figli di molti grandi della corte di *Tsay-tu* furono mandati a *Nan-king* per istudiare l'idioma e le lettere Cinesi nel collegio imperiale, ove furono mantenuti con distinzione a spese dell'imperatore.

La celebre rivoluzione, che fece ascendere i Tartari sul trono della Cina, non produsse alcun cangiamento nelle isole di *Lieu-kien*; anzi il loro re inviò degli ambasciatori a riconoscere l'imperatore *Cun-tci*, dal quale ricevette un sigillo con caratteri Tartari. Fu allora stabilito che il re di *Lieu-kien* pagasse soltanto ogni due anni il tributo, e che il numero delle persone, che seguirebbero i suoi ambasciatori, non dovesse essere di più di 150.

L'imperatore *Kang-hi* si occupò particolarmente di queste isole, e vi fece costruire un magnifico palazzo per onorare la memoria di Confucio, ed un collegio, nel quale manteneva dei precettori per insegnare le scienze ed i caratteri Cinesi. Stabilì anche degli esami per dare i differenti gradi ai letterati. Il medesimo imperatore vedendo, che il re di *Lieu-kieu* dovea pagare in tributo delle cose estranee al suo paese, come erano i legni odoriferi, stabilì che per lo innanzi non darebbe che una certa quantità di zolfo, di rame, di stagno, di conchiglie e di madreperla, che è di una bellezza particolare in queste isole. Permise, che oltre il tributo ordinario, gli si offrissero anche selle, briglie, foderi, ed altre cose simili, che questi isolani fabbricano con molto gusto e proprietà.

Omaggi.

Abbiamo nella memoria del padre Gaubil la descrizione delle cerimonie, che si fanno dagli imperatori Cinesi per riconoscere il

nuovo re di *Lieu-kieu*, e da quest' ultimo per confessarsi tributario. Morto appena il re, il principe ereditario ne rende partecipe l'imperatore, e chiede l'investitura; l'imperatore, o manda egli medesimo un ambasciatore per riconoscere il nuovo re, o dà un ampio potere di far ciò all'inviato di *Lieu-kieu*. Se si spedisce un ambasciatore Cinese, egli è sempre uno de' più grandi letterati, perchè viene scelto dal tribunale delle cerimonie, il quale ha l'ordine di proporre un soggetto capace di rappresentare l'imperatore. Quest'inviato parte in mezzo alla pompa, ed è con somma gioja e magnificenza condotto al vascello, che lo dee trasportare a *Lieu-kieu*. Nelle vicinanze del porto di *Napa-kiang* è incontrato dal re cogli onori dovuti al titolo di *inviato celeste*, indi condotto ad un magnifico palazzo, ove è trattato con uno sfarzo ed una pompa incredibile. Il re lo tratta magnificamente ora nel palazzo reale, ora nelle ville, ora sui laghi, ora sui canali, ed ovunque si festeggia nella città, nel porto, nei villaggi, e sui vascelli. La musica, la danza, la commedia rallegrano queste feste, alle quali assiste la regina, assistono le principesse e le dame senza essere vedute.

Nel giorno fissato l'ambasciatore si porta in gran pompa al palazzo reale, entra in una gran sala, fa leggere il diploma imperiale, in cui il monarca Cinese dopo alcuni elogi fatti al re defunto, dichiara e riconosce re e regina di *Lieu-kieu* il principe ereditario e la sua sposa, ed esorta in nome dell'imperatore il nuovo re a governare secondo le leggi, ed i popoli delle trentasei isole ad essere fedeli al loro nuovo sovrano. Dato il diploma al re, gli presenta i doni che a lui fa l'imperatore, ed allora il novello monarca e tutta la corte si prostrano nove volte per riverire e ringraziare l'imperatore. L'inviato si ritira, ed il re e la regina ricevono sul trono gli omaggi dei principi, dei grandi, dei mandarini, e dei deputati delle trentasei isole. Alcuni giorni dopo il re portato su di una sedia reale va al palazzo dell'ambasciatore con un corteggio ed una pompa straordinaria. Si costruiscono molti archi di trionfo, e molte sale, in cui si trovano frutta, fiori e profumi. Intorno alla sedia reale stanno sette donzelle a piedi, che portano degli stendardi, e delle ombrelle. I principi, i ministri ed i grandi seguono a cavallo, e procurano di distinguersi con bellissimi abiti, e con un seguito numeroso.

Digitized by Google

L'ambasciatore riceve il re alla porta del suo palazzo, e lo fa entrare in una sala, ove il re si mette in ginocchio per salutare l'imperatore, e dopo alcune cerimonie ritorna alla sua magione, e nomina un ambasciatore, che dee portarsi a *Pe-kin* a rendere omaggi e ringraziamenti al monarca della Cina. Ciò che havvi di più rimarchevole, dice Gaubil, nelle cerimonie, delle quali ho parlato, si è l'ordine, la gravità, la modestia che vi regnano, e che imprimono nei cuori dei popoli un profondo rispetto pel sovrano. L'ambasciatore Cinese, durante il suo soggiorno in quest'isola, visita il collegio imperiale, ed esamina i progressi degli studenti nella lingua Cinese, ricompensa i precettori ed i discepoli, ed allorchè è abile letterato, come era *Supao koang*, lascia delle sentenze e delle iscrizioni in Cinese scritte di propria mano pel palazzo del re, pei templi e pubblici edifizi. È poi obbligato di fare un esatto giornale del suo viaggio per presentarlo all'imperatore, il quale vuol essere informato di tutto.

Rendite del re.

Il re di *Lieu-kieu* oltre i tributi ed i vasti domini che possiede, percepisce ancora i prodotti delle miniere di zolfo, di rame, di stagno e delle saline: con questi egli paga generosamente i grandi della sua corte ed i mandarini. Gli stipendi consistono in alcuni sacchi di riso, sotto il qual nome si comprende tutto ciò che il re dà in grano, riso, seta, tela.

Mandarini.

In quest'isole vi sono nove ordini di mandarini, come nella Cina, e si distinguono dal colore del loro berretto, dal cinto e dal cuscino; la maggior parte di queste cariche sono ereditarie nelle famiglie, ma le altre non si danno che al merito. I principi ed i grandi signori hanno delle ville nella grand'isola e nelle altre, ma non possono soggiornarvi, perchè sono obbligati di stare alla corte. Il seguito, le sedie, le armi, gli abiti del re e dei signori di queste isole sono simili a quelli dei Giaponesi. Ora però essi imitano molto i Cinesi, e parlando generalmente tolgono ora dal Giapone, ora dalla Cina quello, che stimano più a proposito.

Tribunali.

Nella capitale di queste isole si trovano dei tribunali stabiliti per conoscere le rendite e gli affari della grand'isola, e di tutte le altre che da essa dipendono. Vi sono anche dei tribunali partico-

lari, che debbono decidere le cause civili e criminali, le liti dei grandi e dei principi, gli affari della religione, del commercio, delle fabbriche, delle manifatture, delle cerimonie civili, della navigazione, della letteratura e della guerra.

Distinzione delle famiglie.

Nell'isole di *Lieu kieu* le famiglie sono distinte dai soprannomi, come nella Cina; gli uomini e le donne, che hanno l'istesso soprannome, non possono contrare insieme matrimonio. Al re non è permesso di sposare altre figlie fuori di quelle, che hanno sortita l'origine dalle tre grandi famiglie, che occupano continuamente le più cospicue dignità.

Religione.

Già da 900 anni i bonzi (1) della Cina hanno introdotto in *Lieu-kieu* il culto del Dio *Fo*, ed i libri della loro setta. Il popolo ed i grandi professano questo culto, e di più venerano un altro idolo dei Cinesi, chiamato *tyen-fey*, o *regina celeste*, a cui eressero un tempio magnifico nella città reale. Gli abitatori di quest'isole non fanno le loro promesse, nè pronunziano i loro giuramenti avanti questi idoli, ma abbruciano dei profumi, preparano delle frutta, e si tengono in piedi con rispetto davanti ad una pietra, sulla quale essi giurano, e la prendono per testimonio della santità dei loro giuramenti; simili in ciò agli Scandinavi adoratori della *pietra del potere*, come si può vedere nelle poesie di Ossian. Si veggono perciò nelle corti dei templi, nelle piazze pubbliche e sulle montagne moltissime pietre unicamente destinate a quest'uso. Hanno anche delle donne consacrate al culto degli spiriti, e riputate onnipotenti presso la Divinità; ond'esse vanno a vedere gli ammalati, distribuiscono i rimedi, e recitano delle preghiere. Un antico missionario del Giapone disse che queste donne erano maghe o streghe.

Matrimoni.

La poligamia è permessa dalle leggi a questi isolani; i giovani e le donzelle godono della libertà di vedersi e di parlarsi, e la loro unione è la conseguenza della loro scelta. Le mogli sono assai riservate, e non usano nè belletto, nè orecchini, si annodano con

(1) Gaubil dà l'etimologia del vocabolo bonzo tolto dalla lingua Giaponese, e da quella di *Lieu-kieu*, che significa *religioso*.

lunghi aghi d'oro e d'argento le trecce dei capelli, cui danno una forma di rotella.

Funerali.

Gli abitanti di quest'isole emulano i Cinesi, i Coreani ed i Giaponesi nel rispetto che hanno pei morti; ed il lutto che essi portano, non è meno rigoroso; fanno però i funerali con minor pompa e spesa. Le bare sono alte tre o quattro piedi, ed hanno la figura di esagono o di un ottagono; abbruciano le carni dei cadaveri, e non conservano che le ossa. Non fanno sacrifizi, e non offrono carni ai defunti, ma si accontentano di mettere loro d'intorno delle lampade e dei bracieri.

Arti e scienze.

Le case, i templi ed il palazzo del re sono costruiti alla Giaponese, ma le case de'Cinesi ivi stabiliti, il palazzo del loro ambasciatore, il collegio imperiale, il tempio della Dea *Tien-fey* sono fabbricati coll'architettura Cinese. Ne' pubblici edifizi e nei templi si vedono delle tavole di pietra e di marmo, su cui sono scolpiti caratteri Cinesi in onore degli imperatori della Cina da *Hong-vu* fino a coloro, che regnano adesso. Si leggono molte iscrizioni Cinesi sugli archi di trionfo e nel palazzo del re; se ne trovano molte altre in caratteri Giaponesi, ed alcune poche in caratteri Indiani. Il giornale del vascello Federico ci assicura, che le case sono di pietra coperte di tegole, e generalmente ben fabbricate; esse sono quasi tutte situate nel mezzo di un giardino circondato da una siepe, o da un muro.

Lingua.

Si parlano in queste isole tre lingue differenti, che non sono nè la Cinese, nè la Giaponese; la lingua della grand'isola è differente da quella dell'isole del nord-est e del sud-ovest. Le lettere, le relazioni e gli ordini del re sono nella lingua del paese, ed in caratteri Giaponesi; i libri di morale, di storia, di medicina e d'astronomia, o piuttosto d'astrologia sono scritti in caratteri Cinesi. Le idee, che questi isolani hanno sul calendario, sulle ore, sui giorni, sui mesi, sugli anni, sui segni dello zodiaco sono tolte dal calendario della Cina. L'imperatore *Kiang-ti* nel 1720 aprì una biblioteca nella capitale della grand'isola, e fece fabbricare un tempio a Confucio.

Ignoranza degli abitanti.

Se si eccettuino i grandi, i bonzi, ed i Cinesi stabiliti a *Lieu-kieu*, pochi sono gli abitanti di quest'isole che sappiano leggere e scrivere. Se alcuni contadini, artigiani o soldati leggono e scrivono, vengono obbligati a radersi la testa, come i bonzi. Tutti gli altri portano in sulla testa una specie di ciuffo, intorno al quale havvi un cerchio di capelli cortissimi.

Costumi.

Gli abitanti di queste isole sono dolci, affabili, sobri, destri, laboriosi, nemici della schiavitù, della menzogna, della furberia. Amano i giuochi ed i divertimenti, vivono uniti nelle famiglie e cogli altri, ed affine di mantenere quest'unione fanno delle feste frequenti, ed imbandiscono sontuosi banchetti, ai quali si invitano vicendevolmente. Kaempfer ci assicura che essi vivono molto contenti, si divertono dopo avere travagliato, bevendo birra di riso, e suonando i loro stromenti musicali, che portano seco quando vanno nei campi. Il suicidio è sconosciuto in questo paese, fuorchè nelle isolette del nord est, le quali essendo vicinissime al Giapone partecipano del vizio, che ivi abbiam veduto così comune.

Commercio.

Gaubil assicura, che que' di *Lieu-kieu* vanno coi loro vascelli forti, agili, e perciò molto ricercati dai Giaponesi e dai Cinesi non solo da un'isola all'altra, ma ancora alla Cina, al Tong-king alla Cocincina, alla Corea, a Naghazaki, a Satzuma, ed all'isola Formosa. Commerciano con questi paesi, e loro portano madreperla, conchiglie, coralli, ossa di testuggini, pietre da arrotare, e bellissime manifatture di carta, di seta, d'armi e di utensili di rame.

Tali sono, dice Gaubil, le cognizioni che io ho raccolte dalla memoria di *Supao-koang*; resta ancora molto a sapersi, perchè nulla si dice sul modo di fare la carta, le stuoje, la tela, le stoffe, il sale, lo zucchero, l'inchiostro; e non si è parlato dei pennelli de' quali si servono per iscrivere. Non si sono altresì descritte le piante, le frutta, i fiori, gli alberi di questo paese, non si sono notate le proprietà dell'erbe medicinali e dei rimedi, nè il modo di preparare la canfora.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ASIA.

INDICE

delle materie contenute in questo secondo volume.

Arti liberali. . . . . . pag. 5
Ragguaglio dell' ambasceria mandata dagli Inglesi alla China nel 1816, *tratto dall' opera intitolata : Journal of the proceedings of the late embassy to China.* . . . 166
La Corea. 205
Delle Isole del Giapone. 221
Della terra di Jesso. 264
Delle Isole di Lieu-Kieu. 271

INDICE DELLE TAVOLE.

Tav. XLVII. *Basi, colonne ec.* . . . . . pag. 10
XLVIII. *Templi antichi.* 17
XLIX. *Pagode di* Ho-Nang. 19
L. *Tempietti.* 20
LI. *Mura del palazzo imperiale di* Pe-kin . . . 24
LII. *Corte della sala di udienza.* 25
LIII. *Peristilio d'* Yuen-Ming-Yuen. 30
LIV. *Casa di un Mandarino* 31
LV. *Casa di un particolare* 33
LVI. *Strada di* Nan-king. ivi
LVII. *Torre di* Nan-king 36
LVIII. *Arco di cantone di* Ce-ceu-fu, ec. 38
LIX. *Ponti.* 41
LX. *Mura di* Pe-kin. 55
LXI. *Giunche.* 58
LXII. *Navi da guerra ec.* 60
LXIII. *Macchine idrauliche.* 65

Tav. LXIV. *Rappresentazione drammatica.* . . . pag. 74
LXV. *Strumenti di musica.* 75
LXVI. *Strumenti di musica.* 78
LXVII. *Strumenti di musica.* 80
LXVIII. *Abiti de' cittadini e de' contadini.* 108
LXIX. *Abiti delle donne.* 110
LXX. *Donne della provincia di* Kiang-nan, *e piedi delle donne Cinesi* 112
LXXI. *Camera e suppellettili.* 123
LXXII. *Giuocatori* 128
LXXIII. *Vari giuochi.* 130
LXXIV. *Vetture, e lettighe.* 132
LXXV. *Carretta a vento.* 133
LXXVI. *Castello Zelanda.* 150
LXXVII. *Abitanti dell'isola di Formosa.* 165
LXXVIII. *Trono dell'imperator del Giapone.* 235
LXXIX. *Emblemi, bandiere, insegne ec.* ivi
LXXX. *Divinità suprema.* 241
LXXXI. *Amida e Xaca.* 242
LXXXII. *Predicatore Giaponese.* 245
LXXXIII. *Nozze.* 246
LXXXIV. *Palazzo imperiale.* 252
LXXXV. *Tempio di* Daibods. ivi
LXXXVI. *Vascelli* 254
LXXXVII. *Abiti de' Giaponesi.* 260

Digitized by Google

005788524

Google

Digitized by Google